

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

1-2

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

**La Grande guerra ai confini:
italiani d'Austria e comunità di frontiera
1914-18**

a cura di Marco Mondini e Fabio Todero

qs

Anno XLII, N.ro 1-2, Giugno-Dicembre 2014

«QUALESTORIA» 1-2 2014
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzato con il contributo della



e di



Comitato di direzione

Fulvia Benolich, Irene Bolzon, Marco Bresciani, Tullia Catalan, Franco Cecotti, Diego D'Amelio, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Gloria Nemeč, Lorenzo Nuovo, Mila Orlic, Monica Rebeschini, Roberto Spazzali, Fabio Todero

Comitato scientifico

Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Massimo Bucarelli, Andrea Di Michele, Marco Dogo, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Aleksej Kalc, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Luciano Monzali, Egon Pelikan, Giovanna Procacci, Raoul Pupo, Silvia Salvatici, Nevenka Troha, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Direttore

Diego D'Amelio

Redazione

Fabio Todero

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsml.eu

sito: <http://www.irsml.eu/qualestoria/>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsml FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al comitato di direzione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a *double-blind peer review*. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2014, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

I versamenti vanno effettuati su

C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione e stampa: Art Group Srl – Trieste

Copertina: Gruppo di soldati austroungarici del Litorale davanti a una cucina da campo (Archivio delle fotografie di famiglia, g.c. di F. Cecotti)

Sommario

Contents

La Grande guerra ai confini: italiani d’Austria e comunità di confine 1914-18

*The Great War on the borders:
Italians of Austria and border communities 1914-1918*

a cura di Marco Mondini e Fabio Todero

Diego D’Amelio	Lettera del direttore	5
Marco Mondini, Fabio Todero	Nota introduttiva – <i>Introductory</i>	7

Studi e ricerche

Studies and researches

Marco Mondini	La Grande guerra e il Trentino. Prefazione – <i>The Great War and Trentino. Preface</i>	9
Francesco Frizzera	L’evacuazione dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili? – <i>The expulsion of Trentino’s civilian population during the First World War. Protected by the State or considered disloyal citizens?</i>	15
Simone Bellezza	I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca – <i>Italian POWs in Russia during the First World War: an Outline of Research Perspectives</i>	41
Alessandro Salvador	Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di nazionalità italiana nel primo dopoguerra – <i>Some thoughts on the repatriation and demobilization of Italian-speaking Austro-Hungarian soldiers after World War I</i>	59
Anna Grillini	Psichiatria e persone tra guerra e frontiere, il manicomio di Pergine Valsugana tra il 1909 e il 1924. Primi risultati di una ricerca in corso – <i>Psychiatry and people between war and borders, the psychiatric hospital of Pergine Valsugana between 1909 and 1924, the first results of an current research</i>	77

Fabio Todero	La Grande Guerra e la Venezia Giulia. Prefazione – <i>The Great War and Venezia Giulia. Preface</i>	91
Aleksej Kalc	La questione dell'emigrazione e dell'obbligo militare in Austria alla vigilia della Grande guerra – <i>The emigration issue and the compulsory military service in Austria on the eve of World War I</i>	97
Franco Cecotti	Trieste 1914-1915. Feriti, morti e scoperta della guerra moderna – <i>Trieste 1914-1915. Wounded and dead soldiers and discovery of the modern war</i>	111
Roberto Pignataro	«Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra – <i>«The first volunteer»: the myth of Guglielmo Oberdan and the Great War</i>	131
Gaetano Dato	La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacrario di Redipuglia. Dalla ricostruzione al boom economico – <i>The memory of the Great War in the official speeches at the Redipuglia Shrine. From the postwar reconstruction period to the Italian economic miracle</i>	155

Documenti e problemi *Documents and problems*

Marina Rossi	Viktor Sosič ferroviere dell'i.r. governo nel vortice di due guerre mondiali – <i>Viktor Sosic railwayman of i.r. government caught up in the maelstrom of two world wars</i>	175
Stefan Wedrac	Lo scioglimento della Dieta provinciale di Trieste nel 1915 – <i>The dissolution of the Provincial Diet of Trieste in 1915</i>	187

Percorsi bibliografici

Fabio Degli Esposti	Fine della storia economica (e sociale) della Grande guerra? Una panoramica sulle tendenze della ricerca nelle riviste dell'ultimo ventennio – <i>The end of the economic (and social) history of the Great War? An overview of the journals' research trends of the last twenty years</i>	205
---------------------	--	-----

Gli autori di questo numero 217

Elenco dei referee 2009-2013 220

Lettera del direttore

Nell'assumere la direzione di «Qualestoria», voglio anzitutto ringraziare il mio predecessore Tristano Matta e ricordare quanto ha fatto per la nostra rivista. Durante la sua lunga e faticosa gestione, «Qualestoria» ha continuato a essere ideale punto di incontro fra autori (e lettori) italiani e stranieri, continuando a dimostrare sensibilità e rigore nell'approfondimento delle vicende delle regioni alto-adriatiche e centro-europee nell'età contemporanea. La rivista pubblica ormai da cinque anni saggi sottoposti a doppio peer review e il suo valore scientifico è stato recentemente ribadito dall'Agenzia nazionale di valutazione della ricerca universitaria.

Il mio pensiero va inoltre ai primi due direttori, Giovanni Miccoli e Giampaolo Valdevit, storici triestini il cui valore impone al neofita la giusta dose di rispetto e duro lavoro, nel tentativo di raccogliergli degnamente il testimone e rinsaldare la posizione di «Qualestoria» nel panorama editoriale e storiografico italiano. Eredito la conduzione di una realtà dalla solida tradizione, la cui esperienza più che quarantennale – dai tempi del «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia», fondato nel 1973 – è un grande stimolo a continuare a battere la pista di una storiografia aggiornata, rigorosa e innovativa, che presenti al pubblico i risultati delle ricerche dedicate alla frontiera orientale d'Italia e all'area adriatica, balcanica e danubiana.

Parto da qui, affiancato da un comitato di direzione rinnovato e di grande competenza, con la volontà di mantenere gli standard raggiunti e con la speranza di incrementarli in futuro. Cominciamo da questo numero monografico doppio, che fonde cioè le due uscite semestrali del 2014 in un'unica pubblicazione. Abbiamo infatti creduto che l'ampio fascicolo che state sfogliando, curato da Marco Mondini e Fabio Todero, fosse la scelta migliore per dare giusto rilievo al centenario della Prima guerra. I saggi raccolti derivano da ricerche innovative nate nell'ambito dei gruppi di lavoro in funzione presso l'Irsmi FVG, l'Istituto storico italo-germanico (Fondazione Bruno Kessler) e l'Università di Trento.

Torneremo alla consueta semestralità dall'anno prossimo (con le uscite a giugno e dicembre), intenzionati a dar vita ad altri volumi monografici, mettendo a confronto gli studiosi su specifici snodi e svolgendo così un'opera di approfondimento che crediamo possa rivelarsi più utile e sistematica. È già possibile anticipare che nel 2015, centenario dell'ingresso italiano nel primo conflitto mondiale e settantesimo anniversario della Liberazione, ci occuperemo della guerra civile europea e del ruolo dell'istruzione nelle aree di confine negli anni della Grande guerra. Speriamo che tali proposte possano essere apprezzate dal nostro pubblico, cui lancia il caldo invito a rinnovare l'abbonamento a «Qualestoria», aiutando così il suo cammino in tempi davvero poco generosi per quanto riguarda il finanziamento pubblico delle attività culturali.

L'auspicio è che il rapporto fra la rivista e i suoi lettori vada rafforzandosi nel tempo, anche attraverso lo scambio di stimoli e suggerimenti, che sarà preziosissimo per offrire un prodotto editoriale sempre migliore.

«Qualestoria» non cambia, ma continua il suo percorso, conscia tuttavia dell'importanza di proiettarsi sempre più in là, dal punto di vista tematico, cronologico e geo-

grafico. Ciò vale per l'intera attività editoriale dell'Istituto, affidata alla responsabilità del gruppo di lavoro che rappresento. Bisogna ora mettere in pratica queste intenzioni, potendo contare anche sull'apporto di un comitato scientifico di primissimo piano, che arricchirà il nostro sforzo di elaborazione e rafforzerà la nostra rete di relazioni. Si tratta di consolidare le tradizionali linee di ricerca e progettarne di nuove, irrobustendo le attuali collaborazioni, aprendo la rivista all'apporto di studiosi italiani ed esteri emergenti, raccogliendo gli stimoli provenienti dallo sviluppo del web. Il nostro impegno vuole andare appunto in questa direzione.

Diego D'Amelio

Nota introduttiva

di Marco Mondini e Fabio Todero

Questo numero monografico di «Qualestoria», dedicato a *La Grande guerra ai confini: italiani d’Austria e comunità di frontiera 1914-1918* è frutto della collaborazione intercorsa tra l’Istituto Storico Italo Germanico – Fondazione Bruno Kessler di Trento e l’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia; si tratta di due istituzioni che hanno sede nelle due città che nella propaganda interventista e nell’immaginario collettivo degli italiani di allora, e di diverse generazioni successive, avevano finito per essere identificate con la ragione stessa dell’intervento in guerra dell’Italia della primavera 1915.

In realtà, ben poco l’opinione pubblica italiana conosceva di queste due – distinte – realtà, così come poco era noto degli italiani d’Austria, della complessa realtà di Trentino e Litorale austriaco, del loro essere terre di frontiera per non dire delle altre comunità nazionali che vi risiedevano. Solo la propaganda irredentista e quella interventista, oltre che gli sforzi compiuti da alcuni intellettuali le cui opere non raggiunsero però che ristrette cerchie di lettori, alimentava le conoscenze su tali territori, molti aspetti della cui storia rimangono ancora in parte sconosciuti al grande pubblico.

Eppure da anni in Trentino e nella Venezia Giulia sono attivi studiosi e storici che hanno indagato molti aspetti della storia di quelle terre non accontentandosi, specie con l’andar del tempo, di limitare quegli studi a un’ottica localistica, ma cercando da una parte analogie con altri, più ampi contesti, dall’altra di inquadrarne le vicende sullo sfondo di un’altra storia, che non è quella italiana ma quella dell’Impero austro-ungarico e della sua composita realtà.

Nell’occasione di questo centenario perciò, l’Istituto Storico Italo Germanico – Fondazione Bruno Kessler e l’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia hanno deciso di unire le loro forze per proporre un ulteriore momento di riflessione sullo stato degli studi relativi alla Grande guerra nell’area trentina e giuliana, dando voce sia ad alcuni giovani studiosi che ad altri più esperti ricercatori.

Il fascicolo propone ai lettori due prefazioni, una dedicata ai saggi realizzati in area trentina ed una dedicata a quelli di area giuliana. Pur nella sostanziale differenza delle tematiche affrontate, il tema ricorrente è proprio quello della frontiera, termine che possiamo leggere sia pensando alle caratteristiche geopolitiche del Trentino e della Venezia Giulia di allora, sia alle caratteristiche di ricerca di questi saggi che affrontano tematiche tali da apparire come alcune delle nuove frontiere della ricerca sulla Prima guerra mondiale.

È soprattutto con questo animo che è nato questo fascicolo, che consegniamo al pubblico con l’augurio di aver concretamente contribuito al ricordo di un avvenimento che ha mutato il corso della storia contemporanea, non limitandosi però alla pur doverosa celebrazione ma ponendo le basi per nuove, ulteriori ricerche su un tema – la Grande guerra – che pare davvero inesauribile.



*Europa centro-orientale, Vicino Oriente e Nord Africa, anno 1914 (da F. Cecotti, *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*, in collaborazione con D. Umek, Irsml FVG, Trieste 2010)*

La Grande guerra e il Trentino. Prefazione *The Great War and Trentino. Preface*

di Marco Mondini

(Istituto Storico Italo Germanico-FBK di Trento, Università di Padova)

Una ricerca di frontiera nel contesto di una storiografia marginale

Scrivono Jay Winter, nell'introduzione al primo volume della recentissima *The Cambridge History of the First World War*, che ciò che il lettore si trova di fronte sfogliandola è il manifesto di una generazione di studiosi della Grande guerra compiutamente transnazionale¹. Peccato che a questa rinnovata prospettiva, evocata dagli storici culturalisti della guerra come un momento di radicale superamento di un'ottica eurocentrica (e soprattutto anglo-franco-germanocentrica), non corrisponda sempre un adeguato riequilibrio del reale peso dei casi di studio nazionali nella visione globale (e a questo punto, anche globalizzata) della Grande guerra. Il lavoro della «scuola» di Péronne è indubbiamente il punto più alto di una ricerca collettiva ormai ventennale che ha saputo fare i conti non solo con alcune delle grandi questioni aperte sul conflitto moderno (dalla mobilitazione del consenso alle forme del racconto dell'esperienza bellica, dall'archeologia del campo di battaglia alla transizione tra guerra e pace) ma anche con la necessità di adottare uno sguardo compiutamente comparato e alieno da ogni genere di chiusura nazionalistica e provinciale². Il che non significa, tuttavia, che l'approdo sia sempre felice: l'emarginazione del caso italiano tra 1914 e 1918 è una di quelle aporie che ancora rendono la storiografia europea sul primo conflitto mondiale transnazionale per difetto.

Che l'interesse per le vicende ma soprattutto le conseguenze e le rappresentazioni della Grande guerra in Italia sia ancora marginale è un dato di fatto. Nella stessa *Cambridge History* un solo saggio (su tre volumi) è stato dedicato al fronte italo-austriaco, né si può dire che negli altri capitoli di questa monumentale ed aggiornatissima operazione la valutazione delle caratteristiche uniche della guerra italiana (o anche solo la conoscenza sulla bibliografia più recente) siano sempre all'altezza³. Per spiegare questa sostanziale irrilevanza del caso italiano non può tuttavia chiamare in causa solo la sensibilità ancora graniticamente «fronteoccidentalecentrica» delle storiografie «dominanti»: una buona parte della colpa va attribuita all'inesorabile processo di autoesclusione che gran parte degli specialisti italiani di Prima guerra mondiale hanno portato avanti, in particolare dai primi anni Novanta in poi, da quando cioè il dibattito sulla Prima guerra mondiale in Italia si è progressivamente inaridito⁴. Non nel senso che non siano state pubblicate opere rimarchevoli su aspetti specifici del conflitto. Il tema della violenza politica come caratteristica

¹ J. Winter, *La première guerre mondiale. Combats*, Fayard, Parigi 2013, p. 15. Cito dall'edizione francese, uscita contemporaneamente all'originale.

² *Histoire culturelle de la Grande Guerre*, a c. di J.-J. Becker, Colin, Parigi 2005.

³ N. Labanca, *Le front italo-autrichien*, in *La première guerre mondiale*, cit., pp. 287-319.

⁴ M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, «Histoire&Politique», 2014, 22 (www.histoire-politique.fr).

della mobilitazione culturale, dei profughi, della prigionia, della mobilitazione dell'infanzia, del volontariato, della propaganda, del rapporto tra militarizzazione e società civile, della costruzione della memoria collettiva, della guerra come «sfida generazionale» e del trauma culturale dei mutilati, sono stati indagati in alcune monografie e in diversi studi collettanei. Tutti questi lavori, e altri ancora, hanno testimoniato efficacemente come le rigidità ideologiche che avevano caratterizzato il dibattito precedente (animato ad esempio dagli studiosi legati al cosiddetto del *paradigma del dissenso*) siano venute meno⁵. L'avvento di una nuova generazione di storici e i mutamenti del quadro sociale e politico italiano intervenuti alla fine della Guerra fredda, hanno attenuato il peso militante degli studi sulla Grande guerra. La quale, d'altro canto, ha finito per diventare un oggetto periferico del dibattito storiografico (oltre che, a differenza di quanto registrato in Francia, del dibattito pubblico). L'opera complessiva più recente, *La Grande Guerra 1914-1918* a firma di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat (2000), è un'ottima sintesi degli studi italiani fino alla fine del XX secolo, ma risente di un approccio per molti versi sorpassato: sul versante della mobilitazione intellettuale e delle forme di rappresentazione culturale del conflitto, per non fare che un esempio, il ruolo del cinema, dei media o delle retoriche giovanili è a malapena accennato⁶. Forse, la dimostrazione più evidente dell'isterilirsi del dibattito sul 1915-1918 è data dal sostanziale disinteresse di molti specialisti italiani per l'introduzione nel dibattito di due categorie che hanno innervato il dibattito europeo, cultura di guerra e mobilitazione culturale. Nonostante la rapida ricezione e traduzione in Italia di *'14-18. Retrouver la guerre* di Audoin-Rouzeau e Annette Becker (a differenza della maggior parte delle opere fondamentali di questo filone di ricerche), le possibilità interpretative offerte dal paradigma culturalista, anche nei suoi aspetti più controversi (in primo luogo, lo status del testimone, e la questione della vittimizzazione dei combattenti) sono state sottovalutate. A tutt'oggi, le novità portate al dibattito dalle ricerche sulle mobilitazioni/smobilitazioni culturali, sullo spirito di crociata e sulla radicalizzazione della violenza dal 1914 sono passate perlopiù sotto silenzio⁷.

La conseguenza di questo relativo disinteresse è duplice. Da un lato, le principali opere collettanee pubblicate negli ultimi anni (l'edizione italiana dell'*Encyclopedie de la Grande Guerre* e la monumentale opera in due tomi sulla Grande guerra curata da Mario Isnenghi e Daniele Ceschin per la serie *Gli italiani in guerra*), si sono contraddistinte per l'assenza di contributi realmente innovativi e per la marginalità degli spazi riservati alla storia culturale. La Prima guerra mondiale annovera tra i testi aggiunti per l'edizione italiana pochi saggi realmente originali: la maggior parte degli autori italiani appartengono alla generazione degli storici degli anni Settanta e Ottanta e ripropongono dati e interpretazioni già ampiamente note (e in taluni casi sorpassate). Nel caso de *Gli italiani in guerra. La Grande*

⁵ O. Janz, *Zwischen Konsens und Dissens. Zur Historiographie des Ersten Weltkriegs in Italien*, in *Durchhalten! Krieg und Gesellschaftim Vergleich 1914-1918*, a c. di A. Bauerkämper, E. Julien, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2010, pp. 195-216.

⁶ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

⁷ Per uno sguardo comparato sulla progressiva chiusura della storiografia italiana degli ultimi vent'anni è utile paragonare quanto dice Giovanna Procacci in *Alcune recenti pubblicazioni sulla cultura di guerra e sulla percezione della morte ne primo conflitto mondiale*, in *Il soldato, la guerra, il rischio di morire*, a c. di N. Labanca, G. Rochat, Unicopli, Milano 2006, pp. 107-124 con le riflessioni di Antoine Prost e Jay Winter, *The Great War in History: Debates and Controversies*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

Guerra, l'assenza di un reale confronto con la storia culturale di guerra è ancora più lampante: a stampa, teatro, cinema, letteratura, fotografia e musica sono riservate complessivamente un centinaio di pagine su oltre 1200. In un momento in cui altre opere di taglio enciclopedico (come l' *Atlante della letteratura* Einaudi) si preoccupano di fornire allo studioso mappe cognitive e saggi corroborati da esaurienti dati quantitativi sul campo culturale delle due guerre mondiali, la più imponente operazione editoriale sulla Prima guerra mondiale si chiude alla necessità di nuove ricerche di tipo sistematico e quantitativo⁸. Dall'altro, gli studi italiani sono spesso isolati dal dibattito (e dal circuito) internazionale. Alcuni dei contributi più originali alla storia culturale della guerra italiana vengono da storici non italiani⁹. È invece difficile dire il contrario: la presenza degli storici italiani nel panorama della ricerca internazionale sul 1914-18 è limitata, e così il loro ruolo negli studi comparati.

È all'interno di tale campo di studi progressivamente inaridito (e al cui reale rilancio anche la spinta al dibattito pubblico data dal Centenario sembra aver contribuito solo relativamente) che va collocato il lavoro del gruppo «1914-1918» a cui appartengono (o con cui collaborano) gli autori dei contributi raccolti in questo fascicolo. L'équipe «14-18», un progetto in collaborazione tra Fondazione Bruno Kessler e Università di Trento, è nata nell'autunno 2013 presso l'Istituto storico italo-germanico grazie ad un finanziamento triennale della Provincia autonoma di Trento¹⁰. Prima unità di ricerca in Italia ad essere specificamente dedicata allo studio della Grande guerra, si è posta come compito istituzionale quello di favorire il dialogo tra ricerca italiana ed europea sul terreno della storia culturale e sociale del primo conflitto mondiale, in particolare agevolando l'introduzione nel dibattito nazionale delle metodologie e dei risultati più avanzati della storia comparata della guerra europea sviluppata nel triangolo ideale Dublino (Centre for War Studies del Trinity College), Péronne (Historial de la Grande Guerre) e Berlino (sede del progetto *14-18 online*), istituti e gruppi di ricerca con cui sono state avviati intensi scambi scientifici e protocollo di collaborazione.

I saggi di questo fascicolo

È in questa prospettiva di rinnovamento e apertura che i saggi raccolti in questo numero propongono una prospettiva ad ampio spettro sulla comunità degli italiani d'Austria del Trentino attraverso la Grande guerra. Al centro delle singole ricerche, così come lo era del progetto fin dalla sua definizione iniziale, è l'impatto della guerra sulla popolazione: benché le vicende del conflitto, nella loro canonica accezione di storia politico-militare, siano ben presenti alla nuova generazione degli storici culturali e sociali, esse rimangono infatti ai margini della ricerca e della scrittura, così come ben note ma marginali lo sono nella più

⁸ Vedi *Atlante della letteratura italiana, III, Dal Romanticismo ad oggi*, a c. di S. Luzzatto, G. Pedullà, Einaudi, Torino 2012.

⁹ V. per esempio O. Janz, *Das symbolische Kapital der Trauer. Nation, Religion und Familie im italienischen Gefallenkult des Ersten Weltkriegs*, Niemer Verlag, Tübingen 2009; *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer Roma, Donzelli 2008.

¹⁰ <http://isig.fbk.eu/projects/world-war-i-1914-1918-trentino-italy-europe>. Il curatore si riferisce agli studiosi di area trentina [N.d.R.].

avanzata storiografia dell'Europa occidentale. È vero che, nello specifico campo di studi sul Trentino tra 1914 e 1918, l'idea di una storia della guerra soprattutto come storia sociale e culturale era molto meno estranea che altrove. Già dagli anni Ottanta, soprattutto grazie all'opera del gruppo di studiosi raccolti attorno al Museo della guerra di Rovereto e alla rivista «Materiali di lavoro», la ricostruzione delle sue turbolente esperienze della comunità di lingua italiana attraverso il conflitto, sia sul piano materiale che politico e mentale, avevano aperto stimolanti prospettive di ricerca. Non casualmente, fu un convegno tenutosi a Rovereto, e i successivi atti pubblicati in un volume dall'editore il Mulino nel 1986, a rappresentare un fondamentale contributo metodologico alla storia della Grande guerra in Italia: *Esperienza, memoria, immagini* conteneva in nuce le ricerche di storia sociale e culturale che si sarebbero sviluppate nei successivi due decenni (dagli studi sui monumenti ai caduti al cinema, dalla fotografia alla mobilitazione femminile), ma ospitava anche gli interventi di Paul Fussler e Eric Leed sulla costruzione della memoria letteraria e l'esperienza psichica della violenza¹¹.

Rispetto a quel filone di studi, le ricerche di «1914-1918» si pongono allo stesso tempo in continuità e in rottura: da un lato, si basano sulla ricca letteratura fiorita in vent'anni a proposito di alcuni temi (l'esperienza bellica come trauma psichiatrico, la diaspora dei civili a causa della militarizzazione dei territori, lo sconvolgimento delle identità individuali e collettive), dall'altro propongono problemi di metodo e paradigmi interpretativi perlopiù sconosciuti o poco praticati tra gli storici italiani. In primo luogo, la centralità di un approccio sistematico al campo della produzione intellettuale e di una valutazione analitica e quantitativa dei dati. Si tratta di una lacuna sensibile nell'analisi proposta fino ad oggi in Italia sul rapporto tra cultura e guerra (nel senso di pubblicistica e iconografia oltre che in quello di letteratura e arte), sulla guerra dei (e ai) civili o sugli sconvolgimenti del panorama mentale causati dalla guerra¹².

Nella sua indagine sui profughi trentini durante la Prima guerra mondiale Francesco Frizzera si misura con un tema, la militarizzazione del territorio di frontiera del Trentino italofono, le vessazioni subite dalla popolazione civile ad opera delle autorità asburgiche e la massiccia deportazione subita a vario titolo (evacuazione coatta e internato), che da decenni ha richiamato l'attenzione degli studiosi. Il caso trentino è in effetti una delle più lampanti dimostrazioni di come l'estensione del conflitto ai non combattenti sia stata una caratteristica del conflitto mondiale, e i trentini rappresentano uno straordinario esempio di quella vasta galassia di *displaced persons* generata tra 1914 e 1918 sui diversi fronti¹³. A questa vasta letteratura, Frizzera contribuisce da un lato con un rinnovato quadro ermeneutico – che permette di svelare per la prima volta la sistematicità della politica persecutoria messa in atto dal governo centrale di Vienna e da quello regionale contro la popolazione di lingua italiana – dall'altro fornendo la prima sistematica raccolta di dati quantitativi sui profughi trentini nel territorio della Duplice monarchia.

¹¹ *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a c. di D. Leoni, C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986.

¹² A proposito di ciò che potremmo definire l'approccio rapsodico della storiografia italiana ai temi del rapporto tra guerra, arte e letteratura e al campo della psicanalisi, rimando alle osservazioni sparse in M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014.

¹³ Un inquadramento delle diverse guerre ai e dei civili in Europa lo offre T. Proctor, *Civilians in a World at War 1914-1918*, NYU, New York 2010. Nello specifico del caso Trentino, si tratta di un oggetto storiografico da oltre trent'anni: D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento, 1981.

Sul versante opposto (ma complementare) dei combattenti di lingua italiana degli eserciti austro-ungarici (esercito comune e *Landwehr*) in Russia, Simone Bellezza si confronta con un quadro simile: una letteratura molto attenta alla dimensione della testimonianza ma lacunosa in termini di riferimenti a dati quantitativi sistematici e raramente capace di inquadrare il tema dei prigionieri nel contesto di una situazione mutevole e complessa ben al di là dei termini canonici del conflitto (le peripezie dei prigionieri italiani «ex a.u.» attraverso la guerra e la Guerra civile russa terminano solo negli anni Venti) e in cui germinano nuove identità collettive¹⁴. Il confronto serrato con le storiografie europee e il ricorso a nuove fonti d'archivio, sia russe che italiane, permette una lettura più raffinata di quelle, a volte impressionistiche, fin qui proposte dagli studiosi che si sono dedicati al tema.

Dal medesimo campo di indagine muove Alessandro Salvador che nel suo contributo non si limita tuttavia a ridefinire il recinto tematico della cattura e della lunga anabasi, ma punta piuttosto ad esaminare la complessa (e per molti versi del tutto trascurata dagli studi precedenti) stagione della transizione. La popolazione degli «ex a.u.» interessata dagli avventurosi (e spesso picareschi) tentativi di rimpatrio del governo e dell'esercito italiani a guerra in corso non superava, nel 1917, le diecimila unità, di cui solo una piccola parte tornarono effettivamente in Italia prima della pace. Ancora più importante, tuttavia, è ricordare che su questo limitato ma molto significativo campione di «nuovi italiani» si sperimentarono per primi quelle politiche di assistenza e reintegrazione che avrebbero caratterizzato il ritorno dei trentini (e degli altoatesini) smobilitati: al centro della lettura del dopoguerra è in questo caso la nozione di *smobilitazione*, militare e culturale: una categoria concettuale troppo spesso ignorata dagli specialisti italiani di dopoguerra e fascismo¹⁵. Superando alcune leggende nere sulle discriminazioni nei confronti degli ex sudditi asburgici (che ci furono, ma limitatamente alle politiche di snazionalizzazione portate avanti dal fascismo in Alto Adige), una serrata e onesta ricerca archivistica sottolinea le politiche di integrazione proprie del regime liberale, che sostenne generosamente gli ex soldati nemici equiparandoli ai propri veterani, e permettendo un ritorno certo meno difficile e traumatico di quello dei loro ex commilitoni rimasti nell'Austria sconfitta.

Il saggio con cui Anna Grillini, infine, affronta il problema del luogo di cura (in questo caso specifico, il manicomio di Pergine) parte da una serie di considerazioni di carattere quantitativo e da un approccio sistemico alla documentazione clinica. Un notevole passo in avanti che permette all'autrice di smarcarsi dalla considerazione esclusiva della psichiatria nel corso del conflitto come laboratorio della rappresentazione vittimistica dell'esperienza bellica, apre lo sguardo ad un pubblico di soggetti (e pazienti) non solo limitato al veterano di prima linea, e con ciò rimette al centro dell'attenzione il non irrilevante coinvolgimento dei civili in tutte le fasi del primo conflitto totale. È un'apertura nello spazio e nel tempo quella che si offre con una storia della psichiatria che si ispira ai criteri di una «storia del paziente», perché costringe a considerare la lunga transizione dallo stato (mentale) di guerra a quello di pace, e a volte il fallito ritorno alla pace: non tutti i traumatizzati uscì-

¹⁴ V. per esempio R. Francescotti, *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Gino Rossato editore, Valdagno 1991 [1981] e M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.

¹⁵ Per una discussione sulla categoria e le sue implicazioni nel contesto italiano v. M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Verona 2007.

ranno dallo stato psichico alterato dalla conoscenza della trincea – o anche solo dell'occupazione, della violenza, della deportazione¹⁶.

Nella diversità delle prospettive e dei terreni di indagine, questi quattro saggi disegnano il quadro complesso e ricco di aporie di una comunità travolta dal conflitto in tutte le sue dimensioni: se i maschi in armi vengono mobilitati nel 1914 come serbatoio di combattenti alimentando un traumatico lutto collettivo (quasi un trentino su cinque tra i richiamati non sarebbe mai più tornato, segnando uno dei tassi di decessi più alto di tutta Europa), i civili divenuti improvvisamente «alieni» nel 1915, nemici all'interno del loro stesso nesso statale, subiscono l'esperienza dello sradicamento. Terra di frontiera, il Trentino è infine soprattutto un *fronte*, il cui paesaggio (naturale e antropico) è profondamente segnato dallo svolgimento della guerra moderna, mentre le strutture economiche e sociali vengono devastate.

¹⁶ Sulla psichiatria di guerra come «storia dei pazienti» v. P. Peckl, *What the Patient Records Reveal: Reassessing the Treatment of «War Neurotics» in Germany (1914-1918)*, in *War, Trauma and Medicine in Germany and Central Europe (1914-1939)*, Freiburg 2011; E. Jones, *Doctors and trauma in the First World War: The Response of British Military Psychiatrists*, in P. Gray-O. Kendrick, *The Memory of Catastrophe*, Manchester 2004, pp. 91-105.

Studi e ricerche *Studies and researches*

L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?

di *Francesco Frizzera*

Abstract – The expulsion of Trentino's civilian population during the First World War. Protected by the State or considered disloyal citizens?

Since the Southern border area of Trentino became a battlefield in May 1915, about 110.000 Italian-speaking inhabitants of Trentino were displaced, part in Austro-Hungarian internal regions (75.000), part in Italian Kingdom (35.000). This article analyses the historiography on this topic and outlines the predominant scientific approaches of the existing literature. Is possible to argue that the greatest part of these studies is based on local archivist sources and on diaries, letters and memoirs, which provide us with a good description of the matter, although often restricted to single aspects of the general topic. Therefore, the article points out some potential research lines, based on other archivist sources and a transnational perspective. One of these research issues regards the evacuation and the displacement policy carried out by the Austrian Army during May-June 1915, whose reasons are only touched on by the existing literature. The article argues that most of the expulsions ordered outside the garrison cities find their ultimate reason in the over-rated fear of the «untrustworthy» civilian population speaking the same language of the enemy. It also underlines that this element of supposed disloyalty marks out the whole displacement policy.

Key words: Trentino, refugees, historiography, disloyal citizens

Parole chiave: Trentino, profughi, storiografia, cittadini inaffidabili

Introduzione

A partire dall'ingresso in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, per i comandi militari di entrambi gli Stati diventò pressante la problematica del trattamento da riservare alla popolazione civile che abitava le zone attraversate dal fronte e ad esso limitrofe. Un'ormai ricca produzione storiografica ha messo in luce il fatto che, per quanto concerne l'area trentina, circa 110.000 persone furono costrette ad abbandonare le proprie abitazioni, in gran parte su ordine delle autorità militari. Queste persone trovarono alloggio durante il periodo bellico nell'hinterland dell'Impero asburgico (75.000) e del Regno d'Italia (35.000), essendosi venute a trovare rispettivamente a nord o a sud della linea del fronte. Di conseguenza questi due gruppi di profughi, pur partendo da un retroterra identitario e linguistico comune, furono inseriti in contesti statali differenti tra loro, in cui almeno apparentemente la progettualità statale da un lato e la logica amico-nemico dall'altro avrebbero dovuto risultare antitetici.

Gli obiettivi che si propone questo testo possono essere riassunti in tre punti: in primis verrà fatto il punto sulla storiografia relativa ai profughi trentini, che conta ormai numerosi testi. Questo permetterà di avere un quadro chiaro di quanto è stato prodotto finora, nonché di individuare gli approcci metodologici prevalenti. In secondo luogo si analizzeranno i punti di forza e di debolezza dell'attuale produzione, per comprendere quali aspetti della tematica dei profughi siano stati meno indagati. Sulla base di queste evidenze si abbozzeranno delle nuove linee di ricerca potenziali, delle integrazioni a quanto già scritto e delle nuove ipotesi interpretative. Il terzo obiettivo sarà quello di portare alcuni esiti preliminari di ricerca a suffragio di alcune di queste ipotesi, sfruttando materiali d'archivio finora indagati in misura marginale. In particolare verranno analizzate le politiche statali e la progettualità dei comandi militari austriaci nell'evacuare e dislocare la popolazione trentina all'interno dell'Impero asburgico.

Literature review

Se si escludono una serie di testi che vennero pubblicati subito dopo il rimpatrio sotto forma di relazioni¹ e due saggi di F. Menestrina² che videro la luce tra il 1920 e il 1924, possiamo datare l'inizio della vera e propria indagine storica relativa ai profughi trentini al lavoro pionieristico di D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno*, pubblicato nel 1981³. Per circa 60 anni, infatti, le vicende dei profughi sono uscite dalla narrazione pubblica e storica della Grande guerra. Questo è accaduto sia perché «ben poco s'intonavano ad una lettura del conflitto dominata dalle categorie interpretative del patriottismo nazionalista»⁴, sia per la scarsa attenzione che le tematiche riguardanti i civili rivestivano nel panorama della storiografia internazionale, dominata dagli studi diplomatico-militari nel primo dopoguerra e da quelli socio-economici a partire dagli anni Sessanta⁵. Solo a partire dagli anni Ottanta è stata indagata l'esperienza di soggetti prima sconosciuti alla ricerca storica, in seguito all'avvento di un paradigma di studi più orientato verso aspetti culturali⁶ ed in seguito alla presa di coscienza della centralità di altri oggetti d'indagine – quali le vittime – nel panorama storico della Grande guerra⁷. Tra questi le vicende dei profughi nel corso del conflitto sono tra le più rilevanti.

¹ C. Dalla Brida, *Relazione sull'attività svolta dal Comitato provvisorio dei profughi trentini*, Tridentum, Trento 1919; G. Pedrotti, *I profughi di guerra nel Regno*, in *Il martirio del Trentino*, a c. di G. Marzani, Commissione per l'emigrazione trentina in Milano, Milano 1919, pp. 173-180; A. De Gasperi, *I profughi in Austria*, in *Il martirio del Trentino*, a c. di G. Marzani, cit., pp. 169-172; G. Gentili, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Tridentum, Trento 1920; G. De Probizer, *Memorie sanitarie dei profughi trentini a Salisburgo*, in «Alba Trentina», a. 7, n.5/7, (mag./lug. 1923), pp. 126-140; A. Rossaro, *Noticine sull'accampamento di Braunau*, in «Alba trentina», a. 4, n. 12, (1920), pp. 315-318.

² F. Menestrina, *Profughi della Venezia Tridentina nel Regno durante la Guerra*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, a. I, (1920), p. 162. Id., *In attesa della guerra contro l'Italia. Da documenti segreti austriaci del marzo-maggio 1915*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», A. 5, f. 3, (1924), pp. 193-217.

³ D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981.

⁴ P. Malni, *Profughi italiani in Austria: una storia dei vinti, una storia del Novecento*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a c. di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 233-258.

⁵ J. Winter, A. Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 6-25.

⁶ Ivi, pp. 24-31.

⁷ J. Winter, *Remembering War. The Great War Between Memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven-London 2006, p. 30.

Il testo di Leoni e Zadra precedentemente citato ha avuto due meriti: quello di riscoprire la tematica dei profughi trentini e quello di compiere questa azione analizzando nel dettaglio le fonti archivistiche disponibili in loco, integrandole con numerose testimonianze manoscritte dei protagonisti delle vicende, raccolte in diari e centinaia di lettere⁸. Il volume descrive con minuzia di particolari molti aspetti dell'esperienza di profugato dei trentini in Austria, soffermandosi sulla realtà dei *Flüchtlingslager*, che più profondamente è rimasta radicata nella memoria di chi ha vissuto gli eventi. Ciò ha dato inoltre idealmente il via ad una ventennale campagna di raccolta di fonti della memoria popolare, che ha portato alla creazione di un ricchissimo archivio di memorie e che ha visto il suo compimento con la pubblicazione della collana *Scritture di guerra*⁹.

Le caratteristiche meritorie di questo lavoro hanno finito con l'incidere, con rare eccezioni, su tutta la produzione successiva riguardante l'esperienza dei profughi trentini. Questa infatti, diventata ricca a partire dagli anni Novanta, ricalca le stesse linee guida metodologiche del primo lavoro pionieristico pubblicato sull'argomento. I circa quaranta testi pubblicati sulla tematica si caratterizzano per il fatto di concentrarsi sull'esperienza dei profughi che furono dislocati nelle regioni interne dell'Impero asburgico (e quasi mai sull'esperienza del profugato in Italia), per l'attenzione a singoli episodi e territori (dovuta in parte a esigenze strategiche e di razionalità della ricerca, ma anche a causa della circolazione localistica dei testi), per il fatto di dare molto spazio alla memoria popolare e a fonti archivistiche locali (prevalentemente di natura ecclesiastica, a stampa o afferenti a singoli comitati di assistenza) e per la volontà di ricostruire nel dettaglio condizioni di vita quotidiana e dislocazione degli appartenenti alle singole comunità¹⁰. Nel complesso si

⁸ D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno*, cit., p. 197.

⁹ *Scritture di guerra*, Museo storico in Trento, Museo italiano della guerra in Rovereto, voll. 1-10, 1994-2002; i numeri 4 e 5 della collana, pubblicati nel 1996, sono dedicati alle esperienze dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale e contengono rispettivamente 6 e 9 diari, tutti di autrici femminili.

¹⁰ I testi verranno citati mantenendo un ordine geografico da est a ovest: V. Modena, *Diario di una maestra in esilio nel «lager» di Mitterndorf. Filomena Boccher*, Cassa Rurale, Roncegno 1983; Id., *Roncegno e i profughi. 1914-1918*, Artigianelli, Trento 1988; AAVV, *I passi ritrovati. Caldonazzo e i suoi profughi nella guerra mondiale 1915-1918*, Artigianelli, Trento 1985; L. De Carli, *Profughi for per le Austrie ed in Italia. Grande Guerra 1914-18. Il profugato di levicensi e valsuganotti*, Associazione Chiarentana, Levico Terme 2003; M. Eichla, *Braunau 1915-18. I profughi di Lavarone*, Persico edizioni, Cremona 1996; Id., *Braunau- Katzenau-Mitterndorf. Il ricordo dei profughi e degli internati del Trentino*, Persico Edizioni, Cremona 1999; A. Miorelli, «*Senza una meta, senza destinazione*». *Diari, ricordi, testimonianze di trentini in esilio. 1915.1918*, La Grafica, Mori 1989; S. Tonolli, *Sacco nella bufera della prima grande guerra, 1914-1918. Note, documenti e appunti che ricompongono il quadro dei fatti principali dell'esodo, dell'esilio e del ritorno*, Manfrini, Calliano 1991; A. Martini, A. Miorelli, «*Una vitta nuova in quiete e in sopportabile*». *Profughi di Vallarsa nella prima Guerra mondiale*, Longo, Rovereto 1994; D. Leoni, Q. Antonelli, F. Raserà, *La città-mondo. Rovereto 1915-1918*, Osiride, Rovereto 1998; Q. Antonelli, D. Leoni, *Il popolo scomparso. Il Trentino e i trentini nella prima Guerra mondiale (1914-1920)*, Nicolodi, Rovereto 2003; C. Turella, *L'esilio in Boemia della popolazione di Isera, con riferimenti alle popolazioni limitrofe*, in «*Quattro vicariati e le zone limitrofe*», a. 24, n. 48 (dicembre 1980), pp. 59-66; M. Crosina, *Tra profughi e soldati durante la prima guerra mondiale. 1915-1918*, Cassa Rurale di Villazzano, Villazzano 1980; A. Di Siecli, *Profughi in Moravia. Le comunità della Marzola nella Grande Guerra*, Circolo Culturale Villazzano, Trento 1992; L. Dalponte, *Il clero dei profughi trentini, Vita Trentina*, Trento 1996; M. Grazioli, S. Ioppi, R. Turrini, *Profughi. La popolazione dell'Alto Garda in Austria, Boemia e Moravia*, Il Sommolago, Arco 1996; D. Brigà, *L'esodo in Boemia. Storia della Valle di Ledro nella prima guerra mondiale vissuta e raccontata da Gasperi Gisella di Locca*, in «*Quattro vicariati e le zone limitrofe*», a. 31, n. 62 (luglio 1967), pp. 35-48; D. Colombo, *Boemia. L'esodo della Val di Ledro. 1915-1919*, Centro Studi Judicaria, Tione 2008; G. Zontini, *Storo. Un paese al fronte*, Biblioteca Comunale di Storo, Storo 1981; I. Butterini, *Condino-Piemonte e ritorno. Memorie del cappuccino padre Ambrogio sull'esodo dal convento di Condino nella prima Guerra mondiale*, Il Chiese, Storo 1989; E. Serra, *Piccola storia di Vermiglio*, Andreis, Malè 1987.

tratta di un caleidoscopio di microstorie che raccoglie informazioni dettagliate sulla sorte delle singole comunità, che viene spesso descritta con perizia, ma che non aggiunge molto alla comprensione generale del fenomeno e della progettualità delle autorità, se non per constatare la diffusione delle difficoltà materiali a cui andarono incontro gli esuli nei 3-4 anni vissuti lontano da casa. Come conseguenza dell'importanza che andava assumendo la memorialistica nel ricostruire queste vicende, si è prestata infine molta attenzione nel concentrare la ricerca su questa tipologia di fonte e sulle precauzioni metodologiche per utilizzarla, rendendo imprescindibile questo approccio per chiunque si occupasse dell'argomento e limitando indirettamente la ricerca di fonti alternative¹¹.

In questo quadro piuttosto compatto si possono però riscontrare alcune eccezioni. Per quanto riguarda la scelta della tematica trattata, la più evidente è rappresentata da due lavori di M. Broz, che hanno come oggetto le vicende dei profughi trentini in Italia¹² ed hanno il pregio di incrociare le fonti memorialistiche con quelle giornalistiche e con i fondi archivistici conservati presso la Fondazione Museo storico in Trento.

In secondo luogo meritano di essere menzionati due studi ben documentati di L. Palla che, pur concentrandosi su aree periferiche (il Trentino orientale e l'area ladina), portano all'attenzione del lettore le ricchissime fonti reperibili negli archivi di Innsbruck, Vienna e Roma¹³. Il confronto tra memorialistica, fonti locali, fonti militari e disposizioni dei rispettivi organi centrali fornisce un quadro dettagliato del vissuto delle popolazioni di queste aree. Soprattutto, l'analisi non si limita alla ricostruzione delle condizioni di vita materiale dei profughi e di chi rimase in loco, ma problematizza le scelte effettuate da Italia ed Austria-Ungheria nel trattamento della popolazione civile.

Un terzo nucleo di studi che esce dal filone principale in cui si è incanalata la storiografia trentina sull'argomento si può riscontrare nell'analisi di quanto prodotto nell'area nord-orientale d'Italia nell'ultimo trentennio. I fondi archivistici degli enti centrali che conservano la documentazione riguardante i cittadini italofofoni dell'Impero asburgico sono spesso unitari e perciò molto di quanto prodotto a livello storiografico in quest'area è potenzialmente utile in chiave comparativa, sia per la possibilità di confrontare le politiche statali adottate dall'Austria-Ungheria e dal Regno d'Italia nei confronti di queste popolazioni, sia per la possibilità di analizzare le linee di ricerca seguite da un altro gruppo di studiosi riguardo a una tematica affine. In quest'ottica sono senza dubbio da segnalare i lavori di P. Malni, che incrocia le fonti memorialistiche e locali con quelle degli archivi centrali e che nel corso degli anni ha tematizzato anche aspetti poco trattati dalla storiografia trentina, come quello del ritorno dei profughi, del conteggio sistematico degli stessi¹⁴, delle dina-

¹¹ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008, p. 271.

¹² M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Verona, a. acc. 1990-1991; Id., *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», Trento, n. 2, 1993, pp. 21-45.

¹³ L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Franco Angeli, Milano 1991; Ead., *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.

¹⁴ P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Consorzio culturale del Monfalconese, S. Canzian d'Isonzo (GO) 1998; Id., *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in «Un esilio che non ha pari». 1914-1918 Profughi, internati ed emigranti di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria, a c. di F. Cecotti, Libreria Editrice Goriziana, Irsml FVG, Gorizia 2001; P. Malni, *Profughi italiani in Austria*, cit.

niche attuative dei piani di evacuazione¹⁵ e della funzione repressiva dei Lager¹⁶. Merita di essere citato inoltre lo studio di D. Ceschin sugli esuli di Caporetto, che costituisce un esempio di come possano essere utilizzate le fonti conservate a livello centrale per ricostruire una vicenda apparentemente locale e che tratta anche della sorte degli irredenti¹⁷. È interessante notare infine come la tematica degli internamenti di irredenti compiuti da parte italiana abbia ormai fatto breccia nella storiografia del Nord-est – riportando importanti informazioni riguardo alla pervasività di questo fenomeno anche in Trentino¹⁸ – mentre la storiografia trentina non ha prodotto neppure un'analisi complessiva in tal senso¹⁹ ed ha invece concentrato la sua attenzione solo sugli internamenti austriaci fino a date recenti²⁰.

Un quarto ed ultimo gruppo di studi che si discosta radicalmente dal filone prevalente in cui si è incanalata la storiografia trentina è dato dall'analisi di quanto prodotto in area austriaca sul tema. Pur non esistendo tuttora una monografia, a partire dagli anni Novanta gli storici d'oltralpe hanno analizzato la questione in una serie di saggi che, sfruttando esclusivamente fonti archivistiche di matrice austriaca, hanno messo in luce in maniera piuttosto chiara le politiche statali riguardo ai profughi di cui dovette farsi carico l'Impero austro-ungarico²¹. Tra questi studi quello di maggior respiro è rappresentato da una tesi di

¹⁵ P. Malni, *Fuggiaschi*, cit., pp. 12-13.

¹⁶ Id., *Evacuati*, cit., p. 114.

¹⁷ D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006; Id., *I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in *La violenza*, a c. di B. Bianchi, cit., pp. 259-279.

¹⁸ G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima Guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 5-6 (2006), pp. 33-66; M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 7 (2007) pp. 1-32; F. Cecotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in «Un esilio che non ha pari», a c. di F. Cecotti, cit., pp. 71-98; S. Milocco, G. Milocco, «Fratelli d'Italia». *Gli internamenti degli italiani nelle «terre liberate» durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002; E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). Sffollamenti coatti e internamenti*, in «Storia contemporanea in Friuli», XVIII, n. 29 (1998), pp. 9-107.

¹⁹ Parziali eccezioni sono rappresentate dai lavori di L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., e M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere. Da periferia dell'Impero austro-ungarico a «terra redenta»*, Biblioteca comunale, Avio 2009.

²⁰ C. Ambrosi, *Vite internate. Katzenau 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008; A. Ferioli, *La cartamoneta di Katzenau. Commerci e uso del denaro nel Lager degli irredentisti*, in «Archivio trentino», Trento, n. 2 (2004), pp. 207-217; O. Haller, *Das Internierungslager Katzenau bei Linz. Die Internierung und Konfinierung der italienischsprachigen Zivilbevölkerung des Trentinos zur Zeit des ersten Weltkrieges*, Tesi di laurea, Universität Wien, Fakultät der Geisteswissenschaften, a. 1999; V. Crespi Tranquillini, *Rovereto Katzenau e ritorno*, Longo, Rovereto 1990; S. Benvenuti, *Internierungslager Katzenau*, in «Bollettino Museo del risorgimento e della lotta per la libertà», Trento, A. 35 (1986), n. 3, pp. 3-33; R. Joris, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Scotoni, Trento 1929.

²¹ H. J. W. Kuprian, *Flüchtlinge, Evakuierte und die staatliche Fürsorge*, in *Tirol und der erste Weltkrieg*, K. Eisterer, R. Steiniger (hsg.), Österreichischer Studienverlag, Innsbruck-Wien 1995, pp. 277-305; W. Mentzel, *Weltkriegsflüchtlinge in Cisleithanien 1914-1918*, in *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im europäischer Kontext seit 1914*, G. Heiss, O. Rathkolb (hsg.), J&W, Wien 1996, pp. 17-44; H. J. W. Kuprian, *Flüchtlinge und Vertriebene aus den österreichisch-italienischen Grenzgebieten während des Ersten Weltkrieges*, in *Österreichisches Italien – italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, a c. di B. Mazohl-Wallnig, M. Meriggi, Verlag des Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, pp. 737-752. Non direttamente focalizzati sui profughi trentini, ma importanti per comprendere il contesto: B. Hoffmann-Holter, «Abreisendmachung». *Jüdische Kriegsflüchtlinge in Wien 1914 bis 1923*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 1995; H. J. W. Kuprian, «Siamo sfuggiti all'orso ed abbiamo incontrato il leone». *La situazione dei profughi di guerra della Galizia e della Bucovina nel primo conflitto mondiale*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini, popoli, culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Osiride, Rovereto 1997.

dottorato, elaborata da W. Mentzel, che fornisce un'lettura convincente del fenomeno, focalizzando però l'attenzione in particolare sui profughi provenienti da Galizia e Bucovina²². Le linee di ricerca riscontrabili in questa produzione permettono comunque di allargare la visuale alla tematica dello sfruttamento della forza lavoro dei profughi²³ – finora tematizzato solo da Malni²⁴ e da Leoni e Zadra²⁵ in Italia – e soprattutto al peso che i comandi militari ebbero nell'orientare le politiche di sfollamento, quelle di insediamento in determinate territori e nel limitare le politiche di rimpatrio promosse dal ministero dell'Interno austriaco²⁶.

Nuove linee di ricerca e nuove tematiche

Come si può ben notare scorrendo la lista di testi sopra citati, il numero delle opere che riguardano la tematica dei profughi trentini durante la Grande guerra è piuttosto consistente. Ci si domanda quindi che senso abbia approfondire ulteriormente questa vicenda, che ha già catalizzato l'attenzione della produzione storiografica locale. Un'analisi dei caratteri della bibliografia appena presentata aiuta a rispondere a questa domanda, aprendo nuove piste interpretative potenziali.

A parte poche eccezioni, gli storici italiani che fino ad ora si sono occupati della tematica dei profughi trentini lo hanno fatto partendo dal punto di vista privilegiato delle fonti memorialistiche, integrando generalmente la narrazione con le fonti archivistiche presenti in loco, ovvero con documentazione ecclesiastica, privata, a stampa o afferente ad associazioni/patronati. Questa prospettiva ha permesso di ricostruire i quadri generali della vicenda ed i principali spostamenti cui furono soggetti i profughi, ma ha lasciato in ombra le motivazioni che hanno portato i comandi militari e gli stati nazionali a prevederne lo spostamento e a pianificarne le modalità secondo precisi criteri, poiché queste informazioni sono reperibili solo presso gli archivi centrali, come dimostrato dai lavori di Kuprian, Mentzel e

²² W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge in Cisleithanien im Ersten Weltkrieg*, Dissertation, Geistwissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien, Wien 1997.

²³ H. J. W. Kuprian, «Frondienst redivivus im XX. Jahrhundert». *Arbeitszwang am Beispiel von Flucht, Vertreibung und Internierung in Österreich während des Ersten Weltkrieges*, in «Geschichte und Region – Storia e Regione», XII (2013), n. 1, pp. 15-38.

²⁴ P. Malni, *Evacuati*, cit., p. 120-121.

²⁵ D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno*, cit., p. 110.

²⁶ C. Fuhr, *Das K.u.K. Armeeeoberkommando und die Innenpolitik in Österreich. 1914-1917*, Böhlau, Graz-Wien-Köln 1968; G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2005 (tit. orig. *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1995); M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella prima guerra mondiale*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento, 2006 (tit. orig. *Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1997); H. J. W. Kuprian, «Entheimungen»: *Flucht und Vertreibung in der Habsburgermonarchie während des Ersten Weltkrieges und ihre Konsequenzen*, in *Der Erste Weltkrieg in Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung. La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, H. J. W. Kuprian, O. Überegger (hsg.), Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006, pp. 289-307; *Heimatfronten. Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Kriegsgesellschaft im Ersten Weltkrieg*, O. Überegger (hsg.), Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2007; O. Überegger, M. Rettenwander, *Leben im Krieg. Die Tiroler «Heimatfront» im ersten Weltkrieg*, Athesia, Bolzano 2004; L. Palla, *L'irredentismo nel Trentino. Uno scritto inedito di Conrad von Hötzendorf*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», Trento, n. 3 (1993), pp. 5-53.

Übergewer per l'ambiente storiografico austriaco o di Ceschin per quello italiano. L'analisi di questa documentazione permetterebbe di dare risposta ad alcune domande che finora sono rimaste ai margini delle trattazioni sui profughi e di valutare se tutti gli sgomberi fossero necessari, per quale motivo gli evacuati non vennero accolti nelle regioni limitrofe, perché parte di essi fu destinata ai *Flüchtlingslager* e parte all'alloggiamento nei Comuni e di analizzarne in ultima analisi la politica complessiva dello Stato (rapporto militari-civili, tenuta del fronte interno) di fronte alla problematica oggetto di studio.

Il secondo aspetto che richiederebbe un approfondimento è relativo alla questione dei profughi trentini che furono costretti ad abbandonare le proprie case dai comandi militari italiani, poiché le informazioni in nostro possesso al riguardo si possono definire quantomeno parziali. Possiamo infatti affermare che anche sul conteggio complessivo delle persone che furono soggette a questo spostamento coatto non siamo in possesso di dati certi²⁷. Le cifre che solitamente si adducono per descrivere il fenomeno sono tratte dal Censimento dei profughi di guerra elaborato dal ministero per le Terre liberate nel 1919, ed ammontano a 35.842 profughi²⁸. Come già notato da Malni riguardo ai profughi giuliani però, alcuni dati del Censimento non si spiegano se non conteggiando anche i fuoriusciti,²⁹ ed a questi andrebbero probabilmente aggiunti circa 3600 soldati ex austro-ungarici di provenienza trentina, fatti prigionieri dai russi e rimpatriati via Kirsanov-Arcangelo-Torino nel 1916³⁰. Altre lacune riguardano infine aspetti importanti, come il trattamento riservato ai profughi da parte delle autorità italiane e delle popolazioni ospitanti, come lo sfruttamento del lavoro ed il rapporto con altri profughi non irredenti dopo Caporetto, già tematizzato da Ceschin³¹. Partendo da quanto già scritto da Broz, Palla e Malni bisognerebbe pertanto approfondire la questione del trattamento dei profughi irredenti all'interno della compagine statale italiana sulla base di evidenze archivistiche, allo scopo di confrontare le politiche di Italia ed Austria-Ungheria nei confronti della popolazione trentina.

L'analisi della letteratura edita sui profughi trentini mostra un terzo aspetto meritevole di approfondimento. Mentre si contano a decine gli studi sulla situazione dei profughi, sono poco numerosi gli studi sugli internati. Soprattutto, non è ancora stata portata a termine alcuna ricerca complessiva sugli internati trentini da parte dei comandi militari italiani. Mentre qualcosa si è fatto per i trentini internati dalle autorità militari austriache, come mostrato dal recente lavoro di C. Ambrosi e da numerose annotazioni di G. Pircher³², nulla è stato fatto negli archivi romani, nonostante i saggi di Procacci ed Ermacora ed il volume di S. e G. Milocco permettano di ricostruire senza grosse difficoltà l'architettura dei fondi relativi all'internamento di trentini in Italia che si trovano presso l'Archivio di Stato³³. Ciò sarebbe interessante non solo per avere un quadro completo delle politiche dello Stato italiano nei confronti dei territori occupati del Trentino – gli studi al riguardo si contano infatti

²⁷ P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi*, cit., p. 105.

²⁸ Ministero per le terre liberate, *Censimento dei profughi di guerra. Ottobre 1918*, Ministero dell'Interno, Roma, 1919.

²⁹ P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi*, cit., p. 105.

³⁰ Q. Antonelli, *I dimenticati*, cit., pp. 202-204.

³¹ D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., pp. 209-220.

³² C. Ambrosi, *Vite internate*, cit.; G. Pircher, *Militari*, cit.

³³ G. Procacci, *L'internamento*, cit.; M. Ermacora, *Le donne internate*, cit.; S. Milocco, G. Milocco, *«Fratelli d'Italia»*, cit.

sulle dita di una mano³⁴ – ma soprattutto per misurare le politiche complessive di Austria-Ungheria ed Italia nei confronti della popolazione civile. Le problematiche dei profughi e degli internati, sebbene sussistano differenze nel provvedimento di allontanamento e nello status giuridico, rappresentano infatti due facce della stessa medaglia, ed è necessaria una lettura complessiva dei fenomeni di allontanamento della popolazione per poter interpretare appieno la progettualità delle autorità militari al riguardo. Ceschin ha già messo in luce come, nonostante la differenza semantica, non esista spesso una differenza di trattamento o una differenza di percezione delle due categorie da parte degli organi preposti alla loro sussistenza³⁵. Lo stesso accade anche per le popolazioni ospitanti, ingannate dal fatto che i luoghi di internamento e profugato spesso coincidono³⁶, e trova riscontro nella percezione stessa che alcuni profughi hanno della propria situazione che, soprattutto nel caso in cui siano soggetti a domicilio coatto in un *Flüchtlingslager*, viene spesso rappresentata come una prigionia³⁷.

Un quarto aspetto d'indagine che meriterebbe di essere approfondito riguarda le conclusioni a cui sono giunti gli storici austriaci nell'analisi della problematica dei profughi dell'Impero. Finora chi si è occupato della questione dei profughi di nazionalità italiana all'interno dell'Impero asburgico lo ha fatto prendendo in considerazione la prospettiva degli italiani, costretti a lasciare le proprie abitazioni per spostarsi nelle regioni interne della Duplice monarchia. Ciò è stato fatto però senza valutare a fondo il contesto complessivo in cui furono prese le decisioni e redatte le normative che regolarono il trattamento dei profughi. Al riguardo gli storici austriaci sottolineano il fatto che il problema principale con cui si dovettero confrontare le autorità asburgiche nel trattamento dei profughi riguardava in primo luogo gli evacuati ebrei, ruteni e polacchi provenienti dal confine orientale dell'Impero³⁸. Ciò avvenne per diversi motivi: rispetto ai profughi del sud (italiani, sloveni e croati) costoro rappresentarono infatti la maggior parte dei profughi sovvenzionati dallo Stato (più dei $\frac{3}{4}$ del totale in alcuni momenti)³⁹; furono costretti in alcuni casi a lasciare due volte le loro abitazioni (nel 1914 e poi nuovamente nel 1916 in seguito all'offensiva Brusilov)⁴⁰; venivano percepiti come un potenziale elemento turbativo dell'ordine interno (in particolare era di difficile gestione il rapporto tra profughi ebrei e popolazione autoctona)⁴¹; erano ritenuti pericolosi dal punto di vista sanitario per le vicissitudini del viaggio e per le condizioni abitative che caratterizzavano la loro permanenza nell'Hinterland, ma anche per una percezione di superiorità culturale che le autorità e le popolazioni di lingua tedesca nutrivano nei confronti dei popoli slavi⁴²; soprattutto, la problematica del loro trattamento dovette essere affrontata già nel 1914⁴³ e perciò, nel momento in cui fu necessario affrontare il problema del trattamento dei profughi del sud nel maggio-giugno

³⁴ G. Zontini, *Storo*, cit.; C. Zadra, *La Guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, Amministrazione Comunale di Volano (Trento), Volano 1982; L. Palla, *Fra realtà e mito*; Ead., *Trentino orientale*, cit., M. Peghini, *Avio*, cit.

³⁵ D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 87.

³⁶ P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi*, cit., p. 134.

³⁷ *Scrittura di guerra*, n. 4, 1996, cit., p. 117, diario di Giuseppina Filippi Manfredi; Q. Antonelli, *I dimenticati*, cit., p. 29.

³⁸ H. J. W. Kuprian, *Flüchtlinge und Vertriebene*, cit., p. 748

³⁹ Ibid.

⁴⁰ W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 6.

⁴¹ B. Hoffmann-Holter, «*Abreisendmachung*», cit.; W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit.

⁴² W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., pp. 298-325.

⁴³ H. J. W. Kuprian, *Flüchtlinge, Evakuierte und die staatliche Fürsorge*, cit., p. 282.

1915, lo Stato asburgico aveva già a disposizione un armamentario normativo e delle prassi di gestione del fenomeno. In questo contesto la conoscenza delle modalità della fuga di civili dalle regioni orientali dell'Impero è necessaria per comprendere le vicissitudini dei profughi italo-foni.

Tra le intuizioni della storiografia austriaca andrebbero inoltre prese in considerazione le motivazioni economiche che spinsero le autorità militari ad evacuare centinaia di migliaia di persone verso le regioni interne e più produttive dell'Impero⁴⁴. Sarebbe infine meritevole di un approfondimento il ruolo delle autorità militari nel delineare le politiche di evacuazione, poiché in tutte le aree di confine i militari avevano preso il sopravvento sui poteri civili, creando un regime di sospensione delle libertà civili che rendeva le politiche di espulsione dal territorio di guerra molto più pervasive⁴⁵. Al riguardo alcune ipotesi di W. Mentzel relative ai motivi dello sfollamento appaiono interessanti: oltre alle esigenze di tipo strategico-militare (liberare le retrovie del fronte, motivazione solitamente adottata dalla storiografia italiana che si è occupata dell'argomento), sarebbero centrali nelle politiche di espulsione anche il timore di spionaggio (diffuso nell'ambiente dei comandi militari nei confronti di italiani e slavi)⁴⁶, l'antisemitismo (limitato alle regioni orientali), la pulsione di vendetta nei confronti di popolazioni ritenute nazionalmente inaffidabili e la volontà di praticare una politica di «terra bruciata» di fronte all'invasore (prevalentemente nelle regioni orientali)⁴⁷.

L'ultimo limite della storiografia attualmente disponibile sull'esperienza dei profughi trentini è legato non tanto alla qualità degli studi, ma a elementi cogenti. L'elevatissima dispersione spaziale cui furono soggetti i profughi trentini, dispersi in circa 3000 località nell'Impero asburgico e più di 300 nel Regno d'Italia, rende complessa e dispersiva l'analisi. Ciò ha fatto sì che il presupposto dell'indagine fosse la ricostruzione dell'esperienza di una singola comunità alla volta, con la conseguenza che il lettore odierno che voglia ricostruire nel complesso la vicenda debba leggere un elevato numero di testi. Lo stesso discorso vale a livello tematico: è evidente che la caratteristica peculiare del profugato dei trentini – ovvero l'essere dislocati in due realtà statali differenti – rende difficile la comparazione archivistica dei due casi, poiché lo storico che volesse mettere a confronto le esperienze dei profughi in Austria-Ungheria ed in Italia dovrebbe visionare sia la documentazione conservata a Vienna che quella conservata a Roma. Questo limite pratico però ha inciso sulla ricostruzione del fenomeno perché, ad eccezione di un saggio di Malni⁴⁸, non è finora stata analizzata nel complesso questa differenza di esperienze che ha coinvolto popolazioni residenti in Comuni limitrofi dal punto di vista geografico. Un'analisi di ampio respiro si presterebbe a riflessioni più profonde, quali quelle che hanno caratterizzato in tempi recenti studi che riguardano la percezione dei profughi in realtà statali di grandi dimensioni. Nel dettaglio, un'indagine archivistica in entrambi gli archivi centrali che integri il ricco materiale memorialistico/soggettivo già messo in luce permetterebbe di avanzare ipotesi relative al rapporto tra profughi e popolazione autoctona, appron-

⁴⁴ H. J. W. Kuprian, «Fronddienst redivivus im XX. Jahrhundert», cit.; W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., pp. 369-381.

⁴⁵ C. Fuhr, *Das K.u.K. Armeeoberkommando*, cit.; G. Pircher, *Militari*, cit.; O. Überegger, *L'altra guerra*, cit.

⁴⁶ W. Mentzel, *Weltkriegsflüchtlinge*, cit., pp. 18-19; H. J. W. Kuprian, *Flüchtlinge und Vertriebene*, cit., p. 751; L. Palla, *L'irredentismo*, cit.; O. Überegger, *Leben im Krieg*, cit., pp. 44-53.

⁴⁷ W. Mentzel, *Weltkriegsflüchtlinge*, cit., pp. 18-21. W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit.

⁴⁸ P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi*, cit.

dendo aspetti di ordine comportamentale ed antropologico, come proposto da Ceschin,⁴⁹ P. Gatrell,⁵⁰ Ph. Nivet⁵¹ e parzialmente da W. Mentzel⁵² nell'analisi dei casi italiano, russo, francese e asburgico.

I profughi trentini in Austria: il sospetto nazionale

A partire dal 20 maggio 1915 cominciarono ad essere emanati dalle autorità civili e militari austriache i primi ordini di evacuazione del territorio trentino, tra lo sconcerto della popolazione. Oggetto di questi ordini furono le popolazioni della Valle di Ledro, del basso Sarca, della Val di Gresta, di quasi tutta la Vallagarina, di parte della Vallarsa e dell'alta Valsugana, degli Altipiani di Folgaria-Lavarone-Luserna, di Vermiglio e della città di Trento, sobborghi compresi. Il senso di straniamento delle persone, il caos delle operazioni di sfollamento e i disagi del lungo viaggio verso le regioni interne dell'Impero sono ben descritti in numerosi diari, a cui si rifanno icasticamente quasi tutti gli studi esistenti. A questi rimandiamo per vagliare lo stato d'animo della popolazione, che visse la partenza come momento di lacerazione ed inizio di una diaspora pluriennale⁵³. Siccome tali aspetti sono già stati indagati a fondo, approfondiremo il ruolo delle istituzioni civili e militari in questa vicenda, dato che questo finora è stato solo abbozzato.

Visionando la storiografia esistente sull'argomento si nota che, riguardo al momento della partenza, l'attenzione agli aspetti soggettivi ha preso il sopravvento su quelli oggettivi. In alcuni testi editi in ambito trentino sull'argomento non viene nemmeno esplicitata la causa dello sfollamento; nei restanti testi cui ci si rifà per ricostruire la vicenda si segnala che «si prevedeva di alloggiare i profughi non sospetti di lingua tedesca nel Tirolo settentrionale, mentre quelli di lingua italiana, in particolare i trentini, nel Salisburghese, nell'Austria Superiore e nella Selva Boema»⁵⁴. Le motivazioni di tale scelta vengono trovate nelle necessità militari. Nella valutazione dei luoghi di stanziamento dei trentini si fa infine riferimento a non meglio precisate necessità di mantenere un equilibrio etnico e religioso nelle provincie ospitanti e a riflessioni relative all'approvvigionamento e alla presenza di alloggi, senza approfondire la questione⁵⁵. Tale spiegazione monocausale dei motivi che portarono allo sfollamento di circa 75.000 trentini verso le regioni interne dell'Impero presta però il fianco ad alcune critiche. Lo stesso si può dire per i motivi che determinarono lo stanziamento dei trentini in alcune aree dell'Impero piuttosto che in altre.

La prima riguarda i numeri. Era davvero necessario sfollare un così gran numero di persone per scopi militari? La risposta è negativa, ed è suffragata da dati archivistici. In una prima riunione tenutasi presso il comando della fortezza di Trento nel settembre 1914,

⁴⁹ D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit.

⁵⁰ P. Gatrell, *A whole empire walking: refugees in Russia during World War I*, Indiana University Press, Bloomington 1999.

⁵¹ Ph. Nivet, *La France occupée. 1914-1918*, Armand Colin, Paris, 2011; Id., *Les réfugiés français de la Grande guerre (1914-1920). Les «boches» du nord*, Economica, Paris 2004.

⁵² W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit.

⁵³ Q. Antonelli, D. Leoni, *Il popolo scomparso*, cit.; D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno*, cit.

⁵⁴ M. Grazioli, S. Ioppi, R. Turrini, *Profughi*, cit., pp. 8-9; D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno*, cit., pp. 19-20; questi testi, ed in generale i testi editi in area trentina sull'argomento, si rifanno alla documentazione archivistica di matrice asburgica analizzata da F. Menestrina, *In attesa della Guerra*, cit.

⁵⁵ M. Grazioli, S. Ioppi, R. Turrini, *Profughi*, cit., pp. 8-10; D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno*, cit., p. 31.

si ritenne necessario l'allontanamento di circa 26.000 persone, residenti prevalentemente nella cintura fortificata di Trento⁵⁶. Il problema centrale con cui si confrontavano le autorità riguardava in gran parte l'approvvigionamento delle fortezze militari, che era risultato di difficile gestione sul fronte orientale nell'autunno 1914 e su cui esisteva un rigido regolamento⁵⁷. Per questo motivo le stime degli sfollamenti vennero riviste al rialzo dalle autorità civili nel corso dell'autunno, senza però raggiungere le cifre che caratterizzarono in seguito l'attuazione del piano. Nel marzo del 1915 la Luogotenenza di Innsbruck conteggiò 23.000 potenziali evacuati dalle fortezze di Riva e Trento per motivi di approvvigionamento, a cui si sarebbero dovuti aggiungere 15.000 profughi⁵⁸. Il mese successivo vennero approntati i preparativi per l'evacuazione di 40.000 persone dal Sudtirolo, di cui 10.000 di lingua tedesca⁵⁹. Sulla base di queste cifre il ministero dell'Interno ed il luogotenente Toggenburg cercheranno nelle regioni interne dell'Impero dei Comuni disposti a farsi carico dei trentini⁶⁰. Il 19 aprile la Luogotenenza di Innsbruck comunicò al ministero dell'Interno che la previsione di allontanare 10.000 tedescofoni dal Sudtirolo era esagerata, mentre andava rivista al rialzo la cifra di 30.000 italofofoni⁶¹, ma il numero totale di alloggi da ricercare nell'Hinterland rimaneva in sostanza invariato. Su questi dati perciò – sfollamento di 30.000 italiani circa dal Sudtirolo – si organizzerà il ministero dell'Interno. Tra tutti i piani di evacuazione redatti, quello con la stima più elevata (20 marzo 1915) conteggiava una cifra massima di 51.796 persone da sfollare, di cui 38.956 dalle piazze fortificate di Trento e Riva, a cui dovevano aggiungersi 12.840 persone da altre località, centri d'adunata per i rispettivi distretti⁶². Questa era la cifra massima delle persone da evacuare per scopi militari in territorio trentino e prevedeva anche i profughi che volontariamente avrebbero abbandonato le proprie abitazioni (6000 nella sola Trento).

Come si giunge dalla stima massima di 50.000 sfollati – al ministero dell'Interno ne erano stati in realtà comunicati ufficialmente poco più di 30.000 – all'effettiva evacuazione di circa 75.000 persone? Perché i calcoli elaborati per mesi dalle autorità civili si dimostrarono errati? Di fatto, nel momento in cui si ordinarono le evacuazioni, le azioni di sfollamento andarono ben oltre il preventivato a causa dell'ingerenza dei militari, che tentarono di allontanare dal territorio trentino il maggior numero possibile di persone⁶³. Presso la *Perlustrierungstation* di Salzburg⁶⁴ era previsto il passaggio di 30.000 italofofoni,

⁵⁶ Tiroler Landesarchiv (TLA), Statth.-Präs., 1914, 2456 – XII 76c, Commissario di Polizia di Trento a Luogotenenza del Tirolo, 21.9.1914. .

⁵⁷ Österreichisches Staatsarchiv (OESTA), Allgemeine Verwaltung Archiv (AVA), Ministerium des Innern (Mdl), Präs./Varia, Zl. 8914, 29.07.1914, Direktiven für den Vorgang bei der Entfernung von Zivilpersonen aus permanenten festen Plätzen. Riguardo alle tipologie di fortificazioni interessate da queste direttive si veda OESTA, AVA, Mdl, Präs. 3/gen., Zl. 6193/1913, Protokoll vom 08.04.1913.

⁵⁸ TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193/1 – XII 76e, liegt bei 1916, 19 – XII 76e, Toggenburg an Karl Freiherr, Minister des Innern, 15-3-1915.

⁵⁹ TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193 – XII 76 e, liegt bei 1012 – XII 76c2, Franz Rohr an Mil. Kdo Innsbruck, 7.4.1915.

⁶⁰ OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, 1915, Zl. 9056, 11.5.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Küstengebiet sowie Südtirol.

⁶¹ OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, 1915, Zl. 7975, 19.04.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Südtirol.

⁶² F. Menestrina, *In attesa della Guerra*, cit., p. 213.

⁶³ H. J. W. Kuprian, *Flüchtlinge und Vertriebene*, cit., p. 744; O. Überegger, *Leben im Krieg* cit., p. 46. OESTA, AVA, Mdl, All., sign. 19, 1915, Zl. 23579/15, 29.05.1915, Evakuierung südlicher Grenzgebieten.

⁶⁴ Stazione di smistamento, finalizzata a valutare le condizioni sanitarie dei profughi, segnalare la presenza di eventuali elementi politicamente pericolosi e a dirigere gli sfollati nei Comuni che avevano dato la propria disponibilità ad accoglierli.

da smistare in Boemia, Moravia e Alta Austria⁶⁵, ma in un solo giorno ne giunsero 18.000⁶⁶ ed il ministero dell'Interno fu costretto a cambiare i piani di dislocazione, agevolato dal fatto che il personale ferroviario – per cui erano stati predisposti altri alloggi in Bassa Austria e Alta Austria – non venne sfollato⁶⁷. Tra il 22 maggio e l'11 giugno 1915 passarono dalla *Perlustrierungstation* di Salzburg 50.238 italiani⁶⁸, altri 13.000 ripararono in Tirolo⁶⁹, e gli sfollamenti non erano ancora terminati. Era in corso dal 4 giugno l'evacuazione del circondario di Levico e Caldonazzo⁷⁰, il 17 giugno venne ordinata l'evacuazione di Borgo⁷¹, nel corso dell'estate si decise di evacuare Vermiglio ed il primo settembre toccò agli abitanti di Roncegno e dintorni⁷²; nel settembre 1916 seguì l'evacuazione di altri 1500 abitanti della Vallarsa per problemi di approvvigionamento⁷³. Il totale degli sfollati superava le 75.000 unità e l'amministrazione civile si accorse subito che il piano originario era stato stravolto: già il 24 maggio la Luogotenenza del Tirolo comunicò al ministero dell'Interno che l'azione di evacuazione aveva raggiunto proporzioni non previste⁷⁴ e il ministero, allarmato dalla piega che avevano assunto gli eventi, ordinò – senza successo – il 31 maggio di cessare le evacuazioni e di limitarsi all'arresto delle persone sospette⁷⁵. In breve, i militari avevano ordinato il 26 maggio l'evacuazione, inizialmente non programmata, dei Comuni di Rovereto, Marco, Lizzana, Mori, Sacco, Isera, Lenzima, Sasso, Noarna, Noriglio e Teragnolo⁷⁶. Sorte analoga era toccata qualche giorno prima anche alle valli di Ledro e Gresta, la cui evacuazione non era preventivata e che fu solo mitigata dalle disposizioni prese dall'autorità civile⁷⁷. L'insieme di questi provvedimenti riguardava più di 25.000 persone, allontanate in tutta fretta – in un giorno e mezzo furono caricate sui treni a Rovereto e Calliano 12.260 persone⁷⁸ – e senza preparazione logistica, per motivi che non avevano a che vedere con necessità militari, non essendo la zona nel raggio delle città fortificate, mentre un'azione analoga colpiva circa 10.000 persone residenti in alta Valsugana, evacuate tra il giugno e l'ottobre 1915.

⁶⁵ OESTA, AVA, Mdi, Präs, sign. 19/3, 1915, Zl. 9056, 11.5.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Küstengebiet sowie Südtirol; OESTA, AVA, Mdi, Präs, sign. 19/3, 1915, Zl. 7975, 19.04.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Südtirol.

⁶⁶ TLA, Statth.-Präs., 1915, 2443/83 ad 1193/83 – XII 76 e, liegt bei 1916, 19 – XII 76 e, Statth. Toggenburg an Adolf von Bertolini, Amtsverwalter der Stadtgemeinde Trient, 02.06.1915.

⁶⁷ OESTA, AVA, Mdi, Präs, sign. 19/3, 1915, Zl. 11076, 30.05.1915, Evakuierung südlicher Grenzgebiete. Unterbringung ital. und. deu. Flüchtlingen.

⁶⁸ OESTA, AVA, Mdi, All., sign. 19, 1915, Zl. 31425/15, 12-06-1915, Information der Zentraltransportleitung an der Görzer Landesauschuss.

⁶⁹ G. Pircher, *Militari*, cit., p. 50; A. De Gasperi, *I profughi in Austria*, cit.

⁷⁰ OESTA, AVA, Mdi, All., sign. 19, 1915, Zl. 26.933, 4.6.1915; TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193/91, XII 76e, liegt bei 1916, 19 – XII 76e, Bezirkshauptmann Borgo an Statth.-Praes. Innsbruck, 5-6-1915.

⁷¹ OESTA, AVA, Mdi, Präs, sign. 19/3, 1915, Zl. 23455 ex 1915, Information n. 5 betreffend das Verhalten der Italiener in der Kriegszone.

⁷² D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno*, cit., p. 17; V. Modena, *1914-1918 Roncegno*, cit., pp. 61-67.

⁷³ Niederösterreichischer Landesarchiv (NÖLA), Sign. P, XIIc, Zl. 5043/5, 5.9.1916.

⁷⁴ OESTA, AVA, Mdi, Präs, sign. 19/3, 1915, Zl. 10888/1915, 24.05.1915, Statth. Innsbruck an Min. des Innern. L'azione di evacuazione avrebbe raggiunto secondo Toggenburg «infolge neuerlicher Verfügungen der Militärbehörde eine den ursprünglichen Plan überschreitende Ausdehnung».

⁷⁵ OESTA, AVA, Mdi, Präs, sign. 19/3, Zl. 22.299, 31.05.1915, Evakuierung suedlicher Grenzgebiete.

⁷⁶ OESTA, AVA, Mdi, Allg., sign. 19, Zl. 23.579, 18.5.1915.

⁷⁷ OESTA, AVA, Mdi, Präs, sign. 19/3, Zl. 10888/1915, 24-05.1915, Statth. Innsbruck an Min. des Innern.

⁷⁸ TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193, XII 76e.

Qual è dunque stata la molla che ha spinto all'evacuazione di un numero di persone ben maggiore di quanto fosse necessario dal punto di vista militare o umanitario? La risposta la fornisce indirettamente Alcide De Gasperi già nel 1917, e una serie di riflessioni e documenti d'archivio ne corroborano la solidità. In un discorso tenuto al parlamento il 12 giugno 1917 riguardo alla discussione di un disegno di legge sui profughi, De Gasperi dichiarò che:

Si sa con certezza, per esempio riguardo al Trentino, che almeno il 70% delle persone allontanate non fu evacuato sulla base di motivazioni economiche o puramente militari, ma sulla base di motivazioni parzialmente militari, cioè per motivi politici e polizieschi, e questi in realtà non furono evacuati – questo è un termine eufemistico – ma esiliati⁷⁹.

La riflessione di De Gasperi trova conforto nella valutazione dell'operato dell'*Armeeoberkommando* in territorio di guerra. Tra le disposizioni prese prima dell'inizio del conflitto troviamo una serie di provvedimenti che, il 25 luglio 1914, portano alla sospensione dei diritti fondamentali nell'intera Austria; inoltre, con l'ordinanza imperiale del 31 luglio 1914 il comandante supremo d'armata ricevette ulteriori poteri politici, tali da intervenire nella sfera d'azione dell'amministrazione provinciale nelle zone di guerra⁸⁰. La creazione di aree di operazioni militari vastissime (comprendenti Galizia, Bucovina, Slesia, parte della Moravia, Tirolo, Vorarlberg, Salisburghese, Litorale, Stiria e Carniola) ricopri in quest'ottica e con l'appoggio del presidente del Consiglio un obiettivo politico più che militare⁸¹, al fine di risolvere le problematiche dei rapporti tra le varie nazionalità della Monarchia o perlomeno di contenere l'atteggiamento di quelle più inquiete⁸². Con l'emanazione dell'ordinanza imperiale del 23 maggio 1915 anche il Tirolo vide il trasferimento di competenze dell'amministrazione politica all'autorità militare⁸³, che da questo momento in poi prese il sopravvento su quella civile. Pertanto, l'analisi delle valutazioni che le autorità militari davano della situazione nella parte italiana del Tirolo e degli italiani in generale⁸⁴ permette di delineare i motivi che hanno portato ad un'evacuazione più intensa di quanto previsto dalle autorità civili. Pircher nota che «i timori degli uffici militari per atti di spionaggio e alto tradimento e le conseguenti idee, assai esagerate, circa il pericolo irredentistico risultano con particolare chiarezza»⁸⁵; in uno dei memorandum da lui citati, si riporta che «nessun italiano sudtirolese deve essere considerato assolutamente affidabile»⁸⁶. In un altro memoriale, redatto da Conrad von Hötzendorf sulla situazione tirolese, si sostiene ad esempio riguardo alla «fuga non pianificata di numerosissimi abitanti» che questi «non poterono essere tutti allontanati immediatamente a causa delle limitate capacità delle uniche linee ferroviarie», e che «era preferibile commettere passi falsi nella deportazione di elementi

⁷⁹ Haus der Abgeordneten, Stenographische Protokolle, 18. Sitzung der XXII Session am 12. Juli 1917, p. 916.

⁸⁰ G. Pircher, *Militari*, cit., pp. 15-17; C. Fuhr, *Das k.u.K. Armeeoberkommando*, cit., pp. 21-22.

⁸¹ G. Pircher, *Militari*, cit., p. 14; C. Fuhr, *Das k.u.K. Armeeoberkommando*, cit., p. 27.

⁸² Ivi, cit., pp. 15-28.

⁸³ G. Pircher, *Militari*, cit., p. 41.

⁸⁴ OESTA, Kriegsarchiv (KA), Kriegsministerium (KM), Präs, 1915, 53-2/18; OESTA, KA, MKSM, 1915, 28-3/15-1, Memoriale dal fronte sudoccidentale, novembre 1915; TLA, Statth.-Präs, 1916, 891 – XII 76 c; OESTA, KA, KM, Präs, 1916, 62-7/5; OESTA, KA, MKSM, 1916, 28-3/3-3; OESTA, AVA, Mdi, 1916, Zl. 8597, Memoriale dal fronte sudoccidentale, febbraio 1916, tutti citati da G. Pircher, *Militari*, cit., p. 45.

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ OESTA, AVA, Mdi, 1916, Zl. 13508, 09.05.1916, Comando del 17° Corpo al capo di Stato maggiore, da G. Pircher, *Militari*, cit., p. 45.

politicamente inaffidabili, piuttosto che dover affrontare l'insorgenza di tumulti o anche attacchi di sabotaggio ai mezzi di comunicazione e alle strade»⁸⁷. L'atteggiamento prevenuto degli alti comandi militari nei confronti dell'affidabilità della popolazione italoфона si riscontra anche nella documentazione archivistica. In seguito all'evacuazione della bassa Vallarsa – i cui abitanti erano ritenuti nazionalmente affidabili poiché non erano fuggiti assieme all'esercito italiano in seguito alla *Strafexpedition* avvenuta nell'estate del 1916 –, il ministero dell'Interno avvertì la Luogotenenza della Bassa Austria che si sarebbe dovuto evitare che i nuovi profughi «fossero gettati nelle regioni interne in un unico calderone con gli italiani inaffidabili del Sudtirolo»⁸⁸, evidenziando come gli italiani fossero ritenuti collettivamente inaffidabili e pericolosi. Lo stesso emerge dai provvedimenti di evacuazione delle valli di Gresta e Ledro, che mostrano come l'obiettivo del provvedimento fossero «i signori di elevata estrazione sociale di lingua italiana» e i «cittadini austriaci politicamente inaffidabili»⁸⁹. Tenendo conto che la decisione delle modalità di espulsione (quando, dove e se espellere) fu lasciata in mano ai bassi gradi militari di stanza sul luogo per l'intera durata della guerra⁹⁰, e che la differenza tra persone da internare e da espellere in quanto profughi era sfocata non solo sul campo di operazioni, ma anche nell'interno⁹¹, si può capire come si sia potuto giungere a questi eccessi. Del tutto indicativo è quanto successo sull'Altopiano di Brentonico, che dopo l'inizio delle ostilità rimase per giorni a cavallo tra le truppe italiane e quelle austriache, nella «terra di nessuno». In seguito a ripetuti contatti tra la popolazione di Brentonico e truppe italiane (contatti che portarono ad alcuni internamenti e all'uso degli abitanti di Brentonico come scudi umani da parte delle truppe italiane)⁹² i comandi austriaci di stanza in zona ordinarono «un regolamento di massa per la popolazione di Brentonico, che già in tempo di pace si era dimostrata scarsamente fedele all'imperatore, a causa dell'atteggiamento traditore assunto»; poiché la soluzione del problema mediante la tattica consueta non era perseguibile («non è più possibile un'evacuazione»), si avviò al problema con mezzi militari: «Rimane possibile soltanto l'annientamento delle loro abitazioni mediante fuoco d'artiglieria da Biaesa [sic!]»⁹³.

Esempi analoghi di scarsa considerazione dell'affidabilità della popolazione si possono riscontrare in altre zone del Trentino e furono trasmessi a tutti i comandi militari della zona. Il 4 giugno il *Landesverteidigung Kommando Tirol* ordinò che

devono essere presi immediatamente come ostaggi gli irredentisti in tutte le località che non sono ancora state occupate dal nemico [...], in cui è risaputo che la popolazione ha tendenze irredentiste (ad es. Borgo, Mori, eccetera.). Deve essere comunicato alla popolazione che, in seguito al più piccolo atto di tradimento da parte loro

⁸⁷ L. Palla, *L'irredentismo*, cit., pp. 31-32

⁸⁸ NÖLA, sign. P, XII c, Zl. 5043/5, 05-09-1916;

⁸⁹ OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, Zl. 10888, 25.05.1915, Lager in Südtirol.

⁹⁰ OESTA, KA, Armeeeoberkommando (AOK), Q.Op. 87528, 19.08.1916, in W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., pp. 69-70.

⁹¹ W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., pp. 88-90; riguardo al trattamento da riservare alle popolazioni ritenute collettivamente sospette il ministero dell'Interno comunica ad esempio alla Luogotenenza della Stiria che esiste sempre un rapporto tra pericolo di spionaggio e origine etnica, si veda OESTA, KA, Kriegüberwachungsamt (KÜA), Zl. 4479, 12.09.1914, Eintreffen der Galizianer in Thalerhof.

⁹² OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, Zl. 19186/1915, August 1915, Information IV, betreffend das Verhalten der Italiener in den besetzten Gebieten.

⁹³ OESTA, KA, Neue Feldakten (NFA), 11. Armee, Landesverteidigung Kdo Tirol (LVKT), Op. n. 299, 07.06.1915, Telegramm.

[...], le persone prese in ostaggio verranno passate per le armi e le località interessate verranno distrutte o incendiate senza riguardi⁹⁴.

La conseguenza pratica di questa percezione di inaffidabilità dell'elemento italiano del Land Tirol trova infine esplicito riscontro in alcune disposizioni di evacuazione: in seguito al bombardamento di un convoglio ferroviario in arrivo alla stazione di Rovereto avvenuto il 3 agosto 1915, viene ad esempio ribadito dal *Landesverteidigung Kommando Tirol* il mandato ai singoli comandi territoriali di poter evacuare, al minimo segnale di sospetto, la popolazione italiana residente lungo la linea del fronte e la ferrovia Bolzano-Rovereto⁹⁵. Queste precauzioni portarono, tra le altre, all'evacuazione della popolazione italoфона (267 persone) di Pfatten/Vadena⁹⁶, località dove pochi anni prima era stato fondato un asilo della Lega Nazionale, nonostante il paese si trovasse a più di 60 km dal fronte, nei pressi di Bolzano.

Il clima di sospetto che i militari nutrivano nei confronti della popolazione italoфона diventò perciò determinante nel condizionarne l'atteggiamento, anche nel momento delle evacuazioni. Ciò trova riscontro nel contemporaneo trattamento discriminatorio che i militari riservarono ai soldati di lingua italiana, che furono allontanati dal fronte italiano ed inseriti in reparti mistilingue o con compiti di retrovia⁹⁷, o nell'allontanamento di tutto il personale ferroviario di lingua italiana in servizio sulla tratta Bolzano-Rovereto, sostituito con «personale affidabile di lingua tedesca»⁹⁸.

Il provvedimento dell'evacuazione mostra infine il suo volto reale nel carattere punitivo ed economico che assunse nei confronti dei trentini, ugualmente a quanto era accaduto nelle aree nord-orientali abitate dai ruteni. In primo luogo non fu nella maggior parte dei casi una misura di ordine militare, ma un mezzo di pressione utilizzato dagli apparati militari nei confronti di popolazioni politicamente sospette. Ciò si nota in alcuni provvedimenti presi in ambito trentino. Il primo ha come oggetto la popolazione del capitanato di Mezzolombardo, che si mostrava recalcitrante nell'introdurre la toponomastica tedesca sui cartelli stradali, elemento che i comandi militari ritenevano funzionale alla lotta dell'irredentismo⁹⁹. Per accelerare l'attuazione del provvedimento, il comando della stazione di retrovia di S. Michele all'Adige minacciò di evacuare i Comuni del proprio settore, nel caso in cui le richieste non avessero avuto riscontro positivo¹⁰⁰. Inoltre, le truppe utilizzarono il mezzo di pressione dell'evacuazione per ottenere dalle persone che ancora abitavano il Trentino «generi alimentari superflui, mezzi di trasporto e altri materiali utili dal punto di vista militare»¹⁰¹. Le motivazioni economiche dell'evacuazione si palesano anche nell'ammontare delle requisizioni forzate: dei 120.000 animali da macello messi a disposizione dal Tirolo per la causa bellica fino al 1917, ben 30.000 furono requisiti nella parte

⁹⁴ OESTA, KA, NFA, 11. Armee, LVKT, Op. n. 294, 04.06.1915, Fraternisieren der irredent. gesinnten Teile der Bevölkerung mit den italienischen Truppen.

⁹⁵ TLA, Statth. Präs, 1916, XII, 76e, Räumung von Südtirol, Zl. 1193/216, 04.08.1915, LVKdo Tirol an Statth. Tirol, Evakuierung der Orte in der Verteidigungslinie.

⁹⁶ TLA, Statth. Präs, 1917, XII 76e, Zl. 5842/3, 09.11.1917, Bezirkshauptmann Bozen an Mitterndorf Barackenlager; TLA, Statth. Präs, 1916, XII 76e, Räumung von Südtirol, Zl. 3907/442, 26.07.1916, Pfatten Evakuierung.

⁹⁷ O. Überegger, *Leben im Krieg*, cit., p. 50.

⁹⁸ TLA, Statth. Präs, 1916, XII 76e, 19, Räumung von Südtirol, Zl. 1193/216, LVKdo Tirol an Statth. Tirol, Evakuierung der Orte in der Verteidigungslinie, 04.08.1915.

⁹⁹ G. Pircher, *Militari*, cit., p. 102.

¹⁰⁰ Ivi, p. 103.

¹⁰¹ OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, Zl. 11199, 31.05.1915, Evakuierung südlicher Grenzgebiete.

italiana della Provincia al momento dell'evacuazione¹⁰² (compresi i circondari di Rovereto e Levico-Caldonazzo, che non dovevano essere evacuati secondo i piani originari)¹⁰³, e ne venne negato a lungo l'indennizzo¹⁰⁴. Le politiche di evacuazione erano infine funzionali al reclutamento sul territorio della manodopera utile ai fini dell'economia bellica, mediante la ricerca sui treni di tutta la manodopera maschile adulta: venne infatti istituita a Bolzano una speciale commissione di ispezione dei convogli profughi che, nel solo periodo tra il 28 maggio ed il 3 giugno, prelevò ben 1173 persone (di cui solo 10 scese volontariamente) dai 15 treni profughi passati nei 7 giorni presi in considerazione¹⁰⁵. Queste persone vennero inquadrate in reparti di lavoratori soggetti alla giurisdizione militare in base alla normativa vigente nelle zone di guerra: l'evacuazione aveva perciò come obiettivo secondario anche quello di non lasciare forza lavoro al nemico¹⁰⁶ o di concentrare la forza lavoro nei *Länder* più produttivi della Monarchia¹⁰⁷.

Pur non essendo l'oggetto di questo testo, una rapida analisi delle politiche di internamento adottate dai militari in Trentino chiarisce quale fosse il *modus operandi* adottato dalle autorità nelle settimane dello sgombero. Per prima cosa il comando militare si adoperò nel febbraio 1915 per far rivedere gli schedari dei cittadini politicamente sospetti redatti dalle autorità civili¹⁰⁸, inserendo nelle liste delle persone inaffidabili «tutte le persone la cui fedeltà politica non era stata dimostrata e che temevano di manifestare apertamente le loro idee patriottiche»¹⁰⁹. Conrad von Hötzendorf nota come allo scoppio delle ostilità «le truppe, memori delle brutte esperienze in Galizia, arrestarono perfino qualcuno che non era sulla lista delle persone da imprigionare»¹¹⁰; solo in seguito il *Landesverteidigung Kommando Tirol* decretò «che si eseguissero perquisizioni nelle case di tutte le persone che erano fuggite all'estero, o che erano state internate o confinate perché non politicamente fidate, allo scopo di fornire, ove possibile, la prova effettiva della loro inaffidabilità politica»¹¹¹. I numeri degli internamenti sono indicativi di questo modo di agire: al posto delle 772 «persone sospette in linea politica, senza distinzione fra indigeni e regnicoli»¹¹² che si trovavano sugli elenchi delle autorità politiche (ed in buona parte già fuoriuscite in Italia), vennero internate o confinate dai militari circa 2500 persone di nazionalità austriaca residenti in Trentino¹¹³, perlomeno senza notizia di reato. L'intervento delle autorità civili fece

¹⁰² M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso?*, cit., pp. 232-233.

¹⁰³ TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193, XII 76 e, liegt bei 1916/19, XII 76 e, Bezirkshauptmann Kajetan von Scolari, Rovereto, an Statthaltereipräsidium Innsbruck, 28.05.1913; TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193, XII 76 e, liegt bei 1916/19, XII 76 e, Bezirkshauptmann Johan Hafner, Borgo, an Statth.-Präs. Innsbruck, 05.06.1915.

¹⁰⁴ G. Pircher, *Militari*, cit., p. 52.

¹⁰⁵ TLA, Statth. Präs., 1916, XII, 76e, Räumung von Südtirol, Zl. 2459/86, 03.06.1915, Bezirkshauptmann Borgo an Statt. Tirol, Evakuierung: Auswahl von Arbeitern.

¹⁰⁶ OESTA, KA, KÜA, ZL. 79478, 11.06.1916, Evakuierung der Zivilbevölkerung; OESTA, AVA, Mdl, Allg, sign. 19, Zl, 16522, 01.04.1916, Evakuierten Transporte aus Ostgalizien; Unterbringung in Böhmen; si veda anche W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge* cit., pp. 113-117.

¹⁰⁷ OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, Zl. 2324, 21.01.1915, Note des k.u.k. Armeekorps an der k.k. Ministerpräsidenten, che riporta: «Gegenüber schweren wirtschaftlichen Opfern bietet uns die gegenwärtige Kriegslage die Möglichkeit, im ganzen Hinterland über billige Arbeitskräfte zu verfügen. [...] Auch die zahlreichen Flüchtlinge [...] können und müssen durch ihre Arbeit ein Äquivalent für ihre Versorgung leisten».

¹⁰⁸ G. Pircher, *Militari*, cit., p. 55.

¹⁰⁹ L. Palla, *L'irredentismo nel Trentino*, cit., pp. 27-28.

¹¹⁰ Ivi, p. 31.

¹¹¹ Ivi, p. 53.

¹¹² F. Menestrina, *In attesa della guerra*, cit., p. 212.

¹¹³ G. Pircher, *Militari*, cit., pp. 140-141, n. 282.

si che nel giro di due anni quasi tutti gli internati di lingua italiana vedessero trasformata la propria pena in confino per insufficienza di prove, tanto che nell'estate del 1917, in seguito alle revisioni e all'amnistia imperiale, rimanevano internati nel campo di Katzenau poco più di 30 cittadini austriaci di lingua italiana, in gran parte congiunti di regnicoli¹¹⁴, sui quasi 2000 che tra il 1915 e l'inizio del 1917 avevano trascorso un periodo di detenzione nel Lager¹¹⁵. In breve, le valutazioni dei militari sulla pervasività del movimento irredentista sopravanzava di gran lunga quello delle autorità politiche ed era il portato delle valutazioni negative che i comandi esprimevano sull'affidabilità degli italiani. Si può pertanto intuire come questa percezione collettiva della pericolosità dell'elemento italiano della Provincia, che divenne il minimo comun denominatore delle politiche di spostamento della popolazione, spinse ad un'evacuazione di proporzioni non previste.

Ciò emergerebbe infine anche dal confronto con le politiche di evacuazione dei paesi del Sudtirolo tedesco e della Carinzia che si trovavano nell'area d'operazione dei militari e che rientravano nel raggio d'azione delle artiglierie italiane: anche in questo caso circa 2300 abitanti dei Comuni di Toblach, Sillian, Sexten e Obertilliach dovettero abbandonare le proprie abitazioni, in seguito a ripetuti bombardamenti da parte italiana¹¹⁶. Poiché però sui cittadini di lingua tedesca non pendeva alcuna valutazione di inaffidabilità politica, essi non vennero allontanati coattamente, ma vennero invitati ad abbandonare le proprie abitazioni poiché non se ne poteva garantire l'incolumità. Chi voleva rimanere in loco poteva farlo, a proprio rischio e pericolo. Inoltre gli evacuati poterono portare con sé il proprio bestiame, che non venne requisito, ebbero il tempo di raccogliere i propri effetti personali e furono alloggiati nei paesi limitrofi, appena al di fuori del raggio d'azione delle artiglierie, nonostante le disposizioni ministeriali non prevedessero la presenza di profughi in Tirolo e in Carinzia. In una situazione analoga a quella dei profughi trentini, si adottò perciò un soluzione differente, che denota il peso concreto che ebbe la percezione di «potenziale inaffidabilità» delle autorità militari nei confronti dei trentini.

Le valutazioni riguardanti il numero degli sfollati ed i motivi che determinarono la loro evacuazione si ripercuotono infine sulle scelte legate al loro stanziamento, che risultano ben più complesse di quanto descritto finora e sono legate agli obiettivi generali che si proponeva la politica interna dei profughi dell'Impero austro-ungarico. Il 4 maggio 1915 il ministero dell'Interno ha a disposizione circa 148.000 alloggi per stanziare i profughi: di questi 5600 sono in Tirolo, 15.000 nel Salisburghese, 20.000 in Alta Austria, 15.000 in Bassa Austria, 5000 in Stiria, 20.000 in Moravia, 10.000 in Boemia e 57.000 in Ungheria; i posti reperiti nei Länder austriaci vengono però riservati ai ferrovieri delle linee meridionali con le rispettive famiglie (56.000 persone) e ai profughi di lingua tedesca (5000 in Stiria), mentre per i 30.000 italiani del Tirolo si propone lo stanziamento in Boemia, Moravia e Ungheria. Una scelta di fatto analoga coinvolge i profughi giuliani e triestini,

¹¹⁴Ivi, cit., p. 63, sulla base di fondi del TLA. C. Ambrosi, *Vite internate*, cit., p. 71, ne segnala soltanto 11 sulla base dello schedario del campo conservato presso OESTA, KA, KÜA.

¹¹⁵C. Ambrosi, *Vite internate*, cit., pp. 62-68.

¹¹⁶TLA, Statth. Präs, 1916, XII, 76e, Räumung von Südtirol, Zl. 311/394, Beschießung der Ort Toblach, 02.03.1916; TLA, Statth. Präs, 1916, XII, 76e, Räumung von Südtirol, Zl. 1193/264, Gerichtsbezirk Sillian an Statth. Tirol, 18.09.1915; TLA, Statth. Präs, 1916, XII, 76e, Räumung von Südtirol, Zl. 3395/209, Bezirkshauptmann Linz an Statth. Tirol, Evakuierung Sexten, 04.08.1915; TLA, Statth. Präs, 1916, XII, 76e, Räumung von Südtirol, Zl. 3396/214, Obertilliach: eventuelle Räumung, 05.08.1915.

tutti da inviare in Ungheria¹¹⁷. I posti inizialmente riservati per gli italiani nel Salisburghese e nell'Alta Austria (marzo-aprile 1915) vennero destinati ad altri scopi. Il motivo di tale scelta, che avrebbe spinto i profughi italo-foni ad essere dispersi a centinaia di chilometri dalle proprie case, riguarda anche in questo caso la loro affidabilità politica. Gli italo-foni infatti sarebbero stati inviati in Boemia, Moravia e Ungheria (anche nei comitati più settentrionali al confine con la Bucovina)¹¹⁸, mentre i ruteni (originari della Bucovina e della Galizia orientale), che inizialmente si erano rifugiati proprio nell'Ungheria settentrionale in seguito all'avanzata russa, vennero inviati in Bassa Austria (erano 14.000 nell'aprile 1915)¹¹⁹, Stiria, Tirolo e Carinzia (7000 sempre nell'aprile 1915)¹²⁰, ovvero a centinaia di chilometri dalle proprie abitazioni e non troppo distanti dal confine con l'Italia. I profughi polacchi di Cracovia e Przemyśl invece, ritenuti meno pericolosi dal punto di vista nazionale, furono alloggiati in gran parte in Boemia (45.000 nell'aprile 1915) e solo temporaneamente in Stiria (Wagna), lontano dalle proprie regioni di origine, da dove vennero rapidamente rimpatriati¹²¹ (v. Mappa 1).

Siccome le misure relative al trattamento e alla dislocazione dei profughi vennero emanate direttamente dal ministero della Guerra, che inserì i profughi nella categoria delle persone pericolose per lo Stato¹²², venne previsto fin da subito l'allontanamento degli stessi dalle aree di operazione militare e il concentramento in un numero limitato di *Länder* nel cuore della Duplice monarchia¹²³. Il luogotenente del Tirolo Toggenburg si mostrò contrario allo stanziamento di profughi di lingua italiana in Tirolo, adducendo difficoltà di approvvigionamento e lamentando che «l'inserimento improvviso di una tal massa di cittadini stranieri in cerca di cibo nei Comuni in oggetto dovrebbe avere conseguenze catastrofiche» poiché «l'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca nel caso dell'ingresso in guerra dell'Italia contro di noi fa temere l'esplosione di eccessi e di un odio fanatico nei confronti di tutto ciò che è italiano»¹²⁴. La situazione che si venne a creare nel vicino Vorarlberg è analoga: le autorità militari ottennero che tutte le persone inaffidabili residenti nei distretti di Feldkirch e Bregenz, vale a dire profughi e quanti erano lì emigrati durante la guerra, venissero allontanati¹²⁵, colpendo l'intero gruppo linguistico italiano. Un problema analogo si poneva nel caso del Salisburghese, che era stato inizialmente individuato (il 19 aprile) come meta di parte dei profughi trentini (11.000)¹²⁶: anche in questo caso per dispo-

¹¹⁷ OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, Zl. 9056, 01.05.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Küstengebiet sowie Südtirol.

¹¹⁸ OESTA, AVA, Mdl, Allg, sign. 19, Zl. 26681, 31.05.1915, Flüchtlingsfürsorge. Evakuierung südlicher Grenzgebiete.

¹¹⁹ OESTA, AVA, Mdl, Allg., sign. 19, Zl. 43882, 18.11.1914, Zusammenstellung der in einzelnen Länder aus Anlass des Kriegszustandes untergebrachten Flüchtlingen; OESTA, AVA, Mdl, Allg., sign. 19, Zl. 44755, 26.11.1914, Unterbringung von Flüchtlingen.

¹²⁰ OESTA, KA, Kriegsministerium (KM), Abt. 10, Zl. 2026, 06.04.1915.

¹²¹ OESTA, AVA, Mdl, Allg., sign. 19, Zl. 43882, 18.11.1914, Zusammenstellung der in einzelnen Länder aus Anlass des Kriegszustandes untergebrachten Flüchtlingen.

¹²² W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., pp. 211-212

¹²³ O. Überegger, *Leben im Krieg*, cit., p. 63

¹²⁴ TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193/1, XII 76 e, liegt bei 1916/19, XII 76 e, Räumung der befestigten Plätze in Südtirol von Zivilpersonen, 14.03.1915, Statth. Toggenburg an Karl Freiherr von Heinold, Minister des Innern.

¹²⁵ TLA, Statth.-Präs., 1917, 8/362 – XII 76 c 2, 09.06.1915, Landesverteidigungs Kdo Tirol an Statth. Tirol; TLA, Statth.-Präs., 1918, 2215 – XII 76 c, 14.01.1917, Statth. Tirol an Erzzog Eugen; 18.01.1917, Bezirkshauptmann Feldkirch an Statth. Tirol; 21.03.1917, Kriegsüberwachungsamt an Statth. Tirol.

¹²⁶ OESTA, AVA, Mdl, Präs, 19/3, Zl. 7975, 19.04.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Südtirol.

sizioni dell'autorità militare il *Land* non poté accogliere i profughi italofoeni, essendo stato dichiarato zona di retrovia¹²⁷. Infine, anche nelle regioni che non erano zona di operazioni, i comandi militari vietarono l'alloggiamento di profughi nei pressi delle linee ferroviarie principali e a sud della Südbahn, sempre per timori di spionaggio¹²⁸. In breve rimanevano a disposizione delle autorità per il dislocamento dei profughi sudtirolesi soltanto la Bassa Austria, parte della Stiria e dell'Alta Austria, la Boemia, la Moravia e, eventualmente, i Comitati ungheresi. Il mancato sgombero dei ferrovieri delle linee meridionali permise ai trentini di essere stanziati nelle sole regioni cisleitane nonostante il numero di profughi fosse doppio rispetto alle previsioni iniziali, mentre i giuliani e triestini furono inviati in grandissima parte in Ungheria e Moravia nei primi mesi di profugato.

Come si dispiegò la politica di stanziamento in questi *Länder*? Il primo obiettivo era quello di garantire controllo e sorveglianza nei confronti dei profughi, sia che questi venissero dislocati nei Comuni di Boemia e Moravia, sia che fossero ricoverati in un *Barackenlager*. In particolare l'*Armeoberkommando* si preoccupò che la popolazione sudtirolese venisse separata in singoli Comuni o trasferita in Lager, al fine di garantire un rapporto di assoluta inferiorità della popolazione evacuata rispetto a quella autoctona; questa misura doveva essere rispettata con rigore nel caso della popolazione cittadina di Trento e Rovereto¹²⁹. Questa norma rimandava direttamente alle regole generali sul trattamento dei profughi emanate nell'agosto-settembre 1914, che prevedeva una percentuale massima di profughi del 2% per ogni comune al fine di garantire controllo e sorveglianza da parte della popolazione autoctona, più affidabile dal punto di vista nazionale¹³⁰. Il paradigma della sorveglianza, che era scontato nei Lager, veniva peraltro garantito anche nei Comuni: una nota della Luogotenenza di Brünn (Moravia) del 20 maggio 1915 chiarisce che anche i profughi alloggiati nei Comuni «vengono sorvegliati strettamente [...] in particolare mediante le già citate misure di censura e mediante provvedimenti di espulsione nei campi di concentrazione dei profughi che mostrano comportamenti criticabili»¹³¹. La dislocazione in piccoli gruppi, la dispersione geografica, la divisione delle comunità originarie e l'apparente irrazionalità della sistemazione dei trentini in tal senso mostra da sé con quanta cura furono attuate queste disposizioni nell'atto del loro trasferimento nei comuni d'arrivo (v. Mappa 2, Grafici 1-6).

Il secondo degli obiettivi che si proponeva la politica di dislocazione dei profughi dell'Impero era quello di non urtare la sensibilità della popolazione autoctona. A tal fine fin dal settembre 1914 venne prevista la creazione di Lager, allo scopo di separare i nuovi arrivati da popolazioni che mostravano un basso grado di accettazione dei profughi¹³². Ciò accadde soprattutto nei *Länder* a maggioranza nazionale tedesca, dove si rivelò necessaria

¹²⁷ OESTA, AVA, Mdl, Präs, 19/3, Zl. 7923, 19.04.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Südtirol zu 5737 vom 5. April 1915.

¹²⁸ OESTA, AVA, Mdl, Präs, 19/3, Zl. 11854/14, 15.09.1914, Instruktion betreffend die Beförderung und Unterbringung von Flüchtlingen aus Galizien und der Bukovina. Le stesse disposizioni adottate per i profughi del Nord-est verranno confermate per i profughi del Sud; si veda OESTA, AVA, Mdl, Allg., sign. 19, Zl. 20066/15, 01.05.1915, Flüchtlingfürsorge. Unterbringung im Etappenraum.

¹²⁹ OESTA, KA, AOK, General Zentral Nachweis Büro (GZNB), Abt. D, Zl. 1078, 16.06.1915, Entfernung der Zivilbevölkerung Südtirols und des Küstenlandes.

¹³⁰ Kaiserliche Verordnung vom 11.08.1914, R.G.Bl. 1914 Nr. 213, betreffend den Schutz der zu Zwecken der Kriegsführung aus ihrem Aufenthaltsorte zwangsweise entfernten Zivilpersonen, § 6.

¹³¹ OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, Zl. 10256, 20.05.1915, Statth.-Präs Mahren an Min. des Innern, Staats- und Sicherheitspolizeiliche Sondermaßnahmen wegen der galizischen Flüchtlinge.

¹³² OESTA, AVA, Mdl, Präs, sign. 19/3, Zl. 5767, 17.03.1915, Evakuierung von Pola, Triest und Südtirol.

su proposta dei luogotenenti la creazione di Lager per la popolazione di nazionalità italiana. Nello stesso passo in cui Toggenburg dichiarava di non poter accogliere in Tirolo i profughi italiani, si suggeriva che «la creazione di questi campi di concentramento per profughi sarebbe da perseguire fin da subito»¹³³. Impressioni analoghe si ricavano in Bassa Austria, Alta Austria e Slesia austriaca: in questi territori le amministrazioni distrettuali e regionali si mostrarono fortemente avverse all'arrivo di profughi¹³⁴, accamparono numerosi impedimenti nel tentativo di non accoglierli (problemi sanitari, legali, di approvvigionamento, di mancata accettazione dei singoli Comuni)¹³⁵, ed accettarono i profughi soltanto nell'eventualità in cui questi venissero ricoverati in Lager¹³⁶. L'avversione delle amministrazioni locali nei confronti dei profughi italiani nei due *Länder* austriaci era tale che si giunse a ripetuti tentativi di espulsioni dei profughi dai Comuni della Bassa Austria¹³⁷, nel tentativo di forzare l'amministrazione centrale alla raccolta di tutti i profughi italiani in un Lager già alla fine dell'estate del 1915 (in 14 giorni tutti i profughi italiani sudtirolesi furono raccolti ed inviati nel Lager di Mitterndorf)¹³⁸. La mancata disponibilità dei Comuni ad alloggiare i profughi portò inoltre all'alloggiamento provvisorio in fabbriche dismesse (Bassa Austria)¹³⁹ o in condizioni abitative precarie¹⁴⁰, e motivi pretestuosi come la denuncia di furti o la scarsa capacità dei popoli del Sud di resistere all'inverno austriaco vennero adottati come motivo per concentrarli in un unico luogo sorvegliato¹⁴¹. Che il *Barackensystem* «fungesse non solo da strumento di pressione e disciplinamento nei confronti dei profughi, ma anche da mezzo per calmare la popolazione autoctona» è chiarito da un documento del *Kriegsüberwachungsamt-Ministerialkommission*, che spiega come i Lager «rappresentassero una concessione nei confronti di fondati desideri delle popolazioni locali»¹⁴². Ciò sarebbe evidente nel caso dei profughi ricoverati in Bassa Austria, dove i sentimenti della popolazione nei confronti degli italofoeni è ben riassunto in una relazione che riporta come «l'infame tradimento dell'Italia ha portato nell'ambito dei popoli della nostra madrepatria a grosse animosità nei confronti di tutti gli italofoeni, e si può perciò constatare ripetutamente, che la popolazione locale ritiene sospetti i profughi italiani, che per questo motivo vengono internati»¹⁴³.

In breve, in alcuni *Länder* (Alta Austria e Bassa Austria) le autorità centrali furono spinte dagli organi governativi locali a rinchiudere i profughi italiani in Lager sulla base di

¹³³ TLA, Statth.-Präs., 1915, 1193/1, XII 76 e, liegt bei 1916/19, XII 76 e, Räumung der befestigten Plätze in Südtirol von Zivilpersonen, 14.03.1915, Statth. Toggenburg an Karl Freiherr von Heinold, Minister des Innern.

¹³⁴ OESTA, AVA, MdI, Allg., sign. 19, Zl. 44160, 19.11.1914, Unterbringung von Flüchtlingen in Oberösterreich. Sicherstellung von Unterkünften; NÖLA, Sign. P.XII, Zl. 70/4; W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 272.

¹³⁵ OESTA, AVA, MdI, Präs., sign. 19/3, Zl. 7975, 20.04.1915, Statth.-Präs Oberösterreich an Min. des Innern, Unterbringung von Flüchtlingen aus Südtirol; OESTA, AVA, MdI, Präs., sign. 19/3, Zl. 7661, 15.04.1915, Statth.-Präs Oberösterreich an Min. des Innern, Evakuierung von Pola, Triest und Südtirol.

¹³⁶ OESTA, AVA, MdI, Präs., sign. 19/3, Zl. 7661, 15.04.1915, Statth.-Präs Oberösterreich an Min. des Innern, Evakuierung von Pola, Triest und Südtirol; OESTA, AVA, MdI, Präs., sign. 19/3, Zl. 7975, 20.04.1915, Statth.-Präs Oberösterreich an Min. des Innern, Unterbringung von Flüchtlingen aus Südtirol.

¹³⁷ NÖLA, Sign. P, XII c, 1915, Zl. 1045.

¹³⁸ W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., pp. 310-111.

¹³⁹ NÖLA, Sign. P, Zl. 968/315, 21.10.1914; W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 273.

¹⁴⁰ Leoni, Zadra, *La città di legno*, cit., p. 58; Antonelli, *I dimenticati*, cit., p. 28.

¹⁴¹ NÖLA, Sign. P, XII a, Zl. 3004/1915, Italienische Flüchtlinge aus Südtirol, Görz und Gradisca; Unterbringung.

¹⁴² OESTA, KA, Ministerialkommission (MK), Zl. 7429, 13.12.1917, Hintanhaltung von Zeitungsangriffen gegen die Flüchtlingfürsorge.

¹⁴³ NÖLA, Sign. P, XII a, Zl. 3004/1915, Italienische Flüchtlinge aus Südtirol, Görz und Gradisca; Unterbringung.

una percezione collettiva di sospetto, per garantire un migliore controllo dei nuovi arrivati e per venire incontro a desiderata di amministrazioni e popolazione locale. Il ministero dell'Interno non si oppose a questa scelta, condividendo le motivazioni dei luogotenenti di Linz e St. Pölten, e ritenendole addirittura funzionali ad una corretta, intensiva ed economica gestione del problema del profugato. Ciò emerge da un discorso di De Gasperi al parlamento che, riguardo ai Konzentrationslagern, dichiarò:

Dato che le condizioni di vita nelle cittadelle [Flüchtlingslager] erano così negative, era chiaro già all'inizio della guerra con l'Italia che fosse insensato costruire nuove città di legno. Io ho portato questa obiezione già allora ai rappresentanti del ministero dell'Interno e alle autorità deputate a ciò, e di tanto in tanto questi si sono mostrati personalmente d'accordo con questa valutazione. Mi è stato però anche detto che c'erano altri motivi che portavano alla costruzione di queste cittadelle, motivi riguardo ai quali io non potevo essere messo al corrente essendo una persona parzialmente sospetta. Questi motivi erano naturalmente gli stessi che avevano causato l'evacuazione¹⁴⁴.

Lo stesso ministero dell'Interno peraltro, in una comunicazione alle Luogotenenze dei *Länder* che ospitavano *Barackenlager*, ribadì che «il concentramento in Lager è destinato in linea di principio per assicurare la sussistenza a elementi preoccupanti dal punto di vista politico»¹⁴⁵.

A questa motivazione però se ne aggiungono di ulteriori ed altrettanto importanti. Nella gestione dei profughi di un gruppo nazionale o confessionale, la presenza di un Lager funzionava anche come elemento coercitivo nel determinare i comportamenti delle singole persone: i profughi residenti nei Comuni che a fronte di un'offerta di lavoro «si rifiutavano di accettarla senza fondati motivi» erano da «trasportare coattivamente nei Lager per profughi di competenza per nazionalità»¹⁴⁶; perciò il *Lagersystem* era funzionale ad ottenere la massima resa lavorativa dei profughi ricoverati nei Comuni; inoltre il Lager fungeva da mezzo di controllo del comportamento dei profughi che, dopo il passaggio nelle *Perhustrierungstationen*, erano stati dislocati nelle regioni interne e non nelle baracche: vigendo l'obbligo di residenza nei singoli Comuni ed essendo interdette ai profughi le zone di guerra, chi tentava di raggiungere senza permesso il proprio luogo d'origine veniva prontamente inviato in un Lager¹⁴⁷, essendo questo controllato dalla gendarmeria e più difficile la fuga¹⁴⁸. Inoltre anche tutti i comportamenti ritenuti sospetti o che potevano cagionare un indebolimento del fronte interno portavano all'internamento in un *Flüchtlingslager*¹⁴⁹. Venne inoltre creato un Lager mistilingue a Oberhollabrunn in Bassa Austria per coloro che in Comuni, città o altri Lager avessero mostrato «comportamenti o atteggiamenti fastidiosi, [...] influsso negativo sul resto della popolazione» o avessero «dato scandalo alla popolazione residente»¹⁵⁰. Esemplifica il funzionamento di questo campo profughi punitivo il fatto che,

¹⁴⁴ Haus der Abgeordneten, Stenographische Protokolle, 18. Sitzung der XXII Session am 12. Juli 1917, p. 917.

¹⁴⁵ OESTA, AVA, MdI, Präs., sign. 19/3, Zl. 7822, 24.03.1916, Flüchtlingslager in Braunau a./I und Deutschbrod, Zuteilung sprachkundiger Beamter und Ärzte.

¹⁴⁶ OESTA, AVA, MdI, Allg. Sign. 19, Zl. 5754/15, 16.02.1915, Erlass des MdI; OESTA, AVA, MdI, Allg., sign. 19, Zl. 6360/16, 17.02.1916, Erlass des MdI.

¹⁴⁷ OESTA, AVA, MdI, Präs., sign. 19/3, Zl. 16053, 10.10.1914, Flüchtlingstransporte aus Galizien. W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 329.

¹⁴⁸ NÖLA, Sign. P, XII a, Zl. 845, April 1915.

¹⁴⁹ W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 305.

¹⁵⁰ *Ibid.*

dopo una dimostrazione per la mancanza di cibo, alcuni profughi di Mitterndorf vennero spostati ad Oberhollabrunn¹⁵¹, da dove tornavano sempre persone «debilitate e malate»¹⁵².

L'ulteriore funzione che ricopriva il Lager per profughi nella politica interna dell'Austria-Ungheria riguarda lo sfruttamento intensivo del lavoro. Vi venivano infatti inviati dalle *Perlustrierungsstationen* soprattutto famiglie numerose¹⁵³, ragazzi troppo giovani per lavorare, malati, anziani ed invalidi: tutte categorie di cui non si poteva utilizzare la forza lavoro¹⁵⁴. I dati anagrafici della popolazione del Lager di Mitterndorf sono in tal senso indicativi: nel giugno 1916, su 10.581 profughi lì residenti, ben 4351 erano donne e 4002 erano bambini (sotto i 14 anni). All'interno del Lager, nell'ambito di quella che il ministero chiamò *kulturelle Fürsorge*, vennero eretti laboratori e fabbriche al fine di sfruttare a basso prezzo la manodopera marginale di queste fasce di popolazione. Esisteva una fabbrica di vestiti, una di zoccoli in legno ed una di mobili a Wagna, mentre a Mitterndorf venne fondata la prima azienda statale di scarpe, che impiegava 700 operai e produceva più di 1000 paia di scarpe al giorno¹⁵⁵. Va infine segnalato il fatto che, soprattutto in vista della stagione estiva e dei lavori agricoli, i Lager si trasformavano nell'ottica statale in veri e propri *Arbeitsreservoir*, da cui attingere manodopera; nonostante le lentezze burocratiche legate all'assunzione da parte delle aziende, il ministero dell'Interno comunicò alla fine del 1915 che erano stati impiegati «circa 135.000 profughi per gli interessi dell'approvvigionamento e dell'agricoltura»¹⁵⁶.

In conclusione, sebbene le valutazioni di ordine militare, umanitario ed economico abbiano rivestito un peso consistente nel definire la necessità di sfollare i cittadini residenti lungo la linea del fronte, va sottolineato che le categorie interpretative di «sospetto» e «potenziale inaffidabilità» costituirono il motore di gran parte delle evacuazioni attuate dalle autorità militari e non pianificate dalle autorità civili; questo paradigma, inoltre, guidò le autorità anche nella scelta dello stanziamento delle popolazioni sfollate, nonostante la propaganda ministeriale sottolineasse in prevalenza gli aspetti umanitari dello sforzo statale.

La sorte degli internati per sospetti politici è sotto molti aspetti simile a quella di molti profughi; ciò si può riscontrare nelle misure coercitive adottate (quali l'imposizione di un domicilio coatto, che corrisponde a un confino), negli intenti delle autorità militari, nella funzione di controllo del *Lagersystem* e nella percezione delle popolazioni ospitanti.

La scelta stessa di sfruttare il *Lagersystem* anche per i profughi del Sud non era obbligata, ma si mostrò funzionale alla tenuta del fronte interno, al controllo degli sfollati ed all'intensiva gestione della manodopera dei profughi. L'esperienza maturata nel trattamento dei profughi ruteni, polacchi e di religione ebraica aveva già mostrato gli evidenti limiti sanitari del sistema delle città di legno, ma questa si era al contempo dimostrata l'unica soluzione che le autorità avevano saputo adottare per venire incontro ai desiderata delle popolazioni locali – in particolar modo dei *Länder* tedescofoni – e per far fronte all'emergenza alimentare e lavorativa del periodo bellico.

¹⁵¹ NÖLA, sign. P, XII a, Zl. 6193, 18.09.1915.

¹⁵² NÖLA, sign. P, XII a, Zl. 6577, 15.11.1915.

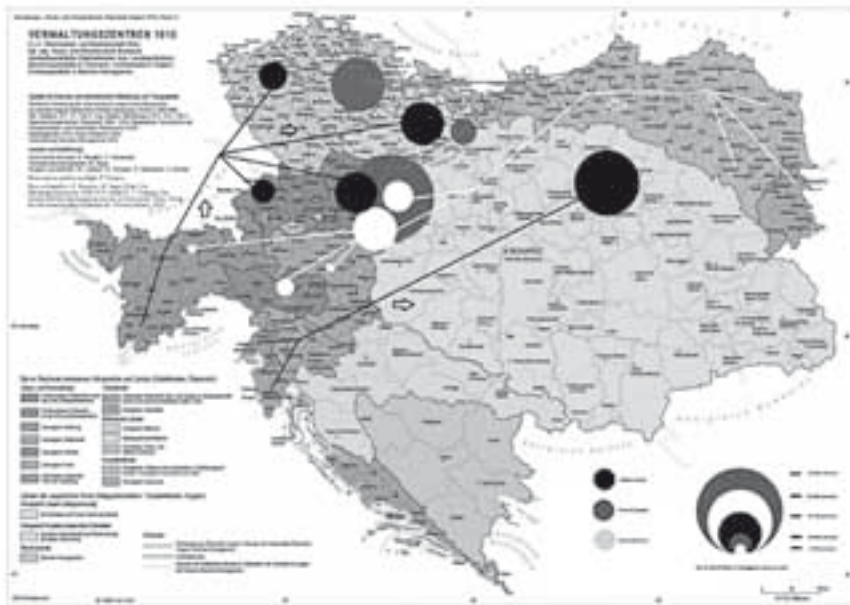
¹⁵³ W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 255

¹⁵⁴ H. J. W. Kuprian, «*Fronddienst redivivus im XX. Jahrhundert!*», cit., p. 34.

¹⁵⁵ OESTA, AVA, Mdl, Allg., sign. 19, Zl. 6268/18, 28.01.1918, Tätigkeitsbericht der Niederösterreichischen Statthaltereien; W. Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., pp. 326-333; H. J. W. Kuprian, «*Fronddienst redivivus im XX. Jahrhundert!*», cit., p. 35.

¹⁵⁶ F. Ritter von Wisner, *Staatliche Kulturarbeit für Flüchtlinge*, in «*Österreichische Rundschau*», a. XLV, n. 5 (1915), pp. 203-211.

Appendice - cartine e grafici



Mappa 1: distribuzione dei profughi italiani, ruteni e polacchi al 30 giugno 1915. (Fonte: OESTA, AVA, MdI, All. 19).



Mappa 2: distribuzione dei profughi trentini per distretto di provenienza al 30 agosto 1915. (Fonte: OESTA, AVA, MdI, All. 19).

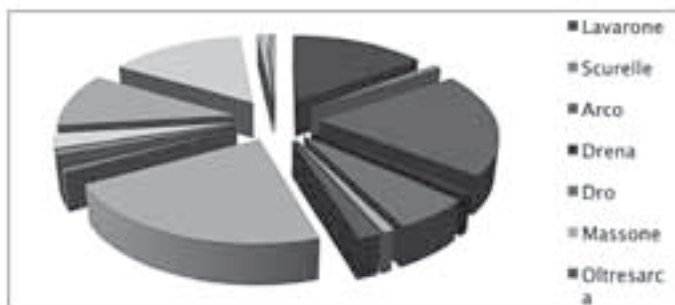


Grafico 1: esempio di disgregazione delle comunità originarie ai fini del controllo sociale prima del concentramento in Lager; Oberösterreich, Bezirk Braunau, Comune Braunau, provenienza dei 115 profughi alloggiati in questo Comune.



Grafico 2: esempio di disgregazione delle comunità originarie ai fini del controllo sociale prima del concentramento in Lager; Oberösterreich, Bezirk Braunau, Comune Neukirchen, provenienza dei 165 profughi alloggiati in questo Comune.



Grafico 3: esempio di disgregazione delle comunità originarie ai fini del controllo sociale prima del concentramento in Lager; Oberösterreich, Bezirk Braunau, Comune Hanhart, provenienza dei 101 profughi alloggiati in questo Comune.

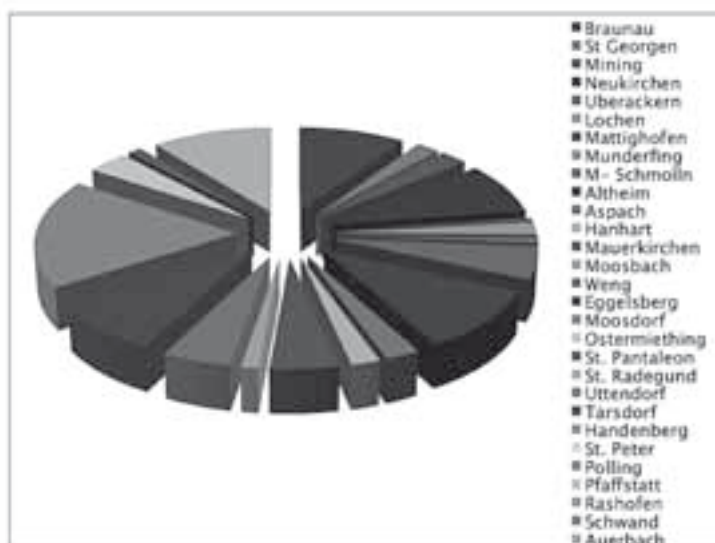


Grafico 4: divisione dei 239 profughi di Arco nei Comuni del distretto di Braunau, Oberösterreich; gli appartenenti ad una singola comunità vengono separati in più Comuni.

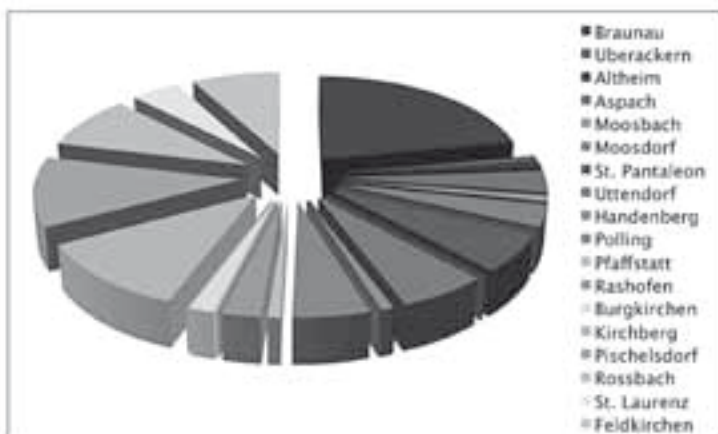


Grafico 5: divisione dei 103 profughi di Riva nei Comuni del distretto di Braunau, Oberösterreich; gli appartenenti ad una singola comunità vengono separati in più Comuni.

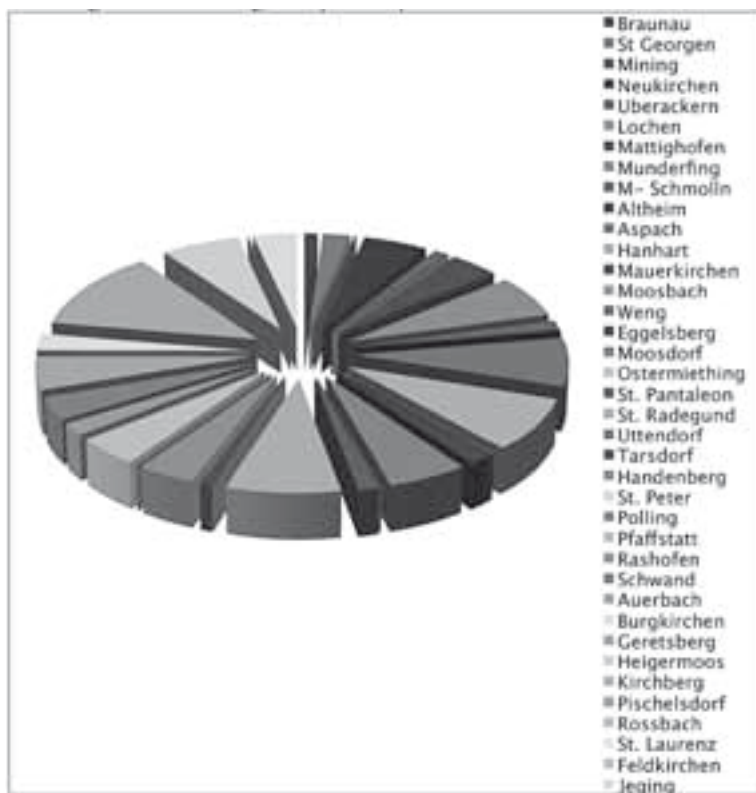


Grafico 6: divisione dei 551 profughi di Dro nei Comuni del distretto di Braunau, Oberösterreich; gli appartenenti ad una singola comunità vengono separati in più Comuni. (Fonte grafici: OESTA, AVA, MdI, All. 19. Tutti i dati si riferiscono alla rilevazione del 30 agosto 1915, prima che i profughi del distretto di Braunau venissero concentrati in Lager).

I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca

di Simone Bellezza

Abstract – Italian POWs in Russia during the First World War: an Outline of Research Perspectives

This article begins with a thorough analysis of the international historiography on the POWs during WWI and, in particular, of the studies dedicated to the Italian soldiers of the Habsburg army, who fell into captivity on the Eastern Front. Since the Czarist empire was trying to exploit the nationality factor to weaken the Austro-Hungarian army, Russian authorities offered the Italian POWs to go fighting against Austria in the Italian army, and these soldiers were faced with the uncanny plight of choosing between two nations. The war radically transformed the perception of national belonging of these men, who, after the October revolution, were also exposed to the propaganda of the Bolshevik regime. The author demonstrates that past historiography has not paid enough attention to the WWI as an event, which forced the soldiers to reflect on their own identity, and argues that a more attentive look at both Russian and Italian documents would allow a better understanding of the dynamics of national and social self-identification during WWI. In particular, the prison camp emerges as place of national education of a small élite, which would be determinant in the political life of the territories annexed to the Italian state after WWI.

Key words: WWI, POWs, national identity, Trentino, Russian empire.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, prigionieri di guerra, identità nazionale, Trentino, Impero russo.

In quella che dai contemporanei fu chiamata «Guerra europea», circa 60.000 trentini furono reclutati nelle fila dell'esercito austro-ungarico: essi furono mandati a combattere principalmente sul fronte orientale contro le truppe della Russia zarista¹. Poco meno della metà di questi cadde in prigionia e trascorse gli anni del conflitto in varie regioni dell'Impero russo, dal quale tornò in più convogli con vicende e tempistiche assai diverse. Alcuni furono riarruolati dall'esercito italiano in Estremo oriente, ove combatterono inutilmente contro l'avanzata dei bolscevichi, provando così agli occhi degli ufficiali savoiardi il proprio attaccamento all'Italia monarchica. È facile comprendere come il caso di questi italiani con passaporto straniero sia stato utilizzato come una cartina di tornasole del sentimento di appartenenza nazionale degli italiani che vivevano nei confini dell'Impero asburgico. Come per altri ambiti della Prima guerra mondiale il dilemma dell'appartenenza nazionale, nonostante le numerose pubblicazioni a esso dedicate, sembra lungi dall'essere risolto e mette in gioco passioni che trovano un riscontro tanto nelle memorie familiari quanto nella società e nella politica, almeno locale.

In questo scritto verranno analizzate le pubblicazioni sulle vicende dei trentini prigionieri in Russia, cercando di mostrare come la questione sia stata affrontata, seppure senza

¹ Su questo tema si veda l'ottimo volume *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

giungere a una soluzione definitiva. Successivamente, in base alle ricerche da me condotte, tracerò alcune possibili linee di sviluppo della ricerca storiografica, proponendo una nuova lettura delle fonti, che spero possa superare le aporie delle principali interpretazioni proposte finora. Queste risentono, a mio parere, da una parte dello scarso sviluppo della ricerca internazionale sul tema della prigionia in Russia e dall'altra di una tradizione nazionalista tanto negli studi quanto nella conservazione documentaria.

Un campo poco battuto: i prigionieri in Russia nella Prima guerra mondiale

Nel corso del conflitto, la Russia catturò più di 2.700.000 militari con la divisa asburgica, ai quali vanno aggiunti i soli 167.000 dell'esercito tedesco e circa 50.000 soldati ottomani. La questione dei prigionieri sul fronte orientale si prefigurò immediatamente come quella del fallimento del progetto politico e identitario austro-ungarico rappresentato dalla disfatta del proprio esercito². Dopo la fine della guerra la divisione dell'Impero in molti stati nazionali non ha inoltre favorito una trattazione complessiva del problema e, dando i natali a tante storiografie nazionali, ha invece ingenerato interpretazioni prepotentemente teleologiche, nelle quali l'Impero e l'esercito si frantumavano sotto la forza dei nazionalismi o dei movimenti politici, favorendo particolari interessi storiografici. Un esempio classico è quello della storiografia ceca, concentrata sul noto caso della Legione cecoslovacca, costituita da soldati che si sarebbero spontaneamente consegnati prigionieri ai russi perché fautori dell'indipendenza nazionale, e trasformati poi in tenaci combattenti contro l'avanzata del potere bolscevico³. Nazionalismo e politica si intrecciano anche nella versione diametralmente opposta, ovvero quella della storia dei prigionieri ungheresi, i più maltrattati nei campi zaristi, che in grandissima parte si sarebbero convertiti al socialismo per entrare nelle Brigate internazionali, nelle quali avrebbero fatto il proprio apprendistato politico, come rappresentato dalla vicenda dello stesso Béla Kun⁴.

I primi scritti sui prigionieri in Russia a essere pubblicati furono comprensibilmente dei testi memorialistici, inaugurati dal celeberrimo *Fra i prigionieri di guerra in Russia e Siberia* di Elsa Brändström, figlia dell'ambasciatore svedese a San Pietroburgo, che coordinò i lavori della Croce rossa nell'Impero zarista per tutta la durata del conflitto⁵. Le memorie delle nobildonne che parteciparono alle missioni di aiuto dei prigionieri austriaci costituiscono una documentazione eccezionale anche in quei casi in cui siano viziate da pregiudizi

² Sui tentativi di costruire un patriottismo austro-ungarico nell'esercito R. Stergar, *L'esercito asburgico come scuola della nazione. Illusione o realtà?*, in *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, a c. di B. Mazohl, P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2012, pp. 279-294.

³ Si vedano per esempio i testi dello storico in esilio durante il regime comunista V. M. Fic, *The Origins of a Conflict between the Bolsheviks and the Czechoslovak Legion, February 1918-May 1918. A Study in the Russian Civil War*, Czechoslovak Foreign Institute in Exile, Chicago 1958, e Id., *Čekoslovenské legie v Rusku a boj za vznik Československa 1914-1918*, Akademia, Praha 1997.

⁴ Vedi R. Tökes, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic: The Origins and Role of the Communist Party of Hungary in the Revolutions of 1918-1919*, Preager, New York 1967; I. Volgyes, *Hungarian Prisoners of War in Russia 1916-1919*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», vol. XIV n. 1-2 (gennaio-giugno 1973), pp. 54-85.

⁵ E. Brändström, *Unter Kriegsgefangenen in Russland und Siberien 1914-1920*, Koehler & Ameland, Berlin 1920.

politici o culturali, come nel caso della contessa Nora Kinsky⁶. A queste si affiancarono diari e ricordi composti dagli stessi internati: fra tutti la raccolta più importante fu quella pubblicata nel 1931 a Vienna dalla Associazione austriaca federale degli ex prigionieri di guerra a cura di Hans Weiland e Leopold Kern col titolo *In Feindeshand*⁷. Tali pubblicazioni avevano però dei caratteri abbastanza precisi: nascevano con l'intento sociale di reintegrare la memoria dei prigionieri in quella più ampia del conflitto e contenevano perciò una retorica legata al contesto politico e una particolare versione degli eventi, specie per spiegare gli aspetti più delicati, come il momento della cattura o il comportamento tenuto in prigionia. Nella grandissima maggioranza dei casi esse erano memorie scritte da ufficiali, che avevano avuto un trattamento di favore rispetto alla truppa, di cui ignoravano gli stenti e i sentimenti.

Per tutti questi motivi, la ricerca storiografica ritardò ad affrontare il tema della prigionia di guerra e fu inaugurata nel 1983 da alcuni saggi in un volume a cura di Samuel Williams e Peter Pastor, fra i quali spiccava il contributo dello storico americano Gerald Davies⁸. Questi studiò per più di un decennio il ruolo della Croce rossa nei campi di prigionia russi, chiarendo il complesso intreccio internazionale che stava dietro agli aiuti umanitari e le grandi dimensioni delle tragedie sanitarie che avevano colpito i prigionieri fra denutrizione ed epidemie di tifo e colera⁹.

Successivamente questo filone di ricerca è rimasto pressoché inattivo fino quasi all'inizio di questo secolo: i primi a rompere nuovamente il silenzio furono i due storici viennesi Hannes Leidiger e Verena Moritz che, con pubblicazioni spesso a quattro mani, hanno impostato i termini del dibattito su due questioni, quello della rilevanza del lavoro dei prigionieri in Russia e quello delle vicende del loro rimpatrio con il diffondersi del socialismo in Austria¹⁰.

Dopo alcuni articoli su aspetti particolari, altri due storici, Reinhard Nachtigal e Alon Rachamimov, pubblicavano indipendentemente l'uno dall'altro due grossi volumi frutto delle loro pluriennali ricerche: entrambi sottolineavano come i campi di prigionia della Prima guerra mondiale fossero stati la prima grande esperienza concentrazionaria di massa nella storia europea e si proponevano di analizzarla in relazione con due universi concentrazionari successivi (quello nazista e quello sovietico). Entrambi rilevavano le differenze che avevano contraddistinto l'esperienza della prigionia in Russia e che dipendevano dal grado del prigioniero (gli ufficiali ricevettero sempre un trattamento privilegiato), dal luogo

⁶ N. Gräfin Kinsky, *Russisches Tagebuch 1916-1918*, Seewald Verlag, Stuttgart 1976.

⁷ *In Feindeshand. Die Gefangenschaft im Weltkrieg in Einzeldarstellungen*, Bundersvereinigung der ehemaligen österreichischen Kriegsgefangenen, Wien 1931.

⁸ Alcuni esempi sono P. Pastor, *Hungarian POWs in Russia during the Revolution and Civil War*; G. H. Davies, *The Life of Prisoners of War in Russia, 1914-1921*; A. Krammer, *Soviet Propaganda among German and Austro-Hungarian Prisoners of War in Russia, 1917-1921*; tutti in *Essays on World War I. Origins and Prisoners of War*, a c. di S. Williams, P. Pastor, Columbia UP, New York 1983, rispettivamente alle pp. 149-62, 163-96, 239-64.

⁹ Vedi G. H. Davies, *National Red Cross Societies and Prisoners of War in Russia, 1914-18*, in «*Journal of Contemporary History*», vol. 28 n. 1 (gennaio 1993), pp. 31-52.

¹⁰ Vedi H. Leidiger, V. Moritz, *Österreich-Ungarn und die Heimkehrer aus russischer Kriegsgefangenschaft im Jahr 1918*, in «*Österreich in Geschichte und Literatur*», 6 (1997), pp. 385-403; V. Moritz, *Die österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen in der russischen Wirtschaft 1914 bis Oktober 1917*, in «*Zeitgeschichte*», 25 (1998), pp. 215-238; *Gefangen in Russland. Österreichische Kriegsgefangene in Russland 1914-1920*, a cura di H. Leidiger, V. Moritz, Böhlau, Wien 2008.

di destinazione e di lavoro che poteva essere molto duro ma anche assai confortevole, e infine dall'appartenenza nazionale, visto che la Russia mise in atto politiche assai differenti: le nazioni slave o considerate nemiche degli Imperi centrali (come gli italiani o gli abitanti di Lorena e Alsazia) erano destinatarie di un trattamento in teoria migliore rispetto a tedeschi e ungheresi¹¹. Il giudizio generale sui campi è però opposto: mentre Rachamimov sottolinea il relativamente basso tasso di mortalità rispetto alle strutture concentrazionarie successive e la grande permeabilità dei campi anche nei confronti degli organismi internazionali¹², Nachtigal rileva giustamente come anche questi caratteri siano tipici delle strutture sovietiche, il cui fine era la realizzazione di grandi opere attraverso lo sfruttamento di mano d'opera «schiavile» assieme a quella civile. Egli individua un vero e proprio precedente per il Gulag staliniano nel campo di Murmansk, nel quale erano detenuti soprattutto soldati dell'esercito guglielmino, che costruirono la prima linea ferroviaria fra questa città e la capitale¹³.

Gli studi del decennio successivo godettero inoltre della svolta rappresentata dalle ricerche di storia culturale alla cui base stava la scoperta della scrittura popolare, sollecitata dalla guerra anche nei più umili, e che permetteva un orizzonte di ricerche fino ad allora inimmaginabile. Applicando questo genere di indagine all'ambito dei campi di prigionia fu possibile affrontare delle tematiche di studio originali, come la storia di genere e della sessualità¹⁴, oppure rivolgersi al problema dell'esplosione delle nazionalità dell'Impero asburgico: su questo fronte, però, le soluzioni proposte non sono del tutto convincenti. Bisogna premettere che, per affrontare nella sua complessità la questione, sarebbe necessaria la conoscenza di molte lingue (tedesco, ungherese, italiano, yiddish, rumeno e quasi tutte le lingue slave dell'Est europeo), che nessuno degli storici che si sono cimentati sul tema possiede. Nachtigal si è così basato su ricerche altrui, ma si è limitato a ricostruire il panorama delle iniziative volte a coinvolgere i prigionieri nella nascita dei nuovi stati nazionali, senza interrogarsi sull'effettiva consistenza dei sentimenti di appartenenza dei prigionieri e sulla loro evoluzione¹⁵. Rachamimov invece si è concentrato sulle fonti austriache di lingua tedesca, che se gli hanno permesso di verificare come i prigionieri austriaci si sentirono abbandonati dalla propria patria, quando videro la grande massa di aiuti che la Germania mandava ai propri prigionieri, poco raccontano sulle dinamiche così innescate nei diversi gruppi nazionali che componevano l'esercito austro-ungarico¹⁶. Altri casi ancora, come quello dei prigionieri ottomani, hanno attirato l'attenzione degli storici per questioni particolari, come quella della nascita della categoria di rifugiato, ma sono altrimenti assai poco

¹¹ Vedi A. Rachamimov, *POWs and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford-New York 2002; R. Nachtigal, *Russland und seine österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen (1914-1918)*, Bernard Albert Greiner, Remshalden 2003.

¹² A. Rachamimov, *POWs and the Great War*, cit., pp. 107-15 e 122-25.

¹³ Questa tesi è esposta nel volume di R. Nachtigal, *Murmanskaja železnaja doroga 1915-1919 gody. Voennaja neobchodimost' i ekonomičeskie soobraženija*, Nestor-Istorija, Sankt-Peterburg 2011.

¹⁴ A. Rachamimov, *The Disruptive Comforts of Drag: (Trans)Gender Performances among Prisoners of War in Russia, 1914-1920*, in «American Historical Review», vol. 111, n. 2 (aprile 2006), pp. 362-382.

¹⁵ R. Nachtigal, *Russland*, cit., pp. 221-291.

¹⁶ A. Rachamimov, *Imperial Loyalties and Private Concerns: Nation, Class, and State in the Correspondence of Austro-Hungarian POWs in Russia, 1916-1918*, in «Austrian History Yearbook», vol. XXXI (2000), pp. 87-105.

studiati, a causa della complessa natura multinazionale dello stesso Impero turco¹⁷. Anche le nuove ricerche condotte in Russia, spesso concentrate sulla gestione dei campi in singole regioni e quindi basate soprattutto su archivi regionali, non hanno potuto che accennare a questa problematica, mentre hanno sottolineato l'importante contributo del lavoro dei prigionieri all'economia altrimenti pressoché priva di manodopera maschile a causa del reclutamento per la guerra¹⁸. Agli storici russi è mancata una visione d'insieme della questione, ed essi non sono stati capaci di problematizzare il tema della gestione dei campi di prigionia e delle sue conseguenze tanto sui prigionieri quanto sulla società russa¹⁹.

La storiografia internazionale ha quindi giustamente individuato nei prigionieri di guerra un importante terreno per verificare l'evoluzione delle identità nazionali: questo è tanto più vero nel caso della Russia se, come hanno dimostrato gli ultimi ritrovamenti archivistici, fin dai primi giorni del conflitto il governo russo mise in atto, fra i prigionieri, differenti politiche per sfruttare i movimenti nazionali contro gli Imperi centrali²⁰. Allo stato attuale mancano però ricerche che abbiano saputo analizzare come l'esperienza della prigionia abbia trasformato le identità nazionali, politiche e sociale degli internati, sia per difficoltà linguistiche che logistiche. Una soluzione potrà venire soltanto quando si potranno confrontare i risultati di tante ricerche sugli specifici casi nazionali; il mio lavoro sui prigionieri trentini si propone di offrire un contributo in questa direzione.

I trentini prigionieri in Russia: una storia viva

Differentemente da altri contesti nazionali o regionali, le pubblicazioni sui trentini prigionieri in Russia sono abbastanza numerose. Tale abbondanza si spiega con il particolare coinvolgimento del Trentino (ma queste considerazioni valgono anche per la Venezia Giulia), che fu prima teatro di guerra e poi annesso allo stato nazionale italiano. Le vicende del conflitto sono anche quelle dell'unione di questa regione al resto della nazione e giocano, ancora oggi, un ruolo particolare nella definizione identitaria dei trentini, oltre che essere vivissime nella memoria dei discendenti dei protagonisti di quegli anni. Come è stato rico-

¹⁷ Vedi M. Houdsen, *White Russians Crossing the Black Sea: Fridtjof Nansen, Constantinople and the First Modern Repatriation of Refugees Displaced by Civil Conflict, 1922-23*, in «The Slavonic and East European Review», vol. 88, n. 3 (Luglio 2010), pp. 495-524; Y. Yanıkdağ, *Ottoman Prisoners of War in Russia, 1914-22*, in «Journal of Contemporary History», vol. 34, n. 1 (gennaio 1999), pp. 69-85, e Id., *Healing the Nation. Prisoners of War, Medicine, and Nationalism in Turkey, 1914-1939*, Edinburgh UP, Edinburgh 2013.

¹⁸ I migliori contributi sono, a mio parere, I. V. Krjučkov, *Voennoplennye Avstro-Vengrii, Germanii i osmanskoj imperii na territorii Stavropol'skoj gubernii v gody Pervoj mirovoj vojny*, Stavropol'skij Gosudarstvennyj Universitet, Stavropol' 2006 e A. I. Gergilëva, *Voennoplennye pervoj mirovoj vojny na territorii Sibiri: fevral' 1917-1920 gg.*, Sibirskij Gos. Technologičeskij Un-t, Krasnojarsk 2007.

¹⁹ A questo proposito si vedano le critiche mosse da N. V. Suržikova, *Rossijskij plen 1914-1922 godov v novejšej otečestvennoj istoriografii: konteksty, konstrukty, stereotypy*, in «Vestnyk Permskogo Universiteta», vyp. 2 (22), 2013, pp. 167-178.

²⁰ Dalla corrispondenza del campo di Darnytsja, a Kiev, nel quale venivano raccolti e poi smistati tutti i prigionieri del fronte sudoccidentale, risulta che già il 3 ottobre 1914 furono emessi ordini per il diverso trattamento dei prigionieri a seconda della nazionalità (che coinvolgevano anche italiani e rumeni nonostante i due paesi non avessero ancora deciso a quale schieramento unirsi). Per problemi pratici e di comunicazioni essi furono largamente disattesi fino all'inizio di dicembre, ma testimoniano di una chiara volontà politica. Vedi Rossijskij Gosudarstvennyj Voennostoričeskij Archiv (RGVIA), f. 1759, op. 3, d. 433, ll. 179, 189 e 223.

struito da più parti, l'eccezionale vicenda dei prigionieri in Russia ha contribuito a serbare un particolare interesse per il tema: i russi cercarono attivamente di riunire i prigionieri italiani disposti ad andare in Italia per arruolarsi nell'esercito savoiaro contro l'Austria, offrendoli più volte al governo italiano, anche prima del maggio 1915. Una volta giunti in Italia l'arruolamento nelle forze armate contro il loro paese di origine sarebbe stato però contrario alle leggi internazionali e per questo motivo le istituzioni italiane agirono con particolare cautela nella faccenda (per esempio cercando di spiegare ai prigionieri non dovevano riprendere la guerra una volta arrivati in Italia), a cui si sommarono ritardi e vere e proprie inefficienze: solo parte degli italiani riuniti dai russi a Kirsanov, città a sud-est di Mosca, poterono essere «rimpatriati» prima della fine del conflitto. Gli altri furono evacuati a est, fino alla Kamčatka e alla Cina, dove in parte si arruolarono volontari nel corpo di spedizione italiano contro i bolscevichi, dando vita ai cosiddetti Battaglioni neri. Molti altri ancora non entrarono in contatto con le autorità italiane durante la guerra e a fine conflitto tentarono di tornare autonomamente in Trentino, dal quale furono però spediti in campi di rieducazione nel meridione, per «curarli» delle simpatie austriache o bolsceviche che il loro mancato coinvolgimento nei rimpatri organizzati dal governo faceva sospettare.

All'indomani del conflitto, la memoria di quei fatti fu tenuta viva dall'Associazione reduci dalla Russia e in parte dalla Legione trentina, così come dalle istituzioni quali il Museo storico del Trentino (fondato come Museo del Risorgimento nel 1923). Nel clima di nazionalismo montante che contraddistinse l'incipiente ventennio fascista, queste iniziative fornirono una prima ma soltanto parziale lettura di quelle vicende, che andò a costituire una pesante eredità per la ricerca futura. Le condizioni particolarmente dure della vita dei prigionieri trentini in Russia e le loro peripezie per tutto il globo fecero aggio alla loro commemorazione quasi martirologica con cui si inaugurò la letteratura sul tema: nel volume collettaneo intitolato appunto *Il martirio del Trentino*, pubblicato dalla Commissione dell'emigrazione trentina di Milano e dalla sezione trentina dell'Associazione politica degli italiani redenti di Roma, Ermete Bonapace, scultore di Mezzolombardo, già prigioniero in Russia e poi rimpatriato, ricostruiva l'odissea dei prigionieri in tinte che sarebbero divenute usuali. I trentini si erano consegnati volontariamente ai russi perché nelle fila dell'esercito austriaco «la prigionia era considerata come una liberazione. Salvarsi in Russia!»; all'entusiasmo patriottico dei trentini corrispondevano il timore e l'inefficienza delle istituzioni italiane nella gestione del rimpatrio, che davano luogo a continue «delusioni», se non addirittura a «beffe»; si distinguevano però per il proprio impegno alcuni giornalisti, il console Vigilio Ceccato (in realtà un trentino naturalizzato italiano in Russia durante la guerra) e soprattutto la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, personificazione delle cure della madre-patria, che si impegnò dall'Italia per rintracciare e riunire alle famiglie i trentini prigionieri in Russia²¹. Poca attenzione veniva prestata per le azioni degli arruolati nell'esercito italiano in Siberia, quasi che si fosse trattato di un fatto formale, mentre completamente assenti erano coloro che non avevano deciso di stare dalla parte dell'Italia dei Savoia. Non voglio qui affermare che questa ricostruzione dei fatti non fosse in parte veritiera e comunque genuina espressione di alcuni sentimenti e impressioni, ma semplicemente affermare che essa fu, per l'appunto, parziale, e di una parzialità che non

²¹ E. Bonapace, *I trentini prigionieri in Russia*, in *Il martirio del Trentino*, n.p., Milano 1919, pp. 131-41.

è stata percepita come tale molto a lungo anche dopo la Seconda guerra mondiale. Questa impostazione ha fatto sì che a ricerche che avevano lo scopo di rinnovare questo campo di studi sia poi mancata la forza di mettere in discussione fino in fondo una retorica nella quale si è cresciuti e vissuti.

A Bonapace seguirono i volumi di altri due trentini irredenti, Annibale Molignoni e Giuseppe de Manincor, entrambi prigionieri a Kirsanov, dove facevano parte dell'organizzata minoranza più nazionalista, che partì quasi tutta per l'Italia ancora a conflitto aperto lungo la rotta Arcangelo, Mar Glaciale Artico, Gran Bretagna e Francia. Anche questi racconti non mettono in discussione il patriottismo italiano dei trentini, che viene dato per scontato e che è trattenuto, come racconta Molignoni, solo dalla paura delle ritorsioni contro le famiglie rimaste a casa²². Per coloro che non vogliono farsi volontari per l'Italia ci sono condanne assolute: sono «una massa ignorante, pecoraia e idiota» o delle «belve», «perché non si puliscono mai, vegetano nel più schifoso luridume, perché sono austriacanti, hanno un rancio eccellente, carne e zuppa, quale finora, noi volontari, non abbiamo neppur visto in sogno»²³. Tale rancore è sintomo di quanto in realtà fosse sofferta la scelta di passare dalla parte dell'Italia, del timore delle ripercussioni sui parenti (che furono reali e pesantissime, come la confisca completa dei beni). Anche se il dichiararsi «volontario» per l'Italia è raccontato come una scelta, quest'ultima è presentata come quasi necessaria, perché dall'altra parte vi erano solo i traditori, i profittatori o i vigliacchi. Dalla lettura di memorie e diari degli ex prigionieri risulta del resto come la scelta di stare a Kirsanov ad aspettare un convoglio per l'Italia imponesse grandi rinunce: i volontari non avevano libertà di movimento come quasi tutti gli altri prigionieri italiani, né potevano lavorare (anche se vi furono eccezioni) e quindi guadagnare qualcosa per integrare il poverissimo rancio fornito nel campo.

A corroborare questa retorica del sacrificio giunsero poi i resoconti di militari delle imprese in Siberia: fra queste si impone su tutte il libro di Gaetano Bazzani, ufficiale della missione militare italiana in Russia che si occupò prima del rimpatrio dei prigionieri di Kirsanov e successivamente organizzò coloro che furono spostati in Estremo oriente per essere arruolati nell'esercito italiano. Il Bazzani ben sottolinea «la grandezza dell'abnegazione» di questi irredenti, ai quali, dopo la guerra in Europa e anni di prigionia, veniva chiesto di arruolarsi nell'esercito italiano e di combattere contro la Russia bolscevica, rischiando di non tornare a casa. Bazzani nota anche la nascita di «una figura giuridica nuova di cittadino italiano», poiché ad essi veniva concessa la cittadinanza prima dell'annessione delle terre dalle quali provenivano. Bazzani non si ferma però a ragionare sul significato di quest'ultimo passaggio, poiché accoglie come un dato di fatto da celebrare «il loro supremo desiderio di combattere per l'Italia», mentre mette la sordina ai migliaia che pure, arrivati a Vladivostok o Tientsin, non si arruolarono²⁴. Scritti come quello del Bazzani non nascondono un nazionalismo di ispirazione filo-fascista, né uno spiccato antisemitismo e costituirono un'eredità pesante, da recuperare e allo stesso tempo da cui distanziarsi, per coloro che si dedicarono a questo tema nel secondo dopoguerra.

Forse proprio per reazione a questa storiografia, nei primi decenni dopo il secondo conflitto mondiale, il tema dei prigionieri in Russia è stato affrontato attraverso un'opera di

²² A. Molignoni, *Trentini prigionieri in Russia. Agosto 1915-Settembre 1916*, SEI, Torino 1920, p. 49.

²³ G. de Manincor, *Dalla Galizia al Piave*, Il Brennero, Trento 1926, p. 91.

²⁴ G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, Legione trentina, Trento 1933, p. 227.

pubblicazione di fonti sul «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento» (oggi denominato «Archivio trentino»), che evitava ogni retorica e lasciava che fossero gli stessi documenti a impostare in termini nuovi la questione. Le pubblicazioni erano tratte dal patrimonio documentario del museo, che negli anni aveva raccolto importanti materiali di personalità più e meno note della storia della regione. Fra tutte, si distinse la pubblicazione del diario-memoriale di guerra di Ermete Bonapace, che di quegli anni restituisce la complessità delle scelte e delle azioni²⁵. Col tempo il patrimonio documentario dell'archivio del Museo trentino e del vicino Museo storico italiano della guerra di Rovereto (fondato nel 1921) crebbe, e i temi delle pubblicazioni si diversificarono, andando a toccare tanto le manovre dei Battaglioni neri quanto coloro che in prigionia non avevano avuto contatti con le autorità italiane²⁶. A questa documentazione si aggiunse il ritrovamento delle carte della Missione militare italiana in Russia, che si era occupata del rimpatrio dei prigionieri, studiata da Antonello Biagini²⁷.

La vera svolta arrivò soltanto negli anni Ottanta a seguito della rivoluzione storiografica del decennio precedente e della «scoperta» della storia dal basso, della storia orale e della scrittura popolare: il patrimonio di testi di scrittura popolare crebbe a tal punto che nel 1987 si istituì l'Archivio della scrittura popolare di Trento. A tale accumulo di materiali non poteva non far seguito anche una nuova ondata di pubblicazioni e di studi, aperti dal volume dedicato al barbiere rivano Giuseppe Bresciani da Gianluigi Fait, il primo responsabile dell'Archivio della scrittura popolare. Questo libro raccoglie il diario e la corrispondenza di questo patriota trentino, introdotti da un lungo saggio del curatore che ricostruisce sapientemente il contesto sociale e politico nel quale il Bresciani agì, illuminando le radici di un patriottismo che nulla aveva a che fare con il fascismo²⁸.

Gli anni Novanta videro poi nascere i primi studi dedicati esclusivamente al tema della prigionia in Russia: il primo fu Renzo Francescotti, che aveva già pubblicato la sua ricerca nel 1981, nella quale univa le interviste della storia orale a diari e memorie²⁹. Un contributo fondamentale per ricostruire nella sua completezza le vicende fu portato da Marina Rossi, storica giuliana, che si era recata negli archivi russi per esaminare, prima fra gli italiani, i documenti delle amministrazioni dei campi di prigionia: dalle sue fatiche nacque

²⁵ E. Bonapace, *Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco e prigioniero in Russia 1914-1916*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1960 n. 1, pp. 14-26, anno 1961 nn. 1-2, 3 e 4, rispettivamente pp. 4-14, 11-24 e 8-26.

²⁶ Vedi *Combattenti trentini in estremo oriente*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1972 n. 3, pp. 16-23; *Soldati trentini tra i bolscevichi nel 1917*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1973, n. 2, pp. 21-26; *Memorie del Tiroler-Kaiserjäger Iginio Delmarco*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1987, n. 2, pp. 20-47.

²⁷ A. Biagini, *La Missione Militare Italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini (1915-1918)*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino. Convegno Internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina. Rovereto 25-29 giugno 1978*, a c. di S. Benvenuti, Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, pp. 579-597.

²⁸ G. Bresciani, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1991.

²⁹ R. Francescotti, *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Gino Rossato editore, Valdagno 1991 [il primo volume era *Talianski. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, Nuovi Sentieri, Bologna 1981].

un volume, l'unico a essere conosciuto e citato a livello internazionale³⁰. Ad arricchire questo panorama videro la luce ricerche su aspetti specifici, come sull'opera della marchesa Gemma Gonzaga o sui prigionieri giudicariesi, su aspetti particolari come le azioni militari in cui furono coinvolti i Battaglioni neri, o ancora che prendevano spunto da altra documentazione, come lo studio di Luciana Palla delle relazioni della censura austriaca sulla corrispondenza dei prigionieri in Russia con le famiglie³¹. L'opera di pubblicazioni di diari e memorie è continuata con una collana creata dai due musei di Trento e Rovereto intitolata *Scritture di guerra*³², mentre Quinto Antonelli, succeduto a Fait come responsabile dell'Archivio della scrittura popolare, ha continuato l'opera di acquisizione e studio, dalla quale è venuto un interessantissimo volume sui soldati trentini, che è sicuramente il più completo per quanto riguarda l'apparato documentario di riferimento³³.

Negli ultimi anni si è quindi registrato un grande aumento della letteratura su questo tema, tanto che viene da sorridere di fronte al titolo del volume di Antonelli che parla di «dimenticati della Grande Guerra» (dedicato in realtà a tutti i combattenti trentini per i quali la letteratura di riferimento è ancor più vasta). I tanti contributi anche da parte non di storici di professione, come Mautone o Pachera, testimoniano poi del grande interesse popolare che queste vicende suscitano. Ciononostante non si può non rilevare come pressoché tutti gli autori di queste ricerche abbiano i propri natali nelle stesse regioni irredente e che i loro lavori siano assai raramente citati e inglobati in ricerche di carattere più generale. Anche negli studi migliori è mancato il tentativo di inserire l'esperienza dei prigionieri trentini all'interno delle problematiche trattate dalla storiografia italiana o internazionale, nel caso di quest'ultima forse anche a causa del particolare ritardo con il quale si è sviluppata la ricerca sul tema.

In particolare, stupisce la mancanza di problematizzazione della questione dell'identità italiana dei prigionieri irredenti in Russia: con la sola eccezione del contributo di Fait, che trae la propria freschezza dall'analisi microstorica di un singolo caso, tutte le altre ricerche danno per scontato che l'identità italiana, così come era vissuta dei trentini, corrispondesse sostanzialmente all'opzione del volontario della storiografia d'anteguerra. Nessuno si interroga su quali siano le origini del patriottismo dei trentini, sulla percentuale di quanti abbiano realmente optato per l'abbandono della cittadinanza austriaca e sulle motivazioni di coloro che fecero la scelta opposta, su come le vicende della guerra e della prigionia abbiano modificato tale senso di appartenenza, quasi che l'identità nazionale fosse qual-

³⁰ M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.

³¹ Vedi P. Marchesoni, *L'archivio della marchesa Gemma Gonzaga*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1989, n. 1, pp. 13-23; P. Scalfi Baito, *I Kirsanover. Giudicariesi prigionieri in Russia 1914-1918*, La Grafica, Mori 1993; L. Palla, *L'irredentismo dei prigionieri trentini in Russia nelle relazioni della censura austriaca*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», anno 1993, n. 1, pp. 61-75; A. Mautone, *Trentini e Italiani contro l'Armata Rossa. La storia del Corpo di Spedizione in Estremo oriente e dei «Battaglioni Neri» 1918-1920*, Temi, Trento 2003; L. Pachera, *La marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga nata de Grestì di San Leonardo*, Osiride, Rovereto 2008.

³² Dei dieci volumi pubblicati fra il 1994 e il 2004, ben sei riportano scritti di prigionieri di Russia.

³³ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

cosa di dato a priori e difficilmente modificabile³⁴. Da questo punto di vista il contributo migliore è quello di Antonelli, che solleva parzialmente questi interrogativi, ma senza sapere poi risolverli nel corso della sua narrazione. Antonelli è anche l'unico a interrogarsi sulla natura delle azioni dei Battaglioni neri in Siberia, ma anche in questo caso, a causa della scarsità della documentazione, egli deve rifarsi alla tradizione storiografica che vede uno scarso coinvolgimento degli italiani nella guerra civile³⁵.

Sarebbe tuttavia importante, soprattutto in una regione in cui questo tema ha un particolare significato culturale e politico, interrogarsi su quali siano stati gli elementi e le dinamiche che, nel contesto della Prima guerra mondiale, portarono persone comuni a compiere determinate scelte a favore o contro entità statali che rappresentavano e imponevano uno specifico modello di identità nazionale o sociale. Una lettura attenta delle tante fonti conservate può fornire più di uno spunto in proposito.

Nella prospettiva di ricollegare la vicenda dei trentini agli interrogativi più generali che caratterizzano la storiografia internazionale sulla Prima guerra mondiale si inserisce invece la recente ricerca di Federico Mazzini sulla scrittura popolare trentina della Grande guerra³⁶. Il libro è stato giustamente criticato per alcuni errori e inesattezze³⁷. Lo studio ha come obiettivo quello di verificare quanto il paradigma interpretativo della «cultura di guerra», elaborato in sede europea soprattutto intorno all'Historial de la grande guerre di Peronne, sia appropriato per descrivere quanto avvenne nella cultura contadina di una regione come il Trentino. L'analisi di Mazzini si nutre del patrimonio dell'Archivio della scrittura popolare e punta giustamente a dimostrare come, accanto alla cultura di guerra studiata a Peronne, che è legata maggiormente agli strati sociali cittadini, sia nata nel corso del conflitto anche una controcultura di guerra, diffusa soprattutto fra la classe contadina. Questa tesi, seppure necessita di essere testata con ulteriori ricerche anche in altre regioni, è a mio parere convincente e innovativa. Allo stesso tempo non posso esimermi dal rilevare che talvolta Mazzini parla della scrittura popolare in maniera troppo reificata e questo non gli permette di cogliere appieno alcuni significati e sfumature, come avviene soprattutto nel caso dei prigionieri trentini in Russia. Proprio a loro è dedicato un paragrafo nel quale Mazzini discute dei sentimenti di appartenenza nazionale: Mazzini rileva giustamente come all'inizio del conflitto per i trentini la patria corrisponda essenzialmente con un'idea di patria locale, con il paese di nascita e con i compaesani, più che con uno stato nazione. Egli tuttavia sbaglia quando dice che non vi sono trentini che sperino nella vittoria dell'impe-

³⁴In questo scritto si utilizzerà il termine identità e l'espressione identità nazionale nel senso che viene solitamente loro attribuito nelle ricerche di storia e studi culturali; per una discussione v. *Questions of Cultural Identity*, a c. di S. Hall, P. Du Gay, Sage, London-Thousand Oaks-New Dehli 1996, in particolare il saggio di L. Grossberg, *Identity and Cultural Studies. Is That All There Is?*, pp. 87-107. Vista la molteplicità semantica del termine, verrà indicato quando esso sarà utilizzato con significato diverso.

³⁵Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 225-226; il diario di Giovanni Caneppele (ringrazio Walter Cattoni per avermelo messo a disposizione) riporta invece un coinvolgimento in alcune azioni contro civili, ma questo aspetto necessita di maggiori verifiche prima di giungere a una conclusione definitiva.

³⁶F. Mazzini, «*Cose de laltro mondo*». *Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Edizioni ETS, Pisa 2013.

³⁷Si veda la recensione fatta da Q. Antonelli, *Cose dell'altro mondo. Come (non) si leggono le scritture popolari*, in «Archivio trentino», anno 2012, n. 2, pp. 225-44.

ratore Francesco Giuseppe e che questo non sia amato dalla popolazione³⁸, e così facendo perde la dimensione della scelta non scontata fra le due patrie. Mazzini non si è preoccupato di ricostruire il particolare contesto rappresentato dall'esperienza della prigionia in Russia e questo lo porta a citare un nazionalista convinto come il De Manincor per dimostrare il fallimento del progetto identitario proposto dallo Stato italiano, senza preoccuparsi di situare un'affermazione anti-italiana («inusuale» per un nazionalista convinto) all'interno di una personalità e di un percorso, e quindi di spiegarla³⁹. Nonostante l'intenzione di trattare l'identità nazionale e il senso della patria come concetti flessibili, Mazzini ha sostanzialmente studiato l'identità dei trentini come se essa fosse data a priori, precedentemente alla guerra, senza chiedersi se essa sia cambiata negli stessi individui nel corso del conflitto e, sia nel caso di una risposta positiva che in quello di una negativa, per quali motivi e con quali modalità. È in questa direzione che sto invece volgendo i miei sforzi.

Percorsi di nazionalizzazione

Dopo un periodo di sperimentazione fra fine Ottocento e inizio Novecento, con lo scoppio della Prima guerra mondiale gli Stati europei misero in pratica misure di discriminazione, detenzione e spostamento forzato di intere categorie di popolazione: in grandissima parte, la categoria più utilizzata fu quella dell'appartenenza nazionale, che divenne così uno dei principali strumenti di distinzione e di intervento dell'azione statale⁴⁰. Qualcosa di molto simile avvenne anche con i prigionieri in Russia, quando l'autocrazia zarista decise di sfruttare l'elemento nazionale per fiaccare la forza dell'Impero di Vienna. Ai soldati asburgici furono riservati un'identità⁴¹ e un trattamento diversi a seconda della nazionalità, senza nemmeno interrogarli sulle proprie posizioni: la loro nazionalità li definiva, evidentemente, in maniera sufficientemente precisa agli occhi dei governanti. I bolscevichi, una volta saliti al potere, annullarono tali distinzioni invitando tutti i proletari imprigionati a unirsi alla Rivoluzione d'ottobre.

Come reagirono i trentini prigionieri in Russia all'imposizione di tali categorie performative non è ancora stato appurato e costituisce l'interrogativo principale delle ricerche che sto svolgendo. Uno degli snodi più difficili da chiarire in questa ricerca è quello dell'identità nazionale dei trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico: poche sono infatti le fonti che ci riportino informazioni sui prigionieri prima dell'inizio del conflitto. In passato lo stesso fatto di essere stati presi prigionieri è stato interpretato come un segno di patriottici-

³⁸ F. Mazzini, «*Cose de laltro mondo*», cit., p. 113; un esempio lampante di patriottismo asburgico sono le pagine dedicate da Giorgio Bugna, maestro di Formino, all'omicidio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria e alla speranza di una vittoria austriaca, Archivio della Fondazione del museo storico del Trentino (FMST), Archivio della scrittura popolare (ASP), diario di Giorgio Bugna, pp. 73-74.

³⁹ F. Mazzini, «*Cose de laltro mondo*», cit., p. 129-30.

⁴⁰ Vedi A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012 e D. L. Caglioti, *Waging War on Civilians: the Expulsion of Aliens in the Franco-Prussian War*, in «*Past and Present*», vol. 221, n. 1 (November 2013), pp. 161-95.

⁴¹ Si utilizza qui il termine nel senso di un insieme di caratteristiche fisiche, psicologiche e culturali che uno Stato attribuisce agli individui in base all'appartenenza a un certo gruppo nazionale; v. A. Bilgrami, *Notes toward the Definition of «Identity»*, in «*Deadalus*», vol. 135, n. 4 (Fall 2006), pp. 5-14.

simo italiano: per alcuni il numero di prigionieri fu così alto anche perché i trentini si consegnarono spontaneamente. Se è vero che la guerra fu una sconfitta del tentativo di instillare il patriottismo da parte dell'esercito asburgico, le defezioni dei soldati non possono però essere automaticamente considerate un segno di patriottismo italiano: nei diari è chiaro che la motivazione principale che spingeva a darsi prigionieri erano le pessime condizioni di vita e l'alta probabilità di venire uccisi durante gli scontri. È vero che, specialmente dopo l'entrata in guerra dell'Italia, gli italiani nell'esercito austriaco ricevettero un trattamento peggiore rispetto alle altre nazionalità dell'Impero e sono molti i soldati che se ne lamentano nelle proprie memorie⁴². Questo comportamento era però generalizzato e il maltrattamento dei soldati semplici da parte degli ufficiali avveniva anche da parte di ufficiali di nazionalità italiana, così come ci riportano i ricordi di Alfonso Cazzolli, tipografo di Tione. Caduto prigioniero l'8 giugno 1916, il Cazzolli si sarebbe arruolato come volontario nei Battaglioni neri e le sue memorie sono piene di versi e considerazioni che lo qualificano pienamente come un patriota italiano; dobbiamo perciò credergli quando ci racconta che

chi comandava il trasporto era un tenente da Trento, un certo Ciurentaller, durante questa guerra trovai più cariche Italiane cattive che non Tedesche; si lo posso dire, i nostri medesimi Italiani, erano cattivi contro di noi, io so un sergente che piuttosto che dar da mangiare a tre suoi paesani, che da tre giorni non mangiavano, per causa d'un offensiva, a preferito darlo ai Tedeschi [...] e così tanti altri casi potrei raccontare in riguardo alle cariche austriache di lingua italiana e contro li Italiani stessi, non solo da me ma da tutti ne intesi parlar male, ed ancora qua prigionieri ci odiano a morte e per poco ci accusano sempre presso i Comandanti Russi, e tante volte si va a terminare in prigione e così si diventa prigionieri due volte⁴³.

Sono poi molti gli scritti in cui i trentini raccontano di aver combattuto strenuamente contro i russi, che temevano anche a causa di ciò che si raccontava sulla loro crudeltà: il fatto di essere caduti prigionieri non può essere quindi interpretato in maniera univoca come un segno di appartenenza nazionale. Per tentare di dare una risposta provvisoria, propongo qui di guardare al percorso del già citato Ermete Bonapace, che allo scoppio della guerra si trovava a Roma per studiare. Richiamato nella mobilitazione generale, nel suo diario-memoria redatto all'arrivo nel campo di Omsk nel maggio 1915, egli descrisse la decisione di tornare in quella che lui chiamava «patria», dopo vari tentennamenti, in questi termini:

Al mio paese sono richiamati fino a 42 anni, due dei miei fratelli compresi, ed io dovrei rimanere freddo spettatore di tale sciagura? Mi apparve evidente l'egoismo. Che arte? Che libertà? Rinunciavo a venire in Austria solo perché avevo paura della morte. Mi vidi sozzo di vigliaccheria. Se tutti gli uomini dovevano passare per la tempesta mi parve poco generoso quello di esonerarmene⁴⁴.

Bonapace si arruolò, quindi, perché il sentimento di fratellanza con i compaesani e i parenti era più forte delle considerazioni sull'autopreservazione: era la piccola patria

⁴² Episodi di maltrattamenti agli italiani da parte di ufficiali austriaci o ungheresi sono raccontati nei diari di Silvio Perini e Guido Biasi conservati presso il FMST, ASP.

⁴³ FMST, ASP, *Ricordi e Memorie*, fascicoletti scritti da Alfonso Cazzolli, citazione alle pp. 51-52.

⁴⁴ E. Bonapace, *Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco e prigioniero in Russia 1914-1916*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1960, n. 1, p. 20.

trentina a prevalere, mentre non vi erano accenni al patriottismo italiano. Come abbiamo già visto, Bonapace sarebbe tornato dalla Russia come fervente italiano del martirio del Trentino: a cambiarlo furono l'esperienza della guerra, che lo convinse dell'umanità dei tedeschi, e quello della prigionia nel campo di Kirsanov. In attesa di liberarsi delle dure condizioni di vita nei campi russi, la promessa di andare in Italia (il miraggio della liberazione) gli fece vivere un'esperienza allo stesso tempo dolorosa e formativa assieme a tanti altri che cercavano una via per sopravvivere alla penuria della guerra. Come emerge dai racconti dei prigionieri, il campo di Kirsanov fu un importante luogo di italianizzazione: le attività principali del campo erano organizzate da un gruppo di nazionalisti convinti (tra i quali il Molignoni e il De Manincor) che pubblicava un giornale illegale per i detenuti e celebrava le festività italiane con cerimonie e spettacoli. I trentini e i giuliani lì riuniti furono così esposti a una propaganda italiana molto forte, condotta da una minoranza attiva e sovvenzionata dall'esterno (come dimostrano le grandi donazioni del console Ceccato al giornale del campo «La nostra fede»). I prigionieri avevano la possibilità di integrarsi in questo discorso pubblico, abbracciandone i valori e i fini, oppure quello di opporvisi, attirandosi la condanna generale. L'attrattiva della proposta italiana consisteva nella promessa, poi disattesa, di riportare alla vita civile e pacifica quei cittadini austriaci che si fossero schierati per l'Italia. Molti tuttavia, e fra questi anche il Bonapace, furono sinceramente conquistati dalla retorica nazionale e compirono un percorso di (auto)nazionalizzazione: lo scultore fu mano a mano incluso nel gruppo egemone nel campo, fino a diventare l'autore del monumento ai caduti italiani di Kirsanov posato dai prigionieri stessi.

Un percorso simile, anche se assai meno dettagliato è quello che è esposto nel quaderno di prigionia di Isidoro Simonetti, nato nel 1883 a Saccone di Brentonico. Dopo l'esperienza della guerra e la prigionia, Simonetti accettò le proposte della missione italiana più per un calcolo di convenienza che per sentimento patriottico. Durante uno spostamento, l'incontro con delle famiglie russe di sfollati gli suscitò il ricordo dei suoi cari, probabilmente costretti a subire simili conseguenze a seguito della guerra fra Austria e Italia. Il ragionamento che ne seguì sembra confermare la forza della «piccola patria» o almeno il rigetto della retorica dello stato nazionale:

mi rivolgetti contro quelli che gridava e viva la patria e li dissi, fermatevi di gridare e considerate un poco, le condizioni di questa povera gente, provocata dal nome di patria, la parola patria io dico che significa distruzione di povera gente
Io lasio memoria della mia conosenza a quanto so, e che o visto: che la patria per la povera gente e il mondo intiero, dove si sta bene e patria; la casa sua i genitori, molie e fili quelì sono la patria, e il resto e nulla altro che odio colera ed invidia: a questo mondo lunica cosa e quella di amarsi e volersi bene, e aiutarsi scambievolmente e conpatirsi lunl'altro⁴⁵.

Purtroppo il quaderno di Simonetti non permette di seguire nel dettaglio le tappe della sua prigionia, ma è chiaro che egli dovette affrontare situazioni sempre più difficili fino a che non fu trasferito a Kirsanov, nel campo di raccolta degli italiani. Qui le sue condizioni non migliorarono di colpo, ed egli continuò a lamentarsi, ma la vita comunitaria in qualche

⁴⁵ Quaderno di Isidoro Simonetti in *Scritture di guerra*, vol. 7, a c. di Q. Antonelli, G. Pontalti, Museo Storico in Trento-Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 1997, p. 178.

modo trasformò quel rigetto totale di una patria. A Kirsanov infatti la comunità italiana godette talvolta di piccoli miglioramenti delle proprie condizioni, solitamente a seguito dell'intercessione delle autorità italiane, altrimenti totalmente latitanti dall'amministrazione del campo. Il quaderno di Simonetti si riempie allora di gratitudine per il console italiano (probabilmente Vigilio Ceccato) e per le altre autorità italiane. Alla fine egli dovette ammettere: «Sì; proprio dal vero, dopo che ci siamo dichiarati italiani abbiamo avuto un pò cura avevamo qual'cuno che pensava per noi, anno senpre cercato di miliorare le nostre condizioni, che prima all'incontro eravamo dimenticati da tutti»⁴⁶. Questa testimonianza è una conferma di come l'esperienza della prigionia modificò la percezione dell'appartenenza nazionale dei prigionieri trentini: nel campo, oltre alla propaganda nazionale, gli internati vissero anche delle esperienze che in qualche modo legarono la propria vita (e dei miglioramenti in essa) alle istituzioni italiane (in questo caso un console), generando una gratitudine e quindi un attaccamento che precedentemente non esistevano. Anche questa fu, in un certo senso, educazione nazionale.

Accettare la proposta italiana non era del resto scontato per i prigionieri trentini in Russia: da quasi tutte le fonti emerge come i latori della proposta italiana fossero non rappresentanti del governo di Roma, ma ufficiali russi, che cercavano persino di arruolare gli italiani nel loro stesso esercito. Fu così che, quasi sempre, la proposta di ritornare in Italia venne condizionata a un arruolamento nell'esercito savoiaro e a un obbligo di ritornare in guerra contro Vienna. Ciò che emerge chiaramente dalle memorie è che i prigionieri non volevano tornare a combattere, così come riferisce Alberto Barberi, un contadino di Lizzana. Egli decise di consegnarsi prigioniero proprio perché riteneva le condizioni della guerra al fronte insopportabili e venne poi destinato a un campo ad Omsk, dove apprese della proposta italiana in questi termini:

la [ad Omsk] era il concentramento di tutti i prigionieri italiani che erano in Siberia circa 2000 il 24 maggio era scopiata la guerra fra Austria e Italia e dicono che i prigionieri italiani in Russia dovevano essere trasferiti in Italia di giorno in giorno aspettavamo l'ordine di partenza ma dopo qualche giorno capitò una docia fredda ci dissero quelli volevano andare in italia dovevano andare in guerra contro l'Austria pote immaginare che delusione a tale proposta ben pochi chiesero di andare piano piano col passare dei giorni molti aderirono io non aderii perche trovai nel concentramento un mio cugino Azzolini Alfonso che anche lui non aderì per il motivo che lavorava nella Manifattura tabacchi di Sacco e diceva che se vincesse l'Austria addio posto ed io sarei stato propenso aderire ma per la compagnia del cugino non lo feci eravamo meglio che fratelli però io ero sempre convinto che l'italia avesse bisogno di quel misero aiuto⁴⁷.

Come restituito da questa memoria, nel giudicare la proposta di rimpatrio venivano prese in considerazione molte variabili, dalla compagnia di parenti e amici alle condizioni lavorative, che talvolta potevano essere quasi buone. Lo stesso soggetto poteva del resto cambiare opinione più volte, come fece per esempio Battista Chiocchetti di Moena nella Val di Fiemme. Chiocchetti fu molto colpito dalle condizioni di vita dei russi, in generale

⁴⁶ Ivi, p. 190.

⁴⁷ FMST, ASP, diario-memoriale senza titolo di Alberto Barberi, pp. 8-9.

assai più povere e arretrate di quelle del Trentino, e ne soffrì particolarmente tanto da affermare: «questi orsi senza educazione ci tengono ancora peggio dei cani, ci deridono e ci fanno dispetti»⁴⁸. Dopo il maggio 1915 anche il Chiocchetti venne trasferito ad Omsk, dove non parve avere dubbi sulla decisione da prendere:

Sti giorni ci venne fatta la proposta che chi vuol entrare nell'esercito italiano per combattere contro l'Austria vengono subito accettati ed inviati in Italia, e dicono che si siano sottoscritti molti, ma in ciò non ci viene spiegato bene e non ci vedo chiaro, poi dicono che in questa settimana sarà la decisione e ci condurranno tutti in Italia o no. Vedrò cosa succederà, ma piuttosto che restar un altro inverno in Siberia arriso [sic.] tutto. A ogni modo questa prigionia pesa molto⁴⁹.

Le pessime condizioni di vita, più che un sentimento patriottico, sembrano quindi spingere il Chiocchetti verso l'accettazione della proposta italiana, per quanto confusa. Come conseguenza il Chiocchetti deve però sottostare a condizioni di prigionia più dure: chi aveva firmato per l'invio in Italia non poteva più lavorare e così integrare con un guadagno quanto fornito dall'amministrazione russa dei campi per il sostentamento dei prigionieri. Inoltre i firmatari erano sottoposti a un controllo molto più stretto dei propri movimenti, tanto che il Chiocchetti scrisse che erano diventati dei «veri prigionieri». Le condizioni di vita furono così difficili da farlo desistere e accettare invece di lavorare nelle campagne. Qui avrebbe passato quasi più di un anno fra vari lavori e le sue condizioni non dovevano essere così estreme se, il 15 ottobre 1916, di nuovo posto di fronte alla proposta di andare in Italia commentò: «Ci saria adesso un'occasione per andare in Italia come suditi italiani, ma non sapendo le conseguenze, sto piuttosto 10 anni in Siberia, sempre con la speranza di andare un giorno sicuro a casa. Iddio mi assista»⁵⁰. Qui come altrove troviamo la conferma del fatto che le autorità italiane non furono in grado di spiegare in cosa consistesse la loro proposta di ritorno in Italia, che altrimenti avrebbe potuto avere assai più successo. Notiamo anche che chi non fu sottoposto all'opera di italianizzazione del campo di Kir-sanov, sembra piuttosto immune a sentimenti nazionalisti e propenso a prendere decisioni sulla base di considerazioni più pratiche. Questo atteggiamento è confermato anche dalla decisione finale del Chiocchetti nel luglio 1917:

Qui arrivò la lettera da Pietrogrado del console italiano col permesso di andare in Italia, assicurandoci che non abbiamo nessuna responsabilità e nessun affare con la guerra, che laggiù saremo liberi, e dopo la guerra andremo liberi e sicuri alle nostre case, e ciò tutto per la bontà di buone persone che vogliono salvare gli ultimi residui della nostra nazione, e non lasciar morire inutilmente in Siberia. Io e la massima parte dei trentini qui andiamo, ho piena fiducia di non sbagliare, e salvarmi finché sono sano, un altro inverno ancora qui mi spaventa⁵¹.

⁴⁸ FMST, ASP, *Memorie della guerra Austro-Russa 1914* di Battista Chiocchetti, pp. 43-44. Quello delle reazioni dei trentini alla cultura contadina russa è un argomento che meriterebbe una trattazione a parte e che non v'è spazio per affrontare in questa sede; qui basti dire che tutti si lamentarono della povertà e delle pessime condizioni igieniche, specie in Siberia, ma anche che assai spesso i trentini seppero legare e fare amicizia con i russi.

⁴⁹ Ivi, p. 62.

⁵⁰ Ivi, p. 79.

⁵¹ Ivi, p. 84.

Molti dei ritardatari non furono però mandati direttamente in Italia e finirono nei campi italiani in Cina, dove sarebbero stati spinti ad arruolarsi nei Battaglioni neri. Qui furono sottoposti a una seconda fase di educazione nazionale, questa volta direttamente controllata dal regio esercito. La retorica nazionale alla quale furono sottoposti gli ex prigionieri italiani sottolineava l'importanza del loro percorso di italianizzazione, come ricordava il tenente Bazzani con il caso del giuramento che, richiedendo il massimo sacrificio a un prigioniero di guerra (ovvero di ritornare in guerra), concedeva anche *de jure* la cittadinanza italiana. Certo, anche nel caso di coloro che si arruolarono nei Battaglioni neri, non si deve sopravvalutare l'importanza del discorso nazionale: alcune testimonianze rivelano come non tutti i combattenti fossero ispirati dall'abnegazione di cui parlava il Bazzani. Divenire cittadini italiani non era del resto una decisione scontata, come ci riporta Valentino Maestranzi, che arrivato in un campo italiano nell'Estremo oriente racconta:

Cui veni formato tre categorie, da sceliere asua volonta la desiderata.

La più favorita per la missione era quella, di volermi arrolati a fare il soldato.

La seconda di firmare la cittadinanza italiana, nel quale si otteneva il vestito grigio verde, assente però distintivi militari, questa fu la mia preferita.

La terza furono chiamati i canarini, perché furono vestiti d'un vestito, di tela, canarino, questi erano di quelli che non credevano ancora che Trento e Trieste, fossero sotto l'Italia, in più che vifose qualche strategia, e di non credere di venire rimpatriati⁵².

Persino in Estremo oriente e in Cina vi fu chi non si identificava con lo Stato italiano dei Savoia. Del resto, anche per coloro che si arruolarono e che furono orgogliosi di questa scelta, il desiderio principale era quello di tornare a casa: il morale della truppa rimase alto solo fino a quando non vi furono brutte notizie o fino a che le condizioni di vita in Siberia non divennero troppo difficili. A questo riguardo è rivelatrice la testimonianza di Arturo Dellai, un fornaio di Pergine, che ha lasciato un manoscritto nel quale si legge che la motivazione principale che lo aveva spinto verso la missione italiana era la speranza di tornare prima in Italia. Coinvolto nelle manovre dei Battaglioni che lo riportarono dalla Cina alla Siberia commentò «Mi pare che ci prendono per i toteni», mentre la sua reazione alla fine del conflitto in Europa è ancora più esplicita:

Ma la rabbia aumenta. Quando arrivati a K.[rasnojarsk] ci danno la notizia che la guerra tra l'Austria e l'Italia è finita, Trento e Trieste sono passate all'Italia. La notizia porta una delusione a tutti gli italiani per lo più trentini, triestini e giuliani. Quasi mi pento di aver firmato quel maledetto foglio che ci prometteva di arrivare in Italia e mari e monti... L'Italia forse ci ha abbandonati, non so proprio cosa facciamo qui in Siberia così lontani dall'Italia⁵³.

Come queste righe dimostrano, lo stato d'animo degli arruolati nei Battaglioni neri variò con il tempo e a seconda delle condizioni di vita della truppa: all'orgoglio per l'impresa e al furore nazionalista si alternavano velocemente scoramento, senso di abbandono e sfiducia per la nuova patria. A complicare il quadro sta il fatto che il corpus di testimonianze conservate e da poter prendere in esame è in parte causale e quindi non rappresentativo (specie in

⁵² *La mia autobiografia* di Valentino Maestranzi, in *Scritture di guerra*, vol. 8, a c. di Q. Antonelli et al, Museo Storico in Trento-Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 1998, pp. 182-83.

⁵³ FMST, ASP, diario-memoriale senza titolo di Arturo Dellai, pp. 109-10.

percentuale) della totalità dei sentimenti dei prigionieri. Non v'è tuttavia dubbio che, pure con queste difficoltà, una più attenta analisi qualitativa (se non quantitativa) di queste fonti possa permetterci di capire qualcosa di più sui meccanismi di identificazione nazionale di questo gruppo di italiani.

Invece le memorie di coloro che rifiutarono la proposta di liberazione e di trasferimento in Italia o di coloro che non vennero in contatto con la missione italiana né con i patrioti di Kirsanov sono quasi sempre ispirate a un vago patriottismo asburgico, considerato che la vittoria austriaca sembrava la via più breve per ritornare a casa. Queste testimonianze sono state spesso ignorate dalla storiografia che non ha cercato né di integrarle né di contrapporle alle vicende dell'altro gruppo di prigionieri. Tale svista è tanto più grave se si pensa che il numero di coloro che tornarono in Italia indipendentemente e senza venire a contatto con la missione italiana si aggira probabilmente attorno alle 15.000 unità. In queste memorie, come in quella del maestro di Formino Giorgio Bugna, si verifica un curiosa polisemia della parola italiani, che viene utilizzata ora per indicare i nemici (anche nella versione «i taliani» delle lettere della moglie) ora per indicare gli amici, quelli con i quali ci si sente un gruppo omogeneo rispetto agli altri gruppi nazionali come i tedeschi o i russi⁵⁴. Mentre per Bonapace l'italianità assunse un carattere assoluto ed esclusivo tipico del nazionalismo dell'epoca, per Bugna essa rimase sfumata, permeabile e riferibile tanto agli amici quanto ai nemici. Tale scarto di significato dipese, a mio parere, dalle diverse esperienze della prigionia: studiare l'esperienza del campo di Kirsanov e l'arruolamento nei Battaglioni neri come dei «laboratori di educazione patriottica»⁵⁵ attraverso una lettura intensiva delle memorie è sicuramente una delle prospettive di ricerca più promettenti. Si potrà così comprendere anche la costituzione di quelle minoranze di attivisti nazionalisti che giocarono un ruolo così importante nella storia del ventennio successivo nei paesi che parteciparono al primo conflitto mondiale sul fronte orientale e meridionale. Ad esso andrà poi affiancato lo studio di chi invece non partecipò a tali laboratori e di come la prigionia influì in questo caso sui meccanismi di identificazione nazionale.

Anche se furono pochi, non mancarono poi coloro che decisero di sposare la causa del bolscevismo o di stare coi russi: anche in questo caso la scelta politica si confondeva con quella dell'identità nazionale e con la più ampia sfera degli affetti personali, come ci riporta la memoria di Luciano Bertoluzza, un operaio di Trento. Licenziato dal proprio lavoro a causa della pace fra Austria e Russia, Bertoluzza venne posto di fronte a una scelta amletica:

Molti, e molti andarono a casa, ma io non ci pensava di venire, finché un giorno viene dal comando, che i prigionieri restanti in questa città, si devono fare cittadini russi, e puramente emigrati internazionali, altrimenti entro ventiquattro ore saranno arrestati. Io andai e mi feci cittadino russo, rinegai la mia patria Austriaca per farmi russo. Intanto che il comandante scriveva il mio nome, io pensavo alla mia povera Ida [la fidanzata]. Il mio pensiero più grande che avevo nella testa, era questo. Se mai verrà la pace, come potrò io andare a trovarla? In Austria io non posso più tornare, in Italia

⁵⁴ FMST, ASP, diario di Giorgio Bugna, confrontare le pp. 73-74 e 84-86.

⁵⁵ Riprendo l'espressione da F. Raserà, C. Zadra, *Storie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e presente», n. 14-15 (maggio-dicembre 1987), p. 71 che è a mio parere il miglior tentativo di discutere come cambiarono i sentimenti di appartenenza nazionale dei trentini nel conflitto e che auspica maggiore ricerca in questa direzione.

io potevo bene andare, ma sapevo sempre, ella di c'érto non verrà, è per questo io mi vedevo già abbandonato⁵⁶.

Assegnato a un reparto di difesa della città di Penza dove si trovava, il Bertoluzza decise di scappare e di mettersi a lavorare come vaccaro; egli tornerà poi in Italia, anche se non sappiamo attraverso quali altre peripezie, perché le pagine del suo diario nella Russia bolscevica sono state tagliate.

Con queste testimonianze credo di aver dimostrato come l'esperienza della prigionia in Russia abbia modificato sostanzialmente la percezione dell'identità nazionale dei trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico e come la storiografia che si è occupata di questo tema fino a oggi non sia stata in grado di fornire una chiave di lettura di queste trasformazioni o perché ancorata a una interpretazione apologeticamente filoitaliana, o perché diffidente della possibilità di poter individuare delle tendenze generali nel comportamento dei prigionieri. Ritengo invece che una nuova lettura delle fonti sia italiane sia russe porterà a risultati importanti per la comprensione delle dinamiche della trasformazione delle identità politiche e nazionali durante il primo conflitto mondiale. Questo permetterà inoltre di confrontare l'esperienza dei trentini con quella di altri gruppi nazionali che reagirono in maniera più decisa e compatta, come la divisione ceca o i *Freikorps* tedeschi. In che cosa differì l'esperienza dei trentini, perché essi non si organizzarono in gruppi di combattenti come altre nazionalità⁵⁷, come mai la reazione alla rivoluzione bolscevica fu assente o assai più blanda che in altri casi, sono le domande che ancora attendono una risposta.

⁵⁶ FMST, ASP, memoria di Luciano Bertoluzza, p. 64.

⁵⁷ Alcuni prigionieri si organizzarono autonomamente in un Battaglione Savoia che fu poi inglobato nei Battaglioni neri, ma tale formazione fu largamente inferiore sia per qualità che per quantità a quella dei cechi.

Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di nazionalità italiana nel primo dopoguerra.

di Alessandro Salvador

Abstract - Some thoughts on the repatriation and demobilization of Italian-speaking Austro-Hungarian soldiers after World War I

During World War I, general mobilization and conscription forced thousands of Italian-speaking citizens of the Austro-Hungarian Empire to fight in the Eastern front. Those who were taken prisoners became the object of bilateral treaties between Russia and Italy. The others returned to civilian life in a different country, after Italy's annexation of Trentino, South Tyrol and Venezia Giulia. This article outlines how the Italian government managed the repatriation of former Austrian prisoners and the way it treated veterans of the enemy army living within its new borders. Furthermore, the article considers the relationship and mutual interactions between the central government and the authorities of the newly acquired territories concerning the problems of demobilization and assistance to ex combatants. Finally, some remarks are dedicated to the Italian military operations in the Far East and the involvement in the Russian civil war.

Key words: prisoners, demobilization, Italy, Great war

Parole chiave: prigionieri, smobilitazione, nuove province, Grande guerra

Introduzione

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nel luglio del 1915, l'Impero austro-ungarico disponeva di un esercito regolare ridotto rispetto all'estensione territoriale e alla popolazione, ed era da considerarsi più una potenza regionale che continentale¹. Per questo motivo, l'escalation del conflitto portò rapidamente alla mobilitazione generale. Tra i richiamati, dalle varie regioni dell'Impero, vi furono anche gli italiani che vivevano in Trentino, Venezia Giulia, Istria e Dalmazia (da ora in avanti ci riferiremo, per semplicità, a Trentino e Venezia Giulia). Non si dispone, al momento attuale, di cifre precise, ma i richiamati trentini furono approssimativamente 55.000, mentre a Trieste e nel suo territorio si erano avuti nella prima fase del conflitto 32.500 richiami e circa 30.000 nel Friuli austriaco. Circa 25.000 furono presi prigionieri, di cui approssimativamente 15.000 trentini.²

La quasi totalità dei coscritti italiani si ritrovò a combattere sul fronte di Galizia. Essi furono protagonisti delle prime sconfitte austriache ad opera dell'esercito russo, e di eventi

¹H. Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Mondadori, Milano 2009, pp. 16- 17 [tit. orig. *The First World War: a New Illustrated History*, Simon & Schuster, London 2003].

²V. rispettivamente H. Heiss, *I soldati trentini nella prima Guerra mondiale. Un metodo di determinazione numerica*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997; M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo: storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri, 1914-1920*, Del Bianco, Udine 1998, p. 16; ben diverse le cifre fornite da L. Pachera, *La marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga nata de Gresti di San Leonardo*, Osiride, Rovereto 2008, pp. 59-64; da questo testo sono tratti i dati relativi al numero dei prigionieri.

diventati iconici, come la caduta di Przemyśl. Soprattutto, essi furono protagonisti della grande tragedia della prigionia in Russia dove, a causa dei problemi logistici ed economici del paese, le loro condizioni furono di gran lunga peggiori rispetto a quelle dei prigionieri di altri teatri della guerra³. La prigionia rappresentò un momento cruciale per buona parte degli italiani d'Austria. Lungi dal rappresentare la fine delle sofferenze del conflitto, essa diventò il crocevia di nuove privazioni, sofferenze, ma anche speranze, molte volte disattese. Infine, per una piccola ma importante parte di essi, alla prigionia seguirono altre esperienze di battaglia nella guerra civile russa, fino a raggiungere l'agognato ritorno. I prigionieri italiani in Russia furono gli ultimi italiani a tornare dalla Grande guerra, e rividero le loro case solo quando le armi in Europa tacevano ormai da mesi, se non anni. In questo saggio, vogliamo mettere in luce alcuni aspetti del difficile processo di rimpatrio e smobilitazione di questi soldati che, alla fine della guerra, si trovarono a vivere in un paese diverso, affine a loro sul piano linguistico e nazionale ma che li vedeva, con le dovute riserve, come ex sudditi di una potenza nemica. La tematica, per la sua ampiezza e complessità, non può essere affrontata in modo esaustivo nello spazio a nostra disposizione. Ci limiteremo, quindi, ad introdurre gli eventi che portarono i soldati italiani d'Austria ad entrare in contatto con la loro «nuova patria» già durante la prigionia e la guerra, per poi soffermarci su alcuni punti che ci daranno un quadro iniziale di come lo Stato italiano si rapportò con loro e con le molteplici problematiche politiche e diplomatiche ad essi correlate. Forniremo un breve quadro del dibattito in seno al governo italiano relativo al rimpatrio dei soldati «redenti» e del ruolo giocato dalle autorità di occupazione nel primo dopoguerra, nonché dalle associazioni sorte sul territorio per la tutela dei combattenti, con particolare riferimento alla Legione trentina. Occorre però fornire alcune indicazioni di massima sulle fonti utilizzate. La maggior parte di esse proviene dall'Archivio centrale dello Stato e fa riferimento all'Ufficio centrale per le nuove province, al ministero della Guerra e al ministero degli Esteri. Sulle autorità e realtà locali, vi sono da fare alcune osservazioni aggiuntive. Per quanto riguarda la Venezia Giulia, si sono considerate le fonti relative al Commissariato generale civile che costituiva la rappresentanza dello Stato italiano nella regione. Poco o niente, relativamente alla questione dei soldati ex austro-ungarici, è stato possibile individuare nella documentazione relativa alla associazione dei fuoriusciti giuliani e dalmati o, in generale, dal punto di vista delle associazioni di ex combattenti. Se l'esame delle fonti dello Stato centrale potrebbe portare a pensare che tali realtà non si siano occupate estensivamente del problema di questi soldati, bisogna anche osservare che molte fonti giacciono probabilmente dimenticate in alcuni fondi archivistici che devono ancora essere valutati a fondo. La grande dispersione degli archivi e il fatto che le problematiche della smobilitazione di questa particolare categoria di soldati abbiano coinvolto realtà molto diverse fra loro in un arco di tempo piuttosto ampio e in un'area geografica molto estesa, non hanno permesso di arrivare ad una valutazione definitiva del quadro delle fonti nel momento in cui questo lavoro è stato redatto e si rimanda, quindi, ad una successiva e più articolata trattazione. È indubbio tuttavia che, allo stato attuale, la realtà trentina sia più ricca di fonti facilmente accessibili e che la società trentina abbia avuto, probabilmente per

³ Vedi A. Rachamimov, *The Pows and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford 2002 e R. Nachtigal, *Rußland und seine österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen (1914-1918)*, Greiner, Remshalden 2008. V. anche il saggio di Simone Bellezza in questo volume.

un coinvolgimento maggiore dei propri cittadini, un ruolo molto più attivo nelle attività di ricerca, rimpatrio e assistenza. Quasi a bilanciare questo fatto, le fonti relative alle autorità del Regno d'Italia nel Trentino sono praticamente inesistenti. L'Archivio di Stato di Trento dispone solo di scarsa e incompleta documentazione su sussidi e pensioni alle famiglie dei richiamati e il Commissariato generale del governo non conserva documentazione relativa a quegli anni. Conseguentemente, si è fatto maggiore affidamento sulle fonti relative alla Legione trentina, l'associazione di riferimento dei trentini che avevano combattuto nel regio esercito. La documentazione del governo centrale, comunque, dimostra che le autorità di occupazione non ignorarono il problema ma, al contrario, collaborarono con le realtà locali per trovare delle soluzioni. Le conclusioni preliminari di questo saggio, come vedremo, metteranno in luce soprattutto la complessità del problema della smobilitazione, dovute a motivi politici e diplomatici oltre che logistici, e che fu aggravata da una situazione di confusione istituzionale derivata dalla apparente impreparazione dello Stato italiano a confrontarsi con situazioni in cui la distinzione tra alleato e nemico non era netta e si prestava a interpretazioni e definizioni incerte.

I prigionieri redenti: un problema politico.

Uno degli aspetti più controversi del rimpatrio dei soldati ex austro-ungarici provenienti dalle terre liberate fu l'estrema e prolungata frammentazione dei rientri e i differenti trattamenti a cui furono sottoposti gli ex prigionieri. La smobilitazione iniziò già durante la guerra, come effetto della politica russa di sfruttamento delle differenze nazionali in seno all'imperial-regio esercito. Questa strategia aveva l'obiettivo di convincere i membri di minoranze austro-ungariche irredentiste a costituire dei battaglioni di volontari per affiancare i russi nello sforzo bellico, ottenendo in cambio, a guerra finita, la propria indipendenza nazionale. L'operazione ebbe particolare successo nei confronti dei cecoslovacchi che, tra il 1914 e il 1915, costituirono diversi reparti di volontari inquadrati nell'esercito russo e, infine, una legione indipendente approvata dallo Zar Nicola II⁴. Ad altri gruppi nazionali furono offerte condizioni favorevoli, soprattutto allo scopo di influenzare positivamente la diplomazia nei confronti dei paesi neutrali. I prigionieri rumeni furono offerti alla Romania e quelli italiani all'Italia⁵.

La proposta di liberare i prigionieri di lingua italiana e consegnarli al Regno d'Italia fu avanzata, nel 1914, dall'ambasciatore russo Krupensky, conscio tuttavia del fatto che essa poneva problemi quasi insormontabili di logistica, sia per la situazione caotica di una Russia che faticava a gestire centinaia di migliaia di prigionieri, sia per il fatto che, almeno inizialmente, essi non venivano tenuti separati per nazionalità. I primi contatti tra le autorità russe e quelle italiane non portarono ai risultati sperati. Da parte del governo italiano vi erano dubbi sulla opportunità di accogliere migliaia di cittadini di un paese con cui si voleva mantenere la neutralità. La situazione cambiò però dopo l'entrata in guerra dell'Ita-

⁴ M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997, pp. 44 ss.

⁵ Ivi, p. 45.

lia, quando si acconsenti a inviare una missione esplorativa per proporre a quei prigionieri che avessero optato per la cittadinanza italiana di essere liberati e trasferiti nel Regno⁶.

La problematica principale era rappresentata dal concentrare i soldati di nazionalità italiana, sparsi in decine di campi di concentramento in Russia, in un unico campo e ovviamente quella di sondare il desiderio di questi di voler andare in Italia. Un primo gruppo di persone, incaricate dall'ambasciatore italiano a Pietrogrado, si mosse nell'estate del 1915. Tra i partecipanti vi erano il trentino Virgilio Ceccato, persona di fiducia della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, e il giornalista del «Corriere della Sera», Virginio Gayda⁷. Quest'ultimo inviò una relazione al ministero della Guerra in cui riferiva che gli irredenti in attesa di partire erano oltre tremila e che man mano che si spargeva la voce, altri se ne aggiungevano. Il rapporto del capitano Tonelli, uno degli ufficiali al seguito della delegazione italiana, era ottimistico ed entusiasta⁸.

Bisogna qua sottolineare come il sentimento irredentista non fosse maggioritario tra gli italiani d'Austria. Se si eccettuano quanti venivano dalle città e avevano un buon livello di istruzione, la maggioranza dei soldati, di origine contadina, era perlopiù indifferente ai richiami del nazionalismo. Allo stesso tempo, vi erano ragioni di ordine materiale che rendevano difficile accettare la proposta italiana: i soldati temevano per le loro famiglie o per loro stessi e, in quella fase, la vittoria dell'Austria sembrava un'ipotesi altamente probabile⁹.

Nel novembre del 1915, una delegazione del consolato italiano a Mosca si recò al campo di Kirsanov, dove nel frattempo i russi stavano concentrando i prigionieri che volevano partire per l'Italia. Si trattava ancora di un numero ridotto di persone che, apparentemente, sarebbero state disposte a offrirsi volontarie per arruolarsi nel regio esercito e combattere contro l'Austria¹⁰. Si dovette, comunque, aspettare la tarda primavera del 1916, perché una missione militare proveniente dall'Italia e guidata dal tenente colonnello degli alpini Achille Bassignano, giungesse a Kirsanov per iniziare le effettive operazioni di rimpatrio. Tra i membri della missione vi erano anche il capitano dei carabinieri reali Cosma Manera e il sottotenente Filiberto Poli, un fuoriuscito trentino. Nonostante le numerose difficoltà, la missione di Bassignano riuscì a far inviare in Italia circa 4000 prigionieri, partiti dal porto di Arcangelo e transitati attraverso l'Inghilterra e la Francia¹¹. L'arrivo dei primi soldati «redenti» rappresentò un momento di grande entusiasmo e fervore patriottico e i reduci furono accolti con grandi festeggiamenti. All'atto pratico, però, i soldati vennero confinati nelle città di arrivo, Torino e Milano e, nonostante venissero loro erogati contributi e

⁶ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., pp. 77-79; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei soldati trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008, pp. 186 ss.

⁷ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., pp. 99-100; come il saggio della Pachera illustra bene, la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga divenne una personalità centrale, in Trentino e non solo, per quanto riguarda l'assistenza ai prigionieri di guerra in Russia e alle loro famiglie.

⁸ Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Ufficio centrale per le nuove province (NP) 98, Telegramma del capitano Tonelli al ministero della Guerra (MdG), Pietrogrado, 18.8.15.

⁹ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra*, cit., pp. 187 ss.; M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., pp. 48 e ss.

¹⁰ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., p. 102.

¹¹ Ivi, pp. 110-111.

avessero garantita una certa libertà di movimento e di ricerca di un lavoro, non venne loro permesso di arruolarsi nel regio esercito¹².

Escludendo le ragioni politiche e propagandistiche, per le quali l'aver strappato migliaia di soldati delle terre irredente all'Austria era sicuramente un risultato positivo, vi erano diverse ragioni che portarono ad evitare l'utilizzo di quei soldati in combattimento. A condividere le perplessità su questo punto vi erano sia il ministero della Guerra, sia quello degli Esteri, nella persona di Sidney Sonnino. Quest'ultimo sosteneva che bisognasse evitare che gli ex prigionieri combattessero sul fronte austriaco, poiché ciò avrebbe esposto loro e gli altri italiani d'Austria a rappresaglie. Egli, inoltre, credeva che un rimpatrio veloce e completo degli ex prigionieri potesse rappresentare un problema per la sicurezza e l'ordine pubblico, in dissenso, su questo punto, col ministero della Guerra¹³.

In ogni caso, la situazione logistica in Russia era complessa e le difficoltà materiali impedirono qualsiasi accelerazione nel processo di rimpatrio. L'arrivo dell'inverno e la conseguente impraticabilità del porto di Arcangelo, unica via sicura per l'arrivo in Italia, bloccarono le successive partenze e i prigionieri dovettero attendere a Kirsanov l'approntamento di una nuova missione¹⁴.

Gli entusiasmi e il fervore che accompagnarono i primi rimpatri non si ripeterono in seguito. Il complicarsi delle vicende belliche, il crollo della Russia e il difficile quadro internazionale e interno trasformarono quelle che dovevano essere semplici missioni di accompagnamento in operazioni complesse, in cui i responsabili sul campo dovettero, giocoforza, assumere su di sé molte responsabilità. I rimpatri dovevano però proseguire, sia per ragioni umanitarie, sia per venire incontro alle aspettative degli irredentisti e dei fuoriusciti trentini e giuliani. Nella loro ottica, i prigionieri erano vittime, italiani costretti a combattere per l'oppressore straniero che volevano disperatamente ricongiungersi con la loro vera patria. La situazione reale però era ben diversa e l'irredentismo era condiviso solo da una componente minoritaria dei prigionieri. Da parte austriaca, tuttavia, non si andò tanto per il sottile e mentre si diffondevano le notizie dei rimpatri, gli italiani vennero quasi indiscriminatamente tacciati di tradimento. I prigionieri italiani, oltre alle difficili condizioni della prolungata permanenza in Russia, iniziarono anche a temere per le loro famiglie a casa¹⁵.

Il governo italiano si trovava in una posizione molto delicata poiché aveva tutto l'interesse a fare in modo che la situazione trovasse una rapida e soddisfacente soluzione ma doveva, al contempo, evitare comportamenti controproducenti ai fini della guerra e della diplomazia. Bisognava anzitutto capire quali e quanti prigionieri rimpatriare e quali criteri adottare nel loro trattamento una volta giunti in Italia, poiché era chiaro che, eccettuato il primo contingente di «patrioti affidabili», i restanti rappresentavano una incognita. Le decisioni in merito erano demandate alle rappresentanze consolari in Russia, in accordo col Comando supremo¹⁶. Quest'ultimo preferiva evitare gli eccessi retorici che avevano accompagnato i primi appelli ai prigionieri, ai quali si proponeva di combattere per l'Italia. Si

¹² Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., p. 204.

¹³ ACS PCM NP 142, lettera del ministero degli Esteri (MAE) alla PCM, Roma, 8.9.16.

¹⁴ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., p. 113.

¹⁵ ACS PCM NP 98, lettera dell'ambasciatore di Pietrogrado al MAE, Pietrogrado, 2.2.16.

¹⁶ ACS PCM NP 98, lettera del MAE alla PCM, Roma, 26.4.16.

rischiava, infatti, di suscitare risentimento o spaventare quei prigionieri che non volevano tornare al fronte, portandoli a disertare l'invito al rimpatrio¹⁷. La soluzione più pragmatica era che si provvedesse ad un rimpatrio ampio e generalizzato di tutti i prigionieri provenienti dalla Province irredente. In questo modo si sarebbero evitati sia gli imbarazzi per un eventuale numero troppo basso di optanti, che avrebbe fatto il gioco della propaganda austriaca, sia che si potesse insinuare che pur di tornare dalla prigionia, molti avrebbero preferito un patriottismo «di convenienza»¹⁸.

Sonnino arrivò ad accogliere la proposta, purché si potesse dare comunque la precedenza ai prigionieri di provata fede italiana. Gli altri, secondo il ministro, avrebbero potuto rimanere più a lungo in Russia dove la missione avrebbe potuto controllarli e prepararli al rimpatrio¹⁹. Quest'ultimo compito fu preso molto sul serio da Cosma Manera, comandante della missione italiana dopo il rientro in Italia di Bassignano, avvenuto nel febbraio del 1917. L'esplosione della rivoluzione, in quello stesso mese, provocò i primi problemi a quest'ultimo, dato che la via per Arcangelo si era resa impraticabile e l'unica alternativa rimasta era cercare di trovare dei mezzi di trasporto dai porti dell'Oriente²⁰. A complicare ulteriormente le cose, lo Stato italiano si ritrovò coinvolto negli sforzi degli alleati e degli americani volti a combattere la rivoluzione bolscevica, nella speranza di restaurare il potere zarista e ricostituire il fronte orientale. Diversi contingenti internazionali vennero inviati in Russia allo scopo di aiutare i bianchi. I prigionieri del contingente di Manera, arrivati alla concessione italiana di Tientsin in Cina, si incrociarono col Corpo di spedizione italiano in Estremo oriente (CSIEO), composto da membri di varie armi e comandato dal tenente colonnello Edoardo Fassini-Camossi²¹.

Alcune centinaia di prigionieri furono arruolati nei Battaglioni neri, organizzati dal CSIEO, altri, invece, poterono essere rimpatriati. Questa fase, conclusasi nel settembre del 1918, metteva simbolicamente fine alle vicende di quegli ex prigionieri che lo Stato italiano considerava affidabili. La missione di Manera, però, continuava, poiché egli ebbe notizia di migliaia di altri prigionieri che languivano nei campi di concentramento o che erano sfruttati dai datori di lavoro russi. Egli, quindi, tornò in Siberia e iniziò un complesso lavoro che lo portò a rintracciare centinaia di prigionieri e ad accoglierne altrettanti che, a guerra finita, affluirono spontaneamente a Vladivostok. Erano prigionieri diversi, che avevano rifiutato i precedenti inviti a diventare cittadini italiani. Manera li descriveva come persone «senza fede e senza entusiasmo e con i germi della ribellione, della indisciplinatezza, del disordine e del vizio contratti nel caos della rivoluzione russa»²².

¹⁷ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra* cit., pp. 187 ss.; M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., pp. 84 ss.; si trattava comunque di un numero consistente dato che, all'ottobre del 1915, un comitato di 1100 prigionieri di Kirsanov aveva comunicato all'ambasciata di Pietrogrado il desiderio di voler andare in Italia a combattere contro l'Austria. ACS PCM NP 98, lettera dell'ambasciatore di Pietrogrado al MAE, Pietrogrado, 20.10.15.

¹⁸ ACS PCM NP 98, lettera del sottocapo di Stato maggiore (SM) al PCM, 24.7.16.

¹⁹ ACS PCM NP 98, lettera del MAE alla PCM, 4.8.16; ACS PCM NP 98, lettera del MAE alla PCM, 8.9.16

²⁰ M. Rossi, *I prigionieri dello zar*, cit., pp. 54 ss.; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 209 ss.

²¹ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 218 ss.; ACS PCM NP 98, promemoria del ministero degli Esteri, non datato: oltre a segnalare la presenza in Cina degli irredenti che verranno rimpatriati via America, il promemoria evidenzia come ben pochi siano quelli non adatti al rimpatrio, mentre i volontari atti al servizio saranno arruolati nel Corpo di spedizione in Estremo oriente.

²² ACS PCM NP 141, rapporto di Cosma Manera al MdG, Vladivostok 1.9.19.

Molti prigionieri, per ragioni di sussistenza, familiarizzarono coi nuclei rivoluzionari, a volte prendendo parte attiva ai combattimenti. Manera andò oltre il mandato di rintracciare, raccogliere e rimpatriare gli ex prigionieri delle nuove province, cercando di tenere impegnati e disciplinati questi uomini in attesa di rimpatrio per impedire che l'ozio o la cattività avessero effetti negativi sul loro morale. Per il capitano dei carabinieri, la missione aveva un obiettivo di rigenerazione morale, per fare di quegli sbandati, futuri cittadini atti a servire l'Italia²³.

Nell'assolvere a questo compito, Manera costituì la cosiddetta Legione redenta, utilizzando gli ex prigionieri per diversi compiti, molti dei quali in ausilio alla missione stessa, al CSIEO o ai corpi di spedizione alleati²⁴. I rapporti periodici, inviati al ministero della Guerra, includevano due diversi elenchi dei prigionieri rintracciati e condotti alla Legione: un elenco A includeva tutti coloro per i quali il capo missione non riteneva vi dovessero essere ostacoli al rimpatrio, mentre un elenco B includeva coloro per i quali si riteneva opportuna «una ulteriore permanenza qui per completare l'opera di rigenerazione morale che questa missione va spiegando in loro favore»²⁵. Osservando il gruppo di elenchi rinvenuti tra i documenti dell'Ufficio per le nuove province della Presidenza del consiglio dei ministri, al quale il ministero della Guerra inoltrava gli elenchi e i rapporti del Manera, osserviamo come, nei primi rapporti, vi fosse una sproporzione nei due elenchi, a netto favore degli «elenchi B». La tendenza del Manera era quella di provvedere ad una «rieducazione» della maggior parte dei prigionieri prima di acconsentire al loro rimpatrio. Nel corso della missione, quando sarebbe stato logico attendersi una crescente severità nella selezione, assistiamo invece ad una inversione di tendenza e, mentre i nominativi dei rimpatriabili crebbero nell'ordine delle centinaia, in genere i trattenuti furono poche decine²⁶.

Questo poteva dipendere dal fatto che, da parte delle autorità italiane, si stava cercando di non dilazionare eccessivamente i rimpatri, salvo effettuare, come vedremo in seguito, delle detenzioni cautelari in Italia. Alcune comunicazioni da parte delle autorità del Governatorato della Venezia Giulia, ad esempio, indicavano come non vi fossero ostacoli al rimpatrio dei prigionieri; le eccezioni, pur presenti, erano limitate a pochi individui, segnalati individualmente e che, in genere, erano di nazionalità slovena e croata o noti per essere stati ufficiali di carriera dell'esercito austro-ungarico e provenienti da famiglie di grande tradizione militare²⁷.

²³ Ibid.; la Legione redenta fu costituita da Manera in seno al presidio militare italiano di Vladivostok e comprendeva 2 compagnie, una sezione fucili automatici e una sezione artiglieria. Il deposito di Cornostai (6 compagnie, 1 sezione mitragliatrici), i distaccamenti di Krasnoiarsk, Blagoviescenek, Novo Nikolaievsk, Irkutsk con 3 uomini ciascuno, Omsk con 25, Tomsk con 5 e il comando di tappa Harbin con 20: ACS PCM NP 141, specchio degli uffici e comandi della legione, compilato da Cosma Manera, non datato.

²⁴ ACS PCM NP 141, specchio degli uffici e comandi della legione, compilato da Cosma Manera, non datato.

²⁵ ACS PCM NP 141, lettera di Cosma Manera al Comando supremo (Segretariato Generale per gli Affari Civili), Vladivostok, 1.10.19; allegato elenco A dei prigionieri che sarebbero rientrati a breve col piroscafo Persia ed elenco B dei trattenuti (mancante). Elenco riferito alla raccolta 15.7-30.9. Ulteriori elenchi si trovano nel medesimo faldone.

²⁶ ACS PCM NP 141, si vedano i vari elenchi inviati dalla missione Manera conservati in questo faldone.

²⁷ ACS PCM NP 141, lettera del CS, Affari civili, alla missione italiana a Vladivostok, Padova, 11.12.19; la lettera riporta nominativi e indicazioni fatte pervenire al CS dal governatore della V.G. Allegate anche le comunicazioni del governatore al CS a Padova; ACS PCM NP 141, lettera del Comando corpo d'occupazione interalleato di Fiume al Comando supremo, Fiume, 11.7.19.

La missione guidata da Manera venne smobilitata e rientrò a Trieste il 20 luglio del 1920. Rimanevano in Russia il capitano dei carabinieri reali Gastone Longobardi, 4 sottufficiali e 16 caporali, restati a disposizione della missione militare italiana in Siberia per raccogliere e rimpatriare i redenti che si trovavano ancora sul posto. Con l'ultima spedizione rientrarono in Italia 1904 ex prigionieri che vennero poi congedati e avviati ai loro paesi di origine²⁸. Dopo la partenza di tutto il personale militare italiano da Vladivostok, il compito di provvedere al rimpatrio di eventuali altri ex prigionieri che fossero giunti nel porto russo fu assunto dal consolato britannico²⁹.

La missione Manera si portò dietro, oltre a migliaia di prigionieri, anche critiche e polemiche. Successivamente alla smobilitazione della missione, infatti, i ministeri degli Esteri e della Guerra, nonché l'Ufficio per le nuove province, ricevettero sollecitazioni a riprendere le ricerche di ulteriori dispersi. Nel difendersi però da accuse di negligenza, Manera compilò un rapporto riassuntivo che completava il quadro della sua missione. Egli attribuì all'operato del governo il rimpatrio di circa 10.000 prigionieri, inclusi i 4400 partiti durante il comando di Bassignano. Nel sottolineare come le critiche successive al suo ritorno siano state ingiuste egli puntualizzò che almeno 5000 rimpatri furono effettuati senza l'autorizzazione delle autorità russe e, quindi, clandestinamente³⁰.

Giova ricordare che con la presa del potere da parte dei bolscevichi e la successiva guerra civile, il trattato di pace tra la Russia e gli Imperi centrali annullava i precedenti accordi tra l'Impero zarista e l'Italia e i prigionieri provenienti dal Trentino e dalla Venezia Giulia sarebbero stati restituiti all'Austria, col conseguente rischio di venire esposti a rappresaglie e processi per diserzione³¹. Ciononostante, la missione Manera fu considerata, nelle nuove province e in particolare in Trentino, insoddisfacente. Secondo i dati raccolti dagli enti locali, in primis l'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti, istituito dai membri della Legione trentina, vi erano ancora migliaia di prigionieri delle nuove province ad attendere la salvezza nell'ex Impero russo.

L'iniziativa trentina per una nuova missione

Già nel settembre del 1920, un paio di mesi dopo il ritorno di Manera e la conclusione della missione italiana per il rimpatrio dei prigionieri ex austriaci, l'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti di Trento inviò una nota al ministero degli Esteri affermando che almeno 1200 ex prigionieri si trovavano ancora in Russia e altri 600 avrebbero potuto essere rintracciati. I trentini suggerirono l'invio di una missione italiana a Omsk, che secondo i loro dati era l'area più densamente abitata da italiani, per provvedere al concen-

²⁸ ACS PCM NP 141, lettera di Cosma Manera al MdG, Trieste, 24.4.20; seguono elenchi dei rimpatriati con i vascelli nominati.

²⁹ ACS PCM NP 142, lettera del ministero degli Esteri all'Ufficio NP, Roma, 27.1.21.

³⁰ ACS PCM NP 142, lettera di Manera all'Ufficio NP, Roma, 24.7.21.

³¹ Lo sottolineava, in modo preoccupato, la Unione economica nazionale per le nuove province d'Italia, secondo la quale tutto si doveva fare per evitare che i trentini e i giuliani finissero in mani austriache. ACS PCM NP 98, lettera della Unione economica nazionale per le nuove province alla PCM, Roma, 7.12.17.

tramento e rimpatrio degli ex prigionieri³². Quello che l'Ufficio di Trento non sapeva, era che il ministero della Guerra aveva già organizzato un'ulteriore missione di ricerca, guidata da Manera e operativa già da agosto³³.

La nuova missione, inviata a Tbilisi per procedere poi verso il Turkestan, nasceva dalla convinzione che in quella regione si trovassero almeno 35.000 prigionieri austro-ungarici, dei quali almeno 2000 appartenenti alle Province italiane³⁴. Sulla base di quelle informazioni, in parte provenienti da Manera e dai membri della sua missione, il governo dispose l'invio di sette ufficiali che avevano partecipato alla precedente operazione, data la loro conoscenza del territorio e della situazione. Ai dati noti in origine vennero aggiunti, poi, gli elenchi prodotti dall'Ufficio di assistenza di Trento³⁵. La nuova missione, ostacolata dalle autorità dei Soviet che si opponevano all'ingresso dei militari italiani nel loro territorio, non arrivò a concludere i dieci mesi previsti e ne fu ordinata la smobilitazione nel marzo del 1921³⁶. Durante i pochi mesi di operatività si riuscirono a rimpatriare 161 italiani, diversi dei quali, tuttavia, erano regnicoli già residenti nell'Impero russo³⁷.

Sorvolando sulla brevità e l'inefficacia dell'intervento nel Caucaso, esso fu alla base di alcune critiche che l'Ufficio di assistenza di Trento mosse all'Ufficio per le nuove province. I trentini lamentavano di non essere stati consultati prima dell'invio della missione e mostravano un profondo disappunto per la scelta di inviare dei militari che, secondo loro, erano responsabili della gestione inefficiente delle precedenti missioni³⁸.

L'Ufficio centrale per le nuove province non condivideva le critiche trentine, sostenendo che la difficile situazione politica in Russia e il presumibile stato di sbandamento dei prigionieri rendevano opportuno che fossero dei soldati ad occuparsi di loro, con l'autorità e la disciplina che solo la divisa poteva imporre³⁹. I combattenti trentini insistettero però presso il ministero degli Esteri perché venisse finanziata una missione di civili trentini, guidata da Virgilio Ceccato, componente di una delle prime delegazioni recatesi a Kirsanov⁴⁰.

La proposta trentina non incontrò grandi entusiasmi presso il governo centrale. Particolarmente critico fu il ministero degli Esteri che, indispettito dalle critiche che erano state fatte alle precedenti missioni, suggerì di ignorare la proposta. I rappresentanti del governo in Trentino, invece, sostenevano l'idea e il commissario civile di Trento, l'on. Credaro, sosteneva che vi fossero «ben fondati motivi di praticità e di opportunità nazionali» per seguire il piano delineato dall'Ufficio di assistenza⁴¹. Credaro sosteneva che l'invio di civili

³² ACS PCM NP 141, lettera di Bruno Bonfioli, consigliere delegato Ufficio provinciale assistenza, al ministero degli Esteri, Trento, 8.9.20.

³³ ACS PCM NP 141, lettera del MdG all'Ufficio NP, Roma, 25.11.20.

³⁴ ACS PCM NP 142, lettera di Manera all'Ufficio NP, 16.8.20.

³⁵ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio centrale per le nuove province all'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti di Trento, Roma, 15.10.20.

³⁶ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio NP al comm.gen. V.G., Roma, 14.6.21.

³⁷ ACS PCM NP 142, lettera di Manera all'Ufficio NP, Roma, 24.7.21.

³⁸ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale assistenza al ministero degli Esteri, Trento, 20.9.20, manca l'ultima pagina e la firma.

³⁹ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio centrale per le nuove province all'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti di Trento, Roma, 15.10.20.

⁴⁰ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza al ministero degli Esteri, Trento, 30.9.20.

⁴¹ ACS PCM NP 141, lettera del commissario civile Credaro al ministero della Guerra, Trento, 7.11.20; ACS PCM NP 141, Nota in allegato all'inoltro all'Ufficio NP da parte del MAE di cui alla nota 42.

avrebbe potuto ottenere risultati migliori di una missione militare che, per sua natura, si sarebbe scontrata con la diffidenza e l'ostilità del governo dei soviet⁴².

L'impegno delle autorità locali permise di superare la diffidenza di parte del governo italiano e di ottenere il nulla osta per una missione che, però, si presentò da subito ben più complessa del previsto. Vi erano da superare difficoltà di ordine politico, diplomatico ed economico⁴³. Anzitutto, vi era un contrasto tra i soggetti trentini, che volevano una missione civile ma con pieno riconoscimento ufficiale del governo italiano, e le perplessità di quest'ultimo nel dare a dei privati il ruolo di rappresentanti dello Stato. Vi erano, poi, i difficili rapporti diplomatici tra Italia e Russia che, nel periodo rivoluzionario e in quello immediatamente successivo, si erano interrotti. L'Italia stava per concludere il primo accordo commerciale con lo Stato dei soviet, tramite una missione economica russa guidata da un certo Vorovsky. Ceccato fu inviato dalla Croce Rossa a discutere col delegato russo la possibilità di avviare la missione. Il governo italiano, che intendeva inviare a sua volta una missione commerciale in Russia, temeva che il rimpatrio dei prigionieri si potesse accavallare a questa e che i russi li avrebbero costretti a scegliere quale missione inviare⁴⁴. L'incontro tra Ceccato e Vorovsky andò, comunque, peggio delle aspettative. Il delegato russo espose che il suo governo potesse autorizzare qualsiasi missione, come ritorsione per l'ingiusto trattamento dei cittadini russi in Italia, discriminati a causa delle loro, vere o presunte, simpatie rivoluzionarie⁴⁵. L'unico spiraglio lasciato aperto da Vorovsky era che le liste dei prigionieri venissero inoltrate ai comitati russi della Croce Rossa e da essi utilizzate in modo da rintracciare coloro che potevano e volevano essere rimpatriati⁴⁶.

I ritardi e i rinvii dovuti alle questioni diplomatiche alimentavano il senso di frustrazione delle organizzazioni trentine che premevano per una accelerazione e un maggiore ricorso agli enti internazionali. La situazione appariva paradossale anche in virtù del fatto che le missioni austriache e tedesche in Russia erano perfettamente operanti e che, per ironia della sorte, tramite queste furono rimpatriati numerosi prigionieri delle nuove province, sia italo-foni, sia germanofoni⁴⁷.

L'efficienza della missione austriaca e la parallela impotenza del governo italiano alimentavano la propaganda pangermanica nel Tirolo del sud, con la beffa aggiuntiva che i costi dei rimpatri dei prigionieri delle nuove province venivano addebitati al governo italiano⁴⁸. Dopo che almeno 1410 prigionieri italiani cittadini delle nuove province furono

⁴² ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza al ministero degli Esteri, Trento, 22.10.20.

⁴³ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio NP al Comitato centrale della CRI, Roma, 13.12.20 e lettera del MAE all'Ufficio NP, Roma, 4.12.20; ACS PCM NP 141, lettera del Comitato centrale della CRI all'Ufficio NP, Roma, 15.12.20 e lettera del ministero del Tesoro all'Ufficio NP, Roma, 28.3.21: in questa nota, il Tesoro si oppone ad uno stanziamento straordinario per la missione.

⁴⁴ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio NP all'Ufficio provinciale di assistenza, Roma, non datata.

⁴⁵ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza all'Ufficio NP, Trento, 31.3.21; ACS PCM NP 141, lettera della rappresentanza commerciale russa in Italia al Comitato centrale della CRI, Roma, 28.4.21; ACS PCM NP 141, risposta di una lettera della CRI allo stesso in cui si chiedeva l'appoggio per la missione, Roma, 19.4.21.

⁴⁶ ACS PCM NP 141, lettera di Vorovsky all'Associazione provinciale di assistenza, Roma, 24.5.21.

⁴⁷ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza al ministro degli Esteri, Trento, 15.7.21; al suggerimento su Copenaghen si accoda anche l'Ufficio NP chiedendo lumi al ministero e se valesse la pena farvi appello con una nota inviata il 26.7.21, ACS PCM NP 141; ACS PCM NP 141, lettera di Manera all'Ufficio NP, Torino, 21.8.21.

⁴⁸ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza all'Ufficio NP, Trento, 15.9.21.

rimpatriati tramite la via Riga-Passau, si paventò l'opzione di finanziare la Croce Rossa austriaca per effettuare le ricerche che avrebbero dovuto essere svolte dalla missione italiana⁴⁹.

Per ovviare ai problemi diplomatici con la Russia, inoltre, si provarono a sfruttare le organizzazioni socialiste italiane che, in quel periodo, stavano organizzando delle missioni umanitarie in aiuto ai soviet. Una di queste fu organizzata dal Comitato socialista di Sampierdarena, Genova, e finanziata dalla Banca socialista della stessa città. Il ministero degli Esteri e l'Ufficio per le nuove province proposero al coordinatore, l'on. Pino Rondani, di farsi portatore verso il governo russo di un piano per l'evacuazione degli ex prigionieri italiani⁵⁰.

Rondani inoltrò all'Ufficio centrale russo di evacuazione le liste degli irredenti ancora da cercare. Al contempo, nominò tre delegati: Gino Bia a Noworosijsk, Primo Rastelli a Sebastopoli e Silvio Cozzio a Odessa. Questi avrebbero dovuto occuparsi del ritrovamento e dell'espatrio degli italiani in Russia⁵¹. Una lettera di Gino Bia, inviata al ministero della Guerra nel marzo del 1922, descriveva tuttavia la difficile situazione di una persona che aveva ricevuto un incarico senza i mezzi e i contatti per portarlo a termine. Vi erano difficoltà sia ad ottenere le informazioni dagli uffici di evacuazione russi, sia a trovare le navi per i rimpatri. Spesso, inoltre, gli italiani che venivano rintracciati non avevano i mezzi per raggiungere i più vicini porti di imbarco. I pochi rimpatriati si rivelarono essere soprattutto persone già residenti in Russia e che desideravano lasciarla, vedove italiane di mariti russi e nuovi cittadini del Dodecaneso⁵². Non ci sono cifre precise sui rimpatri gestiti dai delegati di Rondani, né sappiamo quanti di essi fossero effettivamente ex prigionieri austro-ungarici. L'unico dato in nostro possesso è una comunicazione del gabinetto del ministero degli Esteri che comunicava all'Ufficio per le nuove province l'arrivo, annunciato da un telegramma di Rondani, del piroscafo «Cipriani» con a bordo 100 profughi italiani dalla Russia, presumibilmente ex prigionieri⁵³. Il ministero della Guerra dispose uno stanziamento aggiuntivo di 3000 lire in valuta turca o americana (meno svalutata) per le delegazioni italiane di Noworosijsk e Odessa, tentando di ovviare alle problematiche, ma senza ottenere risultati concreti⁵⁴.

Anche se per il ministero degli Esteri le delegazioni di Rondani erano operative a tutti gli effetti per il rimpatrio degli ex prigionieri, la possibilità dell'invio di una missione ad

⁴⁹ ACS PCM NP 142, lettera del ministero degli Esteri all'Ufficio NP, Roma, 20.5.22; ACS PCM NP 142, lettera dell'Ufficio NP al ministero degli Esteri, Roma, 30.5.22.

⁵⁰ ACS PCM NP 141, lettera del ministero degli Esteri ai ministeri di Marina, Industria e Commercio, Guerra e all'Ufficio NP, Roma 5.12.21 e lettera dell'Ufficio NP al ministero degli Esteri, Roma, 13.12.21; allegata una nota di Salata che chiede un incontro personale a Rondani.

⁵¹ ACS PCM NP 141, lettera di Rondani a Salata, Milano, 19.6.22.

⁵² ACS PCM NP 141, lettera della missione italiana di ricerca e rimpatrio (Tbilisi) contenente report su attività dal 15 marzo al 10 maggio 1922 (trascrizione della lettera di Bia) al ministero della Guerra, 18.3.22; ACS PCM NP 141, lettera in allegato a comunicazione del ministero della Guerra al ministero Affari Esteri, Roma, 14.6.22: la comunicazione richiede che si preparino misure per fornire il supporto logistico e chiarire cosa fare di cittadini italiani già residenti in Russia.

⁵³ ACS PCM NP 141, telegramma dell'Ufficio Cifra della PCM all'Ufficio NP, Roma, 2.4.22; nota inoltrata due giorni dopo ai commissari civili di Trento e Trieste.

⁵⁴ ACS PCM NP 141, lettera del ministero della Guerra ai delegati italiani incaricati della ricerca di ex prigionieri di guerra dati per dispersi o morti, Roma, 15.6.22.

hoc non venne abbandonata. Il ministro riteneva che si potesse considerare la conferenza di Genova (Rapallo) come sede ultima per un dialogo con la delegazione russa. Tra le ipotesi, vi era quella di una commissione internazionale sui prigionieri di guerra, purché fosse possibile riconoscere all'Italia un ruolo preminente nel rimpatrio degli ex austro-ungarici⁵⁵.

Nel frattempo, Ceccato era deceduto ed era stato sostituito, come capo missione in pectore, dal prof. Romano Pini⁵⁶. Questi godeva di larga fiducia presso l'Associazione liberale democratica trentina, che aveva fatto pressioni sul governo perché riuscisse a far partire la missione e che attribuiva l'ostruzionismo russo al fatto che i prigionieri venissero sfruttati per il lavoro forzato⁵⁷.

L'uso della leva commerciale, parallelamente alla conferenza di Rapallo, diede i primi risultati e il governo russo autorizzò la missione. Questa sarebbe stata strettamente dipendente dalla missione economica italiana con sede a Mosca e guidata dal cav. Amadori, funzionario del ministero degli Esteri⁵⁸. È importante osservare che l'intero lunghissimo processo che portò all'approvazione di questa missione vide completamente assenti le istituzioni della Venezia Giulia. Solo in occasione del primo rifiuto russo alla missione, l'Ufficio regionale di assistenza ai combattenti per Trieste e l'Istria suggerì di far leva sul fatto che gli oltre 300 dispersi giuliani, le cui pratiche avevano affidate all'ufficio di Trento, erano quasi tutti slavi e, di conseguenza, i russi avrebbero potuto vedere la cosa con favore⁵⁹. Successivamente, il Commissariato civile della Venezia Giulia rinunciò alla possibilità di avere un delegato nella missione sostenendo che il numero esiguo dei dispersi non richiedeva l'invio di una persona specificamente incaricata, mentre si poteva delegare qualcun altro a tutelare l'interesse dei giuliani⁶⁰.

Neppure la missione Pini sembrava, comunque, destinata al successo. Diverse problematiche di ordine economico e politico portarono ad ulteriori dilazioni. Fra queste vi erano resistenze da parte del ministero della Guerra, contrario al fatto che una missione privata avesse carattere ufficiale. Si temeva che eventuali risultati positivi potessero essere attribuiti solo alle organizzazioni e autorità trentine, mentre un fallimento sarebbe andato a discapito del governo. Si suggerì di mettere a capo della missione un militare e rispuntò il nome di Cosma Manera⁶¹. Quando ormai nulla sembrava più ostare all'avvio della missione, il nuovo presidente del Consiglio, Benito Mussolini, mise fine ai quasi due anni di estenuanti trattative, sostenendo che, per questioni di bilancio, una missione ad hoc per il rimpatrio di quelli che lui riteneva essere non più di trecento dispersi, non aveva senso⁶².

⁵⁵ ACS PCM NP 141, telespresso del MAE al MdG, Roma, 2.4.22.

⁵⁶ ACS PCM NP 141, telespresso del commissario civile della Venezia Tridentina al ministero della Guerra, Trento, 17.2.22.

⁵⁷ ACS PCM NP 141, lettera dell'Associazione liberale democratica trentina al presidente del consiglio Luigi Facta inclusiva di una delibera di un'assemblea dell'associazione a favore della missione, Trento, 4.4.22; ACS PCM NP 141, risponde Salata con una lettera in cui ribadisce l'impegno del governo e che il commissario civile è al corrente della situazione delicata delle trattative, Roma 2.5.22.

⁵⁸ ACS PCM NP 141, telespresso del ministero degli Esteri al ministero della Guerra e Uff. NP, Roma, 29.5.22.

⁵⁹ ACS PCM NP 141, lettera di Salvatore Segrè, Uff. reg. assistenza Trieste e Istria al Commissariato civile per la Venezia Giulia, Trieste, 31.5.21; ACS PCM NP 141 inoltrato dal commissario all'Ufficio centrale NP il 3.6.21.

⁶⁰ ACS PCM NP 141, lettera dell'Uff. ass. combattenti per Trieste e l'Istria al Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, Trieste, 17.5.22.

⁶¹ ACS PCM NP 141, lettera del ministero della Guerra all'Ufficio NP, Roma, 14.6.22.

⁶² Archivio della Fondazione Museo Storico di Trento (FMST), Legione trentina (LT) 5, comunicazione di Mussolini al prefetto di Trento, Roma, 16.11.22.

La difficile reintegrazione e l'assistenza ai soldati ex austroungarici

La questione del rimpatrio degli ex prigionieri austro-ungarici rappresentò, fin dall'inizio, un problema politico. Dopo il rientro del primo scaglione di rimpatri, le operazioni conobbero notevoli rallentamenti e ostacoli, pratici e politici, in particolare in merito ai dubbi di austriacantismo o di simpatie socialiste da parte degli ex prigionieri. Manera condivideva le perplessità del governo e aveva adattato il suo approccio alla convinzione che gli ultimi scaglioni di prigionieri fossero diversi, sia per il fatto che avevano aderito al rimpatrio quando ormai sapevano che l'Austria non aveva più nulla da offrire, sia perché molti erano stati ritrovati dopo essere stati dispersi per mesi nella Russia rivoluzionaria. Di certo non andava a loro vantaggio il fatto che il governo italiano fosse perfettamente a conoscenza di come i rimpatri di prigionieri dalla Russia, avvenuti in Austria già nel 1917, avessero comportato notevoli problemi di ordine e disciplina⁶³.

Sia i rimpatrianti dalla Russia, sia gli ex soldati austro-ungarici smobilitati afferenti alle nuove province, dovettero affrontare, nel dopoguerra, una situazione di confusione e incertezza relativa al loro status e alle loro condizioni economiche. Capitava, quindi, che soldati smobilitati nelle aree balcaniche decidessero di viaggiare autonomamente fino ai loro paesi di residenza, rimanendo, di fatto, liberi e al di fuori delle maglie di controllo del governo italiano. Al tempo stesso, i loro commilitoni a cui era stato offerto l'appoggio logistico italiano per poter rimpatriare, potevano trovarsi poi reclusi in qualche campo di prigionia, come prigionieri di guerra, e non liberi come «italiani redenti» come si sarebbero aspettati⁶⁴. In mancanza di norme specifiche, il trattamento dei prigionieri di guerra austro-ungarici di nazionalità italiana era regolato da direttive del 1915, le quali prevedevano la libertà condizionale per quei soggetti che si fossero dimostrati affidabili sul piano politico ma anche in grado di provvedere al proprio sostentamento. Tali norme risultarono eccessivamente restrittive a guerra finita, pertanto il ministero dell'Interno raccomandò al ministero della Guerra di soprassedere alle condizioni di autonomia economica nell'accordare ai prigionieri ex austro-ungarici la libertà equiparandoli, di fatto, ai profughi⁶⁵. Nella nota di risposta, il ministero della Guerra precisò che i criteri più lassisti erano in essere da tempo ma l'avvio dei prigionieri alle loro dimore era rallentato, per ragioni pratiche, dalla Commissione centrale dei fuoriusciti adriatici e trentini e dal Comitato per l'immigrazione adriatica e trentina, i quali non sarebbero stati in grado di fronteggiare, nei territori di loro competenza, gli sforzi per provvedere all'assistenza e il collocamento per tutti i prigionieri rilasciati⁶⁶.

Il Comando Supremo nel dicembre del 1918 aveva infatti disposto che i prigionieri austro-ungarici potessero, sotto certe condizioni, essere liberati. Essi potevano ricevere dei permessi speciali di lavoro o il congedo illimitato a seconda dei casi specifici previsti

⁶³ ACS PCM NP 98, nota non datata sulla situazione dell'Austria in seguito al rimpatrio dei prigionieri dalla Russia.

⁶⁴ È la situazione, ad esempio, di molti soldati provenienti dalla Venezia Giulia e che erano di stanza nei Balcani quando la guerra finì: FMST LT 8, lettera di un gruppo di prigionieri giuliani a Cesare Berti, delegato delle opere federate di assistenza e propaganda nazionale, Isernia, 3.1.19.

⁶⁵ ACS PCM NP 18, copia di lettera del MdI al MdG, Roma, 30.12.18.

⁶⁶ ACS PCM NP 18, copia di lettera del MdG al MdI, Roma, 9.1.19.

dalla normativa⁶⁷. A rallentare l'effettiva messa in opera del provvedimento era la mancata conferma da parte del ministero della Guerra che, di fatto, era competente per i prigionieri di guerra. Questo, solo nel febbraio del 1919 dispose che i prigionieri austro-ungarici di nazionalità italiana, residenti entro i confini delle zone di armistizio, fossero concentrati a Gardolo, per quanto riguardava i trentini, e a Trieste, per quanto riguardava i giuliani. Le persone incluse nel provvedimento erano 4626 soldati di truppa, 30 aspiranti cadetti e 129 ufficiali⁶⁸.

Il provvedimento fu confermato dal Comando Supremo che rispondeva ad una lettera di chiarimenti da parte della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, interessata al destino dei tanti trentini ancora prigionieri in varie zone d'Italia⁶⁹. Durante l'estate, inoltre, si estese il decreto di liberazione anche agli ufficiali di carriera e agli ex gendarmi⁷⁰. Come per i prigionieri austro-ungarici che si erano giovati delle norme precedenti, le persone interessate sarebbero state smistate a Prosecco o a Gardolo e li sottoposti alla valutazione delle autorità locali⁷¹. A dispetto delle buone intenzioni del ministero o del Comando Supremo, però, si evidenziò una certa farraginosità e lentezza nell'applicazione delle norme sulla gestione dei soldati ex austro-ungarici. Dopo quasi un anno, risultava evidente come diversi comandi locali non avessero recepito le norme e continuassero ad applicare con rigore misure restrittive e di sorveglianza⁷². Ancora nel 1920, inoltre, il ministero della Guerra dovette sollecitare la liberazione dei prigionieri ancora detenuti nei campi di concentramento, sottolineando di avere ricevuto precise sollecitazioni «specialmente pei trentini»⁷³.

Altrettanto caotica era la situazione relativa all'assistenza degli ex soldati austro-ungarici e delle loro famiglie. Col programmato rimpatrio dei reduci dall'Estremo oriente, si poneva prima di tutto la questione del loro congedo e dei relativi sussidi. Indicativamente, le fonti designano coloro che ritornarono nelle fasi finali della missione Manera, come «volontari dell'Estremo oriente», anche se quelli effettivamente inquadrati nel regio esercito erano una minoranza. Il Commissariato civile generale di Trieste suggerì che ad essi venissero estesi i diritti degli ex combattenti del regio esercito, quali il pacco vestiario e il premio di congedamento. Ciò era previsto per coloro che, alla firma dell'armistizio, avessero prestato servizio per almeno sei mesi. Per gli arruolati da Manera, che risultavano inquadrati dal primo agosto del 1918, tale condizione non era applicabile, tuttavia il commissario civile riteneva che fosse opportuno, dal punto di vista politico e morale, fare un'eccezione⁷⁴. A richiedere il premio di congedamento erano stati, in prima istanza, gli stessi reduci dalla Russia già rimpatriati, che si erano rivolti ai presidi militari nelle loro zone di residenza⁷⁵.

⁶⁷ FMST LT 8, circolare del comando della I Armata, Trento, 7.1.19.

⁶⁸ ACS PCM NP 18, lettera del MdG al ministero per la Ricostruzione delle terre redente, 17.2.19.

⁶⁹ ACS PCM NP 19, lettera del CS alla Marchesa Guerrieri Gonzaga, Roma, 24.3.19.

⁷⁰ Archivio di Stato di Trieste (ASTS), Commissariato civile di Trieste (CCTS) 273, circolare del ministero della Guerra, Roma, 3.8.19.

⁷¹ ASTS CCTS 273, promemoria del capo ufficio affari militari presso il CCTS, non datato.

⁷² ASTS CCTS 273, lettera del comando del presidio di Gorizia al Regio governatorato della Venezia Giulia, Gorizia, 24.10.19.

⁷³ ASTS CCTS 273, lettera del ministero della Guerra a tutti i comandi di corpo d'armata e ai Governatorati e Commissariati dei territori occupati, Roma, 26.2.20.

⁷⁴ ASTS CCTS 252, lettera del CCTS al MdG, Trieste, 16.8.19.

⁷⁵ ASTS CCTS 252, lettera del comando presidio di Trieste al Governatorato generale della V.G., Trieste, 4.8.19.

La risposta del ministero fu, per certi versi, confusa. Se da un lato, infatti, si confermò di aver precedentemente disposto che i reduci dalla Russia venissero trattati come i congedati del regio esercito, si sosteneva anche che non si potevano fare eccezioni per quanto riguardava le condizioni entro le quali i benefici del congedo venivano erogati⁷⁶. Questa formulazione, di fatto, impediva l'erogazione dei benefici a tutti i reduci dalla Russia. Lo stesso Ufficio centrale per le nuove province non sembrava voler prendere una posizione chiara, almeno finché non fosse stato noto l'impegno economico richiesto⁷⁷. La Legione trentina fece a sua volta pressioni perché venissero approvate delle norme in deroga per quanto riguardava l'attribuzione del premio di congedamento e il pacco vestiario, calcolando che l'aggravio non sarebbe stato eccessivo, in quanto ad averne diritto sarebbero stati circa un migliaio di reduci, sia trentini sia giuliani⁷⁸. Dalla corrispondenza della Legione apprendiamo anche che l'istanza, appoggiata da Credaro e da Salata, era stata presa in considerazione dal ministero della Guerra a partire dal novembre del 1919, pur non avendo trovato alcun riscontro fino all'anno successivo⁷⁹. Fu solo nel febbraio del 1920 che il ministero della Guerra prese la decisione di equiparare i reduci dalla Russia, volontari nel regio esercito, ai coscritti della classe del 1900. Essi avevano, di conseguenza, diritto ad un premio di congedamento di 50 lire. In aggiunta, precisando che si trattava di caso eccezionale che non poteva dare adito a precedenti, ad essi veniva anche assegnato il pacco vestiario, sostituito per mancanza di tessuti con un'assegnazione ulteriore di 80 lire⁸⁰.

La Legione trentina rivestì un ruolo cruciale per l'assistenza agli ex combattenti nella regione, inclusi quelli che non avevano prestato servizio nel regio esercito. Già prima che l'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti fosse operativo, la Legione costituì un Comitato cittadino per l'assistenza ai volontari reduci dall'Estremo oriente. Nella fase di vuoto legislativo in cui i rimpatriati non avevano ancora ottenuto il diritto al premio di congedamento e al pacco vestiario, la Legione mise in atto opere di assistenza diretta rivolte a garantire ai più bisognosi i beni di prima necessità e dei contributi economici. Queste attività avevano anche un importante ruolo politico. I rimpatriandi venivano considerati come persone di scarsa cultura, appartenenti alle fasce popolari, il cui puro sentimento patriottico era stato messo a dura prova dai lunghi anni di lontananza, dai ritardi cronici nei rimpatri e dalla misera condizione in cui erano stati accolti. Alleviando le loro difficoltà e venendo incontro alle loro necessità, la Legione trentina si proponeva di risollevarne il morale ed evitare che diventassero preda di elementi bolscevizzanti⁸¹. Per questo motivo la Legione si impegnò affinché i reduci venissero riconosciuti a pieno titolo come ex combattenti del regio esercito e lamentarono il fatto che, a molti, il foglio di congedo del regio esercito fosse stato sostituito con quello destinato agli ex soldati austro-ungarici⁸². Precedentemente, essi si erano battuti perché le famiglie dei volontari in Russia ricevessero i sussidi previsti dalla legge italiana e non, come avveniva, da quella austriaca⁸³. Si trattava di una

⁷⁶ ASTS CCTS 252, lettera del ministero della Guerra al CCTS, Roma, 4.12.19.

⁷⁷ ASTS CCTS 252, lettera dell'Ufficio per le nuove province al CCTS, Roma, 28.1.20.

⁷⁸ FSMT LT 5, lettera della Legione trentina al MdG, Trento, 15.10.19.

⁷⁹ FMST LT 5, lettera della Legione trentina alla associazione politica dei redenti, Trento, 5.2.20.

⁸⁰ FMST LT 5, lettera del MdG al comando zona di Trento, Roma, 18.2.20.

⁸¹ FMST LT 5, lettera della Legione trentina all'Opera nazionale combattenti, Trento, 15.2.20.

⁸² FMST LT 5, lettera della Legione trentina al comando di zona di Trento, Trento, 1.3.20.

⁸³ FMST LT 8, lettera della Legione trentina al commissario civile per la Venezia Tridentina, Trento, 17.10.19.

diversità di trattamento che però aveva finalità pratiche e nessun intento discriminatorio da parte delle autorità italiane. Lo status di ex combattenti austro-ungarici, infatti, agevolava il percepimento delle indennità e semplificava l'iter burocratico che sarebbe stato enormemente complicato dalla necessità di inserire tutti i reduci nei registri del regio esercito⁸⁴.

Osservazioni conclusive

I soldati italiani dell'esercito austro-ungarico costituiscono, tuttora, una questione complessa. Essi hanno rappresentato un problema politico e diplomatico ma anche amministrativo e legislativo. Questo saggio, senza pretesa di esaustività, dato che ben più ampio spazio sarebbe necessario ad una trattazione complessiva del fenomeno, voleva fornire alcuni spunti per meglio riflettere sugli aspetti controversi e ancora poco chiari delle vicende dei soldati trentini e giuliani. In primo luogo, molto scalpore e a tratti indignazione suscitarono in epoca contemporanea i continui ritardi e ostacoli al rimpatrio di quei prigionieri che, già nel 1915, avevano manifestato, dalla Russia, il desiderio di arrivare in Italia. Questi ritardi e impedimenti furono sicuramente di natura pratica, dovuti alle complessità dell'allora Impero russo e agli eventi della rivoluzione e della guerra civile. Ma è altrettanto chiaro che vi furono complessità dovute ai tentennamenti del governo italiano, alla difficoltà di capire come gestire migliaia di soldati che erano, al contempo, italiani e nemici. Molto, sicuramente, si deve anche alla personalità di Manera e al ruolo che egli attribuì alla sua missione, convinto che fosse suo dovere trasformare quei prigionieri in cittadini e patrioti, prima di consentir loro di partire. Dall'altro lato, anche se lasciati sullo sfondo in questo saggio, vi erano i sentimenti dei trentini e dei giuliani, ansiosi di vedere ritornare i loro soldati e sospettosi nei confronti dei parossistici ritardi in quella che doveva essere una semplice missione di rimpatrio⁸⁵. L'impegno che i trentini profusero nel promuovere una propria missione civile, dopo il rientro di Manera, per ritrovare i propri dispersi, era da un lato il sintomo di una coesione e di una identità forte, dall'altro il segnale di una sfiducia nei confronti del governo italiano e della gestione che l'esercito aveva fatto delle precedenti missioni. Dei lunghi anni di preparativi, insistenze e frustrazioni legate alla mai avvenuta missione Ceccato (poi Pini), colpisce il contrasto tra la sfiducia dei trentini nei confronti del governo e l'impegno profuso dallo stesso, in particolare dall'Ufficio per le nuove province, per cercare una soluzione agli ostacoli diplomatici che avevano vanificato la missione di Manera in Georgia e ora impedivano la partenza di una missione civile. Il sostegno alla missione di Rondani, in cambio di collaborazione sugli espatri, e il tentativo di sfruttare le missioni austriache, denotano che non vi era l'intenzione di abbandonare i dispersi, ma mancarono le capacità e i mezzi per agire nel modo più opportuno e proficuo. I risultati poco lusinghieri di queste missioni secondarie dilatarono, tuttavia, i tempi per un intervento opportuno e aumentarono la sensazione che, in realtà, non vi fossero più dispersi da salvare nelle steppe siberiane. Questo fu, quantomeno, un ottimo alibi perché il neo presidente del Consiglio Mussolini mettesse la parola fine alla vicenda dei prigionieri di Russia.

⁸⁴ FMST LT 5, lettera della Legione trentina a Carlo Inama, Trento, 12.3.20.

⁸⁵ FMST LT 8, lettera della Legione trentina al tenente Nino Bazzani, Trento, 15.1.20.

La vicenda dei rimpatri, come quella della successiva gestione dei soldati ex austro-ungarici, mostra inoltre la complessità, farraginosità e contraddittorietà dell'Italia post-bellica. I reduci delle nuove province non avevano uno status ben determinato ma spesso, come abbiamo visto, erano in balia della situazione contingente. La confusione tra prigionieri di nazionalità italiana, disertori, ex prigionieri di Russia, volontari redenti era costante e si aggiungeva ad una sfiducia endemica negli «austriaci», soprattutto se essi erano stati a contatto con il «germe» rivoluzionario bolscevico. La duplicazione di poteri tra il Comando Supremo e il ministero della Guerra aveva prodotto ritardi e confusione nella liberazione dei prigionieri e gli stessi campi di prigionia sembrano aver risposto tardivamente alle direttive centrali. Una volta giunti, poi, ai campi di smistamento nelle terre di origine, i cittadini redenti erano soggetti all'arbitrarietà delle autorità locali e alla loro capacità di capire o meno la loro affidabilità politica. Nonostante sia abbastanza evidente, soprattutto nelle autorità locali, la tendenza a gestire il problema con una selezione a maglie larghe, i faldoni degli archivi sono letteralmente sommersi di lettere dei famigliari, dei podestà e dei parroci pronti a giurare in ogni modo che il loro congiunto o compaesano era persona di indubbia fede patriottica. È abbastanza evidente, dando uno sguardo alle carte, che col passare del tempo prevalse la tendenza a voler chiudere la situazione il prima possibile, per poter tornare alla normalità.

Le stesse misure di assistenza nei confronti dei soldati ex austro-ungarici e delle loro famiglie furono condizionate dai ritardi e dalla farraginosità di un meccanismo che, evidentemente, non aveva previsto misure adatte in anticipo. Basti pensare che il ministero della Guerra reiterò per almeno tre volte il diniego a provvedere al pacco vestiario per i reduci dalla Russia, prima di procedere in senso opposto. È interessante osservare come il Trentino, grazie alla Legione trentina e ad altri enti presenti sul territorio, abbia potuto provvedere in modo più esteso alla tutela dei propri ex combattenti, inclusi quelli di lingua tedesca del Tirolo meridionale. Senza mettere in dubbio il carattere filantropico degli ex volontari del regio esercito, è chiaro che in una regione divisa in modo abbastanza omogeneo tra italiani e tedeschi, il significato politico di una azione estesa di assistenza portata avanti dagli irredentisti italiani era preponderante. Le fonti analizzate non permettono di identificare una realtà altrettanto forte nella Venezia Giulia.

Per concludere, il processo di smobilitazione dei soldati austro-ungarici è stato caratterizzato da fasi differenti e da contesti estremamente specifici. È inevitabile, in questa sede, rimandare ad una futura trattazione più ampia ed articolata. Tuttavia, gli elementi qui tratteggiati sembrano indicare che l'intera questione fu gestita dallo Stato italiano in modo inefficiente, in un alternarsi di dubbi di natura politica e di buona volontà di singoli funzionari, in un contesto amministrativo e legislativo complesso e incoerente. Emerge, e sicuramente merita successivi approfondimenti, una tendenza ad una maggiore efficienza e ad una visione pragmatica, da parte delle istituzioni locali. Il caso trentino, poi, fa emergere un ruolo centrale di quella che oggi chiameremmo società civile, delle associazioni e di singoli dotati di influenza e visione politica.

IN LIBRERIA



Nel luglio del 1914, i funerali dell'erede al trono degli Asburgo, Francesco Ferdinando, e della sua sfortunata consorte transitano per le strade di una Trieste ammutolita e listata a lutto, prossima a rinnovare all'infinito il proprio dolore. Nel cuore dell'estate scoppiava infatti la Prima guerra mondiale, ovvero la Grande guerra, dopo la quale nulla sarebbe più stato come prima. Trieste è allora quanto mai città d'Europa: come a Parigi, Berlino, Vienna, Londra, Budapest, Praga la guerra vi farà la sua comparsa con le sue code di fanfare e sfilate, canti e infiorate e il centro del Litorale è attraversato dalle stesse ansie e speranze di altre metropoli europee. Al centro dell'opera, che nasce alla vigilia del Centenario dello scoppio della Grande guerra, c'è il tentativo di capire quanto questo evento abbia sconvolto il tessuto cittadino, come Trieste e più sullo sfondo il Litorale abbiano vissuto l'evento in quel 1914, quali siano stati i provvedimenti e le iniziative che ne caratterizzarono la vita nei difficili mesi di un anno da subito segnato da avvenimenti per diverse ragioni memorabili. Pur non rinunciando al rigore scientifico, il volume intende rivolgersi a un ampio pubblico, ricostruendo il clima della città e del suo territorio in quel primo anno di guerra e prendendo le mosse dai mesi che precedettero i colpi di rivoltella di Sarajevo per cogliervi i segni della tragedia imminente. Il libro è stato realizzato basandosi su fonti giornalistiche («Il Piccolo», «Il Lavoratore», «L'Indipendente»), fonti letterarie e memorialistiche, ma anche fonti d'archivio che rendono, con il loro assemblaggio, la lettura gradevole e avvincente. Particolarmente ricco l'apparato iconografico che comprende fotografie, cartoline e oggettistica d'epoca, cartine e tabelle, provenienti da musei, archivi e collezioni pubbliche e privati.

Psichiatria e persone tra guerra e frontiere, il manicomio di Pergine Valsugana tra il 1909 e il 1924. Primi risultati di una ricerca in corso

di Anna Grillini

Abstract - Psychiatry and people between war and borders, the psychiatric hospital of Pergine Valsugana between 1909 and 1924, the first results of an current research

After the end of the Great War, the psychiatric hospital of Pergine Valsugana received numerous soldiers and prisoners traumatized by war. In addition to these men, many civilians, particularly women, were hospitalized as a result of difficult experiences during the conflict. For decades, traumatic pathologies resulting from the war were considered prerogative of the soldiers, this research aims to shift the focus of this fundamental category to bring it to those people who, despite not having had experience in the trenches, suffer violence and shock such to compromise their mental sanity. The desire to investigate the effects of war on civilians is also the reason behind the decision to study the case of the asylum of Pergine Valsugana. The diaspora of the population of Trentino made this land one of the most tormented of the entire conflict, and the natural place for a research like this. After an introduction about the history of the psychiatric hospital of Pergine Valsugana, the article focuses on the mental health of civilians and the cause that psychiatrists attribute to these conditions.

Key words: Great war, trauma, psychiatric hospital, predisposition

Parole chiave: Grande guerra, trauma, ospedale psichiatrico, predisposizione

Nascita di un manicomio di confine

Il luogo dove molte speranze umane avevano fine, dove l'ambizione alla grandezza si scontrava con l'oblio della malattia mentale è oggi divenuto la sede dell'istituzione che è il simbolo per eccellenza del futuro e del potere dell'intelletto: la scuola. Le voci allegre e un po' rassegnate degli studenti che si avviano in classe sono ora la principale colonna sonora del complesso di edifici che una volta ospitava il manicomio provinciale di Pergine Valsugana; è quindi facile immaginare che i suoni che riempivano quegli stessi ambienti solo pochi decenni fa non fossero altrettanto sereni e vitali. Questo contrasto, a tratti un po' stridente, è parte della storia conclusiva di una fondamentale istituzione trentina, che per oltre un secolo è stata luogo di accoglienza e di cura e fonte di crescita economica e occupazionale per tutta la regione.

La ricerca in corso vuole indagare le conseguenze che la Prima guerra mondiale ha lasciato sulla salute psico-fisica della popolazione civile e in quest'ottica il conflitto è ben lungi dall'essere concluso nel 1918: la guerra torna a Pergine nel 1919, portata dalle persone che ne sopportano le ferite fisiche e mentali. Per decenni le patologie traumatiche conseguenti alla Grande guerra sono state considerate appannaggio dei soldati; questa ricerca ha come obiettivo quello di spostare l'attenzione da questa categoria fondamentale a quei soggetti che, pur non avendo avuto esperienza di trincea, subiscono violenze e shock tali da minare la loro sanità mentale e/o fisica. La volontà di indagare le conseguenze della guerra

sui civili è anche il motivo alla base della scelta di studiare il caso del manicomio di Pergine Valsugana. La diaspora del popolo trentino, la distruzione e il sequestro dei beni, i lutti, le partenze forzate, il sospetto di tradimento che accompagna le persone nelle loro destinazioni sia italiane che austriache rendono questa terra una delle più martoriate dell'intero conflitto e la sede naturale per un'indagine come quella in corso.

Il manicomio di Pergine sorse nel 1882 con «grave dispendio della Provincia»¹, ma la storia di questo istituto ebbe inizio ben prima della sua apertura ufficiale; infatti, si può affermare che il primo passo verso Pergine risalga al 14 maggio 1835. In tale data fu emanato dalla Cancelleria austriaca il decreto n. 10743-829 che proibiva ai malati tirolesi di servirsi dei manicomi situati nel Lombardo-Veneto². Nella circolare del governo tirolese che riportava il decreto era sottolineato:

considerando, da un canto, che oggi mai esiste in Hall presso Innsbruck in Tirolo un proprio istituto dei mentecatti, e, dall'altro che quelli del regno lombardo-veneto sono annualmente limitati da prefissate disponibilità finanziarie, notificasi [...] che in avvenire, essendosi cambiate le circostanze, i mentecatti *poveri* del Tirolo non saranno più accolti e mantenuti gratuitamente negli istituti dei mentecatti del regno lombardo-veneto, e che non si possono neppure obbligare le comuni di pagare le spese di mantenimento dei loro membri comunali poveri in quegli istituti³.

Il decreto riaffermava saldamente il principio della territorialità dei manicomi che presupponeva un hinterland rigido e scoraggiava la «libera circolazione» dei malati ma che, alla fine dei conti, valeva solamente per gli indigenti.

Privati della possibilità di ricovero in altro istituto che non fosse quello di Hall, i malati trentini si ritrovarono ospitati in una struttura in cui erano principalmente una minoranza linguistica. Le difficoltà legate alla vita manicomiale in un ambiente di cultura, clima e mentalità così differenti da quelli di origine segnarono in modo profondamente negativo il decorso clinico dei malati trentini ricoverati ad Hall⁴; a tali fattori si sommavano le difficoltà delle famiglie nel tenere i rapporti con i propri congiunti e le complicazioni per il

¹ Cit. dalla dedica inserita nei due album fotografici realizzati in occasione dell'apertura dell'istituto: «A commemorazione della solenne apertura del manicomio di Pergine eretto con grave dispendio dalla Provincia sotto la direzione dell'ing. Carlo Linder, l'ispezione dell'ing. Alfredo Riccabona e coll'opera dell'imprenditore Cesare Scottoni. Pergine, li 19 settembre 1882». Vedi R. Taiani, «*A mo' d'introduzione breve storia di un'istituzione*», in *Castagne matte*, a c. di F. Ficco, R. Taiani, Publitalia, Pergine 2013, p. 12.

² Vedi G. Pantozzi, *Gli spazi della follia. Storia della psichiatria nel Tirolo e nel Trentino, 1830-1942*, Ed. Centro Studi «M.H. Erickson», Trento 1989, p. 67.

³ Ibid.

⁴ Il manicomio tirolese di Hall nacque nel 1830 come conseguenza della decisione dell'imperatore Francesco I di includere l'assistenza agli infermi di mente e la gestione dei relativi ricoveri tra le responsabilità dello Stato centrale; era il 1824. Poco più di un anno dopo, una nuova ordinanza prevedeva che qualora un malato di mente avesse rifiutato le cure ospedaliere, le autorità di polizia avrebbero provveduto al trasporto coatto del soggetto verso il ricovero indicato. Quest'ultima risoluzione in particolare pose lo Stato non come un organo assistenziale ma principalmente come garante dell'ordine pubblico. Queste ordinanze favorirono la nascita di numerosi manicomi in tutto l'impero e possono essere considerate come l'origine dell'assistenza psichiatrica in Tirolo. Vedi B. Bortoli, C. Grandi, *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino (1814-1918)*, Ed. della Scuola Superiore di Servizio Sociale, Trento 1983, pp. 44-49; G. Pantozzi, *Gli spazi della follia*, cit., pp. 15-16.

trasferimento dei pazienti⁵. Oltre ai fattori emotivi, culturali e pratici si registrava un'oggettiva insufficienza di posti letto, rapportata a una crescente domanda. In occasione del 43° congresso dei medici e naturalisti tedeschi il direttore del manicomio di Hall, Josef Stolz⁶, presentò una relazione sulla situazione dell'istituto tirolese. Oltre alla descrizione statistica, Stolz osservava in particolare che il *Land* del Tirolo contava una popolazione di 775.000 persone di cui 443.000 tedeschi e 332.000 italiani. Il rapporto paziente-popolazione sostenuto dai medici dell'epoca era di uno ogni 700 abitanti, quindi 633 malati tedeschi e 474 italiani per un totale di 1107. Disponendo Hall di 350 posti letto, osservava Stolz, se l'istituto avesse servito solo la popolazione tedesca, il divario tra ricoverati e assistiti privatamente sarebbe sensibilmente diminuito: 283 invece di 757 malati impossibili da accogliere⁷.

In realtà le cifre ipotizzate nella relazione erano ottimistiche, come apparve chiaro nel 1873 quando le autorità censirono i malati di mente del territorio: la popolazione del *Land* tirolese contava 2200 mentecatti, il doppio rispetto ai 1107 previsti da Stolz. Dei censiti, solamente 250 trovavano asilo nell'istituto di Hall, 450 erano ospiti di ospizi e case di ricovero mentre i rimanenti 1540 (il 70% di tutti i malati) erano assistiti a casa dalle famiglie⁸. Da questi dati si può intravedere un ritratto dell'assistenza ai mentecatti assolutamente insufficiente: in più della metà dei casi pesava interamente sulle famiglie, spesso difettose dei mezzi e delle conoscenze per far fronte in maniera efficace ai bisogni del malato.

Nel corso degli anni vi furono varie proteste riguardo alla sistemazione e la cura dei pazienti trentini ma la più efficace e memorabile fu senza dubbio l'appello all'imperatore del dott. Francesco Saverio Proch⁹. Il medico pubblicò l'appello nel 1850 attraverso la Congregazione di carità di Trento, tra i maggiori enti benefici della zona e coinvolta direttamente nella questione della cura dei malati di mente poiché gestiva l'ospedale, l'orfanotrofio, la casa di riposo, il fondo di assistenza economica e altre fondazioni di assistenza generica.

Secondo Proch solo la «cura morale» era efficace per i mentecatti e questa doveva essere praticata con pazienza e particolarità verso ogni malato, esigendo approfonditi e continui studi sul carattere, la storia, le predisposizioni e le abitudini di ogni soggetto. Con questa premessa Proch affermava:

la cura de' poveri mentecatti di questa italiana reggenza debba affidarsi solo a gente italiana. Né qui intendo minimamente di derogare alle avvedute, ed ingegnose provvidenze, onde l'istituto d'Hall è pure benemerente. [...] Ma io intendo parlare, e lo

⁵ Per approfondimenti si veda: P. Dejaco, «*Tiroler Landes Irrenanstalt Pergine*» in R. Taiani, *A mo' d'introduzione*, in *Castagne matte*, a c. di F. Ficco, R. Taiani, cit., pp. 20-32. Pius Dejaco (Cognola di Trento, 1859-Bressanone, 1925), studiò medicina a Vienna e nel 1893 divenne medico assistente nel manicomio provinciale tirolese di Pergine, sotto la direzione del dott. Aurel Zlatarovich. Dal 1912 al 1919 ricoprì la carica di direttore dell'istituto, fu quindi l'ultimo direttore del periodo austriaco. Vedi R. Taiani, *A mo' d'introduzione*, cit., p. 20, in nota.

⁶ Josef Stolz (1811-1877) si formò tra Innsbruck e Vienna, compiendo anche un periodo di studi a Padova. Divenne direttore dell'istituto di Hall nel 1854 e rimase in carica fino alla sua morte.

⁷ J. Stolz, *Bemerkungen über die tirolische Landesirrenanstalt zu Hall*, n.p., Innsbruck 1869.

⁸ R. Taiani, *A mo' d'introduzione*, cit., p. 21.

⁹ Francesco Saverio Proch (1809-1872), fu un medico e un'illustre esponente della cultura trentina. Ricoprì la carica di ufficiale sanitario del Comune di Trento e di direttore e primario internista dell'ospedale Santa Chiara. Vedi G. Pantozzi, *Gli spazi della follia*, cit., 1989, p. 68. Per approfondimenti sulla figura del medico trentino si rimanda a: A. Faes, *In memoria del medico dott. Francesco Saverio Proch*, Trento 1872.

ripeto, di quella cura morale, che si appresta colà à poveri mentecatti italiani [...] sibbene sotto quello de' mezzi, che si di leggeri non ponno condurre al santo, e desiderato scopo... Diverse infatti né diversi luoghi sono le simpatie, gli affetti, le passioni, i costumi; diversa la natura, l'abitudine, il sentimento, la tempra; diverse le inclinazioni, gl'interessi, i bisogni, le speranze, i desideri; in una parola diverso da tutto ciò, che informa, e determina il morale dell'uomo¹⁰.

In assenza di una convergenza culturale e linguistica, senza una sensibilità affine a quella del malato era impossibile, nella visione di Proch, creare quel tipo di rapporto che avrebbe permesso al medico di comprenderne le ansie, le paure e le speranze ma anche le tendenze o le manie. Il cuore dell'appello di Proch riguardava la diversità linguistica poiché nel manicomio di Hall solamente il direttore e un medico assistente avevano l'obbligo di conoscere l'italiano; perciò, solamente queste due figure potevano comunicare con i pazienti trentini in modo efficace, per il resto del personale era impossibile stabilire altro se non comunicazioni elementari. Le difficoltà comunicative si riflettevano nell'assistenza quotidiana ai pazienti non solo nei suoi aspetti più pratici ma anche in quelli terapeutici; era infatti innegabile l'importante ruolo di assistenza e custodia rivestito dagli infermieri:

La parola, dico, converrebbe che fosse bene appresa, e conosciuta non solo da coloro che dirigono, e curano pietosamente un pubblico manicomio; ma dagli infermieri benanco, e dai custodi, i quali tutto giorno convivono coi poveri mentecatti, ed hanno tanta parte nel loro moral trattamento. Essi meglio che di guardiani, dovrebbero tener con loro e parti d'amici e di fratelli [...] Or come di raggiungere questa meta in tale, e tanta diversità della lingua¹¹?

Proch aggiungeva altre due ragioni a sostegno del suo appello: il clima diverso rispetto a quello delle valli trentine e la lontananza delle famiglie, spesso impossibilitate ad affrontare un viaggio così lungo e impegnativo. Il medico trentino concludeva evidenziando i vantaggi culturali che la creazione di un grande ospedale avrebbe apportato, vedendo la nascita della struttura come l'occasione per la creazione di un centro di studio e di ricerca nel Tirolo italiano.

Oltre il Brennero, le rivendicazioni trentine erano prevalentemente respinte; in particolare, il dottor Stolz negava con forza l'accusa che ai malati di lingua italiana fosse spesso negato il ricovero in seguito a valutazioni diverse da quelle mediche. Il direttore sosteneva che l'accoglimento o il respingimento di pazienti non era influenzato da fattori etnici quanto piuttosto di opportunità, a seconda che il ricovero fosse ritenuto utile e che la struttura fosse in grado di ricevere altri malati. Il fatto che il numero di trentini presenti nel manicomio fosse nettamente inferiore a quello dei tedeschi era spiegato con la preferenza dimostrata dai trentini verso gli istituti di Verona o di Venezia¹². Quest'osservazione era almeno in parte veritiera, ma era altresì comprensibile lo scetticismo trentino verso una *selezione* (perché di questo, vista la carenza di posti letto, si trattava) dei malati svolta personalmente ed esclusivamente dal direttore.

¹⁰ F. S. Proch, *Della necessità di un manicomio nel territorio della reggenza di Trento*, Congregazione di carità di Trento, Trento 1850, cit. in G. Pantozzi, *Gli spazi della follia*, cit., 1989, p. 69.

¹¹ Ibid.

¹² G. Pantozzi, *Gli spazi della follia*, cit., 1989, p. 82.

Ventiquattro anni dopo l'appello di Proch, ciò che pose davvero in primo piano il tema dell'assistenza psichiatrica fu il problema, incontestabile, della mancanza di posti letto. Durante la seduta Dietale del 22 settembre 1874 era apparso chiaro che erano due le possibili strade da seguire riguardo alla pratica psichiatrica tirolese: un nuovo ampliamento del manicomio di Hall o la creazione di un secondo istituto da collocare in altro luogo. Era già stata richiesta alla sezione di Trento della Luogotenenza se ci fossero edifici da poter riadattare, un elenco dei luoghi adatti per un eventuale manicomio con i relativi costi e se i Comuni trentini avessero o meno intenzione di partecipare alle spese. La risposta delle autorità fu che non vi erano edifici adatti, il luogo migliore era Trento, la spesa per un nuovo istituto era stimabile in circa 120.000 fiorini e i Comuni non si sarebbero sottratti al contributo. La Dieta nominò un comitato di sei deputati con l'incarico di approfondire la questione del nuovo manicomio in alternativa all'allargamento di Hall. Durante la seduta Dietale del 12 ottobre 1874 il comitato espose le sue conclusioni secondo le quali la scelta più opportuna sarebbe stata quella di erigere un secondo istituto, collocato nel Tirolo italiano. Dopo due anni e mezzo di discussioni e rinvii, il 17 aprile 1877 la Dieta approvò l'acquisto del maso S. Pietro nel Comune di Pergine allo scopo di costruire il secondo manicomio del Tirolo¹³. Il progetto approvato prevedeva la creazione di una struttura con la forma a «E» tipica degli ospedali del periodo, il nuovo istituto avrebbe accolto fino a 200 persone.

Il manicomio provinciale di Pergine aprì le porte il 19 settembre 1882¹⁴. Il 14 agosto erano arrivati i primi ventinove malati trasferiti da Hall ma la prima ammissione vera e propria fu quella di Anna D., una contadina di 48 anni ricoverata il 22 settembre¹⁵. All'apertura il personale era composto dal custode e il giardiniere (le prime figure a essere assunte), dal direttore e il medico assistente, dal cappellano e dalle suore della Congregazione della divina provvidenza. Già un anno prima dell'apertura la Dieta aveva deliberato per l'adozione dello statuto del manicomio di Hall anche nell'istituto di Pergine. La presenza di uno statuto comune unì le due realtà sia nei fini sia nelle azioni «come due strumenti di un sistema unitariamente concepito dal governo di Innsbruck»¹⁶. Per quanto riguarda il personale, nel bando emanato per la figura del direttore erano richiesti una laurea in medicina conseguita in un'università austriaca, il diploma di «magister in ostetricia» e un certificato di conoscenza di entrambe le lingue del *Land*. La conoscenza sia del tedesco che dell'italiano era richiesta anche per le figure di medico assistente e cappellano. Di primo piano era anche il ruolo delle suore della Divina provvidenza: queste si occupavano direttamente dell'assistenza nei reparti femminili e curavano sia la cucina sia la lavanderia, confezio-

¹³ Ivi, pp.83-102.

¹⁴ Non si deve pensare che con l'apertura del secondo manicomio del Tirolo si fosse risolto il problema del ricovero dei malati di mente nei reparti degli ospedali cittadini. La legge austriaca prevedeva, come missione specifica dei manicomi, la cura e la custodia degli alienati che rappresentassero un pericolo per sé stessi o per gli altri e per i malati *recuperabili*, ciò implicava l'esclusione dal ricovero di quelle persone considerate incurabili. Gli ospedali non accoglievano più i malati agitati ma ricoveravano inguaribili, cronici e i respinti dal manicomio e dalla famiglia. Dopo l'apertura di Pergine si verificò addirittura un aumento dei pazzi ricoverati nell'ospedale S. Chiara di Trento, la presenza della nuova struttura aveva comportato una moltiplicazione delle domande dovuta anche alla maggiore possibilità per le famiglie di delegare la cura del proprio congiunto malato.

¹⁵ G. Pantozzi, *Gli spazi della follia*, cit., 1989, pp. 107-109.

¹⁶ Ivi, p. 112.

nando anche le lenzuola e i vestiti delle ammalate. Il numero delle suore impiegate nel manicomio era di venti, di cui una parte era necessariamente bilingue per facilitare i compiti di assistenza. Le mansioni, il compenso e la sistemazione delle religiose erano adeguatamente regolati dalla convenzione sottoscritta dalla superiora generale dell'ordine e da un rappresentante del *Land*, approvata dalla Dieta il 22 settembre 1881.

Il comune destino degli istituti psichiatrici tirolesi fu riaffermato attraverso l'adozione del medesimo statuto, datato 1908. Da questo momento potevano essere ammessi in manicomio anche malati che si presentavano spontaneamente, purché provassero la loro condizione di bisogno attraverso un certificato medico; questi pazienti potevano richiedere la dimissione in ogni momento, a patto che non rappresentassero un pericolo. Era inoltre previsto l'affidamento di alcuni malati tranquilli a famiglie selezionate che, dietro un compenso elargito dall'ospedale, se ne prendevano cura. Nel nuovo statuto, infine, diveniva centrale il lavoro di ogni paziente. Tenere i pazienti occupati in mansioni e lavori di vario genere contribuiva al decorso positivo della malattie e permetteva ai soggetti di sentirsi ancora utili, favorendo un eventuale reinserimento nella vita civile¹⁷. L'importanza di questo statuto si sarebbe rivelata a pieno dieci anni dopo la stesura poiché sarebbe stato questo regolamento ad accompagnare il passaggio dalla legge austriaca a quella italiana. Quest'ultima fu applicata solamente a partire dal 1929, quindi lo statuto avrebbe regolato la vita del manicomio perginese anche nei primi anni «italiani».

Nel 1916, 34 anni dopo la sua apertura, il manicomio provinciale di Pergine fu evacuato e i suoi pazienti trasferiti, o meglio deportati, in vari istituti all'interno dell'Impero austro-ungarico. La Prima guerra mondiale era arrivata anche tra le sue mura mettendo a rischio l'incolumità dei pazienti e del personale che li assisteva.

Grande guerra e psichiatria tra imperi, regni e confini

Le nevrosi di guerra (la loro origine, il loro decorso, le conseguenze e la loro influenza sulle capacità militari e disciplinari degli eserciti europei) sono entrate nel cuore del dibattito storiografico a partire dagli anni Settanta con l'opera di Eric J. Leed, *No man's land*¹⁸, pubblicata in Italia a metà degli anni Ottanta, quasi contemporaneamente a un'altra opera magistrale: quella di Paul Fussell, *The Great War and Modern Memory*¹⁹. Nelle loro diverse tematiche e impostazioni, entrambe le opere pongono un marcato accento sulla novità della realtà bellica della Grande guerra ovvero l'industrializzazione: «La guerra non può essere intesa secondo i termini tradizionali: la mitragliatrice da sola, è sufficiente a renderla così unica e particolare che non se ne può davvero parlare come se fosse una delle tante guerre della storia. O, peggio della storia letteraria»²⁰. La guerra industrializzata è la guerra dei

¹⁷ Ivi, pp. 177-178.

¹⁸ E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985 [tit. orig. *No man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979].

¹⁹ P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984 [tit. orig. *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford 1975].

²⁰ Ivi, p. 199

bombardamenti continui, delle raffiche impersonali delle mitragliatrici, della sproporzione tra mezzi di attacco e di difesa. È anche il conflitto dei nuovi mezzi di trasporto che portano le nuove leve a tutta velocità verso il fronte, che contribuiscono a salvare vite trasportando i feriti lontano dal fronte, che disperdono una moltitudine immensa di persone ormai senza casa e che letteralmente deportano i prigionieri di guerra in campi lontani e sconosciuti.

Durante i primi mesi di guerra i medici militari accolgono con sgomento migliaia di uomini traumatizzati che giungono dal fronte dopo ogni assalto. Ben presto però, iniziano a notare che per molti uomini i sintomi che si presentano non sono poi così nuovi. Elementi di novità sono la quantità, la varietà e l'insistenza con cui i sintomi nevrotici si manifestano, non la patologia nel complesso. I traumi che durante il conflitto prendono nomi quali sindrome da «soldato sepolto vivo» o «da gas» sono tipologie di traumi che si possono riscontrare anche in tempo di pace; ciò che cambia radicalmente è il fattore scatenante la malattia e i soggetti che ne risultano colpiti²¹.

Prima della guerra l'isteria è considerata una malattia tipicamente femminile o, in alternativa, può essere riscontrata in conseguenza a disastri o calamità come incidenti ferroviari o terremoti. Dallo scoppio del conflitto quelle stesse tipologie di traumi diventano le più diffuse tra i combattenti al fronte. L'interrogativo che assilla gli alienisti dell'epoca può essere riassunto in questo modo: «sono le paure a scatenare le manifestazioni patologiche o più semplicemente si ammalano talune categorie di soggetti la cui predisposizione li avrebbe condotti comunque verso tali forme morbide?»²². La classe medica dell'epoca era sostanzialmente concorde nell'affermare che i soggetti colpiti da patologie mentali durante la guerra non fossero altro che persone già costituzionalmente predisposte alla malattia e che, di conseguenza, la guerra non fosse responsabile della loro condizione.

La storiografia è invece abbastanza concorde nell'affermare che queste nevrosi riconducibili direttamente al conflitto non siano state un frutto generico di una guerra qualsiasi ma la diretta conseguenza della guerra moderna e industrializzata. Il nodo cruciale su cui molti storici sono divisi e su cui difficilmente si troverà una visione comune è quello dell'intrinseca motivazione che si celava dietro le nevrosi belliche. Tra i primi storici italiani ad avvicinarsi alla questione vi sono Antonio Gibelli e Bruna Bianchi²³. Per questi studiosi le nevrosi possono essere manifestazioni psicofisiche di un disagio, conseguente all'orrore circostante, così grande da essere intollerabile per la mente. In questa interpretazione la nevrosi è anche rifiuto e resistenza: rifiuto per una guerra non compresa e non condivisa; resistenza verso un sistema di valori che rende tutti gli uomini uguali in modo impietoso, omologandoli e cercando di annullare la loro personalità e orientandole verso un sistema di violenza che si scontra fortemente con tutto ciò che rende tale l'essere umano. A questa visione si contrappone l'interpretazione di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat che sottolineano in particolare l'importanza dell'inquadramento del singolo soldato nell'istituzione militare e nel piccolo gruppo che compone il plotone. La vita di trincea non permette di conservare altra identità se non quella militare e altro ruolo se non quello che viene assegnato dall'istituzione. Questo rigido inqua-

²¹ E.J. Leed, *Terra di nessuno* cit. p. 217

²² Vedi V. Fiorino, *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, ed. ETS, Pisa, 2011, p. 143.

²³ Mi riferisco soprattutto a A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; B. Bianchi, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano*, Bulzoni, Roma 2001.

drammento non può essere considerato solo come coercitivo ma anche come portante nuovi valori e soprattutto rapporti umani destinati ad essere il principale sostegno psichico del soldato in trincea²⁴. La «capacità di coinvolgimento e di acculturazione» dell'istituzione militare e la generale buona tenuta dell'esercito italiano durante la guerra confermano l'esistenza di un consenso tra i combattenti. Il rifiuto espresso dai soldati attraverso la diserzione, l'autoleSIONISMO o le patologie psichiatriche non coinvolge la maggioranza dei soldati e può essere considerato come sintomatico di ogni esercito mobilitato²⁵. Nonostante il filone storiografico inerente alla psichiatria militare e alle malattie mentali sia ben lungi dall'essere esaurito, negli ultimi anni la storiografia sta progressivamente spostando l'attenzione verso la popolazione civile. Le esperienze dei civili che subiscono bombardamenti, evacuazioni, internamenti e lutti non possono essere considerate meno fondamentali o traumatiche di quelle dei soldati in trincea e risulta pertanto spontaneo domandarsi se e quali conseguenze abbia lasciato la guerra su queste persone. Il manicomio perginese rappresenta un interessante punto di partenza per cercare di dare risposta a questo interrogativo.

Il trasferimento dei 509 pazienti presenti nel manicomio nel marzo del 1916 segna un momento epocale nella vita dell'istituto trentino. I giorni dell'evacuazione sono gli ultimi momenti di vita del secondo manicomio del Tirolo alla riapertura, nel 1919, Pergine e il suo istituto saranno italiani.

Gli anni della Prima guerra mondiale e quelli immediatamente successivi sono centrali per la formazione dell'istituto. Nel primo dopoguerra il manicomio inizia la sua lunga transizione verso la legge italiana e in questo periodo sono stabilite le norme entro le quali esso diverrà ciò che ancora oggi molti trentini ricordano: l'Ospedale psichiatrico provinciale. Riguardo a questi anni decisivi gli studi perlopiù tacciono. La pubblicistica è abbastanza numerosa ed esauriente nell'esposizione del dibattito sull'opportunità di erigere un secondo manicomio in Tirolo e lo è altrettanto nel descrivere l'apertura e lo sviluppo dell'istituzione perginese, ma la trattazione si interrompe per il periodo compreso tra il 1916 e il 1919. Nonostante siano sempre citate le circostanze per le quali il manicomio fu evacuato e i suoi pazienti trasferiti, appare come se la Grande guerra per la psichiatria trentina fosse finita il 14 marzo 1916, quando l'ultimo paziente oltrepassò il cancello della struttura.

Tra il 12 e il 14 marzo 1916 il manicomio viene completamente evacuato per via della vicinanza con il fronte. I pazienti sono inviati in diverse strutture psichiatriche all'interno dell'Impero austro-ungarico, poco meno di una decina di manicomi accolgono i malati provenienti da Pergine²⁶. Tra le strutture ospitanti figura anche il manicomio di Hall che però accoglie una percentuale bassissima dei pazienti evacuati (v. Tabella 1). I motivi alla base del basso numero di accoglienze sono principalmente due: il sovraffollamento del manicomio tirolese e il sospetto verso la popolazione di lingua italiana²⁷. Hall è sede del

²⁴ Vedi M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 279-296.

²⁵ Ivi, pp. 291-292.

²⁶ Archivio Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana, Archivio di Direzione, Registri generali uomini, serie 10, 1794, 1795, Uomini, 1894-1911, Uomini, registro generale 1912-1929; Registri generali donne, serie 11, 1814, 1815, Donne, 1894-1911, Donne, registro generale 1912-1929.

²⁷ Per approfondimenti sui pregiudizi e sui sospetti nei confronti della popolazione di lingua italiana si rimanda a F. Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima Guerra Mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?*, in questo volume.

comando di guarnigione e per il governatore Friedrich, conte di Toggenburg, i sentimenti della popolazione verso i civili di lingue italiana, definita come traditrice, sono tali da far temere scoppi di esasperazione e odio fanatico²⁸. Nonostante le obiezioni del conte di Toggenburg e nonostante il sovraffollamento dell'istituto, Hall accoglie tutte quelle persone che, originarie del Tirolo italiano, hanno bisogno di un ricovero in strutture psichiatriche durante i tre anni in cui l'attività di Pergine venne sospesa.

Destinazione	Numero pazienti (%)
Bohnice	9%
Hall	1%
Hollabrunn	2%
Klosterneuburg	7%
Kremsier	39%
Mauer-Öhling	6%
Praga	10%
Steinhof	21%
Ybbs	4%
Affidamento familiare	2%

Tabella 1: manicomi di destinazione dei pazienti evacuati²⁹.

Anche solo scorrendo velocemente i registri di ammissione dell'istituto si può percepire il disordine e la disorganizzazione che accompagnano l'evacuazione. Apparentemente non sembra esserci una logica nello smistamento dei malati, il trasferimento dura tre giorni, durate i quali i pazienti non sono nemmeno raggruppati a seconda della loro futura destinazione: si può partire per Ybbs il 12 marzo così come il 14. Dei 504 malati trasferiti solamente 181 fecero ritorno a Pergine, tutti gli altri periscono nei manicomi di destinazione: la mortalità media è del 66% ma negli istituti di Ybbs e Vienna (am «Steinhof») si aggira rispettivamente intorno al 90% e 95%, mentre a Kremsier fu del 43%³⁰.

Tre anni dopo, nel marzo 1919, il manicomio di Pergine riapre le porte e cambia il proprio nome in Ospedale provinciale della Venezia Tridentina³¹. Il «nuovo» istituto si differenzia da quello prebellico per due ragioni principali: l'hinterland e la legislazione. Il neo Ospedale provinciale della Venezia Tridentina ha una giurisdizione molto più ampia

²⁸ H.J.W. Kuprian, A. Griebenböck, «Fame, bisogno e freddo» in *Ambienti psichiatrici. La psichiatria e i suoi pazienti nell'area del Tirolo storico dal 1830 a oggi*, a c. di E. Dietrich-Daum, et al. Innsbruck University Press, Innsbruck 2012, cit., pp.127-128 [tit. orig. *Psychiatrische Landschaften. Die Psychiatrie und ihre Patientinnen und Patienten im historischen Raum Tirol seit 1830*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2011].

²⁹ Ivi, p. 127

³⁰ Vedi G. Garbini, *L'Ospedale provinciale della Venezia Tridentina* in «Note e riviste di psichiatria», VIII (serie 3), 1920, p. 309.

³¹ La proposta per la modifica del nome dell'istituto venne dal neo direttore Guido Garbini ed è datata 1920. V. Archivio Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana, Archivio generale e di amministrazione, Carteggio ed atti dell'Ospedale psichiatrico, Serie 5, 5.1, n. 37/VI/1.

rispetto al precedente manicomio tirolese grazie all'inclusione dell'Alto-Adige; prima del conflitto i malati sudtirolesi scelgono regolarmente di ricoverarsi nell'istituto di Hall, ma la ridefinizione dei confini statali modifica la situazione obbligandoli a rivolgersi a Pergine. È interessante notare che in questo nuovo assetto le parti, tra sudtirolesi e trentini, sono invertite rispetto a quarant'anni prima, quando alla base dell'apertura di un nuovo manicomio tirolese c'era l'esigenza medica e culturale di curare i pazienti in strutture compatibili con la loro lingua e la loro cultura. Il ricovero obbligato a Pergine non fu, per i malati di lingua tedesca, meno traumatico di quello che era stato a suo tempo per i trentini ammessi a Hall e il loro disagio venne ignorato o liquidato almeno quanto lo fu quello dei trentini solo pochi decenni prima. Per quanto riguarda la legislazione, benché l'ospedale fosse ufficialmente su suolo italiano, i regolamenti e la legge austriaca rimangono in vigore fino al 1929³², quando la legge sui manicomi e gli alienati³³ viene estesa anche alle nuove province del Regno d'Italia. Il passaggio alla legge italiana è graduale, a partire dal 1919 il personale sanitario inizia ad annotare sui registri di ammissione alcuni dati specificatamente richiesti dalle disposizioni italiane: il supporto è ancora quello del periodo austriaco ma i dati che contiene diventano in linea con dell'ordinamento italiano. Infine, all'inizio degli anni Venti, la direzione comincia a raccogliere i regolamenti di vari ospedali psichiatrici italiani per prepararsi alla stesura della propria normativa interna.

Alla riapertura l'ospedale si trova ad accogliere un numero di malati molto sopra la media annuale registrata prima del conflitto (v. Tabella 2). Una simile crescita è dovuta in parte all'aumento dell'hinterland facente capo al manicomio: da una media di 3 ricoveri all'anno di sudtirolesi registrata durante il periodo austriaco, si passa a 55 donne e 70 uomini ammessi mediamente per il periodo dal 1919 al 1939³⁴. La situazione che si viene a creare è simile a quella precedente la creazione del manicomio di Pergine, solamente che ora erano i tedeschi a rappresentare una minoranza obbligata a ricoverarsi in un ambiente dalla lingua e dalla cultura differenti. La maggioranza dei pazienti sudtirolesi proviene da centri rurali ed è ammessa nella terza classe di ricovero, la sistemazione per i degenti che non potevano permettersi di pagare ed erano per tanto a carico dell'amministrazione pubblica³⁵. Una seconda motivazione per l'aumento delle ammissioni risiede nell'arrivo di un consistente numero di militari.

Fin dai primi mesi dalla riapertura il neo manicomio italiano accoglie soldati provenienti dai campi di prigionia austriaci. Questi uomini, che avevano iniziato a mostrare segni d'instabilità mentale durante il loro periodo come prigionieri di guerra, una volta terminato il conflitto rientrano in Italia e Pergine è la loro prima fermata italiana. Allo stesso modo, l'istituto accoglie una ventina di prigionieri di guerra austriaci, reduci dalla prigionia nel Regno d'Italia. La presenza di alcune decine di prigionieri rappresenta un'interessante occasione per studiare una categoria difficilmente reperibile in numero relativamente consistente. Su 120 militari ricoverati a Pergine dopo la riapertura, il 50% è reduce

³² R.D. 31 gennaio 1929, n. 204.

³³ Legge n. 36/1904, «Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati».

³⁴ E. Taddei, «...se avesse la gentilezza di mandare un'infermiera che parli tedesco a prenderla alla stazione». *Pazienti sudtirolesi nell'Ospedale Psichiatrico di Pergine Valsugana, 1882-1939*, in *Ambienti psichiatrici*, a c. di E. Dietrich-Daum et al., cit. p. 85.

³⁵ Ibid.

dalla prigionia. Una delle principali obiezioni al collegamento tra il trauma e l'insorgenza di nevrosi è rappresentata dalla quasi assenza di simili patologie nei prigionieri di guerra e la loro bassissima percentuale nei feriti o malati gravi. Queste riserve sono comuni a tutte le comunità mediche europee ma vengono particolarmente evidenziate negli Imperi centrali durante il Congresso di Monaco del 1916³⁶. La scarsa insorgenza di nevrosi in queste categorie è funzionale ai medici che vedono queste malattie come il tentativo di sfuggire al fronte e ai propri doveri; nel momento in cui i soggetti si sentono in salvo, lontani dai combattimenti, il bisogno di rifugiarsi nella malattia non ha più ragione di essere³⁷. Oltre a prigionieri di guerra, sia italiani che austriaci, vengono ammessi anche militari italiani ancora in servizio attivo. Il numero di soldati diminuisce progressivamente già dal 1920 ma nel corso degli anni alcune decine di reduci sono ricoverati in osservazione come invalidi di guerra; la motivazione è chiaramente quella di verificare se le patologie denunciate siano o meno riconducibili al conflitto e che i soggetti siano conseguentemente meritevoli di pensione.

Solamente nel 1919 i ricoveri sono il 150% in più rispetto a quelli del 1914. La presenza dei militari e dei pazienti sudtirolesi non giustifica completamente una crescita così consistente delle ammissioni, soprattutto se si considera che tale aumento è riscontrabile in particolare nei reparti femminili, che sarebbero dovuti essere nettamente meno interessati se la causa fosse stata imputabile principalmente alla presenza dei militari. L'aumento potrebbe essere spiegabile con la riapertura stessa dell'istituto: tutti i malati che non hanno avuto la possibilità di essere ricoverati in strutture psichiatriche, magari perché profughi destinati in località ai margini dell'Impero, possono riversarsi nell'istituto, ma le diagnosi riportate nei registri di ammissioni aprono anche un'altra possibilità. Nei pazienti sono riscontrate patologie riconducibili ad eventi traumatici: catatonìa, stupore catatonico, stati confusionali, deliri persecutori e melanconia furono le diagnosi più comuni e, sebbene tali patologie riguardino soprattutto uomini, il loro numero è notevole anche nelle donne. Ad indicare un possibile collegamento con le dolorose esperienze vissute durante il conflitto

³⁶ Il dibattito all'interno della comunità scientifica tedesca raggiunse il suo apice al Congresso di Monaco del 1916 che riuni psichiatri, neurologi, esponenti militari e politici provenienti dagli Imperi centrali. Durante il congresso la posizione di Hermann Oppenheim, psichiatra di spicco del panorama scientifico tedesco, fu l'unica che non riconoscesse la necessità della predisposizione per l'insorgenza di patologie traumatiche. Col suo intervento Oppenheim attirò le critiche di tutti i colleghi che intervennero dopo di lui e che giudicarono le sue teorie come fallimentari a causa della quasi assenza di nevrosi nei prigionieri di guerra, alla bassa incidenza della stesse nei feriti gravi e nella consistente presenza di queste patologie nelle prime retrovie. Il congresso si concluse con l'uniformità diagnostica intorno alla diagnosi di isteria traumatica. La psichiatra tedesca riconobbe la possibilità di una forma isterica non propriamente femminile che si sviluppava come *reazione anormale* a stimoli traumatici. Questa interpretazione aveva la duplice funzione di ribadire il concetto di predisposizione e di rendere la concessione di pensioni per ferite mentali quasi impossibile visto che il presupposto per l'isteria era una reazione anormale. Vedi P. Lerner, *Hysterical men. War, Psychiatry, and the Politics of Trauma in Germany, 1890-1930*, Cornell University Press, New York 2003, pp. 62-69; Id., *From Traumatic Neurosis to Male Hysteria. The Decline and Fall of Hermann Oppenheim, 1889-1919 in Traumatic Pasts. History, Psychiatry, and Trauma in the Modern Age, 1870-1930*, a c. di M.S. Micale, P. Lerner, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 140-171. Per approfondimenti sulle posizioni di Hermann Oppenheim si rimanda a: H. Oppenheim, *Die traumatischen Neurosen, nach den in der Nervenlinik der Charité in den letzten 5 Jahren gesammelten Beobachtungen*, A. Hirschwald, Berlin 1889; Id., *Beiträge zur Kenntnis der Kriegsverletzungen des peripherischen Nervensystems*, Karger, Berlin 1917.

³⁷ Ivi, pp. 67-68.

vi sono, inoltre, le annotazioni riportate nella colonna dei registri di ammissione dedicata all'etiologia della malattia; fin dall'autunno del 1914 alcune patologie nervose e alcune psicosi vengono collegate ad annotazioni quali «guerra», «lutto», «dispiaceri dalla guerra» e in rari casi anche «trauma». Questi elementi indicherebbero che la popolazione condivise almeno in parte il destino dei soldati: non si possono comparare le esperienze di combattimento o di trincea con quelle vissute dalla maggioranza dei civili ma lo sradicamento dalla propria casa, l'allontanamento dai propri cari e le precarie condizioni di vita non fecero differenze tra militari, donne o anziani.

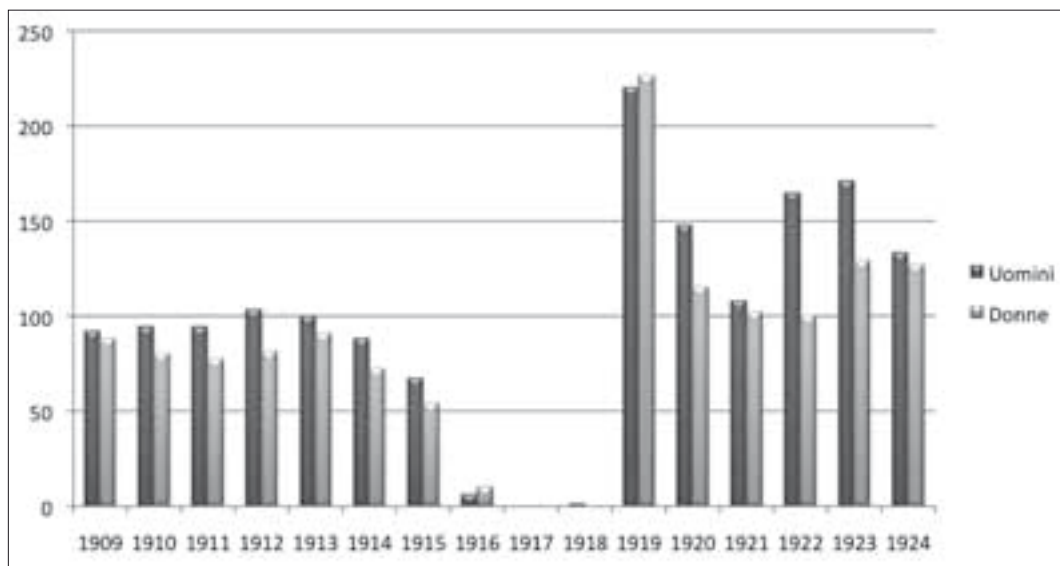


Grafico 1: andamento delle ammissioni dal 1909 al 1924.

Le condizioni dei pazienti devono essere necessariamente approfondite tramite lo studio delle cartelle cliniche, ma risultano comunque compatibili con i sintomi e le diagnosi riscontrate nei manicomi francesi e riassunte nello studio di Gregory Thomas, *Treating the Trauma of the Great War. Soldiers, Civilians, and Psychiatry in France, 1914-1940*³⁸. Nei manicomi francesi si verificò un incremento delle ammissioni sia durante che dopo la fine del conflitto ma, contrariamente a quanto verificatosi nell'ospedale trentino, l'aumento ebbe inizio poche settimane dopo lo scoppio della guerra con il ricovero di uomini in preda ad «eccitamento patriottico», «frenosi alcolica» e «delirio»³⁹. Questi stati di eccitamento sono riconducibili alla mobilitazione e non deve stupire la mancanza di una simmetria nel manicomio di Pergine, territorio nel quale le manifestazioni di euforia per la dichia-

³⁸ G.M. Thomas, *Treating the Trauma of the Great War. Soldiers, Civilians, and Psychiatry in France, 1914-1940*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2009, cap. II. Per approfondimenti sulla storia del pensiero psichiatrico francese riguardo al trauma v.: P. Pinel, *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale*, Ed. Brosson, Paris 1809; A. Cygielstreich, *Le conséquences mentales des émotions de la guerre* in «Annales médico-psychologiques», 1912, pp. 129-148; C. Rougé, *Influence de la guerre actuelle* in «Annales médico-psychologiques», 1916, pp. 425-461.

³⁹ Ivi, pp.77-78.

razione di guerra non si verificarono e dove la popolazione accolse la notizia della guerra più con sconforto e preoccupazione che con entusiasmo e slancio patriottico. Le patologie conseguenti alla mobilitazione furono riscontrate anche in Germania e nell'Impero austro-ungarico: Freud descrive il senso di disorientamento e lo stress mentale che osserva nei suoi pazienti, mentre lo psichiatra di Strasburgo Robert Wollenberg nota come lo scoppio della guerra comporti il ricovero di un consistente numero di pazienti sovraeccitati⁴⁰.

In Italia è registrato un aumento dei ricoveri maschili dovuto alla mobilitazione e un rialzo delle ammissioni dei civili ma su questo secondo dato la comunità psichiatrica non si concentra affatto, preferendo pubblicare studi inerenti i militari⁴¹. L'unico articolo del periodo che si incentra completamente sui civili fu quello redatto dalla dott.ssa Maria Del Rio, in servizio presso l'Ospedale psichiatrico di Reggio Emilia. La giovane psichiatra osserva che l'aumento dei ricoveri di civili e in particolare di donne è in parte imputabile al peggioramento delle condizioni di vita e che, oltre a queste cause socio-economiche, l'istituto accoglie anche donne con patologie apparentemente non riconducibili ad altro se non ai lutti e alle sofferenze portate dalla guerra. In tali casi una approfondita anamnesi faceva emergere delle tare ereditarie responsabili, secondo Del Rio, dell'insorgenza della patologia che quindi si confermava come non imputabile al conflitto in corso⁴².

Con il termine del conflitto l'interesse della psichiatria verso la valenza patogena della guerra iniziò a scemare gradualmente. Tuttavia, mentre le pubblicazioni mediche spostavano sempre di più la loro attenzione verso la concessione delle pensioni o la tutela della sanità mentale della società, i medici di Pergine Valsugana iniziavano a fare i conti con la guerra e le sue più tragiche conseguenze.

Nel periodo esaminato in questa ricerca, ossia dal 1909 al 1924, le persone ricoverate nel manicomio perginese risultano essere state 2942; di queste, 1352 sono donne e 1590 uomini. Nella prossima fase la ricerca dovrà necessariamente soffermarsi su queste migliaia di cartelle, soffermandosi con una particolare attenzione su quelle del periodo bellico e post-bellico e analizzando la documentazione delle precedenti annate al fine di individuare ed evidenziare ogni possibile mutamento conseguente alla guerra che possa avere alterato il tipo di diagnosi registrate, di terapie praticate ma più in generale la varietà di pazienti presenti nell'istituto. Più ancora di questi aspetti rimane primaria l'indagine sulla genesi bellica delle patologie psichiatriche. Dai registri di ammissione risulta che i medici abbiano operato una prima, preliminare, connessione tra l'insorgenza di malattie mentali e le esperienze belliche vissute dai civili. Solamente lo studio delle cartelle cliniche può indicare se le annotazioni presenti sui registri sono semplici supposizioni non approfondite nel

⁴⁰P. Lerner, *Hysterical men* cit., pp. 52-53.

⁴¹ Su questo tema si ricordano in particolare i numerosissimi studi pubblicati dallo psichiatra militare Placido Consiglio sia prima che dopo la guerra. Per la figura del dott. Consiglio si rimanda a: A. Scartabellati, *Un Wanderer dell'anormalità? Un invito allo studio di Placido Consiglio (1877-1959)* in «Rivista Sperimentale di Freniatria», Vol. CXXXIV, n. 3, 2010.

⁴² M. Del Rio, *Le malattie mentali delle donne in rapporto alla guerra* in «Rivista Sperimentale di Freniatria», ottobre 1916, vol. XLII, n.7. Per approfondimenti si veda anche: M.P. Prodi, *Maria Bertolani Del Rio: psichiatra e ricercatrice in Atti del Convegno CISO*, Casina, 1998 e M. Azzolini, *Donne tra guerra e follia. L'esperienza di Maria Del Rio a Reggio Emilia in Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, a c. di A. Scartabellati, Ed. Marco Valerio, Torino 2008, pp. 331-347.

corso della degenza del paziente o se esiste un effettivo collegamento che abbia influenzato conseguentemente le terapie e le diagnosi degli psichiatri trentini.

Le cartelle cliniche hanno custodito per decenni le esperienze di psichiatri e malati e rappresentano lo strumento attraverso cui è possibile indagare quali diagnosi furono effettuate, quali terapie vennero eseguite ma soprattutto quale collegamento fu elaborato con il conflitto appena concluso e che tipo di rapporto venne ricostruito con la psichiatria austriaca. Questo relativamente piccolo manicomio divenne, infatti, il crocevia di innumerevoli storie differenti con un unico elemento costante: la guerra. La posizione di confine rese Pergine il perfetto luogo d'incontro per molteplici esperienze di vita ma anche per diverse scuole di pensiero medico. In questo luogo Austria e Italia s'incontrarono per più di un secolo e la sintesi della loro influenza era incarnata dagli psichiatri e dai pazienti dell'ospedale, i due estremi della malattia ma soprattutto i due estremi della terapia.

La Grande Guerra e la Venezia Giulia. Prefazione *The Great War and Venezia Giulia. Preface*

di Fabio Todero

(Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia)

Per lunghi decenni, in Italia, qualunque discorso pubblico sulla Grande guerra, per non dire dell'insegnamento a partire da quello impartito nella scuola dell'obbligo, è stato largamente condizionato da un approccio mitologico, legato a un'immagine del conflitto alimentato dal fascismo e transitato – quasi integralmente, ma non senza alcune necessarie varianti – nell'Italia democratica e repubblicana. La nascita di quest'ultima, del resto, era stata a sua volta condizionata da problemi di grande respiro internazionale a partire dalla laboriosa sistemazione del confine orientale – né l'Alto Adige avrebbe mancato di proporre elementi di crisi alle istituzioni repubblicane –¹. La questione dell'incerta destinazione della Venezia Giulia alimentò nuovamente l'idea della Grande guerra come quarto conflitto del Risorgimento e la sua mitologia, contribuendo a rimuovere a lungo il confronto con la realtà di quella guerra, del resto solo parzialmente analizzata dalla storiografia italiana; in un clima di mobilitazione patriottica nazionale, che vedeva trionfare al Festival di Sanremo canzoni che rievocavano il «Campanone» di San Giusto (*Vola colomba*, 1952), il mondo del cinema produsse una serie di film di intonazione patriottica destinati a un pubblico popolare, come *Il caimano del Piave* (Giorgio Bianchi, 1950), *Fratelli d'Italia* (Fausto Saraceni, 1952), *Bella non piangere* (David Carbonari e Duilio Coletti, 1954). Essi proponevano un'immagine del tutto agiografica della guerra, soffermandosi su altrettanti personaggi come Enrico Toti e Nazario Sauro, allora largamente presenti nell'immaginario collettivo, grazie anche ai modelli impartiti nel mondo della scuola sin dall'istruzione elementare, alla letteratura per l'infanzia e popolare, alle occasioni commemorative. Mentre insomma trovavano nuovo vigore e ragion d'essere il mito della Trieste «cara al cuore di tutti gli italiani» e l'inossidabile binomio Trento/Trieste, continuavano ad essere elusi nodi fondamentali del conflitto, a partire dall'effettivo consenso ottenuto dall'entrata in guerra del nostro paese o dall'animo con cui le classi popolari, ovvero la massa dei combattenti, vi si erano accostate.

Così, nonostante l'onestà intellettuale di Piero Pieri, autore di un'opera di sintesi che ancora oggi costituisce un ineludibile punto di riferimento per gli studiosi dell'argomento², intorno alla Prima guerra mondiale sopravvisse a lungo un alone di mito che il 50° anniversario della Vittoria – secondo la vulgata dell'epoca – contribuì a rinsaldare.

Eppure, proprio il 1968 costituisce una sorta di spartiacque per lo studio della Grande guerra; in anni di profondo rimescolamento di valori e di messa in discussione di tradizioni e istituzioni di ogni tipo con le note conseguenze nel mondo della scuola e dell'università, miti e vetuste agiografie di quel conflitto erano inevitabilmente destinati a cadere. Né gli

¹ Per queste problematiche, v. a titolo esemplificativo R. Pupo, *Il lungo esodo. Le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Garzanti, Milano 2005; *UZC. Ufficio per le zone di confine*, a c. di R. Pupo, «Qualestoria», a. XXXVIII, n. 2, dicembre 2010.

² Mi riferisco a *La prima guerra mondiale 1914-1918: problemi di storia militare*, Gheroni, Torino 1947.

studi che si iniziarono a pubblicare in quel torno di anni possono essere interpretati come meri frutti di una rilettura ideologica dell'evento, ma piuttosto come ansia di rinnovamento di un panorama polveroso, caratterizzato da troppe lacune e silenzi: del resto, molti di quegli studi costituiscono tuttora autentici cardini di qualunque serio lavoro di ricerca sull'argomento³.

Fu, quello, l'inizio di un percorso di rilettura e revisione della Grande guerra in sede storiografica che, arricchendosi via via di nuovi strumenti interpretativi, delle molte suggestioni provenienti da studiosi di altri paesi e scoprendo man mano problematiche fino ad allora eluse dalla memoria e dalla storiografia ufficiale, affiorate soltanto a tratti dalla memorialistica, hanno finito per erodere un mito ormai frusto e vivo soltanto in ambienti sempre più ristretti. Un'immagine rinnovata e non di rado inedita dell'evento andava intanto penetrando nell'opinione pubblica.

Il mondo dell'istruzione ha progressivamente accolto questo rinnovamento, così che a livello scolastico l'immagine della Grande guerra ha finito per definirsi come un evento profondamente diverso da ciò che esso era stato fino ad alcuni decenni fa: così, la mia generazione è stata probabilmente l'ultima ad essere formata all'ombra del mito della Grande guerra e a un tempo la prima ad accogliere e seguire le strade battute dal processo di rinnovamento avviato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta.

Intanto, anche il mondo del cinema e della letteratura andavano facendo proprie le letture che la più aggiornata storiografia internazionale⁴ ne ha elaborato, mettendo a nudo o ponendo all'attenzione dell'opinione pubblica altrettanti nodi come quelli legato al culto dei caduti, del lutto, delle atrocità di un conflitto cui molti, soprattutto in altri contesti nazionali, si erano accostati con spirito d'avventura.

Senza il già ricordato volume di Enzo Forcella e di Alberto Monticone sarebbe probabilmente incomprensibile la lettura che già nel 1970 Francesco Rosi aveva proposto di *Un anno sull'altipiano*, con un film – *Uomini contro* – che non a caso destò le perplessità di Emilio Lussu; ma altrettanto incomprensibile risulterebbe un film magistrale come *La vie et rien d'autre*, di Bertrand Tavernier (1989), senza il lavoro altrettanto magistralmente compiuto da George Mosse in tema di soldati caduti. Allo stesso modo un film come *Gallipoli* (1981) di Peter Weir appare come il frutto di una ormai consolidata storiografia critica

³ Mi riferisco in particolare a: M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967; *Plotone d'esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*, a c. di E. Forcella, A. Monticone, Laterza, Bari, 1968; P. Melograni, *Storia politica della grande guerra: 1915-1918*, Laterza, Bari 1969; M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra: da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970. Quasi emblematicamente, proprio nel 1968 l'editore Mondadori propose al grande pubblico una ristampa della «Tradotta», ovvero il giornale della terza armata; sui giornali di trincea Mario Isnenghi aveva già iniziato a lavorare curando un'antologia de *1918 L'astico: giornale della trincea; 1919 Il nuovo contadino*, di Piero Jahier, Edizioni de Il rinoceronte, e Padova 1964; lo stesso autore avrebbe poi pubblicato il volume *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino 1977. Negli anni successivi, frutto di quella temperie, sarebbero usciti tra l'altro: *La prima guerra mondiale*, a c. di A. Gibelli, Loescher, Torino 1975; G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976. A partire da qui si aprì una nuova stagione di studi per una rassegna della quale si rimanda a A. Visintin, *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1989; Id. *La Grande guerra al confine orientale nella storiografia degli ultimi due decenni*, in *1918-2008: La Grande guerra novant'anni dopo*, «Qualestoria», a. XXXVI, n.1, giugno 2008.

⁴ Di prammatica il riferimento almeno a: P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984; E.J. Leed, *Terra di nessuno. esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985; G.L. Mosse, *Le due guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.

sulla Grande guerra, ma anche di un ampio lavoro sulla memoria nazionale; ed è un elenco che potrebbe occupare diverse righe di questa introduzione.

Gli esempi potrebbero essere numerosi anche per quanto riguarda la produzione letteraria di questi ultimi anni: ne ricordo qui solo un paio tra i più recenti, a partire dallo splendido romanzo di una scrittrice francese, Nathalie Bauer, autrice di *Ragazzi di belle speranze* (2013), o al romanzo breve *La stanza degli ufficiali* di Marc Dugain, che ha fatto propria la lezione dello splendido lavoro storiografico di Sophie Delaporte, autrice nel 1996 di un saggio davvero fondamentale sul tema dei feriti al volto della grande guerra⁵; entrambi gli esempi provengono peraltro da un paese come la Francia dove operano fruttuosamente realtà come l'Historial di Peronne sur Somme. Fenomeni analoghi e di alto livello si sono del resto verificati anche in Gran Bretagna, un altro paese dove la memoria pubblica è coltivata con particolare attenzione, e dove ad esempio un'autrice come Pat Barker ha potuto elaborare in termini letterari il lavoro compiuto intorno al tema del traumatico impatto del conflitto sulla psiche dei combattenti, uno dei tratti più significativi dell'opera di Leed⁶.

I titoli proposti nella sezione giuliana di questo numero monografico testimoniano anch'essi di come le sensibilità intorno allo studio della Grande guerra si siano ormai orientate verso tematiche di nuovo conio, specie se applicate allo studio di un territorio circoscritto, e aldilà del fatto che gli autori dei saggi qui proposti siano il frutto del lavoro di studiosi di due distinte generazioni; quella, rappresentata da Aleksej Kalc e da Franco Cecotti che, come chi scrive, ha vissuto in prima persona la transizione dall'immagine mitologica a quella critica della guerra – due aggettivi che, per quanto insufficienti, mi pare possano efficacemente riassumere i termini dell'operazione compiuta – e quella (Dato e Pignataro) che è stata educata da subito fuori dal mito.

In una regione di frontiera come la Venezia Giulia, non meno che nel Trentino, la memoria della Grande guerra ha generato diversi problemi e nodi storiografici di alcuni dei quali, sin dai primi anni Ottanta, una generazione di studiosi – a partire dal lavoro di Sergio Ranchi e di Marina Rossi⁷, presente con un suo contributo nella sezione «Documenti e problemi» di questa rivista – hanno cercato di farsi carico, così come accadeva in Trentino.

Queste terre, incorporate da secoli nei domini degli Asburgo, vissero infatti direttamente le vicende belliche sin dall'estate del 1914. Luttuoso preludio all'evento fu il passaggio per Trieste del viaggio funebre delle salme di Francesco Ferdinando e Sofia Chotek. La loro partenza dalla Stazione della Ferrovia meridionale del capoluogo del Litorale fu il preludio di altre partenze: quelle dei mobilitati della Provincia che furono di lì avviati ai reparti di

⁵ Mi riferisco a *Gueules cassées. Les Blessés de la face de la Grande Guerre*, Noesis, Paris 1996.

⁶ Mi riferisco al romanzo *Regeneration* (ed. italiana, *Rigenerazione*, Il Nuovo Melangolo, Genova 1997). Il libro, e il film che ne è stato tratto nel 1998 dal regista Gillies MacKinnon, cita esplicitamente alcuni dei casi analizzati da Leed. Ricorderei qui anche il romanzo di S. Faulks, *Il canto del cielo* (ed. italiana, EST, Milano 2001) largamente debitore dell'opera di Paul Fussell.

⁷ Mi riferisco in particolare ai saggi dei due autori presenti in *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico*, a c. di M. Flores, «Qualestoria», a. XVI, n. 3, dicembre 1988; *Dalla Galizia alla Siberia: esperienza e testimonianze delle genti del litorale, agosto 1914-febbraio 1920*, Est graficenter, Trieste 1989; *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, a c. di M. Rossi, S. Ranchi, «Qualestoria», a. XX, n. 3, dicembre 1992; S. Ranchi, *La luna vista a girarsi. L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Materiali di lavoro, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, Rovereto 1997.

destinazione e quindi al fronte galiziano e balcanico. Eppure, per lunghi decenni e sin dal termine delle operazioni militari e dall'istituzione di un Governatorato militare nelle terre dell'ex Litorale austriaco⁸, un duro bavaglio era stato imposto a quanti – ed erano ovviamente la larghissima maggioranza dei richiamati alle armi – avevano partecipato al conflitto indossando l'uniforme dell'i.r. esercito o dell'"i.r. marina da guerra, italiani, sloveni o croati che fossero. La memoria ufficiale fu invece largamente e lungamente monopolizzata da quella di un esiguo – ma non per questo meno significativo – manipolo di volontari che avevano scelto, peraltro non senza difficoltà, di arruolarsi nelle file dell'esercito dello Stato al quale guardavano con simpatia e speranza⁹: una memoria rafforzata negli anni e nei decenni dalla nascita di istituzioni museali, politiche toponomastiche, intitolazioni di scuole e di ricreatori comunali per essere infine fagocitato dal fascismo.

Ciò precisato, e posto che nel corso degli anni studi, ricerche, pubblicazioni memorialistiche di diverso livello hanno concorso a colmare almeno in parte queste lacune¹⁰, due dei saggi di questo numero monografico si concentrano su alcune delle zone d'ombra ancora presenti nel panorama storiografico sul conflitto e le sue conseguenze sulla regione, mentre gli altri due contributi si concentrano – con obiettivi diversi – sul tema della memoria avendo al centro del loro obiettivo due luoghi della memoria, nell'accezione di Pierre Nora ripresa da Mario Isnenghi¹¹, particolarmente consolidati come Guglielmo Oberdan e il Sacario di Redipuglia.

Il saggio di Aleksej Kalc ci riconduce ai periodo immediatamente precedente lo scoppio del conflitto, analizzando le misure prese dalle autorità asburgiche per prevenire l'emigrazione dei sudditi soggetti agli obblighi militari, un fenomeno che di lì a breve avrebbe visto tra l'altro crescere il fenomeno del fuoriuscitismo degli austro-italiani, quantitativamente più numeroso di quello – ad esso evidentemente collegato – del volontariato nell'esercito italiano. Studioso da anni dedito allo studio dei fenomeni migratori, Kalc propone un'analisi interessante di un problema che metteva in crisi principi costituzionali e di welfare state nell'Austria-Ungheria d'anteguerra.

Franco Cecotti, invece, si avventura su un terreno frequentato da alcuni anni con successo dalla storiografia nazionale¹², ovvero quello dei soldati caduti e dei feriti, dell'acco-

⁸ Sul tema, v. A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-1919*, LEG, Gorizia 2000; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini: Venezia Giulia 1918-1922*, IRCI, LEG, Gorizia 2001; in un'ottica comparativo, *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, a c. di R. Pupo, con contributi di G. Caccamo, A. Di Michele, R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014.

⁹ Sul volontariato nel Litorale, mi permetto di rimandare a F. Toderò, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra, 1915-1918*, P. Gaspari, Udine 2005. Per il problema del volontariato nella Grande guerra, con riferimenti anche ai contesti della Venezia Giulia e del Trentino, v. *Volontari italiani nella Grande guerra*, a c. di F. Ramera, C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008.

¹⁰ Ricordo in particolare, tra i tanti titoli possibili, M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997; Ead., *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti*, Del Bianco, Udine 1988; R. Toderò, *Dalla Galizia all'Isonzo, storia e storie dei soldati triestini nella grande guerra: italiani sloveni e croati del k.u.k. I.R. Freiherr von Waldstätten nr. 97 dal 1883 al 1918*, Gaspari, Udine 2006; Id., *I fanti del Litorale austriaco sul fronte orientale 1914-1918*, Gaspari, Udine 2014.

¹¹ Vedi *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 2010 (nuova ed. ampliata).

¹² Penso ad esempio a *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, a c. di T. Bertilotti e B. Bracco, «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», n. 38, settembre-dicembre 2011 e a B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Giunti, Milano 2012.

glienza di questi ultimi in strutture ospedaliere pre-esistenti o realizzate ad hoc sin dall'inizio del conflitto e di come le notizie relative ai caduti al fronte vennero trasmesse all'opinione pubblica. Nodi e problemi che svelano alcuni aspetti della Trieste in guerra in verità ancora non molto indagato dagli studiosi¹³.

Come già accennato, i saggi di Roberto Pignataro e di Gaetano Dato si soffermano invece su alcuni aspetti della memoria pubblica del conflitto. Il primo ha per oggetto il ruolo attribuito dalla memoria pubblica a Guglielmo Oberdan che non a caso sarebbe stato sepolto insieme ai corpi di 72 volontari caduti nel cimitero cittadino di Sant'Anna. L'azione del giovane triestino fu infatti interpretata dalla generazione che si sarebbe accostata alla prova della guerra come un modello dal seguire, e fu lungamente interpretata appunto come archetipo della generazione dei volontari irredenti, un mito sul quale il fascismo esercitò un peso determinante, scardinando il personaggio dalle sue radici democratiche e proponendolo come paladino della lotta nazionale, al di là delle idealità garibaldine e mazziniane di ben altra natura che erano al centro della formazione del personaggio.

Il saggio di Gaetano Dato si concentra invece sul sacrario di Redipuglia e sulle cerimonie che vi si svolsero, dimostrando come esso ebbe un ruolo tutt'altro che secondario nella mobilitazione patriottica introno alla questione di Trieste. Un ruolo che tuttavia, con il trascorrere degli anni, andò facendosi via via più sfumato anche in relazione ai nuovi contesti di politica interna ed estera che caratterizzarono la storia repubblicana degli anni che vanno dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta, ovvero il periodo preso in considerazione dall'autore.

Il numero monografico presenta infine ai lettori, nella sezione «Documenti e problemi», altri due contributi di produzione giuliana: Marina Rossi, prosegue nella sua infaticabile opera di conservazione della memoria popolare proponendoci qui i ricordi di un ferroviere sloveno del Litorale, Viktor Sošic, la cui vita fu segnata dall'esperienza della Grande guerra sul fronte galiziano, dalla conseguente prigionia nei campi dello Zar, dal difficile ritorno in una Trieste profondamente segnata dalle conseguenze del conflitto fino alle tragedie della Seconda guerra mondiale.

Un giovane studioso austriaco, Stefan Wedrac, ci propone infine una lettura originale – il contributo si avvale infatti di numerose fonti austriache, ciò che lo rende particolarmente interessante ai lettori e agli studiosi italiani – delle vicende del consiglio comunale di Trieste e del suo scioglimento, avvenuto nel momento in cui il Regno d'Italia decise di entrare in guerra al fianco dell'Intesa.

Altri aspetti, dunque, delle travagliate vicende che negli anni del conflitto connotarono la travagliata storia del Litorale austriaco, ovvero Venezia Giulia. Una terra destinata ad assumere nel tempo altri nomi ancora, ma il cui destino fu segnato in maniera indelebile proprio dalla Prima guerra mondiale, dai suoi esiti, dalle sue conseguenze.

¹³ Su questo vedi L. Fabi, *Una città al fronte*, in «Qualestoria», a. XI, n. 3, novembre 1983, pp. 3-43; Id., *Trieste 1914-1918: una città in guerra*, MGS Press, Trieste 1996; F.Todero, *Una violenta bufera. Trieste 1914*, Irsml FVG, Trieste 2013.



Alto Adriatico e Balcani Occidentali 1914 (da F. Cecotti, Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008, in collaborazione con D. Umek, Irsml FVG, Trieste 2010)

La questione dell'emigrazione e dell'obbligo militare in Austria alla vigilia della Grande guerra

di Aleksej Kalc

Abstract - The emigration issue and the compulsory military service in Austria on the eve of World War I

The article presents the police measures taken in Austria in March 1914 in order to prevent illegal emigration of conscripts. The measures consisted of a control system, spread along the state boundaries as well as over the main areas of origin of the emigration flows and along their routes heading abroad. The task of the system was the monitoring of the emigration traffic and the checking of the military position of the male travellers to intercept those among them without appropriate permits for leaving the state territory. The surveillance involved besides the police force also customs officers and railway staff. The measures did not change the normatives regulating the rights of persons under military service to emigrate, it only made the check procedures and those of passports issue stricter. Despite this, they came across opposition inside the government and brought about strong political protests because they put under question the freedom of emigration as a constitutional principal and the government's careless attitude towards the population economic needs. The contribution rests on the dossier concerning the introduction and implementation of the special surveillance over emigration in the archive of the provincial authorities in Trieste.

Key words: emigration, compulsory military service, Austria-Hungary, Great War

Parole chiave: emigrazione, servizio militare obbligatorio, Austria-Ungheria, Grande guerra

Dagli inizi del Novecento alla Prima guerra mondiale, l'Austria-Ungheria assisteva al dilagare del fenomeno dell'emigrazione. In quell'arco di tempo la Duplice monarchia si contendeva con l'Italia e la Russia il primato dell'emigrazione transoceanica, registrando l'espatrio di buona parte dei 4,3 milioni di cittadini che dagli anni Settanta dell'Ottocento si recarono oltreoceano in cerca di migliori opportunità economiche. L'andamento dell'esodo, benché altalenante a seconda delle condizioni in patria e della ricettività dei paesi di destinazione, ebbe le massime punte nel 1907 e nel 1913 con rispettivamente 386.000 e 310.000 partenze. Poco più della metà proveniva dalla parte austriaca della Monarchia e oltre l'80% degli emigranti si dirigeva negli Stati Uniti, mentre per il resto le principali destinazioni erano in ordine di grandezza il Canada, l'Argentina e il Brasile¹. All'emigrazione transoceanica si affiancava una meno consistente, ma assai rilevante emigrazione continentale, costituita in gran parte da correnti stagionali, che anno dopo anno si avviavano verso tradizionali aree di lavoro in Germania e in altri paesi europei.

¹H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung. Die Auswanderung aus den im Reichsrat vertretenen Königreichen und Ländern in den Jahren 1905-1914*, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1974, pp. 20-50; H. Faßmann, *Auswanderung aus der österreichisch-ungarischen Monarchie 1869-1910*, in *Auswanderung aus Österreich von der Mitte des 19. Jahrhunderts bis zur gegenwart*, a c. di T. Horvath, G. Neyer, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 1996, pp. 34-37.

La questione dell'emigrazione teneva banco anche in campo politico, nelle strutture dello Stato e nel dibattito pubblico più in generale. Essa toccava il cuore degli interessi economici e sociali della nazione, sollevando problemi di natura etica, politica e di carattere militare. La risonanza e l'interesse per la questione andavano aumentando anche in seguito al grave ritardo accumulato nella ricerca di una regolazione legislativa della materia, per decenni vanificata da inconcludenti contrapposizioni ideologiche ed inconciliabili interessi politici ed economici. Ciò non vale per l'Ungheria, dove la politica e lo Stato elaborarono un piano strategico per gestire il problema, varando nel 1903 una prima legge a tutela dell'emigrazione e degli interessi nazionali ad essa connessi, seguita nel 1909 da una seconda, con la quale lo Stato acquisiva strumenti giuridici per intervenire a freno del fenomeno. Nella Cisleitania, invece, i vari disegni proposti dalle parti politiche e dal governo decaddero uno dopo l'altro prima ancora di giungere al dibattito parlamentare. L'Austria rimase così fino alla fine dei suoi giorni l'unico paese europeo, assieme alla Russia, a non avere una legge organica in materia di emigrazione che regolasse i diritti e le tutele degli emigranti assieme agli aspetti inerenti al loro trasporto, e che mettesse lo Stato nelle condizioni di poter sorvegliare e governare i processi emigratori a vantaggio dei propri cittadini e degli interessi nazionali.

Il problema della sorveglianza si faceva con gli anni sempre più incalzante, in quanto l'emigrazione coinvolgeva un numero crescente di obbligati al servizio militare². L'obbligo militare costituiva anche l'unica limitazione giuridica diretta della libertà di emigrazione, sancita dalla legge costituzionale del 1867, e di conseguenza la causa principale dell'espatrio clandestino. Tale fenomeno e l'assenza diffusa di uomini in età soggetta al servizio militare che si trattenevano all'estero destavano preoccupazione negli ambienti militari e tra tutti coloro che avevano a cuore l'integrità delle forze armate e la sicurezza dello Stato. I rappresentanti militari erano anche tra i principali sostenitori della linea antiemigrazionista e tra i promotori delle rigide misure di sorveglianza introdotte nel marzo 1914 per combattere l'espatrio clandestino degli obbligati militari austriaci, ungheresi e della Bosnia-Erzegovina.

Il problema dell'espatrio clandestino si accompagnava al fenomeno emigratorio da prima ancora che negli anni Ottanta i flussi evolvessero in fenomeno di massa. Esso non si manifestava unicamente in collegamento con gli obblighi del servizio militare, che riguardavano le classi dal 17° al 36° anno di età, ma anche con altre forme di limitazione della libertà di emigrazione e con le modalità organizzative dell'emigrazione transoceanica in Austria-Ungheria. I Comuni, ad esempio, mantenevano un atteggiamento molto cauto nel rilascio dei nullaosta per l'estero, qualora dubitassero del successo economico del richiedente, e temevano di doversi sobbarcare le spese del suo rimpatrio o di assistenza dei suoi famigliari⁴. Chi decideva di partire non trovava ad ogni modo particolari difficoltà nel varcare il lungo e male sorvegliato confine statale anche senza le prescritte legittimazioni,

² A. Kalc, *Razvojni obrisi izseljenske zakonodaje v 19. stoletju in do 1. svetovne vojne*, in «Dve domovini / Two Homelands», 1997, n. 8, pp. 17-18. Una rassegna comparata delle leggi dell'emigrazione europee in F. R. von Srbik, *Die Auswanderungsgesetzgebung*, Handels Ministerium, Wien 1911.

³ Corrispettivo ufficiale italiano del tedesco *Wehrpflichtige* che per comodità di esposizione ridurremo da qui in avanti in obbligati militari.

⁴ J. Grossutti, *Via dall'Istria. L'emigrazione istriana dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni Quaranta del Novecento*, Università popolare di Trieste, Unione Istriana di Fiume, Trieste 2014, pp. 23-25.

per dirigersi poi verso i porti stranieri senza più dovere rendere conto della legalità o meno dell'espatrio. In certi settori della frontiera i controlli erano particolarmente permeabili, come ad esempio quelli con il Liechtenstein, dove il traffico clandestino si svolgeva sotto gli occhi degli organi di polizia. Questi, infatti, non erano in grado di controllare i documenti personali dei viaggiatori in transito per il semplice motivo che, in base ad accordi internazionali sul traffico ferroviario, le soste dei convogli alle stazioni di confine erano troppo brevi⁵. A rendere difficoltosa e inefficace la sorveglianza vi erano situazioni ancora più banali, come riferiva ad esempio la stazione di polizia di Cormons. Il 13 maggio 1902 erano transitati attraverso quel valico di frontiera 500 uomini, donne e bambini dalla Galizia diretti in Argentina via Genova. Solamente tre erano però muniti di passaporto, mentre gli altri esibivano documenti di viaggio per l'estero rilasciati dalle amministrazioni locali scritti in polacco o in caratteri cirillici e quindi incomprensibili agli ufficiali addetti⁶.

Gli organi di polizia austriaci e ungheresi erano in grado di esercitare un controllo accurato dei passaggi solamente nei porti di Trieste e Fiume, dove dal 1904 operavano regolari linee transoceaniche per il trasporto di emigranti, servite dalla triestina Società austriaca di navigazione, meglio conosciuta con il nome di Austro-Americana, e dall'inglese *Cunard Line* di Liverpool. Degli emigranti austro-ungarici, però, solo una piccola parte si serviva dei due porti nazionali: a Fiume si imbarcava un quarto di quelli ungarici, mentre a Trieste nemmeno il 7% di quelli della Cisleitania. Ciò era dovuto alla maggiore lunghezza delle rotte per l'America settentrionale rispetto a quelle che si diramavano dai porti nordeuropei, ai più agevoli collegamenti e distanze tra questi ed i principali bacini dell'emigrazione della duplice monarchia e, nel caso austriaco, anche alla mancanza di strumenti giuridici per poter deviare le correnti verso Trieste⁷.

La causa di tale situazione risiedeva però soprattutto nell'organizzazione del traffico emigratorio dall'Europa orientale e sudorientale verso il Nordamerica. Tale traffico era controllato dal potente *Nordatlantischer Dampfer Linien Verband*, il cartello di navigazione nordatlantico, capitanato dai colossi tedeschi *Norddeutscher Lloyd* di Brema e *Hamburg Amerika Linie* di Amburgo. Grazie ad una capillare rete organizzativa il cartello convogliava verso i porti nordeuropei, specialmente quelli tedeschi, olandesi e belgi, la maggior parte dei passeggeri. Tale organizzazione conduceva gli emigranti attraverso il continente lungo percorsi bene assistiti, aiutandoli all'occorrenza anche a sottrarsi alle norme di legge e alle barriere burocratiche⁸. Nel gioco di questo enorme affare economico, comprendente il favoreggiamento dell'emigrazione clandestina degli obbligati militari, erano coinvolti, oltre ai privati, impiegati dell'amministrazione pubblica e alcune associazioni di carattere

⁵H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung*, cit., pp. 88-89.

⁶Archivio di Stato di Trieste (ASTS), I. R. Luogotenenza del Litorale in Trieste (Luogotenenza), Atti generali, b. 941, 13385, 1902.

⁷In dettaglio sull'apertura delle linee per emigranti e sul traffico emigratorio a Trieste e Fiume in A. Kalc, *Trieste as a port of emigration from East and Southeast Europe*, in *East Central Europe in exile* a c. di A. Zacharowska-Mazurkiewicz, vol. I., Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne 2013, pp. 127-140; W. Klinger, *La Cunard nel Quarnero: la linea Fiume-New York (1904-1914)*, in «Quaderni», vol. XXII, 2011, pp. 7-45.

⁸H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung*, cit., p. 126; A. Kalc, *Prekooceansko izseljevanje skozi Trst 1903-1914*, in «Zgodovinski časopis», 1992, n. 4, pp. 493-495; R. Riedl, *Die Organisation der Auswanderung in Österreich. Bericht über die vorläufigen Ergebnisse der im k.k. Handelsministerium durchgeführten Untersuchung*, Handels Ministerium, Wien 1913.

filantropico, che si servivano della facciata umanitaristica per nascondere un giro di tornanti economici⁹. Tali modalità di gran parte del traffico emigratorio rendevano impossibile il controllo degli emigranti in partenza verso il Nuovo mondo, la maggioranza dei quali, peraltro, si muniva dei biglietti di viaggio presso le agenzie e le rappresentanze dei vettori all'estero. Di conseguenza era incerto anche il rilevamento statistico dell'emigrazione, tanto che la commissione centrale di statistica a un certo punto aveva rinunciato alla raccolta diretta di dati e preferì servirsi delle più attendibili statistiche fornite dai vari porti di emigrazione¹⁰. Il fenomeno della sottrazione agli obblighi militari veniva comunque alimentato, come già si è detto, non soltanto dagli espatrii clandestini, ma anche dal mancato rientro degli obbligati, che rimanevano all'estero oltre i limiti consentiti e spesso in maniera permanente.

Nel 1913 la questione dell'emigrazione clandestina balzò alle cronache con eccezionale asprezza in corrispondenza di uno sconvolgimento avvenuto nell'organizzazione del trasporto degli emigranti. Gli avvenimenti avevano al centro il cosiddetto «affare canadese» e furono alimentati dal particolare impegno profuso in questa fase dallo Stato austriaco nell'affrontare il problema dell'emigrazione. L'«affare canadese» scoppiò nel momento in cui la Canadian Pacific Railway Company (CPR) aprì a Trieste una linea passeggeri per il Canada, andando a ledere gli interessi del cartello di navigazione nordatlantico. Il governo viennese aveva accordato alla compagnia canadese la concessione in linea con il disegno per la «nazionalizzazione» dell'emigrazione austriaca, nell'intento, cioè, di promuovere il traffico attraverso il porto nazionale e diminuire la dipendenza e la forte influenza che i porti e le rispettive compagnie nordeuropee esercitavano sui movimenti emigratori dall'Austria e sugli affari economici ad essi connessi. Ebbe così inizio una guerra economica, nella quale il cartello nordatlantico schierò in prima linea l'Austro-Americana, che in Austria costituiva la sua punta di diamante. L'Austro-Americana aprì a Trieste una linea concorrenziale per il Canada e innescando una guerra dei prezzi tentò di estromettere la compagnia canadese. Contemporaneamente, il cartello promosse una vasta campagna propagandistica denunciando la CPR di traffico illecito di emigranti e di obbligati militari. In seguito a ciò, la compagnia canadese si vide chiudere l'agenzia generale a Vienna e tutte le rappresentanze nel paese¹¹. Ulteriori inchieste del governo e della polizia dimostrarono, però, che tutte le compagnie di navigazione e le agenzie di emigrazione operanti sul territorio austriaco violavano sistematicamente i divieti di incentivazione all'emigrazione e di favoreggiamento di espatrio clandestino degli obbligati militari¹². Tra le più attive in questo risultò proprio l'Austro-Americana, che in qualità di compagnia austriaca godeva per altro di particolari privilegi¹³. A causa di tanti illeciti essa fu colpita dalla chiusura delle rappresentanze di Cracovia, Czernowitz e Lemberg e dagli arresti di diversi suoi funzionari

⁹H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung*, cit., p. 129, 130; R. Riedl, *Die Organisation der Auswanderung*, cit., pp. 50-64.

¹⁰A. Kalc, *Ladijske potniške evidence kot vir za zgodovino izseljenstva, s posebnim ozirom na izseljenke seznam tržaškega pristanišča*, in «Dve domovini / Two Homelands», 1996, n. 7, pp. 61.

¹¹Per favoreggiamento di emigrazione, in «Osservatore Triestino», 20.10.1913.

¹²R. Riedl, *Die Organisation der Auswanderung*, cit., pp. 30-50.

¹³La compagnia poteva disporre di agenzie in tutti i Comuni dello Stato, mentre a quelle estere era concessa la presenza solamente nei capoluoghi di Provincia.

e impiegati in Galizia¹⁴. L'Austro-Americana, del resto, come le altre compagnie, non era nuova a violazioni delle leggi sull'emigrazione. Già nei primi anni di attività le autorità di polizia riferivano del trasporto di centinaia di emigranti clandestini in età militare, fatti salire sulle navi prima dell'imbarco ufficiale dei passeggeri per eludere i controlli della polizia portuale e sanitaria, e sbarcati sul suolo americano con documenti di viaggio turchi o italiani¹⁵.

Contemporaneamente agli sviluppi dell'«affare canadese», che portarono al ritiro della CPR da Trieste e la conseguente chiusura della linea canadese dell'Austro-Americana, si svolgeva nel 1913 anche un vivace dibattito sul disegno di legge dell'emigrazione, che il governo aveva elaborato auspicando di condurre finalmente in porto la regolamentazione della materia in tutti i suoi aspetti. Come i tentativi precedenti, anche questo si trovò a dover fare i conti con diversi interessi e divisioni interne al governo in merito a questioni di competenza. Il ministero del Commercio, vicino alla causa degli operatori commerciali e delle imprese di navigazione, sosteneva una politica liberale dell'emigrazione, fondata sull'interpretazione più ampia della libertà di espatrio prevista dalla legge costituzionale del 1867. Esso sfruttò l'«affare canadese» ed i contrasti che questo aveva provocato all'interno del cartello nordatlantico per sottrarre l'Austro-Americana al controllo tedesco ed assicurare al porto di Trieste una porzione maggiore di traffico emigratorio dell'Europa centrale e orientale¹⁶. I circoli terrieri e industriali, invece, che non vedevano di buon occhio l'abbandono in massa delle zone agrarie e la perdita di forza lavoro a buon mercato, propendevano per un arginamento del processo emigratorio. Essi appoggiarono apertamente la campagna denigratoria contro la CPR, dando particolare risalto alle ragioni militari e patriottiche. I sostenitori delle limitazioni avevano dalla propria parte anche i numeri: nel 1913, in Galizia, su 181.000 obbligati militari ne mancavano all'appello 81.000; in Bucovina, negli anni 1911-13, 4800 ovvero 6100 su circa 19.000¹⁷. Il ministero della Guerra lavorava già da anni perché le autorità austriache ottenessero il diritto di controllo degli emigranti nei porti tedeschi, incontrando però sempre la ferma opposizione tedesca¹⁸. I militari premevano sempre più anche sul governo e sugli ambienti politici, perché si facesse qualcosa per ovviare al problema.

All'inizio del 1913, il ministero degli Interni aveva già disposto una più attenta vigilanza alle frontiere, aumentando i presidi di controllo e rafforzando gli organi di polizia¹⁹. Misure però insufficienti, che furono seguite dalla decisione, di concerto con il ministero della Guerra, quello delle Finanze e quello dei Trasporti Ferroviari, di introdurre un nuovo sistema di sorveglianza e di controllo. Questo sistema non riguardava più solamente le

¹⁴ *A proposito del procedimento contro la CPR*, in «Osservatore Triestino», 21.10.1913; *Le misure del governo per l'affare dell'emigrazione*, in «Osservatore Triestino», 4.11.1913. Sull'*affare canadese* e lo scontro tra le compagnie vedi più in dettaglio H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung*, cit., pp. 144-152.

¹⁵ ASTS, I.R. Governo marittimo del Litorale, Atti generali, b. 785, 4523/1906.

¹⁶ Dal 4% sarebbe dovuta salire nel 1914 al 7% e negli anni successivi al 10%. A. Kalc, *Prekoceansko izseljevanje skozi Trst*, cit., pp. 493-495.

¹⁷ ASTS, I.R. Luogotenenza del Litorale in Trieste (Luogotenenza), Atti generali, b. 2792, N. VIII/72/1914, Organisation der Überwachung der Auswanderungsbewegung, Stenographisches Protokoll der am 18. August 1913 im Ministerium des Innern abgehaltenen Konferenz über die praktische Durchführung einer Verordnung wegen Verhütung von Wehrpflichtverletzungen durch Verlassen der Monarchie, pp. 11, 13.

¹⁸ H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung*, cit., p. 124.

¹⁹ *A proposito del procedimento contro la CPR*, in «Osservatore Triestino», 21.10.1913.

aree di confine, ma si estendeva anche all'interno del territorio nazionale, in particolare nei principali *Länder* di origine dell'emigrazione e in quelli interessati dal passaggio dei flussi. Il sistema si componeva di tre organi di sorveglianza: le stazioni di frontiera, le stazioni di monitoraggio e il servizio mobile di sorveglianza. Le stazioni di frontiera (*Grenzkontrollstationen*) erano addette al controllo dei valichi più trafficati dalle correnti migratorie. Le stazioni di monitoraggio (*Beobachtungstationen*) avevano il compito di sorvegliare il traffico in movimento all'interno del paese e prevenire che gli emigranti si dirigessero verso parti scoperte della frontiera. Queste stazioni erano disposte in punti nevralgici, come i grandi incroci ferroviari e altre vie di comunicazione, dove prendevano corpo le grandi correnti per dirigersi verso i vari valichi. Il servizio mobile (*Ambulante Polizei Organe*) era infine chiamato a sorvegliare il traffico viaggiando con la ferrovia e svolgendo controlli a bordo dei treni.

A capo del nuovo sistema c'era la direzione di polizia di Vienna, in qualità di centro operativo e organo esecutivo competente del ministero degli Interni. La maggior parte delle stazioni di sorveglianza erano costituite da presidi di polizia già esistenti, ai quali ne vennero aggiunti alcuni nuovi. Nei principali centri abitati il servizio faceva capo alle direzioni di polizia, nelle zone di confine alle stazioni e alle espositure di polizia, nei centri minori e nella Provincia invece il servizio spettava ai capitanati distrettuali. Ad uso di alcune postazioni e del servizio mobile furono assunti ulteriori venti agenti, che potevano essere opportunamente spostati nei vari settori²⁰. Per rendere il sistema sufficientemente capillare e assicurarne l'efficienza venne affiancato all'apparato di polizia il personale della guardia di finanza e quello ferroviario²¹. Il primo era incaricato della sorveglianza delle zone di confine e dei passaggi di frontiera distanti dai valichi principali e non coperti da presidi di polizia. Questa rete coinvolgeva 268 tra uffici e stazioni doganali. Il personale era tenuto a legittimare i passanti in uscita dallo Stato e a consegnare i casi di violazione delle norme agli organi di polizia²². Il personale ferroviario – per la precisione i capistazione, i capitreno, i portabagagli e soprattutto gli addetti alla vendita dei biglietti – non aveva invece compiti diretti di controllo, ma era chiamato a dare il proprio supporto segnalando gli spostamenti degli emigranti e fornendo informazioni utili per l'identificazione dei potenziali trasgressori delle norme militari²³.

La rete dei presidi di sorveglianza (v. Tabella alle pp. 109-110) era costituita in conformità con la differente diffusione del fenomeno emigratorio da Provincia a Provincia e con le direttrici del traffico. I due principali bacini di origine dei flussi erano la Galizia e la Bucovina che primeggiavano per dimensione dei contingenti, come anche per peso relativo rispetto al numero della popolazione. Qui erano particolarmente rilevanti sia l'espatrio degli obbligati militari sia le pratiche illegali di adescamento e spedizione degli emigranti. Queste correnti, costituite da polacchi e ruteni (ucraini), si muovevano verso i porti tedeschi prevalentemente via Szczakowa, Oswiecim e Oderberg oppure via Vienna e Buchs (Svizzera) verso Le Havre e Rotterdam e in numero consistente anche via Vienna a Trieste.

²⁰ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 2132/14, 6.2.1913.

²¹ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 31054 MI, 16.8.1913.

²² ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 31054 MI, 16.8.1913; 12501, 13.11.1913; 5458/16, 5.3.1914.

²³ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 12943 MI, 25.4.1914

Le vie verso questi porti (attraverso Villaco, Innsbruck, Buchs e Vienna) erano battute anche dagli emigranti della Carniola, da dove muovevano correnti di popolazione slovena e tedesca (dall'isola germanica di Kočevje-Gottschee) altrettanto forti in percentuale alla popolazione, e quelle meno rilevanti del Litorale, delle Province tedesche, del Sud Tirolo, che si servivano anche del porto di Genova, mentre quelle della Boemia e della Moravia seguivano soprattutto le direttrici Praga-Cheb, e Kolin-Tetschen.

La terza Provincia per ordine di grandezza del fenomeno emigratorio e per assenza di obbligati militari era la Dalmazia, dove nel 1913 mancavano all'appello di leva 14.000 giovani. Per i dalmati il porto di riferimento era soprattutto Trieste in quanto facilmente raggiungibile via mare, ma essi seguivano anche altri percorsi. In Carinzia l'emigrazione interessava principalmente determinate valli, dove l'esodo di tipo familiare aveva intaccato in maniera preoccupante l'insediamento e l'economia agraria. In determinate Province, anche in presenza di ingente emigrazione, il fenomeno dell'espatrio clandestino era meno significativo. Nella Moravia, ad esempio, la gente era solita emigrare negli Stati Uniti, ma anche a fare ritorno e presentarsi regolarmente alla chiamata di leva. Neanche con i lavoratori stagionali in partenza dalla Slesia verso la Prussia vi erano problemi, visto che su 12.000 obbligati nel 1913 ne mancavano all'appello solamente 15. Lo stesso valeva per gli stagionali italiani del Sud Tirolo. In Carinzia, nel Tirolo, in Slesia, nel Litorale come pure in Carniola, nella Bassa Austria e nel Salisburghese erano invece molto rilevanti i problemi legati al transito delle correnti, sia austro-ungariche che di altri Stati. In Carinzia vi erano due importanti valichi ferroviari; Vienna, in quanto incrocio di vie di comunicazione internazionali, era anche il principale fulcro delle correnti emigratorie. Lo stesso vale in forma minore per Lubiana e per Trieste, che oltre che punto di imbarco per le Americhe vedeva assieme al territorio di Gradisca il transito del traffico per Genova. La Slesia era la via di passaggio delle correnti galiziane e ungheresi, il Tirolo, oltre che di quelle austriache, anche dei consistenti flussi stagionali italiani verso la Germania, mentre tutti i punti di uscita dall'Austria erano interessati dal transito dell'emigrazione da altri Stati, in particolare dalle ingenti correnti russe²⁴.

Le cause dell'emigrazione degli obbligati militari erano alla base di natura economica e sociale. Essi costituivano le classi di età maggiormente interessate dagli squilibri economico-sociali delle loro aree di origine e le forze con le migliori prospettive di inserimento nei mercati del lavoro dei paesi di accoglienza. In certi casi le assenze, che spesso si dilungavano fino a trasformarsi in permanenti, erano legate ad attività tradizionali, come ad esempio in Dalmazia. A tale proposito, alla conferenza consultiva convocata dal ministero degli Interni per definire i termini del nuovo sistema di sorveglianza²⁵, il rappresentante della Luogotenenza di Zara sottolineava, come del resto anche altri, la necessità di dare la giusta interpretazione al problema degli obbligati, che non poteva essere considerato unicamente sotto il profilo della violazione delle leggi militari. Nella parte insulare della Dalmazia e

²⁴ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, Stenographisches Protokoll, pp.11-23. Sulle direttrici del traffico emigratorio vedi più in dettaglio F. Markitan, *Auswanderungsverkehrswege in Österreich*, Verlag des österreichischen St.-Raphael-Vereines, Wien 1912.

²⁵ Parteciparono a tale conferenza, tenutasi a Vienna il 18 agosto 1913, i rappresentanti dei ministeri degli Interni, della Guerra, della Milizia Territoriale, delle Finanze e dei governi di tutte le Province (ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, Stenographisches Protokoll, p. 1).

del Quarnero, l'assenza della popolazione era secolarmente legata alle attività marittime che trattenevano moltissimi uomini al di fuori della patria per periodi indefiniti. Le cause di queste assenze così diffuse erano da ricercarsi nelle precarie condizioni economiche e nell'indole avventurosa della popolazione, che guardava all'America come alla sua seconda patria e che per motivi economici la sentiva più vicina che non la Monarchia. Alla maggioranza degli statisticamente assenti – sosteneva il relatore – non era quindi possibile rimproverare una violazione intenzionale degli obblighi militari. Semplicemente essi prendevano servizio sulle navi, senza sapere con precisione per quanto tempo e senza l'intenzione di non più tornare.

Anche altrove l'emigrazione seguiva fondamentalmente questa logica. Vero era, comunque, che a differenza di quella stagionale, basata sul regolare rientro e sulla ripetizione, quella diretta oltre oceano aveva tempi di permanenza più lunghi e tendeva alla sedimentazione all'estero. Anche i rappresentanti della Carniola, della Galizia e della Bucovina, sottolineando questa lettura del fenomeno, riferivano come i lavoratori si recassero in massa negli Stati Uniti per sfruttare le migliori opportunità di guadagno. Molti tornavano dopo alcuni anni per poi ripartire spinti da nuove necessità e molti finivano per restare definitivamente in America²⁶. Non era comunque possibile negare che sia l'espatrio sia la permanenza illegale all'estero implicassero in molti casi la volontà, premeditata o maturata all'estero, di sottrarsi al servizio militare e che gli emigranti, non rispondendo alle chiamate, dimostravano un atteggiamento per lo meno superficiale nei confronti della patria.

Le misure di sorveglianza per la lotta contro la violazione delle leggi militari tramite l'espatrio clandestino si richiamavano alle leggi militari, più precisamente alle norme sui doveri e sui diritti degli obbligati militari, nonché alle leggi sui documenti per l'espatrio e sulla legittimazione dell'identità personale. Sulla base di tali fondamenti giuridici poteva essere richiesto a qualsiasi cittadino di sesso maschile di rendere conto della propria posizione militare. Le misure riguardavano tanto i cittadini austriaci quanto quelli ungarici e gli appartenenti alla Bosnia-Evzegovina. Erano esclusi coloro che si recavano all'estero per turismo o per viaggi di lavoro, nonché gli abitanti delle zone di confine, la cui mobilità transfrontaliera era pratica regolare, nota agli organi di polizia e legata a quotidiani rapporti economici e sociali. Questa eccezione era motivata dalla preoccupazione di non nuocere alla vita economica e sociale e al traffico internazionale. L'intera sorveglianza doveva essere del resto svolta in modo da non ostacolare senza valido motivo i viaggiatori, ivi compresi quelli in età militare²⁷.

Il principale gruppo sul quale il sistema doveva concentrarsi nel controllo dei documenti di viaggio erano i maschi tra i 17 e i 36 anni di età. Questi erano tenuti a legittimare la propria posizione militare e la legalità dell'espatrio con il passaporto o con altri documenti validi per i viaggi all'estero²⁸, con l'attestato di pagamento della tassa militare, con l'attestato di licenziamento o di esonero dal servizio militare oppure con documenti, dimostranti l'età inferiore o superiore a quella militare. Agli obbligati militari l'espatrio non era precluso; essi erano però tenuti ad ottemperare nei tempi stabiliti gli obblighi. A 17 anni i giovani

²⁶ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, Stenographisches Protokoll, pp. 11-23.

²⁷ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 2132 MI, 19.1.1914.

²⁸ I libretti di lavoro, quelli di servitù (dei lavoratori a servizio presso le famiglie o le aziende contadine) e quelli di navigazione di lungo corso, sui quali veniva apposto il permesso con i termini per l'espatrio.

diventavano obbligati di leva, a 21 anni si sottoponevano alla visita di leva e, se abili, nel corso dell'anno venivano arruolati per un fermo da due a quattro anni (servizio di presenza) a seconda del corpo di appartenenza. In caso di non idoneità venivano esonerati, se rivedibili dovevano invece ripetere la visita fino a due volte nei due anni successivi per essere arruolati o esonerati. Terminato il servizio di presenza, l'obbligo militare prevedeva per i riservisti da tre a cinque richiami per le esercitazioni. La durata complessiva dell'obbligo di servizio regolare era di 12 anni²⁹.

Gli obbligati non violavano la legge e non diventavano fuggiaschi militari espatriando o trattenendosi all'estero, ma se lo facevano nell'intento di sottrarsi ai doveri di cittadini. Per espatriare dovevano ottenere i documenti di viaggio, rilasciati dai capitanati distrettuali nel rispetto delle leggi e delle competenze degli organi militari e comunali, per ogni singolo espatrio. La durata del documento era più breve di quella normale e con l'introduzione del nuovo sistema di sorveglianza veniva raccomandata la preferenza del passaporto³⁰. I documenti non venivano rilasciati unicamente in rispetto delle leggi militari ma, essendo l'emigrazione un fatto economicamente rilevante per l'emigrante e per lo Stato, tenendo conto della circostanze e dei bisogni del richiedente. Le legittimazioni potevano quindi essere rilasciate a coloro per i quali i tempi di soggiorno all'estero non si sovrapponevano con quelli degli obblighi militari, come pure a coloro per i quali era prevista la chiamata alle armi, ma avevano valide ragioni per cercare all'estero i mezzi di sussistenza. I giovani dai 17 anni in avanti potevano ottenere il nullaosta per l'espatrio fino alla visita di leva ovvero fino all'inizio del servizio di presenza, gli appartenenti alla riserva fino ad ogni successiva chiamata alle esercitazioni. Agli emigranti stagionali, che rientravano annualmente in patria e potevano adempiere a tutti gli obblighi prescritti, le autorità venivano incontro con speciali concessioni e lo stesso vale per coloro i quali si recavano all'estero per motivi personali, per viaggi di lavoro o per studio. Dopo la penultima chiamata alle esercitazioni non c'erano più limiti di carattere militare all'espatrio³¹.

I documenti di viaggio venivano rilasciati presupponendo che il richiedente avrebbe rispettato i termini degli obblighi militari, salvo impedimenti di forza maggiore. Perciò era importante dare prova di affidabilità e convincere le autorità sulla bontà degli intenti e della promessa del rientro. A tale proposito veniva raccomandato di presentarsi presso gli uffici distrettuali accompagnati dal padre o con garanzie di onestà emesse da sindaci o altre persone degne di fede. Se il richiedente non dava garanzie di affidabilità, il documento gli veniva negato oppure rilasciato per una breve durata. La violazione della legge militare, determinata dall'intento di sottrarsi agli obblighi, risultava inconfutabilmente dimostrata nel caso di mancato rientro dall'estero e nel caso di tentativo di espatrio (anche se presunto) senza i prescritti nullaosta³².

Con il nuovo sistema di sorveglianza, il controllo dei documenti di viaggio richiedeva molto più lavoro. Da un lato perché riguardava anche gli emigranti stagionali, che prece-

²⁹ Per il dettaglio vedi *Legge concernente l'Introduzione di una nuova legge militare del 5 luglio 1912*, in «Bollettino delle Leggi dell'Impero per i Regni e Paesi rappresentati nel consiglio dell'Impero», n. 128; F. Goršič, *Naborna dolžnost in Amerika*, in «Koledar Družbe sv. Mohorja za leto 1911», Celovec 1910, pp. 122-123;

³⁰ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 31054 MI, 16.8.1913.

³¹ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 16003 MI, 19.4.1914.

³² F. Goršič, *Naborna dolžnost in Amerika* cit., pp. 123; ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 31054 MI, 16.8.1913.

dentemente non vi venivano sottoposti, dall'altro perché era necessario verificare accuratamente l'identità delle persone e l'autenticità dei documenti, per cui veniva richiesta anche la fotografia. Il sospetto di falsità bastava per incorrere nell'infrazione ed essere rimandati agli organi giudiziari. Per velocizzare la pratica ed evitare ripetizioni di procedure, al primo controllo veniva applicato sul documento un visto sotto forma di bollo o di timbro³³.

Come già detto, la lotta contro l'espatrio clandestino degli obbligati era il primo degli obiettivi delle nuove misure di sorveglianza. Il secondo, dal quale però dipendeva l'efficienza del sistema, era il controllo del traffico emigratorio dal punto di vista organizzativo, vale a dire delle attività delle compagnie di navigazione, delle loro rappresentanze, delle agenzie di viaggio e degli altri agenti coinvolti nell'affare economico dell'emigrazione. Era ben noto che tutti questi soggetti erano molto ingegnosi nell'assistere gli emigranti nell'evitare o superare i controlli al confine. Potevano dotarli di documenti falsi, come potevano indirizzarli verso settori di frontiera non sorvegliati, distanti dalle direttrici ferroviarie, condurli attraverso vie secondarie con mezzi di trasporto stradale o a piedi. Facevano addirittura uso di travestimenti per far passare i propri «clienti» inosservati e spesso potevano contare sulla corruttibilità di distinti rappresentanti locali, che venivano loro in aiuto sfruttando la riverenza di cui godevano presso le autorità. Nelle regioni costiere erano diffusi gli espatri via mare, come già riferito, riguardo ai quali venne proposto di estendere la vigilanza anche sulle navi tramite il personale marittimo. La misura, scartata, sarebbe potuta essere attuata sul naviglio austriaco e quello sovvenzionato dallo Stato, ma non sulle rotte servite da piroscafi italiani, ai quali gli organi austriaci non avevano accesso e veniva loro impedito il controllo dei passeggeri e del personale di bordo austriaco³⁴. Molti dalmati e istriani, infatti, entravano a servizio sulle navi straniere per poi disertare, in accordo con l'armatore, una volta giunti in America, pagandosi in questo modo anche il viaggio³⁵.

Per meglio combattere tutte queste violazioni furono chiamate a contribuire alla sorveglianza anche le gendarmerie locali e le amministrazioni comunali, che avevano una visuale privilegiata sulla popolazione ed emettevano anche i pareri sulle condizioni economiche dei cittadini. Tutti gli organi coinvolti nel sistema raccoglievano informazioni sui movimenti migratori, sui percorsi delle correnti e sui soggetti economici addetti all'organizzazione del traffico. Venivano tenute ovviamente anche le statistiche sull'operato del sistema di controllo e inviate mensilmente dai capitanati distrettuali ai governi regionali e alla centrale operativa viennese³⁶. Prima dell'entrata in funzione del sistema si svolse qui anche un corso di formazione per gli organi di polizia impegnati nella sorveglianza³⁷.

Il nuovo sistema entrò in vigore il 1° marzo 1914. Secondo il piano iniziale ciò sarebbe dovuto avvenire già nel novembre del 1913 mediante decreto ministeriale, forma prevista dalla legge militare del 1912 nei casi in cui, a causa della defezione eccessiva di obbligati,

³³ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 31054 MI, 16.8.1913; 2132 MI, 19.1.1914; 24167 MI, 22.6.1914.

³⁴ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, Stenographisches Protokoll, pp. 11-23. Vedi anche R. Riedl, *Die Organisation der Auswanderung*, cit., pp. 77-81.

³⁵ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 20/321/III-14, 12.3.1915. Su tale pratica v. J. Grossutti, *Via dall'Istria*, cit., pp. 39, 44.

³⁶ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 12501 MI, 13.11.1913.

³⁷ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 5845 MI, 13.2.1914.

veniva messa in forse l'integrità delle forze armate³⁸. Poiché tale modalità aveva suscitato dubbi di costituzionalità da parte del ministro della Giustizia, si decise di rendere operative le misure tramite una direttiva del ministero degli Interni³⁹. L'introduzione del sistema provocò subito confusione ed incertezza, in quanto si diffuse la notizia del divieto di emigrazione per tutti coloro che si trovavano in età militare. Già durante la fase preparatoria molti rappresentanti dei governi regionali avevano espresso il timore che le misure sarebbero state fraintese e scambiate per una modifica delle norme vigenti. L'esperienza insegnava, inoltre, che non vi era tra il pubblico un'esatta conoscenza dei diritti e delle condizioni per l'espatrio degli obbligati militari. Poiché alcune norme non furono pubblicate o spiegate con la dovuta chiarezza, i dubbi erano diffusi presso le stesse amministrazioni locali. Di conseguenza, molti giovani, convinti di non poter lasciare il paese, se ne andavano clandestinamente⁴⁰.

Per smentire le false notizie e rassicurare la popolazione, che spinta dalla precarietà economica confidava nella risorsa dell'emigrazione, il ministero degli Interni emise un comunicato, puntualizzando che il diritto di espatrio degli obbligati militari non aveva subito variazioni e che le nuove misure dovevano solamente assicurare un più rigoroso rispetto delle norme vigenti. Nel comunicato, pubblicato da molti giornali e affisso nelle sedi delle amministrazioni locali e negli uffici parrocchiali, si fornivano anche le indicazioni sulle pratiche da espletare per emigrare nel rispetto delle leggi⁴¹. Contemporaneamente, il ministero diffondeva ai capitanati distrettuali le istruzioni per una corretta pratica del rilascio dei documenti per l'espatrio⁴².

Le nuove misure diedero subito i loro frutti. Dai capitanati distrettuali e dagli organi di polizia giungevano ai governi provinciali e alla centrale operativa viennese liste di persone in età militare fermate e demandate al giudizio dei tribunali provinciali. Non mancavano neanche cittadini ungarici e appartenenti alla Bosnia-Erzegovina, i quali venivano consegnati alle rispettive polizie. Un accurato censimento dei soggetti economici coinvolti nell'organizzazione dell'emigrazione fece emergere molte violazioni relativamente ai loro modi di operare, ai materiali propagandistici utilizzati al chiaro scopo di incentivare l'emigrazione, alla corrispondenza contenente dettagliate istruzioni agli emigranti per far loro evitare i controlli ed altri ingegnosi espedienti messi in campo per portare gli emigranti clandestinamente fuori dal paese⁴³. Tra gli operatori vi erano molti agenti privi di licenza al servizio di compagnie e agenzie di viaggio che operavano dall'estero. All'inizio del conflitto

³⁸ Paragrafo 17, punto 4 della *Legge concernente l'Introduzione di una nuova legge militare del 5 luglio 1912*, cit. ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 31054 MI, 16.8.1913.

³⁹ H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung*, cit., pp. 156.

⁴⁰ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, Stenographisches Protokoll, pp. 11-23.

⁴¹ Anche sull'opportunità di tale comunicato ci furono delle perplessità, specialmente nelle aree dell'emigrazione stagionale. I motivi furono bene espressi in una nota del capitanato distrettuale di Tolmino, il quale rilasciava 1400 passaporti all'anno, senza mai registrare violazioni delle norme militari. Ciò grazie al costante lavoro di istruzione della popolazione, per cui anche nei luoghi più remoti della montagna tutti conoscevano i propri diritti e i permessi di cui munirsi per espatriare. Dal comunicato ci si poteva quindi attendere effetti negativi in quanto avrebbe indotto la gente a pensare a qualche restrizione delle norme. ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 3721/1-14, 15.6.1914.

⁴² ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 16003 MI, 19.4.1914; 22293 MI, 3 5.1914.

⁴³ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 12915 MI, 18.4.1914.

il sistema di sorveglianza venne ulteriormente potenziato con l'apertura di nuove postazioni in Boemia e il riposizionamento del personale di polizia nei punti nevralgici del traffico⁴⁴.

Prima ancora dei risultati positivi si registrarono gli echi e le ripercussioni negative. Secondo un gruppo di rappresentanti al consiglio di Stato, le misure per combattere l'espatrio degli obbligati militari erano una chiara vessazione messa in atto dagli ambienti desiderosi di porre un freno all'emigrazione e di governarla a vantaggio di politiche e interessi conservativi. Questo era il loro unico scopo, visto che non potevano influire significativamente sullo stato delle forze armate⁴⁵. Che le misure fossero discutibili era del resto testimoniato dai dubbi sorti in seno agli organi statali e dal fatto che per motivi di opportunità politica si fosse rinunciato ad introdurle mediante decreto ministeriale. Nelle sedi politiche centrali e provinciali e nell'opinione pubblica si fecero sentire reazioni e proteste ancora più forti. La Dieta provinciale del Tirolo e diversi parlamentari richiamarono il governo ad una maggiore responsabilità nei confronti delle condizioni economiche nel paese e della marea di disoccupati o semioccupati, il cui sostentamento dipendeva dal lavoro all'estero⁴⁶, denunciando le contraddizioni di tale politica che violava i diritti dei cittadini e le leggi militari⁴⁷.

Particolarmente severi nel condannare le misure furono i rappresentanti socialdemocratici⁴⁸ e il loro organo di stampa, l'«Arbeiter Zeitung», che le paragonava ad un attentato alle libertà costituzionali. Presentandole come annullamento del diritto di espatrio per il periodo dodecennale dell'obbligo militare, accusava il ministero degli Interni di avere imposto arbitrariamente limiti non previsti dalla legge militare ai diritti degli obbligati. L'organo di stampa socialdemocratico concordava con la necessità di punire coloro i quali violavano le norme trattenendosi all'estero invece di rientrare ad ottemperare ai doveri di cittadini. Bollava, però, come assurdo il fatto di impedire o condizionare con speciali permessi militari l'uscita dal territorio nazionale di persone che avevano già concluso il servizio di presenza e che desideravano espatriare, non per voltare le spalle alla patria e acquisire un'altra cittadinanza, bensì nell'intento di procacciarsi pane e lavoro che a casa non gli venivano offerti. Il governo stava dando dimostrazione di infischiarne delle difficili condizioni dei propri cittadini. Era invece pronto a trattenerli e affamarli solamente per assicurare al militarismo e alla grande proprietà carne da macello e forza lavoro a buon mercato. Tale politica, sosteneva la voce socialdemocratica, era provocatoria e costituiva un pericolo per la pace sociale anche qualora fosse suffragata da norme giuridiche⁴⁹. Come si è visto, il provvedimento non aveva modificato le norme vigenti sull'espatrio. La stretta di vite nelle prassi di

⁴⁴ ASTS, Luogotenenza, Organisation der Überwachung, 8641 M.I., 25.7.1914.

⁴⁵ *Interpellation des Abgeordneten Dr. Diamand, Klemensiewicz und Genossen an den Herrn Minister des Innern, betreffend die Verfügung gegen die Freizügigkeit der österreichischen Staatsbürger*, in *Stenographische Protokolle des Abgeordnetenhauses*, 204. Sitzung der XXI. Session am 13. März 1914, 4881/I, pp. 19717. H. Chmelar, *Höhepunkte der österreichischen Auswanderung*, cit., p. 156.

⁴⁶ Ivi, p. 159.

⁴⁷ *Interpellation des Abgeordneten Dr. Eugen Lewickij und Genossen an Seine Exzellenz den Herrn Minister des Innern wegen verschiedener gegen die Freizügigkeit der Saisonarbeiter getroffenen Maßregeln*, in *Stenographische Protokolle des Abgeordnetenhauses*, 204. Sitzung der XXI. Session am 13. März 1914, 4875/I, pp. 19710-19711.

⁴⁸ *Interpellation des Abgeordneten Dr. Skaret, Löw, Bretschneider, Iokl, Grigorovici und Genossen an den Herrn Minister des Innern, betreffend die gesetzwidrige Beschränkung der Freiheit der Auswanderung*, in *Stenographische Protokolle des Abgeordnetenhauses*, 204. Sitzung der XXI. Session am 13. März 1914, 4870/I, pp. 19699-19700.

⁴⁹ *Ein Anschlag auf die Freizügigkeit. Die Regierung hebt das Staatsgundgesetz auf!*, in «Arbeiter Zeitung», 11.3.1914.

controllo e di emissione dei documenti di viaggio, dipendenti oltretutto da ampi margini di discrezionalità burocratica, significava però un effettivo restringimento della piena libertà di emigrazione.

Elenco dei presidi di polizia facenti parte del sistema di sorveglianza e prevenzione dell'emigrazione clandestina

Provincia	Stazioni di controllo di frontiera	Stazioni di monitoraggio	Servizio mobile
Bucovina	Itzkany	Czernowitz	Czernowitz-Itzkany Hatna-Dorna-Watra
	Nowosielitza		
Galizia	Skala	Lemberg	Iwanie-Puste
	Husiatyn	Cracovia	Nadbrzezie-Dembica Nadbrzezie-Sobow- Rozwadow-Przeworsk
	Podwoloczyska	Kolomea	Krakow-Wadowice-Biala Krakow-Sucha-Saybusch- Biala
	Brody	Stanislau	Podgorce-Szewina- Oswiecim
	Stojanow	Tarnopol	
	Sokal	Przemysl	
	Uchrynov	Jaroslaw	
	Belzec	Drohobycz	
	Majdan Sieniawski	Trzebinie	
	Nadbrzezie	Podgorce	
	Szczucin	Nowy Targ	
	Kocmyrcow	Muszyna	
	Szczakowa		
	Oswiecim		
Slesia	Dzieditz		Dzieditz-Oderberg
	Bielitz		Bielitz-Friedek
	Oderberg		Oderberg-Schonbrunn
	Mäheisch-Ostrau		Troppau-Schönbrunn Troppau-Jägerndorf
	Troppau		
	Freiwaldau		
Moravia		Brno	
		Prerau	

Boemia	Králiky	Praga	Praga-sever, Praga-severovzhod, Praga-severozahod, Praga-jug
	Meziměstí		
	Podmokly		
	Děčín		
	Cheb		
Alta Austria	Passau	Linz	Passau-Scharding
	Braunau		
Salisburghese	Salzburg		
Tirol-Vorarlberg	Kufstein	Innsbruck	
	Feldkirch		
	Bregenz		
	Ala		
	Riva		
	Grigno		
Litorale	Trieste	Gorica	
	Cormons		
	Cervignano		
	Pola		
Carniola		Ljubljana	Ljubljana-Beljak, Ljubljana-Kamnik, Ljubljana-Sv. Peter-Trst
Stiria		Kamnik	Graz-Fehring
		Pragersko	
Carinzia	Pontebba		
		Villaco	Villaco-Franzensfeste, Villaco-Schwarzach-St. Veith, Villaco-Gorizia
Dalmazia	Zara		
	Sebenico		
	Spalato		
	Ragusa		
	Gravosa		
	Cattaro		
	Cittanova		
	Metković		
Bassa Austria		Vienna	Tutte le direzioni

Trieste 1914-1915. Feriti, morti e scoperta della guerra moderna

di Franco Cecotti

*E chi sarà che pianze?
sarà la mare mia
a vedarme 'ndar via
vistù de militar*

(C.L. Bozzi, «la Britula», 1972)

Abstract – Trieste 1914-1915. Wounded and dead soldiers and discovery of the modern war

Between July and August 1914 began one of the most tragic wars in contemporary history. The first mass conflict was quickly perceived as an epochal massacre, first of all by the fighting soldiers and the civilians who lived near the front, while in a few months news of bloody battles, wounded and dead soldiers reached different and distant places. This study deals with Trieste, a town that was kept out of war until May 1915 as well as other towns under the Augsburg monarchy, and shows how information on what the war and the life at the front were like were delivered in peripheral towns. The ways through which information (despite the censorship) spread were the letters from the front, the newspapers, the wounded soldiers, sent back home to be restored to health, or the dead ones. These «channels», which made people aware of the human costs of the war, are thoroughly scrutinized in this essay and mainly analysed through new archives' resources.

Key words: Trieste, the Great war, wounded soldiers, dead soldiers

Parole chiave: Trieste, Grande guerra, feriti, morti

La Prima guerra mondiale è sempre stata oggetto di studi e riflessioni storiografiche, che nell'insieme e nella quantità confermano la rilevanza di quel conflitto quale evento periodizzante e quale snodo determinante di un'ambigua modernità, che ha seguito nel corso del Novecento più direzioni, sia quella di un allargamento della partecipazione democratica, sia quella della compressione autoritaria dei diritti, sia quella dell'oppressione dittatoriale attraverso ideologie totalitarie e razziali.

Nel corso di un secolo, la ricerca storiografica per analizzare quella guerra ha utilizzato un'ampia serie di metodi e di fonti, fornendo ricostruzioni che hanno orientato l'attenzione dei lettori e risposto a molteplici rilevanze culturali e politiche, arrivando a rappresentazioni e interpretazioni variabili a seconda del ruolo avuto nel conflitto dai singoli Stati, sensibili agli esiti delle trattative di pace e spesso alle ideologie e ai regimi dominanti negli anni successivi alla guerra. Per decenni gli aspetti più studiati sono stati quelli di natura militare e diplomatica, tanto che ancora oggi nelle celebrazioni diffuse per il centenario, pur con fonti nuove e metodi diversificati, l'origine del conflitto e i fronti di combattimento sono oggetto – inevitabilmente – di grande attenzione¹. Gli anni dal 1970 al 1995 rappresentano indubbiamente un periodo di rinnovamento storiografico, con nuovi ambiti

¹Una sintesi del dibattito sulle responsabilità del conflitto, con attenzione al ruolo attivo da parte dell'Austria-Ungheria si trova in A. Sked, *Austria-Hungary and the First World War*, in «Histoire@Politique. Politique, culture, société», n. 22, janvier-avril 2014 [leggibile su, www.histoire-politique.fr], con riflessioni critiche agli studi di C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013; S. McMeekin, *The Countdown to War*, Basic Books, London 2013; M. MacMillan, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Rizzoli, Milano 2013.

di indagine, che evidenziano ancora di più la complessità di quel conflitto: lo sguardo dello storico – si può sostenere – si volge alle spalle del fronte (studia la società civile, la mobilitazione industriale, i profughi), a quello che succede oltre il fronte (indaga la prigionia, la diserzione, la propaganda), ma guarda con occhi nuovi anche lungo il fronte (la giustizia militare, gli intrattenimenti e gli svaghi nelle retrovie, il disagio psichico dei soldati)². La distanza temporale dagli eventi ha inoltre stimolato un filone di riflessioni sulla memoria di quegli eventi e sull’impatto di milioni di vittime sulla società civile, sugli intellettuali, sugli artisti e sui militari sopravvissuti³. L’attenzione più recente si è concentrata sui luoghi della memoria, spesso con finalità di recupero archeologico di trincee e manufatti degli anni 1914-1918, ma anche su temi di approfondimento specifico, ad esempio sull’organizzazione sanitaria, sul corpo dei soldati e il loro uso propagandistico⁴.

Il numero elevato degli Stati coinvolti nel conflitto, presenti su più continenti, ha complicato enormemente la possibilità di una ricostruzione storiografica complessiva, tanto che molto spesso le sintesi disponibili, anche in tempi recenti, assumono un’ottica nazionale o eurocentrica, dedicando un’attenzione marginale, se non ignorando, il coinvolgimento di altri protagonisti o di altri territori.

Sotto un altro aspetto l’attenzione dedicata ad eventi e situazioni circoscritte territorialmente, limitate ad un’area regionale (o provinciale e comunale) ha goduto e gode tuttora del contributo di ricerca di una vasta schiera di studiosi, appassionati, esperti settoriali, che rendono disponibili, con il loro lavoro, una serie imponente di dati e informazioni, spesso scoprendo fonti inedite come diari e scritture popolari (coeve o successive al conflitto), documentazione di origine familiare, lapidi, monumenti, cimiteri o comunque siti di interesse a lungo trascurati.

Lo scopo di questo saggio è di verificare come le informazioni sulle condizioni reali della vita al fronte riescano a superare la censura militare e le distanze geografiche, rendendo consapevoli, almeno in parte, gli abitanti di un grande centro urbano della tragedia in atto dove gli eserciti di massa si scontrano, combattendo con le armi prodotte dall’industria.

Oggetto di attenzione è un territorio sicuramente circoscritto, la città di Trieste e in parte il Litorale (la provincia austriaca di cui era il capoluogo) con i loro abitanti, nel periodo

² V. ad esempio: *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a c. di G. Procacci, Franco Angeli, Milano 1983; *La Grande Guerra: esperienza, memoria immagini*, a c. di D. Leoni, C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986; E. Franzina, *Casini di guerra: il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, P. Gaspari, Udine 1999; M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 1989 (1^a ed. 1970, più volte ristampato); A. Gibelli, *L’officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993; M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell’esercito austro-ungarico nei lager della Russia, 1914-1918*, Mursia, Milano 1997; F. Todero, *Le trincee della persuasione. Fronte interno e forme della propaganda*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, a c. di G. Procacci, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», Vol. XXVIII (2013).

³ In proposito si veda F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002, che segue con esempi locali la lezione di J. Winter, *Il lutto e la memoria*, il Mulino, Bologna 1998, e di P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984.

⁴ I temi legati alla sanità nel tempo di guerra sono oggetto di grande attenzione; vedi: *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, a c. di T. Bartolotti, B. Bracco, «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», n. 38, settembre-dicembre 2011; B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012; vedi anche la ricerca di I. La Fata, «Scemi di guerra». *Comportamenti sociali e nevrosi psichiche tra i soldati della Grande guerra. Il caso di Parma*, Università degli Studi di Parma, Dottorato di ricerca in Storia, Ciclo XXIV, 2012, o il recente convegno *Medizin im Ersten Weltkrieg*, organizzato il 17.6.2014 a Vienna da Gesellschaft der Ärzte in Wien.

agosto 1914-maggio 1915, quando il fronte era distante, in Galizia e nei Balcani, e quindi le condizioni possono essere confrontate con altri grandi centri urbani, quali Vienna, Budapest, Praga, Leopoli, ma anche molte altre città del vasto territorio austro-ungarico.

In viaggio verso la guerra

La collocazione geografica di Trieste, sulla costa settentrionale dell'Adriatico, e lo sviluppo del suo commercio marittimo, programmato e sostenuto dalla monarchia asburgica, ha determinato il suo status di grande centro urbano e industriale che, all'inizio del Novecento, era tra i maggiori del vasto impero centroeuropeo⁵. Nell'estate del 1914 la città fu partecipe dell'evento che condusse alla guerra, in quanto l'arciduca Francesco Ferdinando partì dal porto di Trieste, la mattina del 24 giugno 1914, con la corazzata «Viribus Unitis», per raggiungere la foce del fiume Neretva e poi dirigersi a Sarajevo; con la stessa nave, dopo l'attentato fatale nel capoluogo bosniaco, le salme dell'arciduca e della moglie furono trasportate a Trieste, lungo le cui strade si svolse – il 2 luglio – un imponente corteo funebre fino alla stazione meridionale, da dove i due feretri vennero condotti a Vienna. Un corteo funebre che assurge a simbolo della fine di un mondo culturale e politico e insieme rappresenta un'anticipazione di lutti incalcolabili, e allora imprevedibili, di una guerra moderna e industriale.

L'inizio delle ostilità a fine luglio coinvolse tutti i territori della monarchia asburgica, in primo luogo con la restrizione dei diritti civili: l'inviolabilità del proprio domicilio venne sospesa, fu vietata l'attività delle associazioni e vennero limitati i movimenti dei cittadini, fu istituita la censura sulla stampa e sulla posta privata⁶; contemporaneamente, la mobilitazione generale ridusse drasticamente e in pochi giorni la popolazione maschile e con essa i lavoratori attivi nelle fabbriche e nei cantieri navali. La crisi economica più grave fu determinata dal blocco dei traffici marittimi; molti piroscafi in navigazione furono costretti a trovare rifugio in porti ancora neutrali, mentre altri vennero catturati fin dai primi mesi di guerra, provocando la riduzione dei commerci internazionali e in parte dei rifornimenti alimentari di Trieste e del Litorale. Tante famiglie si trovarono immediatamente in gravi difficoltà⁷ per la sospensione degli stipendi dei richiamati e, sebbene sostenute da sussidi pubblici attivati quasi subito⁸, la crescita tumultuosa dei prezzi costrinse una folla sempre più numerosa a rivolgersi alle mense pubbliche.

Il coinvolgimento della città di Trieste nel 1914 è stato simile a quello delle maggiori città austriache e ungheresi, come Vienna, Budapest, Praga, tutte distanti dal fronte di combattimento, le cui amministrazioni furono impegnate principalmente a gestire centri urbani

⁵ Al censimento austriaco del 1910, Trieste contava 220.540 abitanti (senza le località dell'altipiano carsico), preceduta da Vienna con 2.083.630 abitanti e da Budapest con 880.371. La città di Praga, con 223.741 abitanti, conteneva il terzo posto a Trieste come potenza demografica. Leopoli, in Galizia, contava 206.574 abitanti nel 1910 e subì fin da agosto 1914 l'occupazione russa.

⁶ V. in «Il Piccolo», 26.7.1914.

⁷ Fin dai primi giorni di agosto i disagi provocati dalla guerra sono noti; v. l'inizio dell'articolo *Per le famiglie dei richiamati triestini*: «Alle disgraziate condizioni economiche che la guerra porta nelle innumerevoli famiglie dei richiamati più poveri si cerca di dar sollievo in ogni provincia», in «Il Piccolo», 4.8.1914.

⁸ I sussidi erano previsti dalla legge pubblicata in «Bollettino delle Leggi dell'Impero» (BLI) n. 237 del 26.12.1912 e venivano erogate da apposite Commissioni di sostentamento istituite dalla legge BLI n. 238 del 28.12.1912.

densamente popolati e a garantire la sopravvivenza degli abitanti, a sostenere l'occupazione, a corrispondere alle necessità dei militari al fronte e controllare la tenuta morale della popolazione oppressa dai disagi del tempo di guerra. Nel maggio 1915, con l'entrata nel conflitto del Regno d'Italia, le condizioni di Trieste cambieranno completamente, in quanto verrà a trovarsi nelle immediate retrovie del fronte, in una situazione paragonabile a quella di Cracovia che, dall'agosto 1914 alla primavera del 1915, con l'occupazione russa della Galizia, distava poche decine di chilometri dalla linea di combattimento.

La guerra vicina si fa sentire con i rumori delle battaglie, svela la sua natura tragica con il passaggio dei militari e i loro racconti, con l'arrivo di civili in fuga dalle località minacciate dalle esplosioni o dalle occupazioni, ma una località lontana dal fronte ha modo comunque di conoscere gli effetti del conflitto, particolarmente se si tratta di un centro urbano densamente popolato. Una conoscenza che supera in diversi modi la censura strettissima sulla stampa e sulla corrispondenza. Lo scopo della censura è duplice: quando è rivolta all'esterno si adopera per impedire che informazioni militari avvantaggino il nemico; quando è rivolta all'interno dei confini statali (e accompagnata dalla propaganda) tende ad evitare che gli esiti cruenti e devastanti della guerra, nonché gli esiti negativi delle battaglie, riducano il sostegno dei cittadini o provochino il rifiuto stesso della guerra.

Partire per la guerra

La partenza per la guerra viene spesso ricordata come una festosa parata di giovani allegri e spensierati, accompagnati da una folla di cittadini verso i vagoni in attesa alla stazione; tale rappresentazione è generalizzata, una scena che si ripete in molte località austriache in altrettante analoghe occasioni, e viene descritta sulla stampa e ribadita da molte testimonianze personali, come nel seguente passo tratto dalla memoria di Antonio Boscarol, di Ajello (allora nel distretto di Gorizia), che ricorda la sua partenza dalla stazione di Monfalcone:

La stazione era gremita di gente che accorrevano a salutare chi i fratelli, i figli, cugini ed amici. La partenza dei treni era ogni ora; fino circa 3 ore pomeridiane ad ogni ora la stazione era gremita di gente; molti piangevano altri salutavano e sventolavano i fazzoletti ai poveri parenti, io partii nel pomeriggio verso le 3 ore sono arrivato a Trieste nella caserma del 20° battaglione dei cacciatori.

e poi dalla stazione centrale di Trieste:

Il colonnello ordina colonne per quattro e battaglione avanti. La banda dell'I. e R. reg. N° 97 intuona una marcia ed il battaglione partì al suono della banda. In un attimo tutte le finestre erano gremiti di gente donne bambine ancora seminude perfino anche sui tetti delle case erano saliti i cittadini per salutarci. Arriviamo in piazza della stazione, siamo accerchiati di gran massa di popolo. La banda intuona la marcia di Radeschi ed il battaglione passa in rassegna fino al treno⁹.

⁹ A. Boscarol, *Breve racconto della mia vita guerresca austro-russa*, in D. Mattiussi, *Cittadini di Gradisca, soldati dell'Impero*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale «Leopoldo Gasparini», Gradisca d'Isonzo 2001, p. 50 e p. 53. La memoria è stata scritta nel 1926. Ricostruzioni della partenza di coscritti da Trieste anche in R. Todero, *Dalla Galizia all'Isonzo. Storia e storie dei soldati triestini nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2006, pp. 36-43 e in F. Todero, *Una violenta bufera. Trieste 1914*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2013, pp. 71-75.

Le prime partenze per la guerra erano proprio così, seguivano una regia precisa, in cui i battaglioni in formazione ascoltavano il discorso di un ufficiale e venivano accompagnati dalla musica di una banda, che richiamava parenti e una folla di altri cittadini per i saluti¹⁰.

Non risulta che le partenze successive abbiano conservato a lungo questo rituale; del resto già nel passo proposto si nota che «molti piangevano» e i soldati vengono definiti «poveri partenti», rivelando per lo meno un sentimento non uniforme di fronte a quella nuova esperienza. Comunque la consapevolezza dei rischi non era certamente un patrimonio comune prima dell'agosto 1914, anzi la «guerra» era un termine astratto, che l'immaginario di ciascuno rappresentava con i toni e le fantasie che una parte influente di intellettuali aveva usato negli anni precedenti per esaltarla; con ogni probabilità, l'idea più diffusa di guerra rimaneva, nell'estate del 1914, quella ottocentesca, vagamente romantica, in cui cavalleria e scontro diretto, coraggio individuale e forza di gruppo determinavano l'esito del confronto. Le guerre più recenti¹¹ avevano certamente dimostrato la potenza distruttiva delle nuove tecnologie, ma quanti avevano maturato una consapevolezza tale da comprendere il risultato – in termini economici e di vite umane – del connubio tra nuove armi e masse coinvolte in un conflitto a livello europeo? Non certo la maggioranza dei cittadini o dei politici, ammesso che la consapevolezza di questi ultimi costituisse un freno ad impegni bellici. Le stesse gerarchie militari sembravano ferme alla strategia dell'offensiva ad ogni costo e dell'attacco frontale¹² come mezzo efficace di conduzione della guerra e, pur consapevoli degli esiti di un conflitto moderno, non esitarono a sacrificare un esorbitante numero di militari in ossequio a tattiche superate o inconcludenti.

Inoltre la guerra dell'Impero asburgico contro il Regno di Serbia non doveva sembrare un'impresa complicata, né sanguinosa, né lunga ai primi contingenti austriaci mobilitati, considerando le diverse dimensioni demografiche e militari dei contendenti. Un'illusione che svanirà presto nel fango delle trincee e negli ospedali delle retrovie.

Una rapida consapevolezza

La guerra non usa delicatezze e gradualità nel rivelare la sua violenza a quanti vengono schierati per combattere: filo spinato, mitragliatrici, granate, proiettili, ma anche freddo, fame, stanchezza, malattie, parassiti sono i nemici effettivi che i soldati si trovano di fronte

¹⁰ Un tale comportamento dei richiamati e della folla si riscontra in tutti gli Stati europei al momento dell'entrata in guerra; della partenza dei coscritti da Vienna si fa testimone lo scrittore austriaco Stefan Zweig, in un noto volume dal titolo *Il mondo di ieri* (Mondadori, Milano 1979, 1ª ed. 1942). Vedi, sull'entusiasmo per la guerra nel 1914 soprattutto dei giovani, definiti «comunità d'agosto», da E.J. Leed, il volume *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2007.

¹¹ In particolare il conflitto russo-giapponese del 1905, poi nel 1911 la guerra in Libia del Regno d'Italia contro gli Ottomani e le Guerre balcaniche del 1912-1913.

¹² In generale sul culto del modello offensivo si veda S. D. Sagan, *1914 Revisited: Allies, Offense, and Instability*, in «International Security», Vol. 11, n. 2 (Autumn, 1986). Ben nota è la circolare n. 191 del 25.2.1915, intitolata *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, con cui Luigi Cadorna istruiva gli ufficiali italiani, ma tali indicazioni tattiche erano condivise anche dalle gerarchie militari europee.

e addosso¹³. Il trauma è immediato, spesso sono immediate anche la morte e le ferite, i militari acquistano da subito consapevolezza della situazione e della precarietà del loro futuro.

Le famiglie dei soldati e anche gli abitanti dei territori più distanti dal fronte maturano altrettanto rapidamente la conoscenza di quanto avviene nelle battaglie dell'autunno 1914, sebbene non ne abbiano esperienza diretta e quindi non possano sviluppare la consapevolezza (spesso indicibile) dei militari, ma la conoscenza della gravità di quella guerra, della violenza a cui sono sottoposti i combattenti trova – a mio avviso – alcuni canali di informazione, che qui cerco di documentare.

La censura sulla stampa austriaca e ungherese, come sulla corrispondenza dei militari e dei civili, è inscindibile dallo stato di guerra ed esercitata con la massima cura, non solo in Austria ma in tutti gli Stati coinvolti. Il lavoro dei censori si scontra inevitabilmente con l'alto numero dei quotidiani da verificare giornalmente in tutti i *Länder* austro-ungarici e con l'ampiezza della corrispondenza in arrivo e in partenza dal fronte, e certamente qualche informazione raggiunge lettori e destinatari, ma non sono le occasionali e fortuite notizie sfuggite alla censura che costituiscono canali informativi in grado di far percepire la durezza e i costi umani della guerra. Sono gli strumenti stessi di comunicazione, nella loro struttura e nella loro funzione, a documentare disagi e tragedie; stampa e posta sono ineliminabili nel corso di una guerra, perché sono principalmente usati come strumenti di controllo del fronte interno (la stampa che seleziona le notizie) e di sostegno morale ai militari combattenti (la corrispondenza che assicura il contatto con la famiglia).

La censura sulla stampa è stata spesso oggetto di analisi in merito all'uso strumentale che ne è stato fatto in tempo di guerra¹⁴, ma le colonne bianche che segnalano le parti non ammesse alla pubblicazione si trovano soprattutto nella prima o seconda pagina, mentre una parte rilevante di ogni giornale assume (o mantiene) una funzione di servizio, relativamente al territorio in cui esso viene diffuso e letto. Queste pagine di servizio, oltre alla cronaca locale e alla legislazione relativa al conflitto¹⁵, pubblicavano già dal 1914 elenchi di feriti e di caduti, quindi informazioni direttamente attinenti gli avvenimenti più dolorosi della guerra. Tali elenchi si presentano come un servizio dovuto ai lettori in ansia per la sorte dei propri congiunti e sicuramente sono stati i più letti tra gli articoli presenti sui quotidiani, ma hanno una doppia valenza, in quanto volevano soprattutto dimostrare l'attenzione dello Stato per la cura dei feriti e degli ammalati, nonché la vicinanza alle famiglie dei militari morti al fronte; in questa funzione la stampa vuole assicurare, sia i combattenti che i civili, sul controllo degli eventi, esercitato con meticolosa e burocratica solerzia da parte dello Stato. Infatti l'organizzazione sanitaria a favore dei militari in guerra è immediata, in accordo tra l'esercito e la Croce Rossa austriaca, che si occupa anche delle informazioni alle famiglie sulla sorte dei combattenti. L'Ufficio informazioni è centralizzato, nel senso che viene stabilita una sede unica per la raccolta delle notizie su

¹³ Un'efficace rappresentazione della vita del soldato sul fronte italo-austriaco in L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994.

¹⁴ Vedi A. Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, prefazione di L. Lotti, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001; *La censura infinita. Informazione in guerra, guerra all'informazione*, a c. di S. Vaccaro, Mimesis Eterotopia, Milano 2002; A. Magnifici, *La censura di trincea. Il regime postale della Grande Guerra*, Nordpress, Chiari 2008.

¹⁵ Ad esempio la normativa sui sussidi di guerra, sull'assistenza alimentare, sull'andamento dei prezzi o sui trasporti pubblici (ferrovie, collegamenti costieri, ecc.).

feriti, ammalati, morti e dispersi. Tutti i reparti impegnati in Galizia e nei Balcani devono inviare i dati sulle condizioni dei militari all'Ufficio centrale di informazioni a Vienna che verifica, controlla e poi invia le notizie a due uffici dipendenti, allestiti uno nella stessa Vienna e l'altro a Budapest. Queste due sedi mantengono i contatti con gli amministratori dei *Länder* austriaci e ungheresi, a cui inviano i dati per la diffusione degli elenchi tramite affissione pubblica e stampa¹⁶.

Le liste predisposte dall'Ufficio centrale di informazioni di Vienna sono stampate e diffuse dal ministero della Guerra a partire dal giorno 12 agosto, ma a Trieste esse vengono esposte a partire dal 26 agosto nella palestra di via della Valle e nella Scuola di via Giotto, da parte degli uffici del Comune (Magistrato civico), che è il depositario delle liste assieme al Capitanato distrettuale, che aveva sede presso la Luogotenenza in piazza Grande, e ai comandi militari di distretto¹⁷.

In quattro mesi, da settembre a dicembre 1914, sul quotidiano «Il Piccolo» di Trieste si potevano leggere almeno 62 notizie relative a militari feriti, ammalati o morti sui vari fronti di guerra, 40 delle quali concentrate nei mesi di settembre-ottobre, ma con una crescente ampiezza degli elenchi fino alla fine dell'anno¹⁸.

Nei quotidiani le colonne con nomi di feriti e ammalati aumentano fino a riempire una pagina intera, mentre informazioni sui caduti sono più gradualmente segnalati: quattro caduti vengono segnalati in settembre (di cui uno triestino) e in ottobre sono citati 17 morti del Litorale (di cui due triestini). Da novembre le liste dei caduti sono più frequenti, e da dicembre diventano quasi quotidiane, ma ripartite per reggimenti, quindi con nomi di soldati provenienti da diverse Province della Monarchia, anche se si tratta di formazioni con presenza prevalente di coscritti del Litorale.

Le liste di nomi offerte ai lettori non sono uniformi; quasi sempre è indicato il reggimento di servizio o genericamente il fronte di impiego, non sempre compaiono indicazioni sulla residenza del ferito o del caduto, in alcuni casi si conosce l'età, lo stato civile, il mestiere e il tipo di ferita o di malattia. Spesso i nomi sono ripetuti in giorni diversi e la grafia dei nomi e delle località è non di rado approssimativa; insomma gli errori sono frequenti e lo stesso giornale avverte i lettori di non considerare del tutto certi i dati riportati, che vengono di frequente corretti e rettificati.

Molto dettagliate sono invece le indicazioni degli ospedali dove sono ricoverati i feriti, sparsi in tutto il territorio dello Stato, probabilmente per dar conto dell'impegno sanitario e assistenziale attivato dal governo. Le notizie sulla morte dei militari possono essere considerate certe, quando riguardano decessi avvenuti dopo il ricovero ospedaliero e se sono accompagnate da dettagli sulla sepoltura, come nei seguenti

Zvolich Giovanni di Dignano (1890) Regg. 17, IX Comp. Seppellito il 25.9.1914 a Vienna cimitero centrale, gruppo 97, sez. II, fossa 21;

¹⁶ Per indicazioni precise v. *Per la centralizzazione dei soccorsi ai soldati feriti e malati e alle loro famiglie*, in «Il Piccolo della Sera», del 3.8.1914.

¹⁷ Dati presenti sul quotidiano «Il Piccolo»: v. *Croce Rossa austriaca e Esercito*, 6.8.1914; *Le liste delle perdite*, 22.8.1914; *Le liste dei caduti in guerra*, 28.7.1914.

¹⁸ Il 16 ottobre dalla nave-ospedale «Metcovich» furono sbarcati 124 feriti provenienti dalla Bosnia e il 15 dicembre giunge a Trieste un treno con 579 feriti; v. *Il primo arrivo di feriti in guerra per mare*, in «Il Piccolo», 17.10.1914 e *Il più numeroso convoglio di feriti giunto finora a Trieste*, in «Il Piccolo», 16.12.1914.

Gergich Pietro, Regg. 47 comp. 4, nato Trieste 1888. Morto 18.9.1914, per ferita al capo, nell'ospedale di Arad e là sepolto (parc. I, fila 11, fossa n. 11);

Klasznich Paolo, di Abbazia 1878, ferito al ventre; Regg. 27, Comp. 3; morto all'Ospe-
dale civico di Ujvidek il 9.9.1914, sepolto nel cimitero cattolico-romano del luogo;

Musina Giacomo, marinaio, da Cormons (1893), morto di tifo il 26 sett. Nell'osped.
di Marina a Pola, sepolto colà nel cimitero di marina, fossa n. 105¹⁹.

Sono attendibili anche i dati che non compaiono in elenchi collettivi o quanti soccom-
bono alle ferite presso ospedali vicini a casa, come nei seguenti casi:

Gallas Domenico, di Medea, anni 30, del Regg. 97. Morto all'ospedale di Krems (sul
Danubio). Sposato con tre figli e moglie incinta. Commemorato dal consiglio comu-
nale il 17.10.1914²⁰.

Bressan Leopoldo di Lucinico, anni 28, morto all'ospedale della croce rossa. Era il
primo ferito rientrato in patria²¹.

La quantità crescente di nomi presenti nelle liste dei feriti e dei caduti, diventa fin dai
primi mesi un indicatore dei costi umani della guerra, a cui si possono aggiungere altre
informazioni fornite dai quotidiani, come i necrologi che ben presto si leggono con dram-
matica cadenza. Il primo annuncio pubblico da parte di una famiglia si trova a metà set-
tembre 1914 e fino alla fine di dicembre complessivamente si contano circa 40 necrologi
soltanto sul quotidiano «Il Piccolo», con annunci quasi sempre standardizzati, con minime
variazioni; le frasi esprimono il dolore della famiglia²² e danno alcune indicazioni sul ruolo
militare (il grado ricoperto) attraverso semplici constatazioni²³, o talvolta esaltando l'eroi-
smo («cadde eroicamente sul campo di battaglia in Bosnia»; «cadde da eroe sul campo
di battaglia in Galizia») ²⁴ o il patriottismo («Cadde su suolo russo, presso Komarov, il 1.
settembre, per la sua patria amata, il nostro unico amatissimo figlio»; «morto per la patria
sul campo dell'onore in Galizia, l'8 settembre») ²⁵.

Certamente le comunicazioni dei decessi venivano inviate direttamente (e con grande
ritardo) alle famiglie, ma un necrologio pubblicato condivideva il lutto privato con la
comunità e, considerando che soltanto poche famiglie avevano la possibilità economica di

¹⁹ V. *Le liste dei caduti, feriti e malati*, in «Il Piccolo», in data rispettivamente 25 ottobre e 1, 3, 18 novembre
1914. La città di Arad oggi si trova in Romania; Ujvidék (grafia corretta) in Serbia, presso Novi Sad, Pola in Croazia.

²⁰ V. *Consiglio comunale a Medea*, in «Il Piccolo», 22.10.1914.

²¹ V. *Arrivo di soldati feriti a Gorizia*, in «Il Piccolo», 19.10.1914.

²² «Ferito in Galizia, spirò venerdì mattina, lontano dai suoi cari. Straziati nel più intimo del cuore ne danno il triste
annuncio», in «Il Piccolo», 2.11.1914.

²³ «Al 28 agosto cadeva, combattendo sul campo di battaglia presso Tarnosin»; «colpito due volte sui campi di
battaglia, soccombeva il 27 corr. all'ospitale di guarnigione di Graz», in «Il Piccolo», 12 e 29 settembre 1914.

²⁴ In «Il Piccolo», 8 e 22 ottobre 1914.

²⁵ In «Il Piccolo», 23 ottobre e 15 novembre 1914.

farlo, costituiva un indicatore aggiuntivo dei costi umani del conflitto e dava una tragica concretezza al termine «guerra», che perdeva rapidamente la sua dimensione romantica²⁶.

L'altra fonte sottoposta ad accurata censura è la corrispondenza da e per il fronte. Strumento indispensabile per mantenere una minima relazione tra mobilitati e parenti²⁷, le lettere possono divenire uno strumento di sfogo, di denuncia, di lamentele o anche di divulgazione di informazioni militarmente sensibili, cioè utili all'esercito avversario; perciò, le disposizioni ministeriali impongono – fin dall'agosto 1914 – di non chiudere le lettere, di scrivere testi brevi, di limitarsi ai saluti, di non rivelare nell'indirizzo la dislocazione delle unità militari (sostituita da un numero di *Feldpost*), inoltre i controlli censori sono centralizzati a Budapest per l'Ungheria e a Vienna per l'Austria²⁸. Sono disposizioni ben note e attuate da tutti gli eserciti.

Nonostante tali rigide normative, la corrispondenza poteva trasformarsi in uno strumento di allarme e di forte preoccupazione per i parenti e i militari al fronte; ciò avveniva quando la corrispondenza si interrompeva senza spiegazione. L'assenza prolungata di notizie da parte dei soldati poteva significare, al peggio, la morte o la prigionia o un ricovero per ferite, ma anche la mancanza di informazioni provenienti dalla famiglia destava forte ansia nei militari, che ricorrono spesso ad ironici rimproveri: «Cara Maria, sei forse montata in superbia che non ti degni di mandare un saluto all'infelice di pensare della patria. Spero che non sarà così e che il tuo silenzio sarà dovuto alla tua innata poltroneria»²⁹. Ma si possono immaginare le incertezze prolungate e, talvolta, la tragedia di indefinite attese, come testimoniato in queste righe: «L'umile sotto scritta Irma Posar, madre di 4 figliuoli tutti in tenera età [...]. Il marito Antonio Posar richiamato sotto le armi dai 27/7/1914 che non so andove si ritrovi era di postamento a Pola 5 Reg., 5 Mar. comp.»³⁰.

Il mancato arrivo di lettere o biglietti costituisce di per sé un messaggio negativo, che definisce in modo esplicito la realtà della guerra.

Il controllo militare della posta riduce invece le possibilità di comunicare il disagio dei soldati al fronte o quello dei familiari loro corrispondenti; vengono distribuiti ai militari biglietti senza busta (*Feldpostkarte*, *Feldpostkorrespondenzkarte*), in cui lo spazio è diviso tra una facciata per gli indirizzi e una per la scrittura, allo scopo di agevolare il compito della censura. Spesso tali biglietti sono prestampati in più lingue, ad esempio quando

²⁶ L'emergenza sanitaria provocata dalla guerra trapela anche da altre notizie, come dall'annuncio, pubblicato su «Il Piccolo» il 25 ottobre, in cui si offriva «viaggio e alloggio gratuito» a medici volontari per la Galizia; non meno preoccupanti per l'economia di una città portuale come Trieste, le informazioni sulle navi austriache sequestrate con gli equipaggi in porti controllati da inglesi e francesi. Sugli effetti del blocco marittimo v. B. Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano 2012, in particolare il capitolo 6, *Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile*.

²⁷ A. Gentilini, *Scrivere in guerra. Epistolari trentini (Galizia, Russia 1914-1918)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Corso di laurea in Scienze storiche, Relatore Gustavo Corni, Correlatori Vincenzo Cali, Quinto Antonelli, Anno accademico 2008-2009.

²⁸ V. *La posta da campo. Com'è organizzata e come funziona*, in «Il Piccolo», 8.9.1914.

²⁹ Lettera del triestino Luciano Arbanasich alla sorella, datata Pola 29.11.1914, in Archivio di Stato di Trieste, Commissione distrettuale di sostentamento di Trieste (d'ora in poi ASTS, CDSTS), b. 1, fasc. 81. Cfr. anche la lettera del triestino Guido Appolonio, inviata il 7.10.1917 alla madre Anna, da un ospedale di Graz: «Cara Mamma cosa vuol dire che non mi scrivi nulla! Io ho preparato una lunga lettera, la quale te la spedirò fra giorni. Con la salute non sto niente bene ho sempre quella maledetta tosse che mi tormenta», in ASTS, CDSTS, b. 2, fasc. 175.

³⁰ Lettera di Irma Posar del 26.11.1915; il marito era morto il 31.1.1915 all'ospedale di Paraćin (Serbia), in ASTS, CDSTS, b. 304, fasc. 106.

contengono indicazione sulla salute³¹, sicuramente contando di facilitare i militari non in grado di scrivere, ma soprattutto per evitare descrizioni emotivamente coinvolgenti delle situazioni più pericolose; talvolta i biglietti prestampati distribuiti al fronte sono strumenti di propaganda patriottica, quando contengono l'effigie dell'imperatore o rappresentano i simboli della Monarchia asburgica (l'aquila bicipite) o scene illustrate di guerra (eroica e vittoriosa). I messaggi negativi sulla vita nelle retrovie o sui rischi al fronte sfuggono raramente alla censura, ma quando ciò accade permettono di cogliere le apprensioni di coloro che scrivono:

in Bosco di notte 6.9.14

Carissimi amici. Ricevei cordiali saluti da Dolfo. Qui si incrocia le bale come mosche amezodi tuto ardi fa paura ed io sto ancora in buona salute spero anche di voi tuti in legria qui e molto fredo e piogia sempre ne compagna³².

Lo stesso messaggio preoccupante si ritrova in questa cartolina inviata dai Balcani a Trieste:

Sarajevo 12/2/915

Cara Mama con le lagrime agli occhi vengo farti sapere che mi trovo in salute cosi spero che seguira di te e della sorella mai non credevo che sia cosi dura la vita militare ma ora che sono sulle prove lo credo ed e impossibile descriverla mi trovo sempre a Sarajevo ove sono privo di tutto senza nessun conforto ti mando questo mio ricordo perche Dio solo sa quando averra il mio ritorno e se ritornero sano e salvo ho scritto a te e la sorella diverse volte ma purtroppo con grave pensiero non ricevo nessuna notizia di voi altri a mi della matina alle 5 ore con fredo intenso e sfinito della fame fino alla sera ne toca far manovra e mangiar una volta sola e anche quella cosi buona che non si pol mangiarla e resto caffè nero non so se potro far fronte cola salute a queste tristi condizioni.

Ti saluto di cuore a te e la sorella tuo figlio che ha avuto sempre la sorte perversa³³.

Ogni opportunità di comunicazione veniva sfruttata; anche i tagliandi dei vaglia postali con cui i militari – avendone l'occasione – inviavano del denaro ai parenti erano utilizzati per brevi messaggi, come fa Carlo Dabovich, fuochista sulla nave «Belvedere» che, sul bordo di un vaglia di 100 corone, spedito dal porto di Zelenika (Bocche di Cattaro, in Dalmazia), scrive in data 16 novembre 1914: «Cara Giovanna per il momento non posso mandarti di più ricevei la tua lettera che ai scritto ai 13 mi a fatto tanto piacere non far spese di sorte per me addio. Buon capo d'anno»; ma lo stesso marinaio il 22 dicembre seguente scrive: «Cara Giovanna non fa di meno di non darmi la roba perche mi occorre assai e che

³¹ Ad esempio un'intera facciata del biglietto postale fornisce queste informazioni: «leggermente ferito / ferito / gravemente ferito / ammalato / grave ammalato», ripetuto in nove lingue. Il militare o chi per lui sottolineava la parola che definiva genericamente la sua condizione. Un esempio in ASTS, CDSTS, b. 1, fasc. 93.

³² Lettera di un certo Andrea, militare in Galizia, all'amico Vincenzo Mrach di Trieste; Archivio personale di Marina Rossi, che ringrazio. Il testo dice: « Qui i proiettili si incrociano (volano) come le mosche a mezzogiorno. Tutto brucia e fa paura e io sto ancora in buona salute come spero di voi tutti in allegria. È molto freddo e la pioggia ci accompagna sempre».

³³ Lettera di Antonio Sarpich alla madre, conservata in Collezione di Carlo Srpic (Trieste), che ringrazio. Il testo mantiene la grafia dell'originale.

sia tutto in ordine non come la volta passata che mancava per tutti i pezzi le cordelle e bottoni è come che non mi avessi dato nulla. Addio Tanti saluti. Saluti a mia mamma e Marcella. Baci ai bambini»³⁴.

Questi due brevi messaggi sono perfettamente in linea con la politica postale dell'esercito austriaco che, attraverso la stampa, sollecita i militari a sovvenzionare – con i loro risparmi – i famigliari e invita i parenti a inviare vestiti e indumenti piuttosto che alimenti o soldi. Tali sollecitazioni delle autorità asburgiche avevano un indubbio valore propagandistico, in quanto l'invio di denaro da parte dei militari significava che l'esercito non faceva mancare nulla ai combattenti e il piccolo stipendio da loro percepito era più che sufficiente per la vita nelle retrovie. In realtà l'invio di soldi era effettuato in prevalenza da ufficiali³⁵ e non sono inconsuete le richieste di denaro da parte dei militari, ma con il prolungarsi del conflitto le difficoltà economiche rendono difficile sostenere simili scambi compensativi, difficoltà che annullano progressivamente ogni funzione propagandistica di tali scambi, facendone piuttosto un indice di penuria generalizzata.

Organizzazione sanitaria e ospedaliera

Gli esempi proposti rivelano il ruolo ambiguo che la stampa e la corrispondenza ricoprono negli anni di guerra: sono contemporaneamente strumenti di informazione, di propaganda, di controllo sociale. La censura a cui soggiacciono si scontra con la funzione loro propria, che è quella di comunicare; il risultato è sicuramente favorevole alla censura in merito alle condizioni complessive del conflitto e alla segretezza delle strategie militari, ma sui costi umani della guerra e sulle conseguenze economiche, la percezione di una tragedia epocale si viene comunque consolidando molto presto tra la popolazione.

Altre esigenze organizzative si presentano con analoga ambiguità, anche se non legate alla comunicazione. Tale è ad esempio l'emergenza sanitaria, che determina l'organizzazione in tutto il territorio asburgico di una vasta rete di strutture ospedaliere, particolarmente concentrata nelle grandi città, lontano dal fronte. Anche in questo caso i cittadini vengono sensibilizzati, e pure coinvolti, all'azione dello Stato, che predispone quanto necessario per fronteggiare l'emergenza bellica. Nel contempo la fitta rete di ospedali, il massiccio arrivo di feriti e ammalati, la tipologia delle ferite provocate dalle armi moderne, contribuiscono alla comprensione più realistica di cosa significa combattere al fronte.

Il lettore di qualsiasi città dell'Impero trova i nomi e la localizzazione di un numero esorbitante di ospedali ripetuti nei quotidiani con drammatica quotidianità: a Vienna e a Budapest si ritrova una concentrazione senza precedenti di strutture pronte ad accogliere i reduci dal fronte con le loro sofferenze.

³⁴ Vaglia destinati alla moglie Giovanna Millich, di Trieste, in ASTS, CDSTS, b. 298, fasc. 142.

³⁵ In alcuni casi la disponibilità di generi alimentari permetteva agli ufficiali di inviarne alle famiglie; si legge in un biglietto destinato alla moglie dall'aviatore Marcello Anasipoli: «Cara Beti, [...] hai già ricevuto il caffè? 4 Kg ti ho mandato, spero che ne avrai abbastanza; e vero? Di quello che mi hai scritto tutto ti manderò solamente i Risi (Reiss) sarà difficile perché anche qui non ce ne sono», da Pola in data 21.11.1916, in Collezione di Maria Grazia Miani di Trieste, che ringrazio.

Molti ospedali pubblici già presenti a Vienna, in gran parte intitolati alla famiglia d'Asburgo³⁶, vengono subito adattati per accogliere i militari feriti, inoltre almeno due erano gli ospedali militari (o di guarnigione) già disponibili. A queste strutture sono affiancati almeno sette ospedali di retrovia o di riserva (*Reservespital*), predisposti solitamente presso le caserme³⁷, ma uno anche presso la stazione di Meidling. Molto più numerosi furono gli ospedali di riserva (*Vereinreservespital*) gestiti dalla Croce Rossa austriaca in accordo con associazioni, che offrivano i propri locali (palestre, università, edifici religiosi, ecc.): almeno nove a Vienna, a cui vanno aggiunte altre strutture specifiche, ad esempio un sanatorio (nel IX Distretto della città) o un ospedale per ufficiali delle truppe territoriali (*Landwehr offizier-spital*), nel III Distretto.

Molto simile a quella viennese è la diffusione delle strutture ospedaliere a Budapest, capitale del Regno di Ungheria: i feriti di guerra vengono accolti negli ospedali storici della città³⁸ e in diversi ospedali di guarnigione. Molteplici sono gli enti che si fanno carico di gestire l'organizzazione sanitaria nella capitale ungherese, dalla Croce Rossa (ma anche uno dalla Croce Bianca) alla Massoneria (uno è intitolato alla «Grande loggia simbolica»), ma si trovano anche una fondazione, l'università, ospizi, sanatori e strutture inserite nelle carceri che mettono a disposizione i loro locali.

Almeno 60 strutture ospedaliere nelle città di Vienna e di Budapest hanno ospitato cittadini del Litorale feriti o ammalati nel periodo tra agosto e dicembre 1914³⁹, ma l'organizzazione sanitaria era certamente molto più vasta nelle due capitali, come nel resto dei territori asburgici, particolarmente nelle città più importanti: Praga, Graz, Lubiana, Salisburgo, Linz, Cracovia e un elenco lunghissimo di località minori, a cui erano inviati i soldati feriti nei combattimenti e sopravvissuti dopo le prime cure negli ospedali da campo.

Le strutture per rispondere all'emergenza sanitaria vengono predisposte, con l'inizio del conflitto e con le stesse modalità, anche a Trieste, a Fiume e a Pola, i porti austriaci più importanti dell'Adriatico settentrionale. A Trieste in particolare furono utilizzati per necessità belliche tre ospedali storici: l'Ospedale civico, l'Ospedale Santa Maria Maddalena e il Frenocomio Andrea di Sergio Galatti (per l'assistenza psichiatrica)⁴⁰. Per la presenza massiccia di truppe in città, alloggiate prevalentemente in un edificio molto ampio e centrale, la Caserma grande, Trieste aveva a disposizione, dalla metà dell'Ottocento, l'Ospedale di guarnigione n. 9⁴¹, utilizzato dal 1914 anche come ospedale «sussidiario e di contumacia

³⁶ Ad esempio: Stephanie-Spital, Elisabeth-Spital, Franz Josef-Spital, Sophie-Spital, Rudolf-Spital, Kaiser Jubiläums-Spital, Wilhelm-Spital. Le indicazioni sugli ospedali utilizzati per i militari (a Vienna e nelle successive località) sono ricavate dalle notizie dei ricoveri da agosto a dicembre 1914, pubblicate sulla stampa triestina.

³⁷ Furono ospitati con sicurezza almeno nelle caserme «Radetzky», «Schwarzenberg» e «Stiftskaserne».

³⁸ In questo caso intitolati prevalentemente a figure religiose, come Szent Rökus, Szent István, Szent János, Szent László, Szent Gellért, oppure gestiti da comunità religiose come l'ospedale dei Fatebenefratelli, dei Misericorditi, della Comunità israelitica.

³⁹ Il calcolo, approssimativo, si ricava dalla consultazione della stampa locale di Trieste, principalmente il quotidiano «Il Piccolo».

⁴⁰ L'Ospedale civico (oggi denominato Maggiore) nel 1914 era composto da 12 divisioni, con una disponibilità di 1375 letti; l'Ospedale Santa Maria Maddalena ha cessato la sua funzione per le malattie infettive nell'anno 2000. La città disponeva nel 1914, accanto a quelli citati, dei seguenti ospedali: per Cronici, Israelitico, Burlo Garofolo (per bambini), Sanatorio Triestino. vedi E. Gusina, *Gli stabilimenti sanitari di Trieste*, Trieste 1919.

⁴¹ L'Ospedale è situato in via Fabio Severo 32; oggi l'edificio, ristrutturato, funge da Campus universitario.

della Croce Rossa», per isolare militari provenienti dal fronte con sintomi di malattie infettive.

Alle strutture indicate e già attive ne furono affiancate altre, la cui gestione fu affidata alla Croce Rossa austriaca⁴².

L'edificio più ampio trasformato in ospedale fu la Casa dell'emigrante di proprietà della Compagnia di navigazione Austro-Americana, che poteva ospitare oltre 500 degenti in sei camerate e in una sala di osservazione: già a fine settembre 1914 ne contava circa 200⁴³.

Due sedi di società private, espressione del mondo culturale e politico austro-germanico di Trieste, furono offerte e utilizzate quali ospedali sussidiari della Croce Rossa austriaca: in via del Coroneo 15, furono adattati alle necessità sanitarie gli spazi della Società ginnastica Eintracht (*Turnverein Eintracht*, fondata nel 1864), dotata di 80 letti forniti dal Comune, che in ottobre ospitava 67 feriti o ammalati in gran parte originari di altre Province austriache⁴⁴; in via Belpoggio, allo stesso scopo, vennero utilizzati i saloni della Società Austria, con disponibilità di un centinaio di letti, che a metà ottobre ospitava 63 feriti⁴⁵.

Nel dicembre 1914 risulta organizzato un piccolo ospedale anche nell'edificio scolastico gestito dalle suore di Nôtre Dame de Sion a Trieste e una struttura alberghiera molto grande a Portorose, presso Pirano⁴⁶. In agosto venne trasformato in ospedale una parte del Seminario teologico Gorizia e a fine anno due ex edifici scolastici di quella città⁴⁷.

Quella delineata era la ricettività del territorio all'inizio della guerra, ma l'organizzazione sanitaria si avvaleva pure di un sistema di trasporti dei feriti e ammalati, attuato attraverso la rete ferroviaria dal fronte orientale (Galizia e Carpazi) e in parte via mare dal fronte Balcanico meridionale. In quest'ultimo caso la Croce Rossa gestiva anche tre navi ospedale, messe a disposizione dal Lloyd Austriaco, storica compagnia di navigazione triestina: i piroscafi «Metcovich», «Elektra» e «Tirolo».

Le navi percorrevano in tre giorni la costa dalmata dalla foce del fiume Neretva (ma anche dalle Bocche di Cattaro) fino a Trieste, con soste a Makarska, Zara e Pirano. Il piroscafo «Metcovich» aveva trasformato la sala da pranzo in ricovero per feriti gravi, con 28 letti, mentre le cabine servivano per centinaia di feriti meno gravi; inoltre disponeva di un reparto per ammalati infettivi e di una camera chirurgica. Tutto il servizio era gestito da alcuni medici e 15 infermiere. Le altre navi erano predisposte in modo analogo ed erano tutte dipinte di bianco con una larga riga rossa orizzontale sulle fiancate e la croce sulle ciminiere.

⁴² Indicazioni sull'organizzazione sanitaria a Trieste, tratte dalla stampa, si trovano in R. Toderò, *Dalla Galizia all'Isonzo*, cit. e in F. Toderò, *Una violenta bufera*, cit.

⁴³ Nel 1914 l'ospedale (oggi scuola media «Italo Svevo») era diretto dal dott. Seunig e impegnava 49 infermiere (16 donne e 33 uomini) e 9 suore; alla fine di settembre era in costruzione nel cortile un reparto infettivi.

⁴⁴ L'edificio è tuttora esistente (a lungo sede del Goethe Institut); nel 1914 fu direttore dell'ospedale il dott. Dolcetti, che promosse in ottobre un corso di assistenza ai feriti.

⁴⁵ L'edificio, con modifiche sostanziali alla facciata, oggi ospita il Circolo ufficiali; nel 1914 fu direttore dell'ospedale il dott. Bernetich-Tommasini. I dati sui tre ospedali in *Croce Rossa austriaca e Esercito*, in «Il Piccolo» 6.8.1914, e successivi articoli del 21, 28 agosto e del 25, 26, 27 settembre 1914.

⁴⁶ La notizia di questi due ospedali in «Il Piccolo», 24.12.1914. L'edificio di Nôtre Dame de Sion in parte mantiene tuttora funzioni religiose (ora in via Don Minzoni), l'albergo di Portorose (oggi in Slovenia) è il Palace Kur Hotel (oggi Palace Hotel).

⁴⁷ Notizie in «Il Piccolo», 7.9.1914 e 22.10.1914. Gli edifici scolastici dimessi erano situati in piazza Antonio Rotta e in via Giacomo Vogel (oggi via A. Baiamonti).

In realtà il servizio delle navi ospedale fu discontinuo (per i rischi della navigazione marittima) e indirizzato prevalentemente a Fiume e agli ospedali predisposti in quella città più che verso Trieste, dove la nave «Elektra» comparve per la prima volta appena il 14 settembre, vuota, allo scopo di rifornirsi di viveri e di medicinali, dopo aver sbarcato 61 feriti a Fiume⁴⁸.

I primi feriti giunti a Trieste via mare furono sbarcati il 16 ottobre 1914 dal piroscafo «Metcovich» sul molo Sanità: si trattava di 124 feriti provenienti dall'ospedale di Mostar e di Trebinje e da altre località dell'Erzegovina; l'accoglimento a terra prevedeva una sosta nel magazzino 41 sul molo Sanità, per le prime cure e la distribuzione di viveri di conforto, poi la destinazione ai vari ospedali, con diversi mezzi: un tram (dipinto di grigio, con una croce rossa) diretto all'Ospedale dell'Austro-Americana, automobili, carrozze; le barelle (allora denominate «lettighe») erano fornite dalla guardia medica comunale⁴⁹.

In realtà l'arrivo dei primi feriti giunti a Trieste con una nave ospedale è stata sostanzialmente un'azione propagandistica, alla presenza dell'arciduca Leopoldo Salvatore, presidente della Croce Rossa austriaca, che il 17 ottobre visita gli ospedali cittadini assieme a tutte le autorità politiche e amministrative del Litorale. In effetti la nave ospedale «Metcovich» porterà ancora una sola volta 112 feriti (rumeni, ruteni, ungheresi) in città la mattina del 28 ottobre 1914, poi i suoi trasporti si dirigeranno su Fiume, mentre a Trieste feriti e ammalati di guerra arriveranno alla stazione centrale con treni quasi giornalieri.

Gli arrivi delle navi ospedale e anche dei treni erano attesi con ansia dai cittadini, che affollavano sia il molo Sanità che la stazione ferroviaria, per avere informazioni dirette da quanti avevano esperienza personale della guerra e per verificare un'eventuale presenza di parenti tra i feriti. Inizialmente quanti arrivavano in città erano sottoposti ad una prima visita medica sulla nave (prima dello sbarco) e in stazione, per indirizzare i feriti agli ospedali più idonei in base alla gravità delle loro ferite. Nel primo mese di guerra alcuni soldati (soprattutto quelli ammalati) venivano lasciati liberi di raggiungere le proprie famiglie, se le loro condizioni lo permettevano, ma tale pratica è bloccata già in settembre, quando viene imposto il soggiorno all'Ospedale di guarnigione per alcuni giorni anche per i feriti o ammalati leggeri⁵⁰ e contemporaneamente viene affisso in stazione un manifesto che vietava di chiedere informazioni ai feriti in arrivo dal fronte⁵¹.

Le motivazioni non sono certo esplicitate sulla stampa, ma sicuramente con tali provvedimenti al contatto immediato tra reduci dal fronte e civili viene introdotto un filtro temporale di cinque giorni, durante il quale i militari vengono istruiti sull'atteggiamento da tenere con i familiari e gli amici nonché sulle informazioni da non diffondere.

Dopo le notizie sulla stampa e i contatti epistolari, la censura militare tenta di arginare le informazioni che giungono attraverso le testimonianze dirette di coloro che arrivano dal fronte e conoscono la guerra, anzi ne portano i segni evidenti sul loro corpo. Nel solo mese di settembre 1914 giungono a Trieste 520 militari feriti o ammalati, in parte originari

⁴⁸ V. *La nave ospitale «Elektra»*, in «Il Piccolo», 14.9.1914.

⁴⁹ V. «Il Piccolo», 17.10.1914.

⁵⁰ V. *Arrivo di feriti*, in «Il Piccolo», 7.9.1914 e 29.9.1914.

⁵¹ V. *Arrivo di feriti*, in «Il Piccolo», 11.9.1914.

della città e del Litorale⁵²; tale cifra si ottiene sommando le indicazioni sugli arrivi pubblicate sul quotidiano locale ed è quindi puramente indicativa⁵³, ma permette di riflettere sulla difficoltà di controllare un numero di soldati feriti rientrati dalle trincee, un numero in progressiva crescita con il protrarsi del conflitto. Probabilmente anche la permanenza di feriti o ammalati in ospedali distanti dalle loro località di provenienza sembra pianificata dalle autorità militari allo scopo di ridurre i contatti con l'ambiente familiare⁵⁴, che poteva indurre i soldati a sottrarsi ad un rientro al fronte dopo la guarigione, come sosterrà efficacemente Antonio Salandra, ma riferendosi al contesto italiano degli anni successivi:

Visitando gli ospedali si riconoscono subito i feriti, che sono allegri e mangiano e si rimettono presto; mentre i malati fanno una impressione dolorosa. Ed è più difficile farli tornare dopo che sono stati in licenza; subiscono l'influenza delle famiglie; mettono di mezzo i medici locali e non se ne ripescano il cinquanta per cento⁵⁵.

I «feriti... allegri», citati dal presidente del Consiglio italiano, inducono a ritenere che gli ospedali da lui visitati fossero preparati e predisposti al suo passaggio, o in alternativa si può pensare che le ferite lievi portassero i soldati a considerare concluso il loro impegno al fronte. In realtà la vita dei feriti negli ospedali era tragica, poiché molto spesso anche ferite superficiali potevano provocare infezioni mortali⁵⁶.

Tornare dal fronte: il peso della sofferenza

Pensate a un uomo con un proiettile nei polmoni o in testa o in un braccio, o un frammento di shrapnel nel petto o nel ventre, o che ha perso un braccio o una gamba, abbandonato in trincea per giorni senza un'anima che l'aiutasse a legare le ferite aperte o gli porgesse un boccone da mangiare.

Il dottor Kling mi ha raccontato di un soldato che aveva avuto una scapola lacerata da uno shrapnel, lasciando una ferita più grande di due pugni, ed era rimasto in trincea per sei giorni senza nessun aiuto. Mi ha raccontato di altri soldati che erano rimasti per giorni con un proiettile in corpo e gli avevano lasciato estrarre i proiettili con un coltellino da tasca. Senza etere o cocaina per alleviare il dolore, eppure non urlavano, né gemevano.

Ho visto un uomo che aveva la mascella spezzata in trentadue pezzi da uno shrapnel. Pendeva senza forma sul suo petto. Era rimasto in trincea sei giorni dopo essere stato

⁵² Quanti erano costretti a soggiorni lunghi negli ospedali potevano comunque ricevere le visite di parenti, che usufruivano di sconti sui viaggi, in caso di lunghe distanze, con la possibilità di rimanere accanto ai propri cari per due ore al giorno.

⁵³ Altri feriti, non compresi nel calcolo, raggiungevano gli ospedali di Gorizia e di Fiume.

⁵⁴ Certamente si deve tener conto delle oggettive difficoltà a trasportare tutti i feriti verso i luoghi di provenienza, in quanto i treni erano costantemente impegnati a supportare l'esercito al fronte.

⁵⁵ Citato in O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1960, p. 76.

⁵⁶ Istruttivo il diario del medico Gregorio Soldani (*Dal fronte del sangue e della pietà. Il diario del capitano medico Gregorio Soldani nella Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine 2000); il medico italiano esercitò in diversi ospedali da campo nelle retrovie dell'Isonzo.

ferito. Niente cibo, niente soccorsi e pioggia per tutto il tempo. La mascella è stata ricucita con del filo d'argento e ora cammina per l'ospedale⁵⁷.

L'articolo della giornalista americana Nellie Bly, inviata dal «New York Evening Journal» in Austria-Ungheria come corrispondente dal fronte orientale e balcanico, è stato scritto a Przemyśl, in Galizia, il 30 ottobre 1914, e descrive condizioni di estrema sofferenza da lei viste o raccolte da testimoni. Sono quasi le stesse descrizioni che ritroviamo in alcuni diari pubblicati molti decenni dopo la fine della guerra, ad esempio nelle parole con cui il trentino Giovanni Pederzoli, combattente austriaco in Galizia, racconta la sua ferita al volto:

Improvvisamente, non mi so nemmeno io spiegare, sento, un colpo tale alla testa, che credetti, averla, esportata dal busto. Caddi a terra come fulminato. Pensai subito: Son morto. Aspettai. Vedendo però, questa signora morte, farsi attendere troppo, aprii gli occhi. Ci vedevo. Dunque non ero ne morto, ne cieco. La testa mi doleva terribilmente. Provai con una mano, a tastarmi, e fino al naso, ero sano. Provai la bocca. Gran Dio! Era un ammasso di carne ed ossa infrante; tutta la mascella destra; mi pendeva, e dallo squarcio terribile usciva il sangue a flotti. Tutto il mento, posava sulla mia spalla destra. Ben 20 denti, erano volati per i campi sotto stanti assieme alle ossa, gengiva, e mascella inferiore. Provai ad alzarmi; ma la spalla destra non mi serviva più. Quel maledetto Srapnell, dopo, avermi fatto quella bella funzione alla bocca, mi aveva, passata anche la spalla, ed ero a terra come una bestia feroce in trapola. Mi feci forza, ed a tre zampe come i cani feci due, o tre metri; ma poi caddi esausto. Tutto in un momento, intorno a me, comparvero, come sorti dalla terra i russi. Uno si fermò vicino a me⁵⁸.

Il volto sfigurato da ferite devastanti si ritrova nelle descrizioni oggettive dei medici che operano negli ospedali; le cartelle cliniche documentano la guerra nel suo aspetto più crudele, violento e doloroso, come nel testo che descrive la ferita di un giovane militare di Trieste, ricoverato al reparto chirurgico dell'ospedale Civico:

Fu ferito da schegge di schrapnell in bocca.
 All'angolo orale destro si nota al labro inf. una piccola cicatrice che egli afferma provocata dalla detta scheggia.
 Alla mandibola riportò una frattura comminuta. Dei processi alveolari corrispondenti ai 2 incisivi inf. al canino e al I premolare inf. di destra.
 I processi alveolari del II premolare e del I molare sono conservati e ricoperti di gengive, poi v'ha nuovamente un ponte avoltigliato in forma di cresta pure ricoperta di mucosa orale e a questo segue l'ultimo (III) molare inf. di destra carioso.
 Mancano dunque alla mandibola gli incisivi di destra i 2 premolari e 2 molari destri.
 A sinistra manca alla mandibola il II premolare e tutti e 3 i molari che egli afferma aver perduto per il trauma sofferto.
 [...]

⁵⁷ E. Wharton, N. Bly, *Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915*, a c. di L. Cetti, Viella, Roma 2010, p. 128.

⁵⁸ G. Pederzoli, *Ricordo della guerra mondiale. 1914-1916*, in «Scritture di guerra», n. 10, a c. di G. Fait, Museo storico in Trento e Museo storico italiano della guerra, Rovereto, Rovereto 2002, p. 220. Nel testo è rispettata la grafia originale.

Radioscopia: [...] si nota che un dente (forse il canino inf. destro) è conficcato nella massa muscolare della lingua in senso antero-posteriore, più verso l'orlo linguale destro in corrispondenza al nodo più duro su descritto⁵⁹.

L'articolo per lettori americani (non ancora coinvolti nella guerra) e la testimonianza resa pubblica molti anni dopo la fine del conflitto non hanno certo contribuito alla conoscenza concreta della vita al fronte tra i cittadini europei, ma quanto avveniva negli ospedali, quello che medici e infermieri vedevano, quello che i feriti sopportavano non restava un segreto custodito all'interno degli edifici sanitari, ma raggiungeva i familiari e, attraverso loro, un pubblico più vasto.

Un rapido calcolo effettuato sui dati ricavati dalle cartelle cliniche relative alla Divisione chirurgica dell'Ospedale civico di Trieste nel 1914 evidenzia che nelle due sezioni chirurgiche furono ospitati tra agosto e dicembre 140 militari feriti⁶⁰, colpiti nelle seguenti parti del corpo⁶¹:

Arti superiori	70 (44 alle mani)
Arti inferiori	44 (28 ai piedi)
Tronco	21
Testa	11
Totale	146

Le 114 ferite agli arti, così quantitativamente rilevanti, possono essere considerate relativamente «meno gravi» rispetto ad altre, ma non vanno considerate con ingenuità, cioè il dato non può in alcun modo essere generalizzato. In effetti si tratta di soldati ricoverati a Trieste, in un ospedale molto distante dal fronte, soldati che già hanno subito ricoveri in diverse strutture sanitarie, a cominciare dagli ospedali da campo e di retrovia, persone che hanno sopportato un lungo viaggio di allontanamento dal fronte, quindi superstiti di una tragica selezione, a cui contribuivano anche le condizioni dei trasporti: in barella, su strada e su ferrovia, con automezzi e treni⁶².

Ferite gravi non lasciavano scampo, i soldati morivano lungo il fronte e in trincea, morivano negli ospedali da campo, in quelli delle retrovie e durante i trasporti verso strutture più organizzate; potevano raggiungere città distanti dai teatri di combattimento, soltanto se sfuggivano alle infezioni o se le ferite erano, appunto, «meno gravi» e trattate adeguatamente.

Questa selezione (orrenda solo a pensarci) spiega perché negli ospedali di Trieste, lontani dal fronte nel 1914, decessi di ricoverati non sono assenti, ma rari e riguardano militari

⁵⁹ ASTS, Ospedali Riuniti (d'ora in poi OORR), Anno 1914, Divisione Chirurgica. Cartella clinica di Ernesto Maluta (27 anni), reggimento 97°, X compagnia; ferito in Galizia il 26 agosto e ricoverato in diverse città prima di giungere all'ospedale civico di Trieste il 13 ottobre 1914.

⁶⁰ I feriti erano stati colpiti da shrapnel (24 soldati), da proiettili (5), da schegge (6) e 5 avevano subito traumi da incidenti. Le cartelle cliniche in ASTS, OORR, anno 1914, Divisione chirurgia.

⁶¹ Il numero delle parti del corpo ferite risulta superiore al numero dei militari, in quanto alcuni hanno ferite multiple.

⁶² Parla di *via crucis* Quinto Antonelli, in un volume eccezionale per la comprensione di quella guerra: «la lunga *via crucis* che dalle piccole sezioni di sanità mobili, presenti in prima linea, portava alle grandi unità ospedaliere dell'interno»; v. Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008, p. 120, ma vedi tutto il paragrafo intitolato: *Ospedali*.

che hanno superato un lungo percorso di avvicinamento con ferite complesse, più volte curate da medici diversi, come risulta documentato per un giovane partito per la Galizia il 27 luglio 1914 dalla località di Santa Croce, un paese del Carso triestino, e ricoverato presso l'Ospedale civico di Trieste il 15 settembre per una ferita grave alla spalla.

La cartella clinica, nel suo linguaggio tecnico, rileva le condizioni tragiche del ferito:

Ferito in Galizia

Osp. milit. Rep. Radiologico: Frattura comminutiva del 3° interno della clavicola.

Fratture della scapola, penetrante nell'articolazione, nella fossa glenoidea.

[...]

18.9.14 Rep. Necroscopico: Cervello anemico. Pleurite adesiva sinistra. Frattura della cavità glenoideale nel terzo superiore, frattura del processo coracoideo con molte schegge, frattura clavicolare. Fra il processo coracoideo e la clavicola una cavità della grandezza di una mela, coperta da una membrana biogenetica, piena di coaguli e di pus. Infiltrazione di tutti i tessuti circostanti e delle glandole. Arteria succlavia intatta. Arteria transversa scapolare lesa.

Solo foro d'entrata d'arma da fuoco, dalla superficie d'un pezzo da un centesimo, con orli laceri, frastagliati, un po' necrotici, con secrezione purulenta molto ricca, profonda, due dita al di sopra della spina della scapola D. Alla parte anteriore del torace (petto) e posteriore del torace (dorso) D. un colossale flemmone: tutta la cute, rigonfia di molto, con vasi sanguigni iniettati, edematosa, fluttuante, con infiltrazione flemmonosa. Rigonfiamento ed edema di tutto l'arto superiore destro: il polso della radiale irreperibile. Alla metà della clavicola D. un'apertura (ferita operatoria) lunga ca 2 ½ cm, decorrente in senso orizzontale, con entro uno zaffo: da essa esce pus e, staccato il zaffo, gran quantità di sangue arterioso. Temperature febbrili, respiro affannoso. Forti fitte all'inspirazione: [...] 16.9.1914 Forte emorragia spontanea dalle ferite operatorie, che viene arrestata con energico tamponamento.

Perciò al 17.9.14 taglio cutaneo nel flemmone un dito al di sopra della clavicola, in senso parallelo a questa, lungo ca 6 centimetri, con due tagli ausiliari confluenti. Preparazione nella profondità dell'arteria, attraverso le fasce e i muscoli. Disarticolazione della clavicola dalla parte sternale. Emorragia arteriosa. Anemia acuta. Esito letale in «tabula».

Dr. Escher, Dr. Rinaldi⁶³.

L'«esito letale» delle ultime cure riguarda Luigi Tenze di 24 anni, tagliapietre, inquadrato nel reggimento 97°, II battaglione, 8ª compagnia, giunto a Trieste il 12 settembre e deceduto cinque giorni dopo. Si tratta del primo triestino morto per ferite di guerra in un ospedale della città, e perciò degno dell'attenzione della stampa locale che gli dedica alcune righe⁶⁴. Ancora oggi nel cimitero di Santa Croce si può vedere la sua tomba sormontata da una croce di pietra, che però non è la sola; infatti si trovano in fila ordinata sette sepolture con la stessa croce, testimonianza di quanti, per ferite o malattie contratte

⁶³ Cartella clinica di Luigi Tenze, in ASTS, OORR, anno 1914, Divisione chirurgia.

⁶⁴ In realtà «Il Piccolo» lo ricorda due volte, il 18.9.1914 (senza titolo) riferisce della sua morte e il 19.9.1914 titola un servizio *I funerali del soldato ferito morto all'ospedale*. Un accenno a Luigi Tenze anche in F. Todero, *Una violenta bufera. Trieste 1914*, cit., p. 117. A Santa Croce lasciava la moglie Giuseppina Sedmak, sposata nel 1912 e la figlia Luigia nata il 14 settembre, tre giorni prima della sua morte; inoltre vivevano ancora gli anziani genitori. Dati nel fascicolo personale, in ASTS, CDSTS, b. 253, fasc. 80.

in guerra, sono morti dopo il rientro. Nello stesso spazio una targa elenca altri 30 nomi di caduti nel periodo 1914-1918, i cui corpi evidentemente non sono stati mai recuperati.

Il cimitero di Santa Croce con le sue croci e l'elenco dei caduti costituisce un esempio efficace del destino dei combattenti: sin dal 1914 alcune famiglie hanno potuto conoscere la sorte dei propri cari, elaborare in qualche modo il lutto personale e organizzare la memoria; altri – la maggioranza – hanno vissuto nell'ansia gli anni di guerra e nell'incertezza di lunghe attese di chi non sarebbe rientrato.

Molti certificati di morte, rilasciati dalla Croce Rossa, giungevano molti mesi dopo la fine della guerra: «Decesso in Serbia giusta comunicazione della Croce Rossa d.d. Vienna 14.III.15» riporta un certificato consegnato ad una famiglia nel marzo 1919⁶⁵, ma la disperazione di lunghe e inutili attese induce a scrivere lettere come questa: «Anna Doliak moglie del richiamato Giuseppe Doliak prega quanto segue: il marito fu stato ufficialmente dichiarato sperduto di Guerra, ma purtroppo la desolata moglie non spera sia sperduto, ma crede sia morto»⁶⁶, in cui dolore personale e necessità di certezze, anche ai fini economici della famiglia, impongono una fine all'attesa, anche contro la burocrazia amministrativa.

La guerra si svela, nelle sue caratteristiche più cruente, attraverso le dinamiche che sono state illustrate in tutti i territori della Monarchia asburgica; questo avviene fin dall'autunno del 1914, determinando uno sforzo imponente da parte dello Stato per controllare il fronte interno, utilizzando la propaganda e tutti gli stimoli identitari possibili al fine di compattare i propri cittadini, anche utilizzando i militari morti, divenuti caduti, spesso eroi, per dare un senso all'«inutile strage» che apriva il Novecento.

Il dramma di molti soldati e delle loro famiglie si consuma anche senza attendere la morte al campo, come si evince da un altro contesto sanitario, dal reparto di osservazione psichiatrica dell'Ospedale civico di Trieste: «doveva ripartire per Budapest, a casa piangeva da 2 giorni, molto depresso ma tranquillo. Non mangiò, né bevette. Alla stazione cadde in preda a fortissimo affanno, poi ebbe un deliquio, seguito da un tipico accesso isterico»⁶⁷.

Comportamenti difformi in occasione dell'avvio del conflitto sono frequenti; depressioni, crisi nervose, atti di autolesionismo e talvolta il tentato suicidio sono registrati nelle cartelle mediche: «28.VIII [1914]–Lunedì fu chiamato a Pisino sotto le armi, partì venerdì. Ieri sera era di ritorno ed alla stazione della Transalpina s'inferse parecchi colpi al collo con una forchetta»⁶⁸. Altri casi sottendono ribellioni o rifiuti alla vita militare: «Ai gendarmi, che vennero sollecitarlo a corrispondere alla chiamata sotto le armi (ultimamente) si fece incontro da solo minacciandoli con un “forcale”»⁶⁹; oppure: «Racconta che fu per otto mesi sul fronte montenegrino e prese parte a parecchi combattimenti. Spesso veniva colto da malessere generale con affanno e mal di testa. Alcune volte venne colto da incoscienza e gli dissero che aveva brandito la baionetta contro i compagni»⁷⁰.

⁶⁵ Certificato di morte di Pozar Antonio (nato a Trieste nel 1881, falegname), spedito dal Civico ufficio statistico-anagrafico del Comune il 1° marzo 1919, in ASTS, CDSTS, b. 304, fasc. 106.

⁶⁶ Lettera inviata alla Commissione di sussistenza di Trieste il 8.11.1919, in ASTS, CDSTS, b. 298, fasc. 144.

⁶⁷ Il militare Enrico G. di Trieste, 28 anni, rientrato dalla Galizia e «in sonno dà comandi militari, vede i russi sbuccare dalle trincee», testi del novembre 1914, in ASTS, OORR, Divisione 8ª, b. 351.

⁶⁸ Si tratta di Antonio P. di Trieste, anni 41, in ASTS, OORR, Divisione 8ª, b. 352.

⁶⁹ Antonio K. di Capodistria, anni 37, Relazione medica del 12.12.1914, in ASTS, OORR, Divisione 8ª, b. 353.

⁷⁰ Militare Omero G., nato 1881, agente di commercio in liquori, ricoverato nell'aprile del 1915, in ASTS, OORR, Divisione 8ª, b. 353.

Tutti gli esempi si riferiscono al 1914 e primavera 1915; permettono di guardare dentro la guerra e alle lacerazioni che provoca nei singoli, nelle famiglie e nella società nel suo complesso. I cento anni trascorsi dal primo conflitto moderno e industriale, condotto a livello mondiale, devono indurci a conoscere e riflettere su questi aspetti cruenti della guerra, per non accogliere acriticamente modelli di rappresentazione retorici e falsamente eroici, ormai totalmente superati dalla ricostruzione storiografica.

«Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra

di Roberto Pignataro

Abstract – «The first volunteer»: the myth of Guglielmo Oberdan and the Great War

This essay aims to trace Guglielmo Oberdan's mythopoetic role during the First World War. Specifically, it focuses on the influence this man – a hero of the Italian Risorgimento, charged with plotting to kill the Austrian Emperor Franz Joseph and consequently sentenced to death by hanging on December 20, 1882 – had on the young people who fought at the Italian front to conquer the “unredeemed lands”. The reevaluation of this character, who was to be transformed from a Resorgimental hero into the first volunteer of the Italian army that fought against the Austrian enemy, clearly comes out by analyzing the celebrations and pamphlets that were published during the war.

Key words: Oberdan, the Great war, irredentism, war volunteers

Parole chiave: Oberdan, Grande guerra, irredentismo, volontari di guerra.

Antefatti

Il 26 ottobre del 1913 si svolgono in Italia le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile, evento che determina non solo un allargamento in senso democratico della base elettorale ma anche un nuovo corso politico. Come scrive Simona Colarizzi,

il voto del 1913 marca una svolta irreversibile negli equilibri politici del passato, anche se in apparenza Giolitti si ritrova ancora una volta vincitore. Pur in numero esiguo, fanno il loro ingresso alla Camera i rappresentanti di forze nuove della società, nazionalisti, radicali meridionalisti, socialisti e sindacalisti rivoluzionari, tutti ostili al vecchio ordine e violentemente polemici contro il capo del governo¹.

Tuttavia è complesso rappresentare in modo organico l'Italia di questo periodo poiché esistono ancora delle differenze economiche, sociali e politiche che non sono congruenti tra loro neanche all'interno delle istituzioni. Persistono forme e linguaggi politici divergenti ed è difficile identificare con etichette precise tutti gli schieramenti presenti sia in parlamento che al di fuori di esso. Per capire tale difformità basti pensare al blocco moderato, collocato al centro e a destra del parlamento, composto da liberali e cattolici. Insieme, essi rappresentano la maggioranza all'interno delle istituzioni politiche; tuttavia, questa compagine è composta da forze non omogenee tra loro. «L'asse di questo complesso agglomerato di forze non è comunque fisso e indiscutibile: all'interno vi è chi guarda a destra – uomini come Salandra o Sonnino – e chi guarda a sinistra, primo fra tutti Giolitti»².

¹ S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranze*, Rizzoli, Milano 2000, p. 51.

² M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Scandicci 2000, p. 86.

A destra del gruppo dei moderati si colloca uno schieramento più dinamico e moderno, quello dei nazionalisti, espressione di un mondo economico e culturale intraprendente che punta ad un esecutivo forte capace di controllare il parlamento; rappresentanti di tale schieramento sono soprattutto giovani provenienti dal mondo universitario³. Sul lato opposto, partendo dal centro dell'emiciclo parlamentare, troviamo un esiguo gruppo formato dalla piccola e media borghesia radicale vicina a Giolitti, una compagine sparuta di repubblicani, di riformisti fuoriusciti dal Partito socialista e il gruppo parlamentare dei socialisti. Anche in questo raggruppamento emergono delle chiare differenze: basti pensare all'emorragia di cui è affetto il PSI che, nonostante possa essere definito un partito di massa, non presenta ancora un'organizzazione compatta. Vi si collocano infatti riformisti moderati, sindacalisti rivoluzionari e gruppi di anarchici.

Accanto al variegato mondo delle forze parlamentari si creano altri spazi in cui discutere e formulare ipotesi di valutazione e scelta politica: «si affermano piuttosto sedi e strumenti extraistituzionali: entrano attivamente in gioco la stampa ed anche, in certo modo, la piazza»⁴. La piazza, corroborata da una prolifica produzione di riviste a carattere politico-letterario⁵, diventa in certa misura determinante per l'affermazione di nuove forze politiche volte a rompere gli schemi giolittiani. Infatti le nuove élite intellettuali rilanciano con sempre più forza, dalle varie riviste sorte in questo inizio di secolo, l'idea di un cambiamento, di una rottura con il passato. Ben presto si profila l'idea di un'Italia diversa che porta a «una fuga in avanti che [...] intravede presto nella guerra uno sbocco in cui le urgenze dell'io e le tensioni della società possono trovare un luogo di incontro»⁶. Le riviste rivestono un ruolo propulsivo, diventano una sorta di partito dove illustrare le nuove idee, anche se ciò non basta. Si delinea una nuova figura di intellettuale che straripa dalle pagine dei libri e dai proclami letterari per giungere a forme di azione e di presenza plastica nei luoghi fisici e, in particolare, nelle piazze. Si profilano sempre più figure di nuovi poeti/vate che, a differenza degli ottocenteschi Carducci e Pascoli, affiancano alle parole gesti di propaganda e di provocazione pubblica. L'obiettivo è mobilitare gli animi tramite azioni eroiche e non solo con le parole: modelli di queste nuove figure che cercano di polarizzare le piazze sono Filippo Tommaso Marinetti e Gabriele D'Annunzio⁷.

L'esperienza futurista di Marinetti dà una nuova veste all'idea di nazione, diffondendo quei germi che porteranno all'affermazione di un nazionalismo modernista «caratterizzato – come scrive Emilio Gentile – dall'*entusiasmo per la modernità* e da un *senso tragico e attivistico dell'esistenza*»⁸ [corsivo dell'autore, N.d.R.]. Col futurismo si afferma via via una visione imperialista della società volta a governare, attraverso lo sviluppo industriale e tecnologico, la natura e il cui scopo è la creazione di un italiano moderno, educato

³ S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.

⁴ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 87; v. anche, M. Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, A. Mondadori, Milano 1994.

⁵ Sulle riviste di primo Novecento si possono vedere ad esempio M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2007 (1ª ed. 1970); A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia, Dall'Unità ad oggi*, vol. 4, t. II, in particolare le pp. 1099-1357; L. Mangoni, *Lo Stato liberale*, in *Letteratura italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 469-520.

⁶ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., pp. 101-102.

⁷ Ibid.

⁸ E. Gentile, «*La nostra sfida alle stelle*». *Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009, p.10.

all'espansione e alla conquista del mondo. In questa prospettiva la guerra assume un valore di riscatto. Solo tramite il conflitto si può tagliare con la politica giolittiana che punta, attraverso l'uso della diplomazia, al raggiungimento del «parecchio» per la nazione. I futuristi introducono l'idea di «*italianismo*, cioè la convinzione che l'Italia [deve] avere un ruolo di grande protagonista nella vita moderna»⁹.

Accanto al futurismo di Marinetti, che alimenta il primato italiano creando una sorta di dogma culturale, si colloca la figura dell'altro poeta/vate, Gabriele D'Annunzio che, in certa misura, recupera la tradizione risorgimentale di Carducci e la proietta nell'epoca complessa della modernità. Infatti, «ad entrambi è concessa la palma di grandi poeti, che tanto hanno dato alla causa dell'irredentismo, [tuttavia D'Annunzio è] capace all'occorrenza di passare dal pensiero all'azione, ossia di abbandonare [...] la penna per indossare la divisa»¹⁰. Grazie alle sue capacità comunicative D'Annunzio diventa il tedoforo dell'intervento in guerra. La sua esuberanza, piegata a una sapienza retorica e scenica, muta ogni suo intervento oratorio in una sorta di rappresentazione che entusiasma gli astanti. Inoltre, egli «ha il vantaggio di avere su di sé i riflettori della grande stampa compreso il “Corriere della Sera”, che dà alla sua propaganda una veste di ufficialità e tutto il rilievo necessario per una diffusione capillare nel paese»¹¹. Nei suoi discorsi D'Annunzio veicola i messaggi tipici della propaganda nazionalista: l'esaltazione delle terre irredente, la mitizzazione del passato rispetto al presente, la guerra come unica strada per riscattarsi dal giogo dei nemici ecc. Tuttavia, nella sua retorica si ravvisa un elemento di novità molto forte che contraddistingue la nuova generazione cresciuta nel culto dei padri della patria, ovvero «si intravede quella sorta di declinazione tanatologica della giovinezza che anche secondo il giudizio dei critici coevi era la vera cifra distintiva della versione dannunziana del mito»¹². Gabriele D'Annunzio può essere quindi definito una sorta di anello di congiunzione tra la modernità del suo tempo e la memoria passata¹³. Tale atteggiamento è utile anche per la trasmigrazione che avverrà del mito risorgimentale di Guglielmo Oberdan. Questo sarà oggetto di una rielaborazione che, partendo dalla lezione di Carducci, risponderà alle nuove esigenze di una generazione pronta a riscattare l'Italia – come quella che l'aveva preceduta, cui apparteneva lo stesso Oberdan – attraverso un atto di ribellione, ovvero tramite la guerra unico mezzo per risorgere contro i nemici¹⁴.

⁹ Ivi, p. 17.

¹⁰ A. Brambilla, *Guglielmo Oberdan: suggestioni e finzioni letterarie*, in «Archeografo triestino», serie IV, vol. LXVI (CXIV della raccolta), 2006, pp. 433-444.

¹¹ S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit., p. 60.

¹² E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013, p. 41.

¹³ Gabriele D'Annunzio nel 1936 pubblica una raccolta di testi, scritti durante la guerra etiopica del 1935, dal titolo *Teneo te Africa*, al cui interno si trova il testo *Guglielmo Oberdan e le due gesta*. Il componimento letterario sin dal titolo raffigura bene l'analogia che si crea tra l'autore e Oberdan. Infatti le «due gesta» alludono a quella di Guglielmo Oberdan che si sacrifica per la redenzione di Trieste e l'altra a quella fiumana di D'Annunzio del 1919. Insomma D'Annunzio si autoproclama erede naturale di Guglielmo Oberdan ed è lui stesso, all'interno di tale opera, a trovare tutti gli espedienti per rafforzare tale tesi. Ricorda che Oberdan è stato catturato a Ronchi per poi essere tradotto a Trieste, dove si è immolato per la causa e da Ronchi è partito anche lui con i legionari per riannettere all'Italia la città di Fiume. Per un maggior approfondimento sulla questione si veda A. Brambilla, *Guglielmo Oberdan: suggestioni e finzioni letterarie*, cit.; v. anche F. Todero, *D'Annunzio e la mistica della patria*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.

¹⁴ S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.

In questo clima politico-culturale variegato e complesso perdurano in Italia le commemorazioni della figura di Guglielmo Oberdan. Tuttavia, dalle ricostruzioni dei cronisti si percepisce davvero un clima difficile, quasi ostile, nei confronti di questo tipo di manifestazioni. Si evince, nel concreto, come esistano «due Italie», per usare la terminologia nazionalista: quella di Giolitti, che vuole impiegare la diplomazia per ottenere dall’Austria alcune concessioni territoriali, e quella dei giovani pronti a battersi per completare, attraverso l’onore delle armi, ciò che i loro avi hanno iniziato. Un esempio significativo in tal senso è rappresentato dalla mobilitazione che si verifica a Bologna il 17 aprile 1913 intorno alla salma di Giuseppe Sabbadini¹⁵, compagno di ventura di Guglielmo Oberdan. Un articolo del «Messaggero» descrive bene l’atmosfera tesa che si vive in questa fase e fa percepire in modo palese lo iato sussistente tra il governo e i giovani studenti universitari: «Gli incidenti che per opera dell’autorità politica, fedele al mandato del governo, si sono svolti nella nostra città intorno alla salma di Giuseppe Sabbadini, hanno sollevato nel cuore dei generosi bolognesi un profondo sentimento di sdegno»¹⁶.

Sin dalle prime battute, l’articolista denuncia esplicitamente il governo intento a contenere le dimostrazioni di vicinanza verso colui che ha tradotto Guglielmo Oberdan nelle terre irredente. Si delinea, in qualche misura, il timore di dimostrazioni anti-austriache: «La sciocca limitazione di una libertà elementare ha esasperato l’animo degli studenti i quali, volendo onorare la memoria dell’umile usciere di prefettura, non intendevano con questo turbare l’ordine pubblico e tanto meno inscenare delle inutili dimostrazioni anti-austriache»¹⁷. Tuttavia i giovani studenti, continua a scrivere il cronista, «non si [rassengano] all’antipatico ordine» e creano un bivacco, alle porte dell’ospedale di Sant’Orsola dove per la notte si trova il corpo di Sabbadini. L’indomani,

alle cinque, con ingente apparato di forza, la salma del Sabbadini è stata fatta uscire dalla camera mortuaria e trasportata alla Certosa in mezzo ad un nugolo di studenti coi quali gli agenti della forza pubblica vennero più volte a conflitto provocando i primi disordini, in seguito ai quali vennero operati parecchi arresti¹⁸.

Il dato interessante di tale descrizione è proprio quello dell’irruzione in modo netto dei rappresentanti di una nuova generazione, che decide di sfidare i divieti del governo pur di onorare la memoria di un eroe risorgimentale. In questi tumulti si scorgono tutte le caratteristiche di questi giovani che sentono forte il legame con il Risorgimento. L’atteggiamento ostile del governo a tali dimostrazioni, che si perpetua fino a quando l’Italia non entra in guerra contro l’Austria, fortifica ancora di più la loro convinzione che «la nazione – come scrive Elena Papadia – attendesse il momento della sua rigenerazione: completare territorialmente l’opera dei padri [significa] porre le premesse per la realizzazione delle potenzialità inesprese o “tradite” del Risorgimento, anche e soprattutto in termini di rinnovamento

¹⁵ Giuseppe Sabbadini guida il carro che nel 1882 conduce Oberdan e Ragosa fino a Ronchi; v. F. Salata, *Oberdan*, A. Mondadori, Milano 1932.

¹⁶ Civici Musei di Storia ed Arte (da ora CMSA), Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Intorno alla salma del compagno di Oberdan. Una dimostrazione studentesca a Bologna violentemente impedita dalla polizia*, in «Il Messaggero», 18 aprile 1913, ritaglio di giornale.

¹⁷ *Ivi.*

¹⁸ *Ivi.*

morale»¹⁹. Inoltre, tale attivismo studentesco viene accolto positivamente da chi vede nei giovani i portatori di un nuovo slancio per l'idea di patria. Infatti, conclusasi la cerimonia funebre in onore di Sabbadini, gli studenti si recano nuovamente all'ospedale dove incontrano il professor Augusto Murri che enuncia

nobili ed elevate parole, esprimendo il concetto che la manifestazione altamente italiana dei giovani, piuttosto che un diritto, era un loro sacro dovere. Essi non facevano che esprimere un lodevole sentimento di patriottismo rendendo i meritati onori alla salma di una vittima dell'Austria, che tiene avvinti al suo giogo migliaia di italiani, italiani per conoscenza, lingua e pensiero²⁰.

La dimostrazione studentesca prosegue con l'occupazione del Liceo Minghetti e la sospensione delle lezioni. Seguendo la ricostruzione giornalistica, gli studenti universitari organizzano un comizio presso la stessa università e deliberano di astenersi per altri due giorni dalle lezioni in segno di protesta. Si giunge quindi allo scontro violento tra le forze di polizia che cercano di sedare le proteste e i giovani studenti: «vennero operati una infinità di arresti e molti studenti furono malmenati in modo brutale dalla forza pubblica. Tuttavia questa non riusciva ancora nel suo scopo. Fu allora che vennero lanciati avanti i cavalleggeri che invasero la folla da ogni parte»²¹. La manifestazione si conclude con l'arresto di numerosi studenti. Tuttavia, nonostante le violenze subite, i giovani decidono di tenere il giorno dopo una nuova adunanza per decidere di prolungare le agitazioni contro le violenze perpetrate dalla polizia e per il mancato svolgimento dei funerali di Sabbadini.

Il dissenso si fa sentire anche nelle istituzioni; infatti, nella ricostruzione giornalistica, si descrive anche la seduta del consiglio comunale di Bologna tenutasi il giorno immediatamente successivo alle dimostrazioni di piazza. In particolare, un consigliere della minoranza chiede al sindaco, per mezzo di un'interpellanza, di unirsi alle voci della protesta; per tutta risposta questi afferma che Sabbadini è un usciere di prefettura e omette di ricordarlo come compagno di Oberdan, finendo per provocare alcuni malumori anche nella stessa maggioranza:

L'infelice apprezzamento del sindaco suscitò le proteste di una buona parte dei consiglieri. Il consigliere Lipparini, della maggioranza, con un vibrato discorso, rivendicò la figura e l'opera del Sabbadini ricordando quanto scrisse il Carducci del martire Oberdan. Alle vibranti parole del Lipparini si associò il consigliere Monferri, pure moderato, e le due proteste furono inserite a verbale²²!

L'onda delle proteste avvenute a Bologna attorno alla salma del compagno di Oberdan arriva anche in parlamento dove viene presentata un'interrogazione circa la proibizione del funerale di Sabbadini e sulle violenze compiute dalla forza pubblica sui cittadini. In prima risposta il rappresentante del governo, in base a ciò che riporta la ricostruzione giornalistica, afferma che la prefettura di Bologna non ha ostacolato il trasporto della salma

¹⁹ E. Papadia, *Di padre in figlio*, cit. pp. 124-125.

²⁰ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Intorno alla salma del compagno di Oberdan*, cit.

²¹ Ivi.

²² Ivi.

a Udine²³. Tuttavia il trasferimento del corpo non è avvenuto, poiché né la famiglia del defunto ha sufficienti mezzi economici, né la somma erogata dal ministero dell'Interno, visto che Sabbadini lavorava come usciere della prefettura, è adeguata per la copertura delle spese funerarie. Pertanto, secondo il rappresentante del governo, il mancato trasferimento della salma è stato male interpretato dagli studenti che organizzano delle dimostrazioni che, sfociando in atti violenti, non possono essere consentite. È interessante la replica dell'onorevole Bentini, autore della succitata interrogazione parlamentare:

[l]'on. Bentini non è soddisfatto perché, tra l'altro, la risposta del Governo non affronta il secondo punto, forse il principale della sua interrogazione. Al povero Sabbadini fu posto dal Governo, finché era in vita, la livrea di portiere di Prefettura per nascondere sotto di essa il fatto di essere stato il compagno di Guglielmo Oberdan: dopo morto non si volle che a lui fossero fatti quegli onori che la cittadinanza gli voleva tributare²⁴!

Il resoconto continua riportando una serie di rimbrotti tra l'onorevole Bentini e il rappresentante del governo e si conclude con un'affermazione, particolarmente pregnante, di un altro onorevole, intromessosi nella diatriba per affermare che l'esecutivo non intende fare luce sull'accaduto.

Nonostante questo clima difficile e contrastante, le commemorazioni per Guglielmo Oberdan si svolgono regolarmente. Tra le tante, l'8 giugno del 1913 viene inaugurata la bandiera del circolo Oberdan presso l'Associazione Giuditta Tavani Arquati. Il ritaglio di giornale, purtroppo, non specifica il nome della città in cui si svolge tale inaugurazione, tuttavia descrive brevemente ma in modo significativo la manifestazione:

Il rosso vessillo spiccava in fondo alla sala e una corona di alloro ornava il ritratto del martire triestino. Presentato da Picciotti Bixio, parlò applauditissimo Dunstano Cancellieri. L'oratore ricordò con parola alta ed eloquente la figura dell'eroe, additando il compito dei repubblicani nell'ora presente²⁵.

Un'altra celebrazione avviene il 20 dicembre del 1913 all'interno di una seduta pubblica del consiglio provinciale di Roma che all'ordine del giorno ha il piano regolatore e l'esercizio provvisorio di bilancio. Seguendo anche in questo caso la ricostruzione giornalistica, dopo aver esposto e discusso in merito all'oggetto dell'ordine dei lavori, un consigliere provinciale prende la parola e

tra l'attenzione del consiglio dice: Oggi, 20 dicembre, è giorno sacro alla memoria di un eroe che suggellò con il martirio il suo amore all'Italia. Il popolo, nel culto dei

²³ È singolare la notizia relativa al mancato trasferimento della salma di Sabbadini che sarebbe dovuta giungere a Udine per il funerale. Secondo il giornalista, l'autorità politica ha proibito il trasporto funebre nel timore di dimostrazioni irredentiste. Ivi.

²⁴ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Le tre giornate di Bologna pei funerali dell'amico di Oberdan*, 27 aprile 1913, ritaglio di giornale.

²⁵ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *L'inaugurazione della bandiera del Circolo Oberdan*, 8 giugno 1913, ritaglio di giornale.

martiri impara il rito della libertà, e sul suo vivo sentimento tiene fede alle aspirazioni di Guglielmo Oberdan, a cui manda un reverente devoto saluto²⁶.

Sicuramente queste commemorazioni sono legate a una funzione ancora risorgimentale del culto dei morti, come traspare dalla retorica che trapela dalla breve sintesi del discorso tenuto dall'oratore. Nel trapela la figura di Guglielmo Oberdan quale eroe che impersona un ideale e, morendo per esso, ammantava le proprie aspirazioni di un alone sacrale. Per le generazioni successive egli diventa un esempio da seguire, i suoi ideali vanno perseguiti fino a ottenerne il loro raggiungimento²⁷. È significativo il comportamento del presidente della Provincia che «si associa all'alto ideale di patriottismo espresso dal consigliere [...], [tuttavia fa] notare che il Consiglio provinciale è un consesso amministrativo, al quale la legge ha precisato delle norme per il suo funzionamento»²⁸.

L'atteggiamento ondivago tra la cautela delle istituzioni e coloro che intendono commemorare la morte del giovane eroe risorgimentale perdura, come scritto in precedenza, anche per tutto il 1914. In questo caso, tuttavia, si ravvisano alcuni cambiamenti nella retorica degli oratori. Ormai la guerra è scoppiata e l'Italia dichiara sin da subito la sua neutralità. La via di fuga le viene data proprio dall'accordo militare, rinnovato da poco, che la lega all'Austria e alla Germania. Il trattato della Triplice alleanza, stipulato trent'anni prima, è un patto difensivo: gli Stati sottoscrittori si impegnano all'aiuto reciproco in caso di attacco. A tal proposito, si rammenta che l'Austria non subisce alcun assalto, anzi è la prima a sferrare l'offensiva, e pertanto l'Italia si sente libera di non aderire alla guerra e di non affiancare l'alleato²⁹. Da questo momento inizia una fase di polarizzazione del dibattito che porta al confronto/scontro tra forze neutrali e interventiste. Intanto il governo, dopo i tumulti della settimana rossa, vede un cambio di guida alla presidenza del Consiglio. Come scrive in modo esauriente Simona Colarizzi: «la settimana rossa distrugge il modello progressista di governo proposto da Giolitti e favorisce le forze antidemocratiche che fanno capo al nuovo presidente del Consiglio Salandra»³⁰.

A sei mesi dallo scoppio del conflitto si celebra a Roma la morte di Guglielmo Oberdan. Il 20 dicembre del 1914³¹, presso il Teatro Manzoni, si svolge una commemorazione per l'anniversario dell'esecuzione del giovane eroe risorgimentale. La manifestazione è indetta dal Partito repubblicano e vi aderiscono le associazioni repubblicane e reduci della regione Lazio, le associazioni repubblicane della città di Roma, il Circolo G. Oberdan, la sezione del Partito socialista riformista, il Comitato antineutralista riformista, il Comitato

²⁶ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Al consiglio Provinciale*, 21 dicembre 1913, ritaglio di giornale.

²⁷ L. Riall, «I martiri nostri son tutti risorti!». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dal Risorgimento alla Repubblica*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, Donzelli Editore, Roma 2008.

²⁸ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Al consiglio Provinciale*, cit.

²⁹ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. Sul clima nel paese alla vigilia della guerra, v. ora M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014.

³⁰ S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranze*, cit., p. 54.

³¹ Si precisa che Guglielmo Oberdan viene impiccato, all'età di 23 anni, presso la caserma austriaca, detta Caserma grande, sita a Trieste il 20 dicembre del 1882. Ogni anno in tutta Italia si tengono, a vario titolo, delle celebrazioni per commemorare l'anniversario dell'uccisione del giovane. Vedi F. Salata, *Oberdan*, cit.

antineutralista, il Fascio rivoluzionario interventista, il Comitato romano dell'Ora Presente, i reduci garibaldini, gli irredenti, gli studenti universitari e altri movimenti ancora. Tra gli intervenuti si ricordano, tra gli altri, Ricciotti Garibaldi, l'onorevole Arcà e molte altre personalità rappresentanti i partiti popolari romani³². Queste presenze variegata, che paiono essere divergenti tra loro, sono accomunate da uno stesso sostrato culturale e politico, permeato ancora da un forte sentimento rivoluzionario di stampo ottocentesco. Tale patrimonio valoriale determina, in certa misura, un avvicinamento, in parte o del tutto, tra diverse forze che generano un nuovo fronte politico³³.

Il cronista descrive un teatro gremito di persone, tra cui anche delle signore, che risuona dell'inno a Oberdan cantato da alcuni giovani. Inoltre «nella sala circolano vari manifesti, dai colori vivaci, e dai titoli più arditi: *Iniquità ed ingratitude! – Ad eterna vergogna! – XX dicembre, l'attimo fuggente*»³⁴. La manifestazione è a carattere privato e su invito; pertanto, in molti si concentrano davanti la porta d'ingresso del teatro presidiato, secondo l'articolista, da numerose guardie di pubblica sicurezza e carabinieri. Gli animi degli astanti si fanno ancora più caldi quando fa il suo ingresso un garibaldino:

poco dopo entra nella sala un garibaldino, il capitano Piero Brugnoli, il quale indossa la leggendaria camicia rossa. Dalla platea e dalle varie file di palchi scoppiano larghi, simultanei, nutriti applausi. Si grida: *Viva Garibaldi! Viva Trento e Trieste! Viva Oberdan! Viva l'Italia!* La dimostrazione dura vari minuti: il vecchio garibaldino è commosso e ringrazia appena con cenni del capo³⁵.

L'orazione principale viene tenuta dall'onorevole Napoleone Colajanni che, sottolinea il cronista, «non ha che un unico titolo per parlare: conobbe di persona Oberdan». Egli ricorda, tramite il discorso tenuto dallo stesso Oberdan a Villa Glori nel 1878³⁶, quali erano le aspirazioni che avevano mosso il giovane eroe risorgimentale. Poi rievoca le parole di Carducci scritte in risposta a Victor Hugo, che si era appellato a Francesco Giuseppe per-

³² CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Oberdan commemorato in Italia. Dimostrazioni patriottiche e incidenti*, senza data, ritaglio di giornale; ivi, *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan. La conferenza di Colajanni – Le parole di Ricciotti Garibaldi*, in «Giornale d'Italia», 21 dicembre 1914, ritaglio di giornale.

³³ Nello specifico – come ricorda Simona Colarizzi – si pensi ai giovani repubblicani di Nenni, ai socialisti facenti capo a Mussolini e ai sindacalisti rivoluzionari di De Ambris. S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit., p. 53.

³⁴ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», Senza nome, *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan*, cit. .

³⁵ Ivi.

³⁶ Attorno al mandarolo dove muore Enrico Cairoli durante la battaglia di Villa Glori (1867) si celebrano le orazioni che commemorano tale evento storico. Nel 1878 gli emigrati delle terre non ancora redente affidano a Guglielmo Oberdan il compito di parlare in loro rappresentanza. In tale discorso il giovane triestino difende le ragioni delle terre redente ed è celebre il passaggio in cui afferma che alla diplomazia che li vuole legati al carro dello straniero bisogna opporsi con il «No» di Gavinana. Il riferimento è alla storia di Francesco Ferrucci che, morto nel 1530 in difesa della città di Firenze, aveva rifiutato di arrendersi nonostante fosse in inferiorità numerica e fosse stato tradito dai suoi alleati; v. A. Alexander, *L'affare Oberdan: mito e realtà di un martire irredentista*, Il Formichiere, Milano 1978.

ché rivedesse la condanna a morte. Infine ripercorre i tratti salienti della vita del giovane giustiziato fino a giungere alla contemporaneità dei fatti³⁷:

Carducci non poteva prevedere nella sua ira che l'Imperatore degli impiccati sarebbe vissuto tanto e che così fosse tormentato e punito col sangue dei suoi! Queste parole vanno ricordate in quest'ora solenne nella quale la Nemesi sta preparando una punizione più tremenda e politicamente più giusta³⁸.

È evidente il richiamo ottocentesco al sacrificio per la patria; Oberdan incarna l'eroe nazionale morto per l'Italia che tuttavia continua a vivere, in senso figurato, nella memoria collettiva. Vi è infatti una sorta di passaggio di testimone alle nuove generazioni rappresentato dallo stesso oratore che, come ricorda l'articolista, ha conosciuto di persona Oberdan. Appare poi manifesto il senso di rivalsa nei confronti dell'Austria personificato dalla Nemesi, divinità della vendetta e apportatrice di sventura ai malvagi. Tale richiamo crea un sottile legame tra il patibolo di Oberdan e gli eventi luttuosi che hanno colpito di recente l'imperatore, mentre la guerra da poco scoppiata viene vista come la giusta punizione per colui che aveva condannato a morte il giovane triestino³⁹. Ecco quindi che il senso di rivalsa, quasi fatalista, diventa l'esortazione all'intervento in guerra, motivato sullo sfondo anche da altre ragioni⁴⁰: «L'Italia ha il diritto e il dovere di prendere parte attiva a quest'opera di distruzione. Tale diritto, tale dovere non sorge soltanto dalla vendetta che deve compiere nella memoria di Oberdan; ma per altre ragioni altissime»⁴¹.

L'elencazione delle «altissime ragioni» coincide con un *climax* rivolto contro l'Austria, al cui interno sono presenti i classici richiami del nazionalismo: la necessità di avere dei confini per la sicurezza della patria, la voglia di riscatto internazionale senza essere considerati dei parassiti, il desiderio di conquistare il posto che «la geografia, l'etnografia, la lingua, la storia ci assegnarono nell'Adriatico». L'oratore in sostanza modella, nell'incedere del suo discorso, l'immagine del nemico basato sulla coppia oppositiva barbarie/civiltà, facendo ricorso a tutti gli elementi propri della retorica nazionalista utili a incrementare

³⁷ A titolo esplicativo, si ricorda che Guglielmo Oberdan viene catturato il 15 settembre del 1882 a Ronchi, viene processato e condannato alla morte per capestro perché voleva attentare alla vita dell'imperatore. Contro tale condanna si mobilitano molte personalità della cultura dell'epoca: da Carducci a Victor Hugo; questi scrive delle lettere indirizzate a Francesco Giuseppe affinché conceda la grazia. Tali moti di protesta non ottengono la clemenza dell'imperatore e l'esecuzione della condanna avviene presso la Caserma grande di Trieste il 20 dicembre 1882. Sulle informazioni relative alla biografia di Guglielmo Oberdan si segnala F. Salata, *Guglielmo Oberdan: secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti*, Zanichelli, Bologna 1924; v. A. Alexander, *L'affare Oberdank*, cit..

³⁸ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacrario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit. p. 4. L'imperatore Francesco Giuseppe muore nel novembre del 1916. Vedi Trieste. *Una storia per immagini*, vol. 1, 1900-1918, a c. di F. Amodeo, La biblioteca del Piccolo, Trieste 2004.

³⁹ Il riferimento è all'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede di Francesco Giuseppe, avvenuta il 28 giugno 1914 a Sarajevo per mano dell'irredentista serbo Gavrilo Princip. Tale evento si trasforma in un *casus belli* generando quell'effetto a catena che, nel giro di pochi giorni, trascinerà tutta l'Europa in guerra. Vedi, tra i molti, M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit..

⁴⁰ O. Janz, L. Klinkhammer, *La morte per la patria in Italia. Un percorso secolare*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit.

⁴¹ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacrario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit.

un'idea della storia che assegnava all'Italia un compito di guida⁴². La figura di Oberdan diventa, quindi, strumento di protesta contro le iniquità e i compromessi della nuova classe dirigente nazionale⁴³ e la guerra è vista quale unico mezzo per giungere alla realizzazione del progetto risorgimentale⁴⁴.

Siamo contro l'Austria perché in una guerra contro di essa si rinsalderebbe il nostro sentimento nazionale. [...] Siamo contro l'Austria e contro la Germania perché desideriamo ardentemente che siano puniti i nuovi e più barbari vandali, che tanti delitti contro la indipendenza dei popoli, contro i sentimenti umani, contro la civiltà hanno sinora commessi e che vorrebbero commettere contro ogni nazione che curva sotto il calcio dei loro fucili e non trema al rimbombo dei loro cannoni. [...] È in nome dei supremi interessi d'Italia dunque; in nome dei più alti sentimenti umani e della civiltà che invociamo la guerra all'Austria nella speranza ancora di vedere vendicato Guglielmo Oberdan⁴⁵.

La manifestazione continua con l'intervento dell'anarchico Oberdan Gigli, in rappresentanza del Fascio rivoluzionario d'azione. Tale movimento, ricorda l'articolista, si è sempre espresso contro la guerra eppure, come esclama lo stesso oratore, «noi che abbiamo fatto sempre la propaganda della diserzione, noi veniamo oggi a dire: antimilitaristi entrate nell'esercito e combattete per le sacrosante rivendicazioni d'Italia». Vi è quindi un avvicinamento da parte del movimento anarchico e antimilitarista alla causa irredentista, esplicitato dallo stesso oratore che afferma: «Gli anarchici e gli antimilitaristi sapranno combattere come tutti gli altri. Ora noi comprendiamo che il problema dell'irredentismo è materiato di tragedia. Noi verremo a combattere con voi, o fratelli di Trento e Trieste, per la vostra rivendicazione!»⁴⁶. È evidente che, in questa fase, anche tale movimento ha messo da parte le proprie istanze politiche formulate dal loro leader Malatesta, da poco rientrato dall'esilio di Londra. Egli pensa, infatti, che la rivoluzione sia vicina e spinge il movimento anarchico su posizioni fortemente antimilitariste, al fine di giungere allo scontro violento con le forze governative e quindi sovvertire l'ordine costituito tramite un'azione insurrezionalista⁴⁷.

La celebrazione continua con l'intervento di altri oratori tra i quali il triestino Bergamasco che, in rappresentanza degli irredentisti, sollecita il partito interventista a farsi promotore di un arruolamento di volontari; Domenico Sola, per il Fascio universitario interventista, rimarca poi l'esistenza di una duplice Italia: «quella ufficiale che vuole farci compiere l'atto vile di Maramaldo e la tradizione italiana, che si chiama G. Oberdan, ci

⁴² M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus Edizioni, Quinto di Treviso (Treviso) 1994.

⁴³ Su un altro ritaglio di giornale rinvenuto senza data ma che ricostruisce l'avvenimento del 20 dicembre 1914, il cronista riassume un passaggio del discorso di Colajanni in modo esauriente: «L'on. Colajanni, cessati gli applausi, riprende il discorso per deplorare che una parte del Senato non abbia vibrato di quei medesimi sentimenti che fanno fremere ogni cuore italiano»; CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Oberdan commemorato in Italia. Dimostrazioni patriottiche e incidenti*, cit.

⁴⁴ L. Lucy, «*I martiri nostri son tutti risorti!*», cit.

⁴⁵ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan*, cit.

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.; sulla «settimana rossa» si veda anche il recente lavoro monografico apparso sulla rivista «L'Azione Mazziniana», XI, 45, 2014, pp. 8-9.

spinge ad operare ed a conquistare col sacrificio del nostro sangue i nostri diritti»⁴⁸. La folla degli astanti si rivolge quindi a Ricciotti Garibaldi e lo incita a parlare; egli interviene brevemente e, come scrive il giornalista, con voce vibrante: «Grida: – La parola che sorge da Caprera è sempre viva! [...] Ma piuttosto che parole ci vogliono fatti. Costruite un Comitato che promuova un arruolamento di volontari i quali muovano alla sacrosanta rivendicazione dei diritti nazionali!»⁴⁹.

Conclusosi il raduno, il Teatro Manzoni lentamente si sfolla e i comizianti formano un corteo che si dirige verso piazza Esquilino, dove si trova il consolato del Belgio. Qui improvvisano una dimostrazione di solidarietà verso il popolo belga⁵⁰, applaudendo freneticamente e chiedendo a gran voce che venga esposta la bandiera. Il console riceve una delegazione dei manifestanti a cui esplicita il suo ringraziamento per il gesto, tuttavia non può accontentare le richieste dei solidali per non urtare la suscettibilità delle autorità politiche. Intanto la piazza è presidiata dalle forze dell'ordine che invitano i manifestanti a smobilitare. Nonostante ciò, la dimostrazione continua con l'obiettivo di raggiungere l'ambasciata inglese⁵¹, ma i carabinieri sbarrano la strada e riescono a impedire l'ingresso in via Cavour. Quindi molti dei manifestanti si recano di corsa verso la piazza della Ferrovia dove vengono fermati dalla polizia. Un altro corteo, formatosi sempre davanti al Teatro Manzoni, si dirige verso piazza Colonna e giunge, nonostante lo sbarramento effettuato dalle forze dell'ordine, sotto la sede dell'ambasciata austriaca dove intona l'inno ad Oberdan. Intanto la polizia cerca di inseguire i dimostranti ed effettua parecchi arresti. Di seguito la descrizione del cronista:

Si sono fatti avanti il commissario cav. Paoletta, il delegato Rosselli, guardie e carabinieri, per respingerli. Un triestino che gridava «Abbasso l'Austria!» è stato afferrato dalla guardia Cosimo Currone, che nello stringerlo ai polsi, ha riportato una lieve contusione alla mano destra ed è stato medicato all'ospedale di San Giacomo⁵².

Sempre nella giornata del 20 dicembre 1914, si svolge nel pomeriggio un'altra manifestazione. Verso le 15.30 si danno appuntamento in piazza Venezia, secondo l'articolista, più di duecento giovani repubblicani per poi recarsi, in forma di corteo, verso il Testaccio dove sarebbe stata scoperta, nella sede del Circolo P. Barsanti, una lapide in onore di Oberdan. Considerato il numero elevato di persone, interviene la forza pubblica al fine di sciogliere

⁴⁸ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit.

⁴⁹ Ivi.

⁵⁰ Per capire i motivi per cui la folla si reca sotto l'ambasciata del Belgio a dimostrare solidarietà a tale nazione è bene ricostruire a titolo esemplificativo alcuni eventi relativi allo scoppio della guerra. Circa un mese dopo l'attentato di Sarajevo, l'Austria dichiara guerra alla Serbia (28 luglio); tale dichiarazione genera la mobilitazione militare della Russia (31 luglio) pronta ad intervenire contro l'Austria, in difesa della Serbia. Intanto, sul versante occidentale, la Germania invade (2 agosto) il Lussemburgo e giunge ai confini del Belgio che si è dichiarato neutrale. Il 3 agosto anche il Belgio viene invaso. Vedi M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit.

⁵¹ Anche in questo caso i manifestanti vogliono esplicitare la loro solidarietà alla Gran Bretagna, anch'essa scesa in guerra accanto alla Francia contro l'Impero austro-ungarico; ivi.

⁵² CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit.; *Oberdan commemorato in Italia. Dimostrazioni patriottiche e incidenti*, cit.

tale assembramento e al rifiuto dei giovani, la polizia passa alla carica, riuscendo a disperdere la folla. Tuttavia i manifestanti riprendono vigore grazie all'intervento di Marinetti,

il grande, il gaudioso principe dei guerrieri, che ricomposta la folla in colonna ha marciato in capo ad essa verso piazza Sciarra, gridando «Viva la guerra!». I giovani, avanzando nel Corso, sono giunti in piazza Colonna. Ma il commissario cav. Paoletta, il tenente dei carabinieri Contestabile, ed il delegato Cadolino hanno fatto sbarrare la strada da un cordone di soldati. Squilli di tromba, cariche di guardie, inno di Oberdan cantato da Carlo Lodi, da Marinetti e da altri futuristi⁵³.

La manifestazione assume i caratteri tipici delle contestazioni futuriste. Il capo-condottiero, Marinetti, sfida l'ordine pubblico ed esalta con l'azione, più che con le parole, lo spirito combattentistico. Si palesa, da questa breve descrizione dell'epoca, la decisione politica dei futuristi «di concentrare la loro azione pratica nella campagna irredentista contro l'Austria, che sfociò nell'interventismo futurista fin dall'inizio della Grande Guerra»⁵⁴. Alla sera di quella stessa giornata, sempre a Roma, presso la sede dell'Associazione nazionalista di via dell'Orso si svolge una celebrazione per onorare Guglielmo Oberdan. Il *cliché* si ripete: c'è un'orazione che esalta la figura del giovane biondo e poi i presenti che si riversano in strada per aperte dimostrazioni contro il governo, con le conseguenti cariche della polizia mentre alcuni, nel fuggi-fuggi generale, riescono a dirigersi verso il consolato di Germania e quello austro-ungarico per protestare. La manifestazione si conclude con dei fermi e qualche ferito⁵⁵.

Nella giornata del 20 dicembre 1914 fatti simili si svolgono non solo a Roma ma anche in altre città italiane. A Bologna, ad esempio, dopo la consueta orazione, i convenuti si riuniscono in corteo e sfilano per le principali vie della città alla volta del monumento dedicato a Garibaldi, luogo di una seconda orazione dopo la quale i dimostranti si dirigono verso il consolato austriaco, scontrandosi anche in questo caso con le forze di polizia che cercano invano di sbarrare la via. L'energico intervento della cavalleria provoca infine il ferimento di due giovani studenti. Analoghi scenari si presentano a Livorno, Firenze, Parma, Verona, Udine, Reggio Emilia, Genova e Savona⁵⁶.

Le manifestazioni tenute in onore di Oberdan proprio a ridosso dello scoppio della guerra evidenziano il mutamento *in fieri* nella forma politica. Le celebrazioni degli eroi risorgimentali in generale, e nello specifico quelle per Oberdan, si sono sempre tenute.

⁵³ Ivi.

⁵⁴ E. Gentile, «La nostra sfida alle stelle», cit., p. 6.

⁵⁵ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan*, cit.

⁵⁶ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Oberdan commemorato in Italia*, cit. A Venezia, le cronache del tempo riportano la notizia di una celebrazione in memoria di Oberdan tenutasi il 20 dicembre 1914 presso una sala di palazzo Faccanoni. Dopo un'ora e mezza di discorso, tenuto dall'onorevole Luigi De Andreis, la folla sfonda un cordone di carabinieri e si riversa per le mercerie di piazza San Marco per poi dirigersi verso il consolato di Germania e quello dell'Austria. I dimostranti si trovano davanti un forte presidio militare, formato dall'artiglieria, dal genio e dalla fanteria, schierato a difesa di quest'ultimo. Ad un tratto la fanteria con le baionette inastate carica i manifestanti per farli disperdere. La manifestazione si conclude la sera con otto arresti. CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Dimostrazioni a Venezia per Oberdan. La truppa carica i dimostranti. Otto arresti*, 22 dicembre 1918, ritaglio di giornale.

L'obiettivo è sempre stato quello di costruire un pantheon comune di eroi volto a sacralizzare la nazione stessa: l'Italia, insomma, è sorta grazie al sacrificio di giovani morti per un'idea, anzi vi è l'esaltazione in senso mazziniano del termine della morte «utile». Nelle celebrazioni ottocentesche si avverte la percezione che la morte è funzionale a una causa, in questo caso l'unità italiana⁵⁷. Tale idea di fondo permane anche nelle manifestazioni del 1914; tuttavia emerge chiaramente il senso di rivalsa anche della cosiddetta generazione del 1915, che manifesta con forza lo iato creatosi tra loro e quanti avevano partecipato al processo risorgimentale. Essi si sentono pronti a portare a termine il progetto dei loro avi, interrotto dai loro genitori, e la guerra è la loro via di fuga dal «passatismo» genitoriale⁵⁸. Quindi i teatri, le sale conferenze, le piazze diventano i nuovi luoghi della politica dove non solo esplicitare i malesseri di una generazione nuova ma anche dove traccima, in certa misura, il contrasto parlamentare. Le istituzioni non sono più la sede dove contestare le scelte politiche del governo: ora si scende tutti in piazza⁵⁹. Un altro elemento comune a queste manifestazioni è rappresentato dallo scontro con le forze dell'ordine, quasi a voler far veder in modo plastico il contrasto reale tra il governo, che cerca di usare la diplomazia, e il popolo interventista, che dimostra in pubblico la voglia di entrare il prima possibile in guerra senza alcun tipo di equilibrismo. Questo popolo è formato non solo dagli aderenti «storici» ai vari movimenti interventisti – repubblicani, socialisti riformisti, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti – ma vi è anche la presenza significativa di giovani universitari e studenti medi che, come narrato, sperimentano con queste manifestazioni l'esperienza del combattentismo che alimenta la voglia di riscatto. I giovani paiono essere «ritti sulla cima del mondo – come scrive Filippo Tommaso Marinetti nel manifesto futurista apparso nel 1909 su “Le Figaro” di Parigi – noi scagliamo, una volta ancora la nostra sfida alle stelle!»⁶⁰. In queste manifestazioni ancora non si percepisce la cesura che la Grande guerra avrebbe provocato di lì a pochi anni e di come la prospettiva del culto della morte non sarebbe più stata esaltazione eroica ma elaborazione di un lutto collettivo⁶¹.

Oberdan e la guerra

Con lo scoppio della guerra, in Italia si genera una frattura all'interno della classe dirigente, contrastata da una nuova forza politica che, in certa misura, detta il passo nelle decisioni politiche. La spaccatura non è solo tra fautori della guerra e neutralisti: quello che emerge è un nuovo modo di agire. Infatti, come già accennato, la piazza diventa insieme alle riviste politico-letterarie il luogo di elaborazione e, in certa misura, di polarizzazione

⁵⁷ R. Balzani, *Alla ricerca della morte «utile». Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit.

⁵⁸ E. Papadia, *Di padre in figlio*, cit.

⁵⁹ Su questo v. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit.

⁶⁰ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit.; E. Gentile, «La nostra sfida alle stelle», cit., p. 3.

⁶¹ O. Janz, L. Klinkhammer, *La morte per la patria in Italia. Un percorso secolare*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit. Vedi anche G.L. Mosse, *Le due guerre mondiali. Dalla Tragedia al culto dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990; J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998; per il contesto italiano, v. F. Todero, *Grande guerra, lutto privato e lutto pubblico in Italia: riflessioni e percorsi di ricerca*, in «Qualestoria», a. XXXIII, n.1, giugno 2005, pp. 5-24.

del dibattito parlamentare. Questo nuovo modo di agire spiazza la vecchia classe dirigente. Come scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat,

tutto il vecchio mondo del notabilato liberale ha scarsi o nulli rapporti con la piazza [...]. Ciarlatani, arruffapopoli, venditori di specifici e presunti medicamenti per le piaghe dell'anima e del corpo, individuale e sociale. All'incirca questo era, per la repulsione conservatrice e moderata, quel domestico *altrove* [corsivo degli autori, N.d.R.] animato da figure dubbie e zingaresche, di irregolari e spostati. [...] Ma per i personaggi della formazione di quelli che reggono il governo fra il 1914 e il 1915 si indovina un vero deficit di cultura politica, una secca retrodatazione rispetto al peso e al ruolo che le manifestazioni di piazza sono destinate ad assumere come moderna forma di rappresentazione degli avvenimenti e – nella circostanza – di ratifica popolare delle scelte di vertice⁶².

In questa fase, grazie anche alla guerra che funge da acceleratore dei processi di maturazione politica, si evidenzia una spaccatura all'interno della destra. Si creano «due destre – come continuano a scrivere Mario Isnenghi e Giorgio Rochat – quella tradizionale dei notabili che prescinde dalle masse e quella nuova, risoluta a servirsene»⁶³. Tale tensione tra piazza e istituzioni diventa sempre più insostenibile e alla fine il governo cede alle pulsioni, talvolta irrazionali, del nuovo movimento sorto dalle piazze. Tra il 20 e il 21 maggio 1915 il parlamento vota l'intervento in guerra conferendo al governo i poteri straordinari e il 24 maggio l'esercito si muove contro l'Austria⁶⁴. Ormai l'Italia è entrata ufficialmente in guerra.

Sin da subito le speranze che il contrasto bellico possa essere breve si dissolvono. Per la prima volta, si assiste a una guerra di massa non più campale ma di posizione. Grazie all'avvento della mitragliatrice e di fucili a più lunga gittata, gli eserciti non possono più scontrarsi nei classici campi aperti, dove si fronteggiano quasi in un corpo a corpo fino al prevalere di uno dei contendenti. Ora non si tratta quasi più di forza bruta ma di sola strategia e i corpi, sin da subito, iniziano a cadere come foglie sotto le sventagliate delle mitragliatrici. Tutte le nazioni coinvolte subiscono tale tipo di aggressione. La morte diventa non più sacrificio elitario, pochi sono gli uomini che decidono di immolarsi per un'idea; come scritto in precedenza la morte eroica, quasi solitaria, tipica dell'epoca risorgimentale, non esiste più. Ora essa diventa un fatto collettivo, di massa. A cadere sui campi di battaglia sono in migliaia ogni giorno e quelli che sopravvivono devono fare i conti con i propri compagni morti. L'esperienza è terrificante e i versi di *Veglia*, del poeta Ungaretti, che vive la guerra sulla propria pelle, riassumono in modo esemplare la mutazione quasi semantica, si potrebbe affermare, della morte⁶⁵. In questa lirica se ne intravedono i volti inediti: i cadaveri e il fango delle trincee, l'angoscia assordante provocata dal rumore angosciante

⁶² M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., p. 125.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Si ricorda che l'Italia ha sottoscritto segretamente il Patto di Londra (26 aprile 1915). Il governo italiano si impegna ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa (Inghilterra, Francia e Russia) e contro gli Imperi centrali. Tale memorandum prevede che, in caso di vittoria, l'Italia ha garantita, come compenso territoriale, l'annessione entro i propri confini nazionali del Trentino, Alto Adige, Trieste, Gorizia, Istria e Dalmazia, ad esclusione della città di Fiume. Inoltre si ricorda che, solo nell'agosto del 1916, l'Italia dichiara guerra alla Germania; ivi. Vedi anche S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.

⁶⁵ Vedi *Il porto sepolto: poesie di Giuseppe Ungaretti*, a c. di M. Barengi, Comune di Udine, Biblioteca Civica V. Joppi, Biblioteca civica di Tolmezzo, il segno, Villa Santina 1996.

dell'artiglieria, il timore di un nuovo assalto per guadagnare pochi metri e vedere nuovamente la morte in faccia. Insomma ci si trova davanti alla tragedia della morte e l'elaborazione del lutto, quale forma collettiva di condivisione del dolore, muta forma. Ora si fanno i conti non semplicemente con la democratizzazione della morte, tipico fenomeno che si afferma già nell'Ottocento e che prevede la celebrazione non solo del re o del grande generale ma anche del soldato caduto in battaglia intento a compiere un gesto eroico. Ovunque famiglie che hanno subito almeno la perdita di un proprio caro in trincea; si avvia una sorta di nazionalizzazione della morte, dalla commemorazione individuale dell'eroe si passa a quella collettiva. Morire diventa una sorta di esperienza collettiva che concretizza il senso di appartenenza a una comunità. In tal senso, come accennato, si può parlare di nazionalizzazione della morte o, meglio, tramite l'esperienza della morte si giunge alla nazionalizzazione delle masse⁶⁶.

La rielaborazione della morte passa comunque attraverso dei riti codificati già in epoca risorgimentale, cioè le celebrazioni pubbliche, lo scoprimento di targhe, monumenti o la produzione di opuscoli che ricordano la vita degli eroi caduti. Anche la rievocazione di Guglielmo Oberdan, eroe risorgimentale, aiuta a elaborare nuove forme di lutto e avvia un processo di sincretismo tra la cultura ottocentesca, quella modernista pre-bellica, e quella sorta dall'esperienza della guerra stessa. La devozione verso tale figura risorgimentale serve, come abbiamo visto in precedenza, per una certa parte a giustificare l'ingresso in guerra, ma anche a rielaborare il lutto. Durante tutto il periodo del conflitto, infatti, continua ad esservi sia una copiosa produzione di opuscoli che ricostruiscono la vicenda storica del giovane impiccato, sia una serie di celebrazioni pubbliche tenute principalmente in occasione dell'anniversario della sua morte. Si precisa che, come già scritto, le celebrazioni e la produzione di opuscoli commemorativi di Oberdan sono sempre avvenute sin da subito dopo la sua esecuzione. Lo scopo, nella cultura risorgimentale, è quello di creare un gruppo di eroi che possano servire da guida per l'unificazione italiana intesa in termini non solo territoriali ma anche culturale; oltre a una realtà statale geografica e politica, si cerca di creare un popolo che si riconosca in una storia comune. Tuttavia c'è da precisare che durante la guerra mondiale tale produzione di opuscoli serve anche a far accettare un nuovo tipo di morte. La morte in guerra viene vissuta come un elemento traumatico, quasi innaturale; infatti a lasciarvi la vita sono soprattutto le giovani generazioni. A tale trauma la popolazione non è abituata, poiché la morte è sempre stata vissuta in senso ciclico. In tale caso, invece, essa diventa qualcosa di anticiclico. A morire non sono i vecchi ma i giovani: il conflitto riporta i vivi a diretto contatto con la morte, accanto alla vita entra con forza il dramma della morte. Allora gli opuscoli, dedicati anche a Guglielmo Oberdan, assumono una doppia funzione: quella di rielaborare il mito in chiave modernista e quella celebrativa, ovvero di costruire una sorta di monumento al defunto. Anche le celebrazioni pubbliche seguono sicuramente lo stesso quadro interpretativo degli opuscoli, tuttavia assumono anch'esse una nuova funzione. Sono dei rituali che assolvono al compito di simulare una funzione funeraria e creano un intimo legame tra i soldati morti in battaglia e lo stesso eroe risorgimentale. Infatti, come molti soldati caduti in trincea non possono tornare a casa

⁶⁶M. Vovelle, *La morte in occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Bari-Roma 1986. Fondamentale su questo G.L. Mosse, *Le due guerre mondiali*, cit.; vedi anche F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La Grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002, in particolare le pp. 13-69.

per avere degna sepoltura, così lo stesso Guglielmo Oberdan non ha ancora trovato una sua tumulazione decorosa. Questa funzione del corpo, come vedremo più avanti, assume un ruolo decisivo anche per la rielaborazione del mito del «martire biondo»⁶⁷. È pertanto interessante esaminare, a questo punto, la copiosa messe di opuscoli prodotti durante la guerra⁶⁸ e, successivamente, analizzare come la percezione di tale mito si modifichi e si sostanzi anche attraverso le celebrazioni pubbliche.

Gli opuscoli

La produzione letteraria legata alla figura di Guglielmo Oberdan prende avvio con Giosuè Carducci che, in un certo senso, dà origine alla costruzione mitologica di tale figura risorgimentale. Egli infatti è tra i primi, insieme a Victor Hugo, a prendere carta e penna per scrivere di Oberdan. Ed è proprio attraverso la trasmissione scritta degli avvenimenti e dei tratti salienti biografici del giovane eroe risorgimentale che si viene a creare un vero e proprio filone letterario. Come scrive nel suo breve saggio Alberto Brambilla, «vi è l'impegno per costruire una complessa rete simbolica che renda fecondo il sacrificio del triestino, trasformandolo in *exemplum*, in modello per la giovane Italia»⁶⁹. In questo solco, tracciato da Carducci e che sarebbe utile approfondire al fine di capire meglio la funzione mitopoietica di Oberdan, si inseriscono gli opuscoli elaborati anche durante la Grande guerra. La produzione letteraria in parola è intrisa di elementi tipici carducciani⁷⁰: l'immagine di Oberdan quale «confessore» e «martire» della patria; il valore onorifico del ricordo del giovane sacrificatosi al fine di seguirne l'esempio; l'idea del «sacrificatore di se stesso» – Oberdan si reca a Trieste non tanto per uccidere quanto per essere ucciso –; vi è la costruzione, quasi agiografica, della vita del giovane eroe risorgimentale. Si utilizza un linguaggio del sacrificio, basato sulla morte come momento di vittoria eroica, che serve a creare un legame forte con la nazione. Tutta questa eredità retorica viene utilizzata dai vari compilatori e piegata alla necessità della guerra. Appare evidente, nei libretti, la realizzazione di uno sfondo storico «antiaustriaco», volto cioè a valorizzare ancora di più la decisione dell'Italia di entrare in guerra contro l'Austria. Trovano quindi sfogo tutte le immagini volte a sancire la nuova ideologia bellicista: la necessità della guerra per riconquistare l'unità del suolo patrio e la

⁶⁷ O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit.

⁶⁸ È davvero intensa la pubblicazione di libretti che divulgano in questa fase delicata il mito di Guglielmo Oberdan. Qui a titolo esemplificativo si citano alcuni titoli di tale produzione letteraria: A. O. Olivetti, *Il supplizio di Oberdan*, Casa Editrice Collezioni Esperia, Milano 1915; V. Cuttin, *G. Oberdan*, R. Bemporad e Figlio Editori, Firenze 1915; I. G. Fini, *L'olocausto di Trieste. Guglielmo Oberdan ricordato ai fanciulli e ai giovinetti italiani*, Stamperia Reale G. B. Paravia e C., Torino 1915; A. De Fusco, *Guglielmo Oberdan. Note biografiche e storiche*, Tipografia Commerciale, Livorno 1916; BAR, *Guglielmo Oberdan. 20 dicembre 1882*, Editore G. Zanetti, Venezia 1917; A. Sorbelli, *Carducci e Oberdan. 1882-1916*, Zanichelli, Bologna 1918; R. Mirabelli, *Oberdan. Nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano*, Fratelli Traves Editori, Milano 1918.

⁶⁹ A. Brambilla, *Guglielmo Oberdan: suggestioni e finzioni letterarie*, cit. p. 435.

⁷⁰ Giosuè Carducci, con i suoi articoli apparsi sulla rivista bolognese «Don Chisciotte» proprio nei giorni attorno all'esecuzione di Guglielmo Oberdan avvenuta il 20 dicembre 1882, ha contribuito a delineare la figura mitologica di Guglielmo Oberdan. V. *ivi*.

sa funzione rigeneratrice, portatrice di una nuova era. Ecco allora apparire le diverse analogie tra il contesto storico contemporaneo ad Oberdan e quello del 1914:

L'Austria fu autorizzata dal congresso di Berlino a occupare le due provincie per ristabilire l'ordine. Come avvenne nel 1914 per il tentativo di punizione da infliggersi alla Serbia, anche nel 1878 l'Austria tentò di sfruttare la dissensione tra gli slavi e gli italiani dell'Adriatico, lanciando primi alla repressione i reggimenti nei quali prevaleva l'elemento italiano della regione Giulia. [...] ma moltissimi triestini e istriani, piuttosto che mettere il loro braccio al servizio dell'Austria per opprimere un'altra nazione valorosa, accettarono il volontario esilio e disertarono. [...] Le città d'Italia si riempirono di profughi⁷¹.

Qui si notano due elementi che lentamente prenderanno nuova forma: la questione delle due nazionalità, cioè quella italiana e quella slava, e la questione dei volontari in guerra. Quanto al primo elemento, la popolazione slava non viene percepita come nemico da fronteggiare; entrambi i popoli, l'italiano e lo slavo, sono accumulati da un unico destino, quello di ribellarsi all'Austria. Lo stesso Oberdan, in certa misura, racchiude questo dramma poiché in questa fase si accetta l'idea che non tutti e due i genitori fossero italiani:

Guglielmo Oberdan nacque in Trieste [...] di padre italiano e di madre slava. Egli portò nel sangue tutta la precisione e la risolutezza latina, e tutta la melanconia e la passione di quei bassi slavi, che furono e sono ancora il popolo più dolorosamente servo del mondo, [...] popolo che trascina nella sua storia un fardello millenario di oppressione e di angoscia⁷².

Si sente l'eco della lezione di Carducci che, in modo lapidario, scrive che nelle vene di Guglielmo Oberdan «era commisto il sangue di due popoli, l'Italiano e lo Slavo, che chiamano giustizia a Dio». Tale richiamo, tuttavia, diventa sempre più sfumato con il procedere della guerra. Il «sangue di due popoli» non viene più ripreso e le origini perdono l'alone mistico che la cultura risorgimentale aveva attribuito. Ecco come Attilio De Fusco, nel 1916 riferisce in modo asciutto circa l'origine di Oberdan: «Guglielmo Oberdan nacque a Trieste il 1° febbraio 1858 da Giuseppina Oberdan, goriziana di nascita e di stirpe slava, e da padre italiano, che vilmente abbandonò la sposa e il frutto del suo amore che pareva destinato a rendere felice una famiglia»⁷³.

Ancora nel 1917 un altro compilatore descrive così le sue origini: «Guglielmo Oberdan nacque a Trieste nel 1858. Era figlio di un povero pilota, morto mentre egli era ancora in fasce. La madre lo allevò amorosamente e, faticando da mane a sera, lo avviò agli studi»⁷⁴. In questo caso le origini slave della madre sono completamente omesse. Si possono vedere i germi che porteranno poi alla complessa rielaborazione della biografia di Oberdan, in chiave fascista, avvenuta dopo la fine del conflitto ad opera dell'erudita Francesco Salata che, nel 1924, pubblica una ponderosa biografia sul giovane eroe risorgimentale dal titolo

⁷¹ A.O. Olivetti, *Il supplizio di Oberdan*, cit., p.10.

⁷² Ivi, p. 5.

⁷³ A. De Fusco, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 9.

⁷⁴ BAR, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 12.

*Oberdan: secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*⁷⁵.

Il secondo elemento che emerge è la questione dei volontari di guerra. In tal senso è importante ricordare come la retorica nazionalista, vista anche nel paragrafo precedente, punta molto sulla spinta ideale dell'arruolamento volontario. In tal senso Oberdan è una figura chiave perché diventa esempio di diserzione contro l'Austria per molti irredentisti triestini⁷⁶. Bisogna infatti ricordare che Trieste, durante il primo conflitto mondiale, è una città che appartiene all'Impero austro-ungarico ed è un'importante retrovia militare poiché si trova incastonata tra due fronti di guerra, quello italiano, che è geograficamente il più vicino, e quello serbo-russo. Ecco quindi che un altro elemento importante della biografia di Oberdan diventa la fase della diserzione. Il giovane biondo viene descritto sempre come sicuro di sé, volitivo nella scelta:

Oberdan aveva subito venduto i propri abiti a un rigattiere, decise, in sul principio di luglio di disertare. [...] Fu atteso invano all'appello in caserma e il giorno seguente un servo di piazza consegnava al colonnello del 22° [reggimento Weber] un pacco con le uniformi dei tre disertori [Oberdan, Rocco Tamburlini e Nicolò Predonzani] e le loro carte da visita⁷⁷.

E anche qui si può vedere come durante la fase della guerra cambi la visione di Oberdan, non più visto come disertore: «non fuggì dal Reggimento, non disertò, non tradì i doveri di soldato. Egli non era soldato dell'Austria: era soldato della indipendenza italiana»⁷⁸. Queste ultime parole riassumono bene il nuovo ruolo che nel contesto di guerra assume Guglielmo Oberdan. Non è più semplicemente un eroe risorgimentale ma una sorta di primo volontario, il «primo sconfinante».

Chi sconfinava, recando guerra ad un impero e ad una monarchia, era un uomo solo e quel solitario era l'avanguardia di quelle migliaia di uomini che oggi [1917], al grido d'Italia, hanno già violato il mal tracciato confine. Era quello un esule silenzioso e pallido che aveva varcato il confine per prendere – col sacrificio di se stesso, ma nel gran nome d'Italia – virtuale possesso delle terre italiane dell'Austria⁷⁹.

Guglielmo Oberdan dismette la camicia rossa risorgimentale e indossa la divisa grigio-verde. Diventa anche lui un volontario dell'esercito italiano e guida i soldati all'assalto:

Adesso, al campo, tra le tende, nelle trincee, dinnanzi alle colonne in marcia, nella furia travolgente, lassù, sul teatro della guerra, è un essere incorporeo. Guida per

⁷⁵ Per un quadro più ampio si veda R. Pignataro, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, Tesi di laurea in storia contemporanea, Università degli studi di Trieste, A.A. 2010-2011.

⁷⁶ Sul fenomeno dei volontari giuliani durante la Grande guerra torna utile il prezioso lavoro di Fabio Todero che, oltre a descrivere in modo esauriente l'*humus* culturale e politico entro cui tali uomini si sono formati, riferisce alcune cifre che in certa misura indicano anche la portata del fenomeno stesso. Egli infatti asserisce, in una tabella riassuntiva, che il totale dei volontari stimati sono di 2107 e la città di Trieste contribuì con un numero di volontari pari a 1047. Tuttavia, l'autore stesso, ravvisa degli errori nella compilazione degli elenchi che non tengono conto della cittadinanza di molti volontari oltre che di altri problemi. Per ulteriori approfondimenti si veda F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine 2005.

⁷⁷ V. Cuttin, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 11.

⁷⁸ I.G. Fini, *L'olocausto di Trieste*, cit., p. 15.

⁷⁹ BAR, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 7.

mano i nostri alpini, per i viottoli ignorati. [...] Indica ai nostri ufficiali le posizioni austriache. [...] S'incurva all'orecchio dei nostri generali. Si inginocchia da presso ai caduti, e li bacia sulla fronte⁸⁰.

Appare del tutto evidente il motivo per cui molti giovani triestini finiscono per identificarsi con il giovane eroe risorgimentale. Sul suo esempio si sono formate le nuove generazioni ed egli viene considerato il primo di questi giovani volontari. Questo ragionamento trova esplicito richiamo nelle parole di Ercole Rivalta che, nel 1915, nell'onorare la morte di Guglielmo Oberdan, ricorda anche i nomi di alcuni giovani caduti che si sono lanciati all'assalto guidati dal suo esempio. Con l'uso retorico della ripetizione dell'espressione «come lui», si avverte quasi la trasfigurazione di tali soldati morti nell'eroe triestino. Quindi «come lui», cioè come Oberdan, sono morti Romeo Battistig, Emo Tarabocchia, Ruggero Fauro, Giacomo Venezian e «come lui cadono a cento a cento irredenti e liberi, [...] in una gara meravigliosa di patimenti, di ferite, di disagi, di morte [...]. Lo spirito ch'era in lui rivive nelle schiere nostre»⁸¹. Tuttavia tutti questi giovani – e meno giovani – si scontrano con la brutalità della guerra e ben presto si rendono conto che il loro gesto individuale si vanifica di fronte alla morte di massa⁸².

Tale immagine di Guglielmo Oberdan come primo milite volontario corrobora ancora di più quel sentimento di appartenenza all'idea di nazione che è fortemente radicato nei giovani volontari della Grande guerra. Il loro gesto, legittimato dall'azione del martire triestino, non appare un semplice atto di ribellione verso un'autorità paternalistica rappresentata dall'Impero austro-ungarico. Con tale azione, essi ribadiscono un'adesione al nuovo che «era allora rappresentato – come scrive Fabio Todero –, o ci si illudeva che lo fosse, dallo stato italiano, la monarchia di Vittorio Emanuele III fresca di nascita»⁸³. In questa visione, la figura dell'eroe risorgimentale diventa un punto di sintesi dei diversi interventismi trasformandolo in un emblema, nel simbolo dell'idealità nazionale. Oberdan lascia un'unica eredità morale che viene raccolta da tutti coloro che in modo appassionato e volontario aderiscono alla guerra, cioè parteggiare per una nazione, quella italiana, sorta da un moto di riscossa ovvero dal Risorgimento.

Un altro elemento fondante che richiama il senso di comunità italiana che emerge dagli opuscoli è la funzione della madre di Oberdan. La donna viene descritta sempre come amovibile e piena di attenzioni per il figlio anche nel momento più difficile, quando, seguendo la retorica carducciana, si accusa da solo: «Ciò malgrado essa non lo rinnegò come figlio, non lo ripudiò, non lo detestò neppure per un istante; anzi di fronte al baldanzoso coro delle artificiali proteste di piazza, gli riaffermò tutta la propria fede e il proprio affetto di madre, col bacio del perdono e della benedizione»⁸⁴. Tale figura familiare è utile per costruire una forma di continuità tra Oberdan e i soldati caduti in guerra. Anche la madre di Oberdan diventa un simbolo della causa per la quale il suo stesso figlio ha dato la vita; anche

⁸⁰ A. Annunziata, *La vita e il martirio di Guglielmo Oberdan*, cit., p. 58.

⁸¹ E. Rivalta, *Guglielmo Oberdan, in Mentre il Tempo Matura*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1918, pp. 51-67.

⁸² E. Aphi, *Trieste*, Editori Laterza, Roma-Bari 1988.

⁸³ F. Todero, *Morire per la patria*, cit., p.86.

⁸⁴ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 23, *Nell'anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan. Trentaquattro anni dopo*. In «Pagine triestine. Rivista quindicinale illustrata di storia, politica, arte, letteratura», Anno I, n. 9-10, Milano, 20 dicembre 1916, p. 7.

l'amore filiale garantisce eternità alla morte. Il giovane eroe viene tenuto in vita anche grazie all'esempio della madre. Questa funzione serve a far identificare anche le madri che perdono i propri figli durante la guerra e accanto ai giovani caduti appare la figura della madre che sacrifica il proprio figlio per la nazione. Anch'essa dà quindi il suo contributo e diventa un modello da seguire e, come la madre di Oberdan, viene venerata e santificata nel proprio dolore⁸⁵.

In conclusione, si può affermare che in questa fase gli opuscoli che rievocano le gesta di Guglielmo Oberdan servono sia come propaganda bellicista in favore della guerra che come strumento di rielaborazione del lutto. Infatti alcuni di essi sono anche dedicati ai volontari caduti in guerra⁸⁶. Si tratta di un richiamo molto forte e simbolico, quasi a rimarcare quel passaggio di testimone tra i combattenti la prima guerra mondiale e l'eroe risorgimentale. Ma rappresenta anche una sorta di nesso relazionale dei familiari, che hanno perso il proprio caro, con l'idea stessa di nazione. Insomma tramite tali pubblicazioni c'è una volontà di consolare i sopravvissuti ed eroicizzare la morte del soldato caduto paragonandola a quella di Guglielmo Oberdan.

Le celebrazioni pubbliche

Durante il periodo della guerra si continuano a svolgere in tutta Italia le commemorazioni in ricordo della morte di Oberdan. Tali celebrazioni, insieme alla produzione costante di opuscoli, servono non solo a far riecheggiare le gesta eroiche del giovane triestino. Insomma la Grande guerra non è solo compimento del Risorgimento, ma anche rafforzamento della nazione stessa. Oberdan rappresenta quindi il diritto di autoaffermazione di un popolo, la lotta verso il dispotismo autoritario dell'Austria, la creazione di un'Italia forte di un'identità nazionale e democratica.

Sarebbe interessante fare una disamina delle celebrazioni che dal 1915 al 1918 coinvolgono un po' tutte le città italiane, dai centri più grandi come Milano, Roma, Firenze, fino a località più piccole come Medeazza, Manzano, Ventimiglia, Acireale ecc. Spesso a tali commemorazioni si affianca anche la celebrazione di qualche soldato volontario morto durante il conflitto in corso. È il caso di una celebrazione tenutasi a Bologna il 20 dicembre 1915, dove alla presenza dell'onorevole Barzilai viene ricordato, accanto al «martirio» di Oberdan, la morte di Giacomo Venezian, volontario giuliano morto sul campo di battaglia alcuni mesi prima⁸⁷. Come si può notare, l'abbinamento della figura di Oberdan al caduto volontario alimenta quell'idea rielaborata anche negli opuscoli di un eroe risorgimentale

⁸⁵ O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz e L. Klinkhammer, cit.

⁸⁶ Ad esempio, Attilio De Fusco, scrive tale dedica sul frontespizio del suo opuscolo: «A Giovanni Minuti di Firenze, Fortunato Garzelli e Bruno Cappagli di Livorno animosi volontari in questa guerra di liberazione dedico a conforto [...]» (*Guglielmo Oberdan*, cit.).

⁸⁷ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Barzilai commemora Venezian*, in «La Tribuna», 21 dicembre 1915, ritaglio di giornale. Sulla figura di Giacomo Venezian si veda F. Todero, *Morire per la patria*, cit.; su Barzilai, v. E. Falco, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, Roma 1996.

che pare essere una sorta di volontario archetipico che fugge da Trieste per arruolarsi nell'esercito italiano.

Un'importante celebrazione di Oberdan si svolge a Roma nel 1915 per opera della *Corda Fratres*. Il cronista riferisce che più di duemila studenti di diverse scuole superiori romane si riuniscono presso l'Università la Sapienza. La dimostrazione, seguendo la ricostruzione giornalistica, pare nascere da un moto proprio degli stessi studenti e ciò provoca anche un certo allarmismo nelle forze dell'ordine.

Non si capisce bene la ragione per la quale questa mattina alle 9, quando gli studenti del liceo Umberto I recatisi all'Istituto Tecnico per fare invito a quei loro colleghi di sospendere le lezioni per prender parte alla dimostrazione, la questura si sia creduta in dovere di intervenire per reprimere... che cosa? ...una legittima e naturale esplosione di entusiasmo patriottico dei nostri giovinetti, cui solo l'età impedisce di raggiungere i maggiori fratelli al fronte⁸⁸.

Dopo alcuni scontri con la forza pubblica, gli studenti delle varie scuole cittadine formano un lungo corteo per recarsi all'Università La Sapienza, dove ad attenderli ci sono i colleghi universitari. Nonostante la pioggia, la cerimonia viene confermata e si svolge, invece che nel cortile esterno, all'interno di una sala dell'università stessa. Sin dalle battute iniziali si denota il cambio di clima politico e a ricordarlo è lo stesso oratore Silvio Pironti, console direttore della *Corda Fratres*: «Studenti romani, per la prima volta, dopo tanti anni, ci è concesso di poter commemorare Guglielmo Oberdan, senza provocare rotture diplomatiche con la nefasta alleata di ieri»⁸⁹. L'orazione è intrisa di quei valori tipici della cultura nata dal Risorgimento, con il richiamo al compimento di tale progetto politico mentre Oberdan diventa simbolo di congiunzione con i giovani che in quel momento si trovano al fronte per continuare l'opera del «martire» triestino. Si noti inoltre che persiste il ruolo importante dei giovani che vogliono riscattarsi dalle pastoie diplomatiche che hanno caratterizzato la politica italiana fino a quel momento. Addirittura ora ad esser coinvolti in tale spirito ribellistico non sono solo gli universitari, ma anche studenti di scuola⁹⁰.

La retorica sviscerata anche dagli altri oratori è quella classica sorta dall'ambiente risorgimentale, tuttavia s'intravedono i germi di una nuova visione della figura di Oberdan, non più considerato semplice eroe risorgimentale immolatosi per la causa. Appare evidente un richiamo quasi trascendentale che sfocia poi in una visione sacrale del giovane morto. Così il secondo oratore, dopo aver utilizzato tutte le immagini classiche della propaganda patriottica volta a descrivere l'Italia del «parecchio» di Giolitti, il raggio ai danni del «buon re Umberto» da parte dell'Austria che pare quasi che con l'inganno abbia fatto firmare il trattato della Triplice alleanza, fa un richiamo fondamentale che lega intimamente questi giovani volontari in guerra al sacrificio volontario di Oberdan:

⁸⁸ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *L'apoteosi di Guglielmo Oberdan mentre si compie la redenzione italiana. La commemorazione della "Corda Fides" – Dimostrazioni e incidenti*, in «Giornale d'Italia», 21 dicembre 1915, ritaglio di giornale; *In memoria del martire di Trieste. La commemorazione all'Università*, in «La Tribuna», 21 dicembre 1915; *Oberdan*, in «L'Idea di Nazione», 21 dicembre 1915, ritaglio di giornale.

⁸⁹ Ibid.

⁹⁰ M. Baioni, *La «religione della patria»*, cit.

Il cadavere di Oberdan, questo pegno doloroso e glorioso della nostra fede, rimase solo in terra nostra, che sarà nostra per virtù delle nostre armi, perché la nostra fede non ha tentennamenti, perché la nostra volontà è ferma e salda, non vuole e non vede altro, è santamente cieca perché santamente fecondata dal sangue dei nostri eroi, di questi tardivi ma magnifici compagni di Guglielmo Oberdan che lietamente, liberamente, scientemente, gettano la vita come la più vile delle monete per realizzare il sogno del martire, per rendere libera Trieste, la sua, la nostra Trieste⁹¹.

In tale magnifico passaggio retorico risalta ancora di più la rielaborazione avvenuta, in modo più riflessivo, all'interno degli opuscoli. C'è il richiamo al milite etereo che guida i giovani soldati sul fronte; riecheggiano le parole di Carducci riferite al «martire» biondo, ovvero «è andato non per uccidere ma per farsi uccidere». Allo stesso modo, i giovani soldati italiani volontari al fronte si scagliano contro il nemico con lo stesso spirito di abnegazione ideale di Oberdan. Pare quasi che anche tali «fratelli tardivi» siano sul fronte per sacrificare la propria vita.

È da sottolineare la funzione attribuita al corpo, un'idea quasi materica del corpo e del sangue che è un *leitmotiv* ripreso più volte e che sostanzia il mito del sacrificio di Oberdan. Anche negli opuscoli vi è sempre un richiamo forte al ritrovamento del cadavere. D'altra parte la venerazione dei cadaveri degli eroi morti nasce già in epoca risorgimentale: basti pensare alla mummificazione, mal riuscita, del cadavere dello stesso Mazzini. L'intento è quello di creare un legame intimo con il caduto: il corpo del defunto è una sorta di mezzo per far permanere sulla terra il carisma dell'eroe⁹².

Tuttavia il corpo di Oberdan non è una semplice reliquia da trovare, ma assume un valore più pregnante del mero culto. Occorre infatti precisare che subito dopo l'impiccagione, il cadavere del «martire» viene seppellito di nascosto dagli austriaci. Anzi, prima di essere seppellito in una tomba comune, il corpo viene mutilato con il taglio della testa ed entrambi scompaiono. Il presunto cadavere di Oberdan viene ritrovato nel 1923 per opera dell'amico e compagno di scuola Carlo Banelli. Invece, per quanto riguarda la testa, vi è un interessante reportage giornalistico di Mario Nordio che viene incaricato dal quotidiano di Trieste «Il Piccolo» di ricostruire la vicenda a seguito di una lettera ricevuta dalla redazione a firma dallo stesso medico che, nel 1882, aveva svolto l'esame autoptico sul cadavere di Oberdan⁹³. Il valore del ritrovamento del cadavere di Oberdan va oltre la ricerca di una semplice reliquia ma mostra la necessità di esporre tale corpo in senso provocatorio e risarcitorio.

La guerra non serve quindi semplicemente alla realizzazione dei sogni risorgimentali, ma anche a riscattare quella generazione che agli inizi, come abbiamo visto, non poteva neanche celebrare la morte di Oberdan liberamente. L'ora del riscatto pare vicina e sarà realizzata non solo con la conquista di una città ma anche con il ritrovamento di quel corpo che ha tenuto in vita le speranze dei giovani arruolatisi volontariamente, perché spronati dal primo volontario in grigioverde: «Ma neppure dinanzi alle nude ossa di Oberdan ci è possibile ormai piegare le ginocchia, poiché [...] i resti del biondo alfiere della democrazia

⁹¹ CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacriario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *L'apoteosi di Guglielmo Oberdan mentre si compie la redenzione italiana*, cit..

⁹² S. Luzzatto, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Einaudi, Torino 2011.

⁹³ R. Pignataro, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, cit.

universitaria di Roma furono dissepelliti e dispersi. Ciò che resta di lui è il cranio, ma in quale obbrobriosa prigionia!». E il compilatore dell'opuscolo conclude così:

A guerra finita, quando su Trieste sventolerà il tricolore e, al posto in cui sorse la forca per Oberdan, nell'angolo del cortiletto della vecchia caserma, sorgerà un bronzo espiatorio, il governo d'Italia potrà forse rivendicare alla venerazione degli italiani quella reliquia della nostra rinascita nazionale: magari offrendo in cambio un buon numero di ufficiali catturati sull'Isonzo. Ma, se le ossa di Oberdan andarono disperse, ben gettò lampi e faville l'idea alla quale il biondo precursore aveva fatto il generoso olocausto della sua giovinezza⁹⁴.

Epilogo

Dopo la rotta di Caporetto, le sorti della guerra per l'Italia cambiano a seguito della vittoria ottenuta a Vittorio Veneto. Tale battaglia segna infatti una svolta decisiva sul fronte italiano che porta ad un significativo arretramento dell'esercito austriaco; come noto poi, l'esercito italiano riesce ad occupare il 30 ottobre 1918 la cittadina di Vittorio Veneto e, successivamente, inizia ad aggirare il monte Grappa. Il 31 ottobre l'esercito austriaco è in definitiva ritirato e il 3 novembre i militari italiani entrano nelle città di Trento e Trieste. Il giorno dopo, 4 novembre, l'Austria firma con l'Italia l'armistizio di Villa Giusti. Carlo I – succeduto nel 1916 all'imperatore Francesco Giuseppe – abdica. Insomma, la fine della guerra segna lo smembramento dell'Impero d'Austria-Ungheria; l'Europa non è più quella dell'inizio del conflitto⁹⁵. Di tale cambiamento è investita anche la città di Trieste che modifica completamente, nel volgere di poco tempo, la sua funzione, da uno dei maggiori centri di un grosso impero a città periferica del gracile Regno d'Italia. Come scrive in modo esauriente Elio Apih: «Iniziava una nuova fase di storia, una crisi lunga, non di congiuntura ma di radicali modifiche di struttura e della funzione stessa della città. Era franato un mondo»⁹⁶.

Circa un mese dopo l'arrivo dell'esercito italiano a Trieste si trova in città Benito Mussolini, che vi viene inviato dal proprio giornale «Il Popolo d'Italia» per consegnare dei fondi raccolti in favore della madre di Nazario Sauro. Il 19 dicembre Mussolini si reca a Capodistria dove si svolge la consegna. In questa occasione viene invitato da un gruppo di nazionalisti a tenere a Trieste per il giorno successivo, 20 dicembre, l'orazione principale per l'anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan. La cerimonia si svolge presso la caserma austriaca sita al centro della città, più precisamente nel cortile dove nel 1882 era stata eretta la forca che aveva ucciso Oberdan. Tale commemorazione si innesta nel solco della tradizione classica, ma segna una discontinuità rispetto a quelle passate. Emergono, infatti, tutte le novità che l'esperienza della Grande guerra ha determinato. Viene ripreso il tema del ruolo e della funzione del «martire» che è una sorta di primo volontario che si arruola, per così dire, nell'esercito italiano, di colui che guida come uno spirito silenzioso i giovani militi alla conquista delle terre irredente. Accanto a ciò si evidenzia sempre più un

⁹⁴ V. Cuttin, *Guglielmo Oberdan*, cit., pp. 5 e 6.

⁹⁵ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit.

⁹⁶ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 109.

nuovo ruolo che il mito di Guglielmo Oberdan svolgerà in epoca fascista. Vi è il richiamo alla guerra e c'è un riconoscimento simbolico del sacrificio compiuto da migliaia di uomini per la conquista di Trieste. Nel discorso di Mussolini compare l'immagine classica delle «due Italie»: quella che è scesa a patti con il nemico nella speranza di ottenere con la diplomazia il compimento dell'unità Italiana, e l'Italia sana che, attraverso la vittoria nel conflitto, rivendica il suo completamento territoriale. Si percepisce la forte cesura tra l'Italia liberale e quella futura, non ancora fascista, sorta dalla guerra e che finalmente può sedersi al tavolo delle trattative forte della sua vittoria in armi.

Appare dunque evidente come la guerra, seppure appena finita, abbia fatto cambiare completamente prospettiva. Ora la vittoria è concreta, l'Italia non si nutre più del mito dei padri risorgimentali. A conquistare il «sacro confine» ha provveduto questa nuova generazione che ha lottato, acquisendo sul campo l'onore di sedersi al tavolo dei vincitori. Con tutta la sua forza retorica, Mussolini afferma:

sopra il sacrificio di Oberdan si è eretta quella Trieste che per anni seppe smentire ogni falsa speranza dello straniero, e che oggi, mandati a combattere per l'Italia centinaia di figli, celebra il Martire nel luogo del suo supplizio. A questa Trieste bisognava arrivare non solo perché lo aspettavano i 200.000 vivi, ma perché lo aspettava quel Morto. Trieste è italiana e italiana rimarrà per sempre⁹⁷.

Si apre, quindi, una nuova fase per il mito stesso di Guglielmo Oberdan che ora non è più un anelito, una speranza inespressa. La guerra appena finita concretizza il destino certo dell'Italia e questo lo si deve ai «fratelli minori» dell'eroe risorgimentale che, oltre a seguire il suo esempio, si sono lasciati guidare da lui in guerra. Con questa celebrazione si può affermare che vi è un nuovo passaggio di consegne. Il luogo dove è stato impiccato Oberdan diventa un anello di congiunzione tra il Risorgimento, la Grande guerra e l'Italia futura, non ancora fascista⁹⁸. Da questo momento in poi si avvia una nuova fase della rielaborazione del mito di Guglielmo Oberdan. Ora, l'eroe risorgimentale dismette la divisa grigioverde per «indossare» la camicia nera. Ma questo è un nuovo inizio che porterà alla trasfigurazione di Oberdan che, avulso dal suo contesto storico, diventerà una sorta di primo «martire» fascista.

⁹⁷B. Mussolini, *Guglielmo Oberdan*, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a c. di E.D. Susmel, La Fenice, Firenze 1954, vol. XII, p. 72.

⁹⁸R. Pignataro, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, cit.

La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacrario di Redipuglia. Dalla ricostruzione al boom economico.

di Gaetano Dato

Abstract – The memory of the Great War in the official speeches at the Redipuglia Shrine. From the postwar reconstruction period to the Italian economic miracle

The Redipuglia shrine is the most important WWI Italian mausoleum, containing more than 100.000 corpses. It is located on the former eastern Italian front, in the multiethnic Julian march region. It was built under fascism in 1938, but the alliance with Nazi Germany and the coming war; led the regime to not perform any commemoration after the opening ceremony. The golden age of the Redipuglia Shrine in Italian national public discourse was after WWII, and continued to grasp public attention until the 1960s. Tensions between Italy and Yugoslavia for the sovereignty of the Julian march and the massive participation of living Great War veterans made Redipuglia a perfect stage for Italian government politicians, such as De Gasperi and Moro. In this impressive memorial, authorities could deliver speeches in which they were able to integrate WWI into Republican national identity, choosing the memories of the Great War that fitted best with their political agenda. Based on historical newspaper and scientific literature, the article describes the relationship among the Italian state, the public memory of WWI and the Redipuglia shrine from the 1940s to the 1960s.

Key words: Great War, memory, Redipuglia Shrine, commemoration

Parole chiave: Grande Guerra, memoria, Sacrario di Redipuglia, commemorazione

Le commemorazioni del 4 novembre al Sacrario di Redipuglia sono state fra i più importanti e articolati momenti di espressione della religione civile¹ della Repubblica italiana. La maestosa sclea bianca del monte Sei Busi è del resto il maggiore memoriale

¹Le religioni civili costituiscono il corpo di riti, miti, tradizioni e ricorrenze che sono emersi negli Stati moderni con l'ingresso delle masse nella politica. Il tema è stato particolarmente dibattuto fra gli storici dell'età contemporanea, specialmente tra gli anni Novanta e Duemila. Numerosi i testi che se ne sono occupati. Segnalo in particolare l'opera di Mosse, che aprì la discussione già negli anni Settanta: G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1975. Lo studioso che più di ogni altro ha sistematicamente affrontato l'argomento è stato Emilio Gentile, in particolare con il seguente volume: E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2001. Sua la distinzione fra religioni civili, proprie degli Stati democratici e religioni politiche, tipiche degli Stati totalitari. L'attenzione posta verso questi temi ha spinto l'editore Routledge a pubblicare, dal 2001, la rivista «Totalitarian Movements and Political Religions», che dal 2009 ha preso il nome di «Politics, Religion & Ideology». In Italia, altri importanti lavori in questo ambito sono stati, fra i molti: G. E. Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 1999; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003; M. Ridolfi, C. Brice, F. De Giorgi, *Religione civile e identità nazionale nella storia d'Italia: per una discussione*, in «Memoria e Ricerca», 13, 2003; *Pluralismo e religione civile: una prospettiva storica e filosofica. Atti del Convegno di Vercelli (Università del Piemonte Orientale) 24-25 giugno 2001*, a c. di G. Paganini, E. Tortarolo, Bruno Mondadori, Milano 2004.

della Grande guerra in Italia e uno dei più significativi in Europa². Nel mausoleo dedicato ai caduti del Carso, le Forze armate e le autorità civili hanno reso omaggio ai caduti soprattutto con un'intensa manifestazione simbolica e rituale. Ispirate dai classici temi del discorso pubblico sulla storia del paese, tali cerimonie hanno generalmente esaltato i combattenti delle trincee come gli ultimi eroi dell'epopea risorgimentale, che lo Stato ha voluto veder compiuta proprio col conflitto del 1915-18. Dunque, a Redipuglia, la nazione sorta nel 1861 riannoda ciclicamente i legami con le origini, riaffermando i valori e le istanze che le consentirono di sorgere e di realizzarsi. Fino agli anni Ottanta, tuttavia, l'incontro delle istituzioni a Redipuglia trascendeva la sola dimensione liturgica, per riuscire spesso a tradursi in occasione di riflessione sulle maggiori questioni che investivano l'identità nazionale della penisola. Questo avveniva grazie ai discorsi dei rappresentanti del governo che, fra tradizione e rinnovamento, avevano lo scopo di valorizzare quegli aspetti della memoria della Prima guerra mondiale che più si confacevano all'agenda politica. Generalmente erano il presidente del Consiglio o il ministro della Difesa a prendere la parola. Colui che nel maggior numero di occasioni tenne un intervento al Sacrario fu Giovanni Spadolini³, che parlò come capo del Governo, il primo a guida non democristiana, nel 1981 e poi in qualità di responsabile della Difesa dal 1983 al 1986⁴. Nondimeno, in una storia più complessiva del Sacrario come luogo della memoria, gli anni di Spadolini costituirono una fase ormai discendente delle celebrazioni nella quale gli ex-combattenti erano in gran parte già scomparsi, mentre la politica e la cultura popolare avevano praticamente messo ai margini i ricordi e le esperienze della Grande guerra. Del resto, dopo il politico repubblicano, l'usanza del discorso di un alto rappresentante dell'esecutivo al Sacrario ebbe scarso seguito.

² Fra le gli studi che si sono particolarmente concentrati sul Sacrario di Redipuglia, è necessario ricordare: I. Orfeo, *Celebrazioni e sepoltura: monumenti ai caduti e cimiteri militari*, in «Qualestoria», a. 14, 1986, n. 1-2, pp. 192-202; P. Dogliani, *Redipuglia*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 2010 (nuova ed. ampliata), pp. 421-436; L. Fabi, *Redipuglia. Storia, memoria, arte e mito di un monumento che parla di pace*, LINT, Trieste 1996; L. Fabi, L. Safred, F. Todero, *Redipuglia: storia, arte, memoria*, Centro culturale pubblico polivalente del monfalconese, San Canzian d'Isonzo, 1996; F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002; A. Visintin, *Dalla Grande guerra al fascismo. L'ipostasi della Vittoria sui campi di Battaglia dell'Isonzo*, in *Regime fascista, nazione e periferie. Atti del convegno Regime fascista, nazione e periferie, Udine, dicembre 2007*, a c. di A. M. Vinci, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2010, pp. 69-88.

³ Giovanni Spadolini, uno dei pochi storici che copirono importanti ruoli di governo nell'Italia repubblicana, fu anche un profondo conoscitore delle vicende del Risorgimento. Suo un significativo scritto sulla figura di Oberdan: *Oberdan nel centenario del martirio e altri scritti sull'irredentismo triestino*, Comune di Trieste, Trieste 1983.

⁴ *In ventimila a Redipuglia*, in «La Stampa», 2.11.1981; *I nostri soldati baluardo di pace in Libano*, in «Stampa Sera», 7.11.1983; *Solenni cerimonie in tutta Italia per ricordare «quel» 4 novembre*, in «Stampa Sera», 5.11.1984; *Spadolini: l'Italia deve lavorare per spegnere i focolai di guerra*, in «Stampa Sera», 4.11.1985; *Spadolini: «Alle Forze Armate la gratitudine degli Italiani»*, in «Stampa Sera», 3.11.1986.

Invece, nei primi vent'anni della Repubblica, e in particolare negli anni in cui era ancora aperta o si era chiusa da poco la questione di Trieste⁵, risolta di fatto nel 1954, il memoriale di Redipuglia fu assolutamente al centro dell'autorappresentazione dell'identità nazionale, perché al crocevia tanto di una storia ancora recente quanto delle dinamiche politiche all'interno e all'esterno del paese. Per tali ragioni, l'orazione più rilevante fu senza dubbio pronunciata da De Gasperi nel 1952, allorché il governo stava attraversando una fase di aperto conflitto con la Jugoslavia di Tito.

Ad erigere il Sacrario era tuttavia stato il fascismo dell'impero, che nei soldati delle trincee vedeva il modello ideale del suo uomo nuovo, indefessamente proteso al sacrificio e a sempre maggiori conquiste. A dispetto di ciò il regime non celebrò mai, nel memoriale, alcuna vera solennità, dopo l'inaugurazione del settembre 1938⁶: il Patto d'acciaio spinse Mussolini a vietare qualsiasi cerimonia pubblica che potesse avere un carattere antitedesco⁷. Fu quindi l'Italia della Costituzione ad animare il memoriale, a portarvi i veterani, a inserirla nella narrazione della storia del paese. Si tratta di un percorso che va inserito nella più ampia vicenda della ricostruzione di un'identità collettiva dello stato nazionale e democratico in continuità col paese fondato nel Risorgimento. Pertanto le forze politiche della Resistenza avevano avviato, già dall'8 settembre, una transizione anche nella definizione del discorso pubblico sul passato, ritenendo che il fascismo non avesse pregiudicato completamente tutti i simboli della storia d'Italia. Al contrario, la monarchia, il tricolore, il Milite ignoto, l'Altare della patria e naturalmente le solennità del 4 novembre costituivano un patrimonio di storia, identità e tradizioni tali da consentire una rielaborazione capace di trascendere, almeno nelle intenzioni, l'ombra del littorio. Non vi è dubbio, però, che la pervasiva religione politica del regime avesse lasciato in eredità, ai partiti della Repubblica, una ampia e condivisa diffidenza nei confronti della dimensione simbolico-rituale dello Stato⁸.

⁵ La cosiddetta «questione di Trieste» emerse sul finire della Seconda guerra mondiale tra Italia e Jugoslavia, e tra le maggiori potenze dei due blocchi della Guerra fredda, in merito alle contrapposte posizioni sulla definizione del confine nord-adriatico fra i due stati limitrofi. Si conclude sostanzialmente con il Memorandum di Londra del 1954 che tracciò una linea di demarcazione che poneva definitivamente Trieste e la sua attuale Provincia all'interno dei confini italiani e consegnava gran parte della Venezia Giulia al paese balcanico. La frontiera fu poi ufficialmente tracciata con gli accordi di Osimo del 1975. Alla vicenda si intreccia anche quella dei difficili rapporti fra le diverse componenti nazionali della regione nel periodo che va dal primo conflitto mondiale al secondo dopoguerra: la negazione dei diritti nazionali alle minoranze slave durante il Ventennio, l'occupazione italiana dei Balcani nel 1941-43, le ondate di infoibamenti del 1943 e del 1945, e l'esodo della gran parte degli italiani ritrovatisi all'interno del nuovo Stato socialista guidato dal maresciallo Tito. Tra la vasta letteratura scientifica che si è occupata di questi fatti, costituiscono degli importanti punti di riferimento i seguenti lavori: G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, Franco Angeli, Milano 1987; E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988; G. Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslavian Border: Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, SUNY, Albany 2001; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, B. Mondadori, Milano 2003; R. Pupo, *Il lungo Esodo*, Rizzoli, Milano 2005; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci editore, Roma 2007; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2008; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009.

⁶ Circa la costruzione del Sacrario di Redipuglia e gli aspetti politico-ideologici alla base della sua realizzazione durante il fascismo, l'autore di questo saggio ha recentemente pubblicato il seguente articolo: G. Dato, *Lineamenti storiografici, memorie pubbliche e mitologie all'origine del Sacrario di Redipuglia. La fondazione di un tempio della nazione*, in «Acta Histriae», a. 22, 2014, 2, (in uscita).

⁷ *Ritorni...*, in «La Voce Libera», 24.5.1946.

⁸ M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 93-94.

Integrazione del Sacratio di Redipuglia e della memoria della Grande guerra nel discorso pubblico della Repubblica

I trascorsi del Ventennio non potevano comunque impedire la genesi di una nuova religione civile. Essa subì naturalmente le influenze di tutte le organizzazioni politiche ma, nella ricostruzione ideologica della nazione, le dottrine della Democrazia cristiana ebbero senza dubbio un ruolo preminente⁹. Nella loro definizione incisero particolarmente il pensiero del primo segretario della DC, Alcide De Gasperi; egli aggiunse infatti un nuovo fondamentale tassello alla storia del mito della Grande Italia, sulla scorta delle riflessioni di don Sturzo¹⁰. Emilio Gentile ha tratteggiato con estremo dettaglio l'elaborazione democristiana del mito nazionale, che può essere definito un «italianismo all'ombra della croce». Secondo Gentile, uno dei grandi obiettivi della DC era del resto l'esaltazione di una «unità politica e morale» che già esisteva nell'unità religiosa degli italiani. De Gasperi riconosceva la funzione positiva che la Monarchia sabauda aveva svolto nell'unificazione del paese, ma tralasciava il laicismo e l'anticlericalismo alla radice del processo unitario. Piuttosto egli cercò di valorizzare la collocazione geopolitica della penisola, ponte fra l'Europa centrale e il Mediterraneo, che le consentiva di possedere una funzione di equilibrio e mediazione fra tre importanti «correnti umane»: quella del «lavoro», chiaro riferimento all'emigrazione della manodopera italiana, quella della «cultura, a mezzo della sua trimillenaria civiltà, per cui l'Italia rimane nella storia il terreno più fecondo del genere umano», e quella della «religione», in quanto sede del papato e quindi di una autorità a cui guardano i cattolici di tutto il mondo¹¹.

De Gasperi fu inoltre colui che per primo si occupò di riformare il calendario dell'Italia democratica. Col preciso scopo impedire qualsiasi agibilità politica delle feste fasciste, il 22 aprile del 1946 il presidente del Consiglio varò il decreto legge 185, contenente una prima serie di «Disposizioni in materia di ricorrenze festive», volte a codificare sul piano simbolico-rituale l'identificazione del nuovo stato-nazionale nell'antifascismo. Una rinnovata religione civile per l'Italia andava dunque definendosi secondo nuovi valori e alla luce degli eventi salienti dell'ultimo conflitto. Fu altresì confermato il 4 novembre, il giorno della vittoria nella Grande guerra, perché capace di rappresentare la continuità dello stato nazionale al di là del passato regime. Malgrado le pressioni del vecchio interventismo democratico, la festività del 24 maggio, anniversario dell'entrata dell'Italia nelle ostilità al fianco dell'Intesa, fu invece abbandonata perché troppo legata alla fascistizzazione del culto della patria. Il decreto legge De Gasperiano aprì inoltre un percorso di confronto e di sintesi intorno alla riscrittura del calendario civile che avrebbe richiesto tre anni durante i quali il referendum fra repubblica e monarchia, la formulazione della Costituzione e le

⁹ Per un inquadramento generale della storia della Democrazia cristiana: A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma 1996; G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale, 1943-1953*, il Mulino, Bologna 1996; F. Traniello, *Città dell'uomo: cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 1998.

¹⁰ Per una panoramica dell'attività politica di De Gasperi e della sua riflessione politica, l'edizione critica dei suoi discorsi costituiscono certamente un punto di riferimento importante: *Scritti e discorsi politici. Edizione critica. Alcide De Gasperi*, a c. di P. Pombeni, G. Nobili Schiera et al., 4 voll., il Mulino, Bologna 2006-09.

¹¹ E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 366-371.

elezioni del 1948 avrebbero lasciato un segno indelebile nella storia e nella fisionomia del nuovo Stato democratico¹².

La legge 260 del 27 maggio 1949 stabilì infine le caratteristiche del calendario civile della nuova Italia. Come unico e fondamentale giorno dotato della qualifica di «festa nazionale», fu stabilita la data del 2 giugno, in memoria della scelta compiuta dal popolo italiano nel referendum fra repubblica e monarchia. In qualità di «giorni festivi» furono considerati il 25 aprile, il 1° maggio e il 4 novembre che perdeva la designazione di Festa della vittoria per chiamarsi ora Giorno dell'Unità nazionale. La nuova denominazione sottolineava dunque il completamento del ciclo risorgimentale avvenuto con la Grande guerra. Di converso, furono decisamente ridimensionate le cosiddette «solennità civili», soprattutto quelle più legate alle vicende del regime. In definitiva, dal punto di vista simbolico e della memoria pubblica, l'asse centrale del rifondato culto della patria trovava i suoi momenti centrali nel 25 aprile e nel 2 giugno, date che volevano rappresentare la nuova epoca e che dialogavano con la tradizione nazionale simboleggiata dal 4 novembre¹³.

La legge del 1949 costituì così un punto di svolta anche per il Sacrario di Redipuglia, ed ebbe chiari riflessi negli eventi novembrini dell'anno successivo. L'allora ministro della Difesa, il repubblicano Randolpho Pacciardi, erede dalla cultura mazziniana, ebbe un ruolo di primo piano in siffatti percorsi, mentre operava per la ricostruzione dell'esercito nazionale all'interno dell'Alleanza atlantica. Il contributo del ministro all'elaborazione del discorso pubblico sulla storia del paese, fu quello di stimolare una rappresentazione dell'identità nazionale nella quale la memoria dell'esito vittorioso della Grande guerra potesse compensare il ricordo delle recenti tragedie della guerra civile e l'incertezza del futuro. Egli si fece inoltre promotore di un particolare tipo di iniziative, che in vista del 4 novembre si andavano svolgendo non solo a Roma ma in tutta la penisola: le ristrutturazioni e le riconsacrazioni dei luoghi della memoria del Risorgimento e della Prima guerra mondiale, ivi compresi i parchi della rimembranza, al fine di emendare i diversi siti dalla simbologia e dalla ritualità fasciste¹⁴. Grazie a questo progetto, dal 1950 il Sacrario di Redipuglia ritornò ufficialmente nello scenario del rituale dello Stato¹⁵, mentre negli anni precedenti le cerimonie erano state essenzialmente approntate dalle organizzazioni combattentistiche e d'arma e dalle istituzioni del territorio, in particolare il Comune di Trieste. Perciò, in vista del 4 novembre 1950, Roma aveva predisposto una vera e propria riconsacrazione del memoriale, grazie all'organizzazione di un raduno nazionale di veterani che formalizzò in via definitiva l'inserimento della data fra le celebrazioni repubblicane.

La prospettiva ideologica delle istituzioni pareva protendersi verso la scelta di un patriottismo democratico, che intendeva porsi in discontinuità col recente passato nazionalista e militarista. La cronaca del «Corriere della Sera» evocò in particolare «il filo ritrovato di un sentimento patriottico che pareva essersi spezzato, che il sacrificio dei morti nella Grande guerra richiamava alla memoria». Per gli organizzatori, quel sentimento era stato custodito dai centomila corpi di Redipuglia¹⁶.

¹² M. Ridolfi, *Le feste nazionali* cit., pp. 122-125.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ivi, pp. 129, 169-173.

¹⁵ Ivi, pp. 180-181.

¹⁶ Ibid.

La presenza degli ex-combattenti segnava anche, e ora per la prima volta a Redipuglia, l'emersione della loro memoria che era stata omessa dalle celebrazioni ufficiali già nel crepuscolo dell'Italia liberale, in quanto la reale esperienza del soldato-massa poco si conciliava con la retorica ufficiale. I ricordi della vita di trincea alimentarono invece una memoria individuale e sfaccettata, non semplice da irreggimentare nei toni altisonanti dei discorsi delle alte cariche politiche e militari, ma che riusciva ad essere trasmessa dalla stessa fisicità dei fanti, ormai anziani ma ancora consapevoli del proprio sacrificio per la patria e del ruolo sostenuto nella storia del paese¹⁷. I fanti erano del resto in gran parte persone semplici, generalmente appartenenti alle classi popolari, che i cronisti nelle proprie descrizioni apprezzavano proprio per la loro schiettezza¹⁸. Ciò nonostante, la stampa dell'epoca non era ancora capace di dipingerne l'esperienza bellica da una prospettiva che, seppur veritiera, potesse rimettere in discussione le consuete parole d'ordine delle autorità, che tendevano a una rappresentazione mitizzata, edulcorata e priva di ogni riferimento alla quotidianità rispetto a quanto avevano vissuto i soldati tra il Carso e le Alpi in tre anni di scontro armato.

La solennità del 1950 ebbe dunque un rilievo nazionale e venne registrata una partecipazione di 20-30.000 persone provenienti da tutta Italia¹⁹. Solo da Milano erano partiti quattro treni speciali, mentre da Torino si erano diretti alla volta del monte Sei Busi oltre mille ex combattenti²⁰. Infatti, alla consueta organizzazione locale delle associazioni e delle autorità, si sommò l'impegno di tutte le sezioni delle associazioni di combattenti e reduci che da varie parti d'Italia confluirono a Redipuglia, affiancando le numerose unità delle tre armi²¹.

Il ministro del Lavoro Achille Marrazza fu il primo rappresentante del governo della Repubblica a pronunciare un discorso al Sacrario²². Lo accompagnavano nella cerimonia l'onorevole Baresi e il senatore Rossini che, nelle vesti di presidente dell'Associazione nazionale del fante, pronunciò una breve allocuzione. Giunsero inoltre i telegrammi di saluto del presidente della Repubblica Einaudi e del presidente del Consiglio De Gasperi. Numerosi furono i generali: Gloria, Ricagno, Costamagna, Cappa, Sannino, Palandri, Gandini, e Musino²³. Pure l'autorità religiosa diede il proprio contributo alla riconsacrazione di Redipuglia. La cerimonia ebbe il pieno sostegno anche di papa Pio XII, che rivolse agli astanti le proprie benedizioni cui diede voce un sacerdote. In esse «“si invocava abbondanza dei divini favori” per i pellegrini del Sacrario “affinché la loro fedeltà alla legge di Cristo e stima delle grandi tradizioni civili della Patria li guidino nel servizio generoso alla

¹⁷ Sul rapporto fra memorie e discorso pubblico di particolare rilevanza sono i seguenti contributi: L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*, in *Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, a c. di M. Rampazi, A. L. Tota, Carocci, Roma 2005; A. L. Tota, *Memoria, patrimonio culturale e discorso pubblico*, in *Memoria e Saperi. Percorsi interdisciplinari*, a c. di E. Agazzi, V. Fortunati, Meltemi, Roma 2007.

¹⁸ *Grandioso pellegrinaggio alle 100 mila tombe di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1950.

¹⁹ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

²⁰ *Grandioso pellegrinaggio alle 100 mila tombe di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1950.

²¹ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

²² *Ibid.* Di origini novaresi, Marrazza si iscrisse nel 1919 al Partito popolare. Durante il conflitto il ministro era stato un importante esponente del Comitato di liberazione dell'Alta Italia; aveva inoltre partecipato alle fallite trattative dell'aprile 1945 mediate dal card. Schuster con Mussolini e gli occupatori tedeschi. <http://www.treccani.it/enciclopedia/achille-marrazza->

²³ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

Nazione”». Alla fine, l’arcivescovo di Gorizia Margotti per intercessione del Sommo pontefice concesse l’indulgenza plenaria a tutti i partecipanti alla cerimonia²⁴.

In vari modi, negli anni su cui si concentra la presente analisi, la benedizione del papa venne sempre rivolta ai pellegrini di Redipuglia, ma in quell’episodio religione cristiana e religione civile arrivarono a una sintesi che fu conseguita solo in poche altre occasioni della storia d’Italia. Nel 1950, anno del Giubileo, l’indulgenza accordata a Redipuglia significava che la Santa Sede conferiva al mausoleo del Carso un crisma di sacralità che lo avvicinava alla Basilica di San Pietro e ad altri santuari della Chiesa. Questo poteva convalidare ulteriormente «l’italianismo all’ombra della croce» proposto dalla DC e descritto da Emilio Gentile.

La retorica politica, circondata dall’atmosfera ieratica della redenzione, tentava così di dissimulare i dolorosi ricordi dell’esperienza bellica, riuscendo persino ad evocare il suo contrario. L’inviato de «La Stampa» di Torino interpretò «l’intera cerimonia [come] una manifestazione di pace». «Pace» fu un termine assai ripetuto da Marrazza nel corso suo discorso. I richiami del ministro, ovviamente, non vanno confusi con un anelito al pacifismo: erano gli anni del maccartismo, del conflitto in Corea e l’Italia cominciava a far valere, come membro della Nato, tutto il suo peso di marca di confine del blocco occidentale.

Esiste una pace dei vili e una pace dei forti; una pace rassegnata all’ingiustizia e una pace che la giustizia reclama invece come espressione suprema di civiltà; una pace da schiavi e una pace da uomini liberi. Intorno ai morti di Redipuglia non si può scegliere che la pace dei forti, la pace giusta e quella degli uomini liberi²⁵.

Marrazza inoltre sottolineava il valore dell’Unità d’Italia, che di fronte ai suoi occhi si manifestava chiaramente attraverso la presenza di ex combattenti da «ogni più remota contrada della Penisola», segno che il conflitto aveva consentito di fondere il popolo italiano in una unica comunità nazionale, di fronte all’ideale dell’amore verso la patria al di sopra del quale vi «è solo il Vangelo di Dio». Il ministro richiamava in seguito alcuni dei maggiori eventi bellici del 1915-1918, e riteneva il conflitto la «guerra di redenzione della terra giulia [...] allora pienamente riconosciuta e considerata legittima dal mondo intero, da tutte le Nazioni Civili, per cui non abbiamo nulla da rinnegare di quel nostro passato»²⁶. Questa interpretazione della storia aveva anche lo scopo di mettere tra parentesi il ventennio fascista, e di mostrare che l’Italia di Mussolini non aveva autenticamente rappresentato il paese. Marrazza mise poi sullo stesso piano il sacrificio dei fanti e dei caduti dell’ultima guerra, insieme alla disponibilità di ulteriori nuovi sacrifici:

E chi dubita di questa ristabilita comunità dei vivi e dei morti nell’amore concorde per la Patria, venga quassù e salga lungo questa scalea: qui egli troverà l’Italia. I morti attendono qui per sciogliere ogni dubbio e rivelare le supreme verità. Le ombre dei

²⁴ Ibid.

²⁵ *Grandioso pellegrinaggio alle 100 mila tombe di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1950. Questa, come tutte le altre citazioni dei discorsi avvenuti a Redipuglia ricordati in questo articolo, sono tratti dai giornali dell’epoca. Sono dunque possibili discrepanze rispetto a quanto effettivamente pronunciato dai politici presso il Sacratio. Tuttavia, quando è stato possibile, il confronto di più testate consente di ridurre il margine di errore.

²⁶ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

fratelli caduti si placano nella certezza che tutti noi sapremo raccogliere il loro patrimonio ideale per trasformarlo in rovente amore per la Patria²⁷.

Questo significava naturalmente l'opposizione a qualsiasi cedimento rispetto ai «sacro-santi e incontestabili diritti» dell'Italia su Trieste e sull'Istria. L'esponente del sesto governo De Gasperi intrecciò alle precedenti argomentazioni una conclusione che riprendeva uno dei più classici temi della memoria della Grande guerra, che col Sacrario aveva un rapporto strettissimo: «Siamo venuti qui, non per una giostra nazionalistica, ma per spegnere gli ultimi rancori, come anche per dire a tutti che se una qualunque minaccia dovesse venire alla nostra civiltà, i morti di Redipuglia risorgeranno per guidare le legioni dei vivi»²⁸. Quello dell'esercito dei morti è infatti uno dei principali miti esemplificati dalla stessa struttura del Sacrario. Esso risaliva all'antichità classica e si collegava all'idea del ritorno dei caduti nel campo di battaglia, non solo in veste meramente spirituale, ma persino in carne e ossa, come svariate leggende raccontavano fosse avvenuto in alcuni momenti della Grande guerra²⁹. I costruttori del memoriale cercarono dunque di mettere in scena quel mito, attraverso la composizione delle ordinate file di gradoni bianchi contenenti le spoglie dei fanti, che restavano in attesa di ordini al cospetto dei sacelli dei generali e del comandante della terza armata, il duca d'Aosta. Nel 1950, rievocare l'esercito dei caduti significava soprattutto integrare quel mito nella retorica della Guerra fredda, nella quale spiccava il tema della difesa dell'Occidente. Del resto per la nazione, sin dal loro insediamento nel 1938, i caduti di Redipuglia non terminavano mai di combattere; la loro missione aveva il tempo dell'eternità³⁰.

Le modalità di selezione, valorizzazione e promozione della memoria pubblica della Grande guerra scelte da Marrazza tracciarono un solco ampiamente seguito negli anni successivi, anni in cui Italia e Jugoslavia non trovavano una soluzione condivisa sui reciproci confini e sulla spartizione del Territorio libero di Trieste. Fino al 1953 si verificò piuttosto una escalation di eventi che imposero alle autorità di investire il Sacrario di sempre più pregnante significato simbolico: i 100.000 corpi custoditi al suo interno erano capaci di rendere plasticamente, con una chiara sineddoche, tutti i caduti dell'Italia per la conquista della Venezia Giulia, se valorizzati nelle forme opportune dalla comunicazione politica.

De Gasperi a Redipuglia

Nel 1951 non furono espresse orazioni dai membri del governo, ma nel 1952 e nel 1953 furono allestite le più imponenti commemorazioni nella storia del Sacrario. Nel 1952 De Gasperi scelse il 4 novembre e il sostegno della comunità «dei vivi e dei morti» di Redipuglia per far sentire più forte la propria voce nei confronti di Tito e degli Alleati. Secondo «La Stampa», oltre 100.000 partecipanti convenuti da tutta la penisola si ritrovarono presso la bianca scalea degli «Invitti della terza armata», per riaffermare ancora una volta i diritti italiani sulla Venezia Giulia. Lo speciale allestimento del memoriale, prima ancora delle

²⁷ Ibid.

²⁸ Ibid.

²⁹ F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, cit., pp. 42-43.

³⁰ G. Dato, *Lineamenti storiografici, memorie pubbliche e mitologie all'origine del Sacrario di Redipuglia*, cit.

parole del segretario della DC, costituì la cornice ideologica nella quale era stata costruita la giornata: sul più alto dei gradoni, sopra lo sfondo di una lunga fascia tricolore, campeggiava a caratteri cubitali la scritta «Trieste»³¹. D'altra parte il 1952 rappresentò per il capoluogo giuliano un anno segnato dal riattizzarsi dello scontro nazionale, specialmente fra le forze del blocco filoitaliano e l'amministrazione anglo-americana del Territorio libero di Trieste. A tutto ciò si sommava il progressivo avvicinamento di Tito all'Occidente, che iniziava ad assumere un ruolo strategico nella difesa del Patto atlantico. I sondaggi americani dell'ottobre 1952 sulle condizioni logistiche e belliche della Jugoslavia contrassegnarono la nuova fase, nella quale gli USA garantirono al paese balcanico un continuo ed insostituibile supporto economico-militare³². La fluidità della situazione internazionale prolungava lo stallo nella risoluzione della questione di Trieste, che veniva aggravata dalle altalenanti posizioni del leader di Belgrado. La tensione nelle relazioni italo-jugoslave raggiunse un nuovo pericoloso picco di intensità con la nota del governo italiano a Belgrado del 30 ottobre 1952. Essa proponeva di appellarsi alla Corte internazionale di giustizia de L'Aja per dirimere il dissidio fra i due paesi, ma il leader socialista rispose pochi giorni dopo rifiutando l'iniziativa e minacciando l'ingresso delle truppe jugoslave a Trieste³³.

Descrivere, interpretare e comprendere gli avvenimenti di Redipuglia in quell'assoluto mattino del novembre 1952 richiede una netta distinzione fra i differenti soggetti che parteciparono al rito, il suo stesso svolgimento, i contenuti dell'orazione di De Gasperi e la rappresentazione che dell'evento fu elaborata dalla stampa. Quanto agli innumerevoli convenuti, la gran parte era costituita dagli ex combattenti e dalle loro famiglie, provenienti da tutta la penisola. Copioso fu anche il contributo degli stessi triestini, oltre 10.000 in base alla stima del «Giornale di Trieste»³⁴. Alle ore 10.45 giunse da Roma il treno presidenziale, nel quale avevano preso posto il presidente della Repubblica Einaudi e il presidente del Consiglio De Gasperi, accompagnati dal guardasigilli Zoli, dal ministro per il Commercio con l'Estero La Malfa, dal ministro del Bilancio Pella, dal ministro dei Trasporti Malvestiti, dal ministro dell'Agricoltura Fanfani, dal ministro dell'Industria e del Commercio Campilli, dal ministro dei Lavori Pubblici Aldisio, da dodici sottosegretari e dall'on. Gonella. Ad attenderli, i vicepresidenti del Senato e della Camera, il sindaco di Roma Rebecchini e molte altre autorità delle amministrazioni locali, specialmente triestine, fra le quali spiccava il sindaco di Trieste Bartoli, il consigliere politico de Castro, il direttore generale dell'Amministrazione Vitelli, e il presidente di Zona³⁵ Palutan. Numerosissima la platea dei militari, con l'intero Stato maggiore e una rappresentanza di tutti gli elementi del ricostituito esercito nazionale.

Il rito cominciò proprio con l'arrivo del corteo presidenziale; nel frattempo, sotto un cielo limpido e sereno, alcuni velivoli lasciarono cadere delle striscioline di carta tricolore e dei ramoscelli d'ulivo. I reparti delle Forze armate presentarono le armi al capo dello Stato il quale, mentre un coro cantava il *Va Pensiero* di Verdi, sostava dinanzi al sarcofago

³¹ A. Antonucci, *Vibrante discorso di De Gasperi in memoria dei caduti di tutte le guerre*, in «La Stampa», 5.11.1952.

³² G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, cit., p. 254.

³³ D. de Castro, *La questione di Trieste*, vol. 2, *La fase dinamica*, LINT, Trieste 1982, pp. 318-323, 540.

³⁴ I «veci» tra di noi, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952.

³⁵ Nel Territorio libero di Trieste, non essendo riconosciuta alcuna autorità diretta del governo italiano, la carica di prefetto prendeva il nome di «presidente di Zona».

del duca d'Aosta: il gesto ritualizzava il passaggio del testimone dell'unità nazionale dal casato dei Savoia allo Stato della Costituzione, esemplificando la continuità fra monarchia e repubblica. Compiuto l'atto di omaggio nei confronti del comandante della terza armata, il presidente si recò col suo seguito presso il palco d'onore³⁶. L'arcivescovo ordinario militare, mons. Cavallerleone, assistito dai cappellani militari del corpo d'armata di Padova, celebrò poi il rito eucaristico in memoria dei caduti. Di particolare rilevanza l'omelia, incentrata sul commento del Vangelo del giorno, che conteneva la cosiddetta «parabola dei talenti». Questa era commentata alla luce dei valori di una Chiesa che sembrava votarsi senza remore al servizio della nazione: «Una vittoria come quella del 1918 non può “dormire” alla stregua di quei talenti d'oro di quell'avaro ricco e imbecille»³⁷. Prese quindi la parola un orfano della Seconda guerra mondiale, che lesse il «Bollettino della vittoria». Poteva così essere evocata sia l'Italia di Vittorio Veneto che «sconfiggeva uno dei più potenti eserciti del mondo», sia il sacrificio patito nella Resistenza dalle famiglie italiane. Le parole di Diaz, pronunciate dall'innocente voce di un bambino, predisposero al clima in cui entrava in scena il discorso di De Gasperi.

Si tratta di un intervento senza dubbio estremamente articolato, in cui emergeva il tentativo di coniugare le differenti memorie della Grande guerra e della Seconda guerra mondiale con le esigenze dell'Italia dell'epoca. Per Antonucci, inviato de «La Stampa» di Torino, il discorso fu ampiamente applaudito dai presenti, mentre De Gasperi aveva onorato degnamente la memoria dei caduti di tutte le guerre, e parimenti aveva espresso delle equilibrate aperture nei confronti della Jugoslavia. Di segno completamente opposto le conclusioni del cronista de «L'Unità»³⁸, Guido Nozzoli, che invece registrava una fredda accoglienza all'intervento dello statista trentino. Quanto ai fogli di riferimento dell'area giuliana come il «Giornale di Trieste» e il «Messaggero Veneto», l'asse focale dell'orazione fu incentrata sulla questione di Trieste, sulle sofferenze patite dagli italiani d'Istria e su uno spirito patriottico che trascendeva ogni divisione ideologica o di partito³⁹. Era d'altra parte un discorso che si prestava a più letture, e che comunque dedicò assai più spazio alle valutazioni intorno all'ultimo conflitto e all'attualità politica che non a una rievocazione dei fasti della vittoria.

Il discorso del presidente del Consiglio si aprì mettendo subito in luce un'immagine potente, capace di rappresentare il pesante contributo di sangue che il popolo italiano aveva versato nella tetra stagione delle guerre mondiali, indipendentemente dalla parte per la quale avevano combattuto. Per De Gasperi, la Repubblica si era raccolta il 4 novembre al Sacratio in onore non soltanto dei centomila che vi erano custoditi: il presidente voleva esplicitamente rendere omaggio anche a tutti i «seicentomila Caduti per la Patria nella

³⁶ *Appello di De Gasperi alla concordia nazionale nel riconoscimento di tutti i valori sacri alla Patria*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952; A. Antonucci, *Vibrante discorso di De Gasperi in memoria dei caduti di tutte le guerre*, in «La Stampa», 5.11.1952.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ G. Nozzoli, *Grande manifestazione per l'indipendenza il pellegrinaggio di 150.000 a Redipuglia*, in «L'Unità», 5.11.1952.

³⁹ *Appello di De Gasperi alla concordia nazionale nel riconoscimento di tutti i valori sacri alla Patria*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952; A. Antonucci, *Vibrante discorso di De Gasperi in memoria dei caduti di tutte le guerre*, in «La Stampa», 5.11.1952; *Il Presidente del Consiglio invita gli italiani all'abbraccio perché senza reciproca fiducia non è possibile operare*, in «Messaggero Veneto», 5.11.1952.

Prima guerra mondiale», e ai caduti della seconda guerra, tanto «gli 83.000 che riposavano in Italia», quanto i «200.000 che in combattimento o in prigionia» perirono in varie parti del mondo⁴⁰:

Oggi le supreme autorità e le rappresentanze più autorevoli della comunità nazionale, inchinandosi innanzi a Voi, morti vittoriosi di Redipuglia, piegano il capo anche innanzi al valore sfortunato dei vinti, sia che si battessero per convinzione, sia per spirito di sacrificio, nella necessità di una disciplina che – divenuto inevitabile conflitto – appariva loro come un dovere di pubblica salute.

L'omaggio è dovuto a tutti i Caduti in buona fede e, in colui che soccombette per una causa illegittima, esso non giustifica l'errore, ma esalta la purezza della coscienza personale e la nobiltà dell'olocausto.

E come non pensare con immensa ambascia a quanti perirono non in lotta aperta, ma quali vittime innocenti di inique sentenze, di rappresaglie crudeli, di massacri nefandi? La fantasia inorridita si rifiuta di rivedere gli spettacoli spaventosi delle torture, dei roghi e delle camere a gas.

Solo un conforto rimane a noi, superstiti di tanta sciagura: l'aver visto, l'aver saputo che la nostra gente nelle ore più tragiche, in faccia ai tormenti e alla morte ritrovò nella fede e nel patriottismo ereditato dai padri la dignità e il coraggio del più luminoso sacrificio. Onde, o eroi di Redipuglia, c'è una vittoria che è comune a voi Caduti in battaglia e a coloro che furono spenti nelle foibe, nei roghi dei villaggi, nei campi di concentramento o sulle forche o falciati dai plotoni d'esecuzione, ed è questa la vittoria dello spirito sulla materia⁴¹.

L'equiparazione fra le vittime italiane delle due parti che si erano scontrate nella guerra civile andava oltre, con una serie di esempi assai significativi. L'eroismo della Resistenza venne evocato con il cenno all'esecuzione dell'ammiraglio Campioni da parte dei repubblicani nel 1943. In seguito De Gasperi ricordò la cobelligeranza con gli Alleati che aveva consentito al paese di mantenere l'unità, diversamente da quanto avvenuto per la Germania. Successivamente, il presidente enumerò i danni della Seconda guerra mondiale e prese atto che la reazione dei vincitori del conflitto colpiva comunque anche l'Italia. Per il segretario della DC, la causa della crisi giuliana e la colpa per la realizzazione della «ibrida, irrazionale e caduca creazione del Territorio Libero», gravavano soprattutto sulla Russia, che nella conferenza di pace aveva avuto un peso «decisivo nel sostenere con irremovibile tenacia le rivendicazioni dello slavismo». L'intervento continuava denunciando il «sabotaggio dei trattati, la guerra fredda e la minaccia di quella cruenta», mentre le responsabilità degli errori del paese sotto il regime di Mussolini dovevano essere assunte solo dai suoi dirigenti. Più tardi, il presidente del Consiglio, rivolgendosi direttamente ai caduti di Redipuglia che avevano combattuto «per l'indipendenza, per l'unità, per la concordia della patria italiana», li considerò gli unici in diritto di giudicare sul «nostro peccato».

È qui che De Gasperi sviluppò una delle più raffinate costruzioni retoriche del suo discorso: «Il nostro peccato verso la Nazione fu quello di non aver saputo instaurare e rendere stabile la concordia fra gli italiani, fondandola sulla base comune di una convivenza

⁴⁰ *Il popolo italiano non può tacere di fronte al grido di dolore dei fratelli istriani*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952.

⁴¹ *Ibid.*

libera e operosa». Allora, nel cercare un precedente alla guerra civile del 1943-1945, egli scelse di richiamare alla memoria gli scontri del Natale di sangue del 1920 a Fiume, allorché la marina italiana aveva attaccato la città costiera facendo così terminare l'esperienza della Reggenza del Carnaro. In quell'occasione, come ebbe a dire lo statista, «per la prima volta, i fratelli avevano combattuto contro i fratelli». Era chiara la ragione per la quale il presidente aveva preferito un contesto particolarmente «adriatico» ad altri simili episodi nei quali la concordia nazionale era stata affogata nella violenza. Lo statista trentino citò dunque le stesse parole di D'Annunzio, che al funerale dei morti nella battaglia era intervenuto per dire che, se i morti del Regno e quelli della Reggenza fossero stati resuscitati come aveva fatto il Cristo con Lazzaro, avrebbero pianto e si sarebbero abbracciati: talché «Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera». Questo era dunque il modello che De Gasperi proponeva al suo paese che «dopo un trentennio di lotte interne» aveva bisogno di riunirsi «col proposito fermissimo di ristabilire quella concordia di animi che nella legalità democratica e nella libertà delle cose opinabili, garantisca l'unità morale e sostanziale che è indispensabile per la dignità e la salvezza della Nazione»⁴².

La seconda metà dell'orazione dello statista democristiano fu inizialmente dedicata ad alcuni episodi che esaltavano il «luminoso volto» dell'Italia «creato dagli italiani nei secoli». Il passaggio serviva a introdurre le posizioni attuali del governo nel campo della difesa e della politica estera. Il presidente enunciava dunque le ragioni del riarmo italiano per il mantenimento della pace in Europa, in sostanziale concordanza con le posizioni del ministro Pacciardi espresse negli anni precedenti. Giunse quindi il momento dei messaggi rivolti alla Jugoslavia; inizialmente De Gasperi citò una battuta non molto gradita del recente discorso tenuto da Tito a Belgrado, in cui il leader jugoslavo aveva rifiutato la proposta italiana di ricorso alla Corte de L'Aja e nel quale aveva parlato in toni sprezzanti dell'Italia, chiamandola soltanto come «opposta sponda». Lo statista colse dunque l'occasione per ricordare un momento della Grande guerra in cui l'essere «opposta sponda» dell'Italia aveva costituito un fattore di cui si erano giovati molti connazionali del leader balcanico. Nel 1915, infatti, come ricordò De Gasperi, la regia marina aveva tratto in salvo oltre 100.000 profughi serbi traghettandoli dall'Albania alle coste italiane. Era, per il presidente, una dimostrazione palese del generoso spirito italiano, di cui il vicino Stato socialista non avrebbe però dovuto approfittare. Il primo ministro chiedeva invece a Tito di non considerare gli atti dell'occupazione condotta dall'esercito italiano nel suo paese durante il secondo conflitto mondiale come il frutto dell'autentica volontà della nazione. Prendendone nettamente le distanze e cercando di ridimensionarne la portata, De Gasperi considerava le operazioni belliche delle forze armate fasciste «troppo legate agli sviluppi della guerra nazista per concludere che esse rappresentino l'atteggiamento normale del popolo italiano in un periodo di pace e di sue libere decisioni». L'esponente democristiano apprezzava altresì l'avvicinamento di Tito all'Ovest e il suo coraggio nell'opporci a Stalin. Si disse pronto «a non rifiutare una mano onestamente tesa», chiedendo tuttavia «un atto di buona volontà al vicino» senza però offrire o proporre nulla di concreto, anche perché la questione dei profughi istriani era ancora nel pieno della sua fase emergenziale: «come

⁴² Ibid.

potremmo tacere e dissimulare innanzi ai vostri provvedimenti ufficiali, e soprattutto di fronte al grido di dolore che ogni tanto giunge ai nostri orecchi?»⁴³.

Ancora una volta, lo statista democristiano cercava con raffinata retorica di riannodare i fili della storia e dell'identità nazionale; usare l'espressione «grido di dolore che giunge ai nostri orecchi» significava ricollegarsi chiaramente ai più alti momenti della storia risorgimentale, allorché Vittorio Emanuele II aveva proferito il celebre discorso che preannunciava la Seconda guerra di indipendenza affermando: «non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi». Esprimersi così era anche un modo per rispondere alle minacce di Tito circa una possibile invasione del Territorio libero di Trieste, minacciando che si sarebbe potuta tramutare in una nuova guerra d'indipendenza vittoriosa per l'Italia, come era stato proprio il conflitto del 1859, iniziato con l'invasione degli austriaci oltre il Ticino.

La conclusione del segretario della DC, che si rivolse prima a tutti gli italiani invocando poi Dio stesso, fu profondamente influenzata dal linguaggio cristiano; nei fatti, si discostò dalle formalità dei riti di uno Stato laico per avvicinarsi ad una dimensione trascendente, simulando nemmeno troppo velatamente la liturgia della Chiesa, pur senza metterne minimamente in discussione il ruolo:

Il sacrificio per la Patria fu il vostro Golgota e il vostro spasimo; si allentò, si acquietò, nel pensiero consolatore che Cristo nella Cena, prima del calvario pregò per tutti dicendo: «Tutti siamo una cosa sola, come tu, padre, in me ed io in te».

O Signore, tutti siamo una cosa sola: cotesto grande popolo di morti che resusciterai e questa innumere folla accorsa da tutte le parti d'Italia, curva ancora sotto lo sforzo, ma decisa a ricostruire la vita della Nazione. Signore, che la folla dei vivi sia degna dei morti e l'Italia risorga per un nuovo cammino⁴⁴.

Terminata l'orazione, il primo presidente della Repubblica Luigi Einaudi abbracciò De Gasperi, il primo presidente del Consiglio del nuovo Stato⁴⁵: fu il momento culminante di tutta la giornata. Le due alte cariche, in cima al Sacrario contenente le centomila salme dell'invitta armata, tempio civile che da quattordici anni si ripeteva essere una «bianca scalea che sale verso il cielo», di fronte ai centomila convenuti e alle massime cariche dell'esercito, suggerirono una cerimonia dall'enorme carica rituale. La commemorazione fuse in un'unica collettività l'antico esercito dei morti con i vivi della nuova Italia; rivolse i propri messaggi al di fuori come all'interno della comunità nazionale, trascendendo persino la vita ordinaria, perché affermava la volontà di un'alleanza col divino che affondava le sue radici nella simbologia giudaico-cristiana. Le istituzioni sancivano così il proprio ruolo di autorità suprema per il destino della nazione e si assumevano la responsabilità del suo futuro e gli onori della sua storia, rigettando tuttavia gli errori del passato.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid.

L'intervento di Pella

Le cerimonie per il 4 novembre del 1953 si svolsero in un contesto di ancora maggiore tensione al confine fra Italia e Jugoslavia. Sin dalla fine di agosto, il nuovo governo guidato da Pella aveva schierato nella regione il grosso dell'esercito⁴⁶. Lo stesso aveva fatto Tito, continuando a reiterare le minacce di invadere tutto il TLT, mentre l'attività diplomatica dei due paesi, e di USA e Regno Unito, cercava una soluzione pacifica al dissidio fra le due sponde dell'Adriatico⁴⁷.

Le commemorazioni per la Vittoria si svolsero nel pieno di quelle tensioni. Tuttavia, ciò consentì di realizzare probabilmente la più partecipata commemorazione di sempre. Il più letto quotidiano di Trieste di allora comunicava che a prendere parte all'iniziativa furono circa 150.000 persone, per lo più ex combattenti⁴⁸. Inoltre, al ritorno dalla commemorazione al Sacrario, i circa 10.000 triestini⁴⁹ che vi erano convenuti iniziarono una serie di dure proteste antialleate che nei due giorni successivi portarono alla morte di sei persone. Il presidente del Consiglio, forse per non accendere ulteriormente gli animi e provocare eccessivamente jugoslavi e anglo-americani come afferma Taviani nel suo diario, decise di non pronunciare alcun discorso al Sacrario, lasciando esclusivamente ai riti la funzione di manifestare l'autorità dello Stato⁵⁰. Ad ogni modo nel pomeriggio, a Venezia, nell'ambito di un'ulteriore cerimonia tenuta in piazza San Marco, il presidente del Consiglio pronunciò un'orazione che per contenuti e scopi sanciva una totale continuità tra le cerimonie di Redipuglia e quelle della città lagunare.

L'intervento di Venezia approfondiva ulteriormente il recupero del linguaggio politico dell'Italia liberale, con generose concessioni ad alcuni *topoi* del combattentismo. Agli occhi del primo ministro, i soldati della «guerra di Redenzione» che si erano sacrificati perché il «Risorgimento d'Italia raggiungesse le sue ultime mete», apparivano dunque come «le basi indistruttibili della vera e più grande aristocrazia della Patria». Le espressioni del primo ministro convergevano così verso una retorica sacrale e aulica, che si collegavano ad una affermazione orgogliosa del ruolo dell'Italia nel contesto mondiale:

E stamane veramente sembrò a voi e anche a me che, dinanzi al grande altare della Patria, nella benedizione di Dio che tutti univa, trapassati e sopravvissuti, si rinsaldasse il senso cosciente della nostra storia, il sempre riconfermato senso della nostra dignità di popolo che ha fornito al mondo il contributo costante della propria spiritualità, [...] protesi verso ampie forme di solidarietà e di convivenza internazionale, di

⁴⁶ A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2011, p. 146.

⁴⁷ G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, cit., pp. 259-265; *Osimo: il punto sugli studi*, a c. di R. Pupo, «Qualestoria», a. XLI, n. 2, 2013.

⁴⁸ *Con le medaglie sulla giacca borghese tornano i «giovani» del '15 a Redipuglia*, *La questione di Trieste, 1941-1954*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1953; «La Stampa» di Torino confermava un numero di almeno 100.000 veterani, mentre «L'Unità» scriveva di «non meno di 80.000 persone». *Pella tra centomila reduci alla cerimonia di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1953; *L'anniversario del 4 novembre celebrato all'Ossario di Redipuglia*, in «L'Unità», 5.11.1953.

⁴⁹ *Con le medaglie sulla giacca borghese tornano i «giovani» del '15 a Redipuglia*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1953.

⁵⁰ P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, Edizioni Civitas, Roma 1994, p. 46.

cui desideriamo essere non soltanto compartecipi ma sollecitatori – dalla solidarietà europea alla solidarietà atlantico-occidentale⁵¹.

Nella rappresentazione del presidente non poteva mancare un riferimento anche ai «militi della più recente Resistenza», che si univano idealmente ai protagonisti della Grande guerra perché gli uni e gli altri avevano fatto «giuramento alla legge del servizio a questa Italia che non è nome vano. [...] Le origini della nostra vera cittadinanza sono in questo proposito. In questo concetto. In questo mito, forse»⁵². La seconda parte del discorso fu tutta dedicata a Trieste, «per cui tutta l'Italia ha un unico grande palpito di amore»⁵³.

Ma cosa vi era dunque di originale nelle posizioni di Pella, che oltre la scorza della retorica lo distanziavano parecchio dall'impostazione della politica estera De Gasperiana? Due fattori distinsero profondamente il nuovo premier dal suo predecessore. Innanzitutto, il suo governo era sostenuto dai voti dei liberali e dei monarchici, le forze politiche della destra le cui radici risalivano a un'Italia ottocentesca. Secondariamente Pella, rispetto alla questione di Trieste, si dimostrò molto più aggressivo e non solo a parole schierando l'esercito al confine orientale, operazione che lo statista trentino criticò fortemente. Per il primo presidente del Consiglio della Repubblica, l'atteggiamento del nuovo governo rischiava di portare l'Italia fuori dall'atlantismo e ai margini della nuova costruzione europea, nonostante le altisonanti dichiarazioni di Venezia⁵⁴.

In effetti, la politica del premier può essere riassunta dalla citazione, ben riconosciuta e commentata dalla stampa, con la quale chiuse il suo intervento: «Per Trieste, buona guardia!». Che significava? Il senso stava tutto nella biografia del suo autore, Pietro Foscari, un esponente della classe dirigente veneziana allora ancora abbastanza noto per i suoi trascorsi interventisti e coloniali⁵⁵. Citare Foscari significava rilanciare una visione del Risorgimento che ne sottolineava il suo aspetto dinamico ed espansivo, che dal centro della Monarchia piemontese si estendeva a sud e a est, ben oltre i limiti della penisola. Significava riprendere una lettura fascista e nazionalista della storia d'Italia, di cui il Movimento sociale si fece promotore sino a tempi recenti⁵⁶. Voleva inoltre dire che il Risorgimento non era finito con la Grande guerra, che certo ne costituiva un importante caposaldo, ma che il percorso

⁵¹ *Faremo buona guardia per Trieste. Questa la promessa del Governo agli italiani*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1953.

⁵² Ibid.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 146-148, 173.

⁵⁵ Originario di una antica famiglia del patriziato veneziano, Foscari partecipò alla prima guerra italo-etiopea nel 1895-96, dove conquistò una medaglia d'argento al valore militare. In seguito divenne consigliere comunale nel capoluogo veneto, dove promosse lo sviluppo portuale e industriale del territorio, cercando allo stesso tempo di rilanciare la presenza italiana nei Balcani, favorendo investimenti in Montenegro e in Albania. Fervente dannunziano e referente veneziano dell'Associazione nazionale Trento-Trieste, divenne una personalità di spicco del nascente movimento nazionalista. Partecipò alla guerra di Libia del 1911 e nel 1913 fu il capogruppo dei deputati nazionalisti. Interventista appassionato, con l'approssimarsi del primo conflitto mondiale giunse nei governi Boselli e Orlando a ricoprire l'incarico di sottosegretario al ministero delle Colonie. Infine nel 1923, poco prima della morte, presiedette con Luigi Federzoni l'ultimo atto del massimo organo dirigente dell'Associazione nazionalista italiana, che stabilì la confluenza dell'organizzazione nel Partito nazionale fascista, gesto che Foscari ritenne imposto «dall'amore che tutto dà e nulla chiede» e dalla «disciplina che è patriottica abnegazione». http://www.treccani.it/enciclopedia/piero-foscari_%28Dizionario-Biografico%29-

⁵⁶ G. Almirante, S. Giacomelli, *Trieste nel periodo fascista*, settore nazionale stampa e propaganda del MSI, Trieste 1986, p. 17.

restava aperto almeno fintanto che restava irrisolta la disputa sulle terre giuliane. Con le affermazioni del premier si concluse l'iniziativa di Venezia. A Trieste, nelle stesse ore, stavano invece iniziando le manifestazioni che portarono ai famosi caduti del novembre 1953. Il governo Pella sopravvisse invero assai poco alle sue esibizioni di forza. A gennaio si aprì una crisi parlamentare che dopo alcuni tentativi portò il più moderato Scelba a Palazzo Chigi⁵⁷, questi avviò poi le trattative per il Memorandum di Londra e l'accomodamento del conflitto con Tito. Per cui nell'ottobre 1954 lo Stato italiano si insediò nuovamente a Trieste e nel resto della zona A del TLT⁵⁸.

Gli anni Sessanta

Il Sacrario rimaneva comunque un luogo ancora essenziale per la rappresentazione dell'identità nazionale, grazie soprattutto alla partecipazione degli ex combattenti e alla vitalità delle loro associazioni, ma non conquistò mai più il posto di primo piano nelle vicende nazionali che ebbe nei primi anni dalla riconsacrazione. Inoltre, per oltre un decennio nessun esponente della politica di Roma vi pronunciò ancora un discorso. Nel frattempo era ormai risolta la questione giuliana, mentre gli anni Sessanta avevano portato il boom economico e il centrosinistra al governo.

Una delle figure simbolo del rilancio italiano fu Aldo Moro che, in un'Italia attraversata da profondi cambiamenti economici e sociali, prese la parola a Redipuglia a distanza di tredici anni dallo storico intervento del primo segretario della DC. Di fronte a circa 20.000 persone⁵⁹, i tempi del discorso di Moro tracciavano il segno del rinnovamento: solo tre minuti e mezzo, per un'orazione dalla retorica meno pomposa e tuttavia non priva di contenuti. I pellegrini, ormai abituatisi al rigido e «muto cerimoniale» degli ultimi anni, ne restarono sorpresi, in quanto l'intervento del premier non era stato affatto preannunciato⁶⁰. Riecheggiavano ancora, fra i gradoni del monte Sei Busi, le promesse di De Gasperi a favore dei giuliani ma, mentre l'esercito dei morti di Redipuglia era stato un tempo evocato a difesa dei confini minacciati dalla Jugoslavia di Tito, la collaborazione fra le due sponde dell'Adriatico nel 1965 era ormai una realtà e pochi giorni dopo lo stesso Moro sarebbe andato a Belgrado a discutere col leader balcanico sulla cooperazione fra i due paesi⁶¹.

Nelle sue parole quindi nessun accenno a nuove tribolazioni, nessuna minaccia, nessuna invocazione di giustizia che potesse rimettere in discussione la pace; emergeva invece la riconoscenza per il sacrificio della vita per la salvezza della nazione compiuto dai morti

⁵⁷ <http://www.governo.it-Governo-Governi-scelba.html>

⁵⁸ G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, cit.; A. Millo, *La difficile intesa*, cit.

⁵⁹ Moro celebra a Redipuglia la «conquista dei naturali confini», in «Il Piccolo», 5.11.1965; Saragat a Roma, Moro a Redipuglia celebrano la festa del 4 novembre, in «La Stampa», 5.11.1965. A proposito del rapporto fra Aldo Moro, la questione di Trieste e la Jugoslavia: I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Besa, Nardò 2011.

⁶⁰ Moro celebra a Redipuglia la «conquista dei naturali confini», in «Il Piccolo», 5.11.1965.

⁶¹ *La situazione*, in «Il Piccolo», 5.11.1965. L'incontro era parte delle iniziative di avvicinamento alla Jugoslavia disposte da Moro e dalle forze di centro-sinistra al suo fianco che avrebbero portato agli accordi di Osimo nel decennio successivo. A questi temi è stato recentemente dedicato un numero della rivista «Qualestoria»: *Osimo: il punto sugli studi*, cit.

di Redipuglia come per tutti gli altri caduti delle guerre italiane. Nell'incipit del suo intervento, lo statista democristiano ricordava «il glorioso cinquantesimo anniversario» del conflitto del 1915-1918, cui associava da subito il valore della «solidarietà, profonda e commossa del popolo italiano con quanti combatterono, soffrirono, morirono al servizio della Patria». Tale inquadramento serviva per accennare alla tragedia che quelle glorie erano costate: «Quante giovinezze spente per la salvezza della Patria e per la vittoria! Quanto dolore e insieme quale forte accettazione, per amore della Patria, nei caduti e nei superstiti! Quante energie morali e intellettuali e fisiche, quante speranze di vita bruciate, per amore della Patria, nel rogo della guerra!»⁶².

L'allocuzione procedeva sui medesimi toni ricollegando, anche in questa occasione, i caduti del primo e del secondo conflitto, verso cui lo Stato esprimeva la massima riconoscenza, al di là delle divisioni della guerra civile. A ulteriore conferma di taluni aspetti della narrazione nazionale, in cui Moro inseriva gli elementi di novità prima accennati, il primo ministro riaffermava la continuità della storia nazionale e il valore di alcuni dei suoi momenti salienti:

E nel ricordo di quanti caddero e soffersero, esaltiamo questa gloriosa vicenda della storia d'Italia, con la quale si concludeva degnamente l'epopea del Risorgimento e si compiva con la conquista dei naturali confini, il destino d'Italia. È una grande pagina di storia: esaltazione dei morti per così alto ideale di libertà e dignità nazionale, retaggio e monito per il popolo italiano, chiamato da questo passato alla fedeltà alla Patria e a una grande opera di libertà, di concordia e di civile progresso⁶³.

La sofferenza del passato non era più, dunque, una moneta da spendere nelle sedi internazionali per la difesa delle posizioni di un paese ancora debilitato dalla guerra. Essa era piuttosto un'esperienza che poteva rafforzare il cammino verso la pace e la concordia dei popoli, in piena sintonia col pensiero dei padri della patria, innanzitutto Mazzini e Garibaldi, dei quali le parole del presidente riecheggiavano lo spirito in una stagione che per la prima volta offriva agli italiani una prosperità e un avanzamento sociale sempre più estesi. Pure le battute finali del discorso, rivolte da Moro espressamente alle Forze armate, procedevano col medesimo afflato: «A voi soldati d'Italia, eredi di gloriose tradizioni, illuminati e sospinti da alti insegnamenti ed esempi, il saluto deferente del Governo e mio personale, nella certezza che questo vincolo ideale tra passato e presente assicuri l'avvenire della Patria»⁶⁴.

Aldo Moro presenziò le solennità di Redipuglia anche nei due anni seguenti, ma nel 1966 non pronunciò alcuna orazione, riservando le sue parole per la cerimonia, immediatamente successiva, dello scoprimento del monumento al fante di Gorizia⁶⁵. Il 4 novembre assunse però a Roma un significato particolare, evidenziato dal fatto che il presidente della Repubblica Saragat ricevette i parenti di alcune vittime del terrorismo altoatesino⁶⁶.

L'anno successivo, fu proprio il tema delle tensioni in Alto Adige l'asse portante del discorso di Moro, che riprese alcuni dei temi più classici della memoria della Grande guerra

⁶² Moro celebra a Redipuglia la «conquista dei naturali confini», in «Il Piccolo», 5.11.1965.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ Il presidente del consiglio al «Sacrario dei Caduti», in «La Stampa», 5.11.1966.

⁶⁶ Il Capo dello Stato riceve i parenti dei finanzieri uccisi in Alto Adige, in «La Stampa», 5.11.1966.

a Redipuglia. Alla presenza di circa 30.000 partecipanti, nella sua orazione il presidente del Consiglio sottolineò più volte il senso della Grande guerra come conclusione del Risorgimento, rimarcando ancora l'alto valore del sacrificio dei caduti e lo spirito democratico della partecipazione della penisola al conflitto, combattuto «nell'intento di completare la sua unità e raggiungere i contesi confini della Patria. Ed essi furono finalmente conquistati in quel fatidico 4 novembre 1918 e da allora sono indiscutibili e tangibili». Il presidente insistette poi sul prezzo di sangue pagato dall'Italia «per far prevalere i valori di civiltà e di libertà» e si ricollegò ai caduti più recenti nella Provincia alpina⁶⁷: «coloro che negli ultimi anni e mesi offrirono la loro vita per la garanzia del confine inviolabile del Brennero, che questo dolore e questo sangue hanno conquistato e consacrato». L'intervento si concludeva infine con una esplicita dichiarazione di fedeltà alla Nato, in quanto essa garantiva la pace e il progresso in un mondo «grado a grado più libero, aperto e solidale»⁶⁸.

Il ritorno ai canoni più consolidati di Redipuglia strideva con le correnti che intanto si agitavano nella società civile. Il 1968 era alle porte e il pacifismo iniziava ad acquisire un certo consenso, anche a causa dell'andamento della guerra del Vietnam. Il movimento non violento guidato da Danilo Dolci promosse negli stessi giorni una marcia di quasi un mese da Milano a Roma, che ottenne un certo seguito e che echeggiava la nota marcia dei pacifisti americani di due settimane prima a Washington. Il movimento per l'obiezione di coscienza alla leva militare cominciava a fare i primi passi⁶⁹.

Il rinnovamento delle società occidentali degli anni Sessanta iniziava dunque a scavare quel fossato, che rendeva sempre più distante il retaggio della Grande guerra e i valori patriottici e militari che esso recava con sé. Col passare del tempo, l'assottigliarsi delle classi dei reduci del primo conflitto mondiale rendeva sempre più marginali le loro testimonianze e loro memorie, contribuendo ad aprire una crisi⁷⁰ dell'identità nazionale italiana che probabilmente non si è mai più risolta.

In definitiva, pertanto, quali furono le caratteristiche generali dei discorsi dei rappresentanti delle istituzioni al Sacratio fra gli anni Cinquanta e Sessanta? Con certezza, è possibile affermare che gli interventi qui ricordati costituirono la forma quadro della memoria pubblica sulla Grande guerra prodotta dalla Repubblica. Tale memoria si poneva in continuità con l'elaborazione che già era stata dell'Italia liberale, cui integrava le sue proprie

⁶⁷ Il 1967 corrispose ad una radicalizzazione del terrorismo altoatesino. Il 25 giugno, nella sola strage di Cima Vallona, uno dei principali fatti di sangue legati al movimento indipendentista sudtirolese, persero la vita quattro militari e uno restò gravemente ferito. Vedi: *Relazioni sull'inchiesta condotta su episodi di terrorismo in Alto Adige presentate rispettivamente dai senatori Boato e Bertoldi approvate dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992: comunicate alle Presidenze il 22 aprile 1992 / Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*. http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archiviostorico/commissioni/X%20LEG_TERRORISMO_DOC_RELAZ/X_%20LEG_TERRORISMO_DOC%20XXIII_52_22.4.92.pdf

⁶⁸ Moro: *sono inviolabili i confini del Brennero*, in «La Stampa», 5.11.1967.

⁶⁹ *Da Milano a Pavia: folla ed entusiasmo dei giovani*, in «L'Unità», 5.11.1967. Riguardo la storia del pacifismo in Italia e due delle sue figure più importanti in quegli anni, Aldo Capitini e Danilo Dolci, è possibile segnalare: A. Marrone, P. Sansonetti, *Né un uomo né un soldo: una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003; A. Salvatore, *Il pacifismo*, Carocci, Roma 2010; R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta: biografia intellettuale di Aldo Capitini*, BFS, Pisa 2003; M. Cavicchi, *Aldo Capitini: un itinerario di vita e di pensiero*, P. Lacaita, Manduria 2005; *Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta: la vita e l'opera di un uomo di pace*, a c. di G. Barone, Altreconomia, Milano 2010.

⁷⁰ F. De Giorgi, *Religione civile e identità nazionale nella storia d'Italia: per una discussione*, cit.

innovazioni, determinate dalla nuova temperie politica. Marrazza, De Gasperi e Moro, tutti concordarono con l'interpretazione del conflitto del 1915-1918 quale termine dell'epopea del Risorgimento e del percorso di unificazione. Pella, che in via indiretta voleva procrastinarne gli esiti sino alla questione di Trieste, non espone comunque le sue tesi al Sacrario. Tutti, compreso Moro nel 1967, sottolinearono il principio fondante dell'unità per l'identità nazionale, sia che questo fosse limitato a un concetto culturale e linguistico sia, come aveva affermato in particolare De Gasperi, che questo andasse al di là delle divisioni ideologiche e di partito. Probabilmente lo statista trentino sentiva con particolare urgenza l'esigenza di pacificazione che aveva l'Italia della ricostruzione. Una prospettiva così inclusiva, tuttavia, conteneva il rischio di una contraddizione. Voler riconoscere come sacrificio per la patria, sulla base del principio di unità nazionale, la morte di chi aveva combattuto la guerra civile tra le fila dei fascisti, poteva indebolire la considerazione ufficiale circa il Ventennio di Mussolini come semplice parentesi della storia d'Italia. Mentre lo negava, De Gasperi sembrava invece riconoscere che il regime era stato un reale sviluppo storico della nazione in continuità col passato. Se morire da italiani per difendere quella idea di Italia, quella della Repubblica sociale, aveva lo stesso valore della morte per l'Italia della democrazia, allora il fascismo non poteva essere stato del tutto estraneo al paese.

Un fattore del tutto centrale nella rappresentazione della memoria pubblica a Redipuglia entrava poi in azione allorché i confini raggiunti col sacrificio dei 600.000 soldati italiani venivano rimessi in discussione da forze interne o esterne alla nazione; in quel caso, l'esercito dei 100.000 morti di Redipuglia veniva evocato dallo Stato a difesa della patria, nel quadro di un'ideologia politica profondamente innervata nella tradizione cristiana e in cui il sacrificio e il martirio degli individui sembravano il viatico per una redenzione che assolveva il paese da ogni peccato. Era una costruzione ideologica che affondava le sue radici nell'antica e diffusa idea che la morte per la patria costituisse di per sé una garanzia di santità⁷¹.

Del resto fu proprio la Grande guerra ad accelerare la fusione tra linguaggio politico e religioso, spingendo le società occidentali a ricorrere spasmodicamente al mito per spiegare il reale⁷², particolarmente al mito dell'esperienza di guerra⁷³. Tutto ciò favorì, d'altra parte, il cosiddetto processo di sacralizzazione della politica⁷⁴. Tali fenomeni, fra i quali i pellegrinaggi ai santuari della politica come Redipuglia, avevano le loro radici nell'Ottocento, allorché già i pellegrinaggi nei santuari cristiani avevano acquisito sempre maggiore popolarità, mentre le lotte di indipendenza nazionale e l'affacciarsi delle masse nella storia distanziavano sempre più lo spazio pubblico dall'*Ancien régime*⁷⁵. Queste tendenze furono portate alle loro estreme conseguenze nei regimi totalitari, e il fascismo su basi così determinate sviluppò un proprio specifico vocabolario, da cui la Repubblica cercò di differenziarsi, restandone comunque influenzata.

⁷¹ F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, cit., p. 8.

⁷² P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 149-166.

⁷³ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 7-10.

⁷⁴ E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2001.

⁷⁵ J. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 170-173; G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit.

In Italia, la produzione di un nuovo linguaggio politico-religioso fu antecedente al primo conflitto mondiale, e sorse soprattutto con Mazzini e negli interventi di D'Annunzio nel corso della campagna di Libia del 1911⁷⁶. Esso nasceva dunque col Risorgimento, prosperava nelle esperienze coloniali, e raggiungeva le sue massime espressioni fra l'interventismo che portò al «maggio radioso» del 1915, l'impresa di Fiume e i vent'anni di regime fascista⁷⁷. Tuttavia, De Gasperi e la DC riportarono quei linguaggi nell'alveo della democrazia, sottolinearono il primato della Chiesa nella dimensione del sacro, e posero le basi di una religione civile moderata e parzialmente consapevole delle esperienze negative del passato. Furono così poste le fondamenta dell'attuale dimensione simbolico-rituale dello Stato.

⁷⁶ L. Re, *Italians and the Invention of Race. The Poetics and Politics of Race in the Struggle over Libya, 1890-1913*, in «California Italian Studies Journal», 1.1. (2010).

⁷⁷ E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, cit.; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.

Documenti e problemi *Documents and problems*

Viktor Sosič ferroviere dell'i.r. governo nel vortice di due guerre mondiali *Viktor Susic railwayman of i.r. government caught up in the maelstrom of two world wars*

di Marina Rossi

Luci ed ombre negli ultimi anni della Belle Époque

Al di là di facili mitizzazioni dell'Impero asburgico, che non poteva non lasciare la sua impronta a Trieste dopo più di cinque secoli, quello del sistema d'istruzione rimane uno dei suoi maggiori punti di forza. La testimonianza inedita di Viktor Sosič¹, impiegato delle Ferrovie dello Stato austriache, amorevolmente trascritta e tradotta dal figlio Albin, conferma come la stragrande maggioranza della popolazione non potesse goderne i benefici perché costretta a lavorare sin dalla più tenera età².

Scriva Albin:

Dopo la morte del padre la famiglia trascorse anni difficili, anche a causa della nascita di due gemelle. Riuscì a sopravvivere grazie all'unica mucca che possedeva e ai frutti del duro lavoro nei campi. Pur di guadagnare qualcosa mia madre si recava ogni mattina, a piedi, a portare il latte a Trieste, scendendo lungo Scala Santa. A causa delle ristrettezze economiche mio padre e suo fratello Anton andavano saltuariamente a portare malta e altri materiali edili necessari per la costruzione della casa, oggi sede della Polizia Municipale in Strada per Vienna a Opicina. Un giorno Viktor non andò a scuola, in quanto voleva guadagnare qualcosa in più trasportando malta.

¹ Viktor Sosič nacque a Opicina, frazione di Trieste, il 23 dicembre 1889 nella casa della famiglia conosciuta con l'appellativo patronimico Peračevi, che allora era situata al numero civico 19 – l'odierna Via di Prosecco 189 – come figlio di Katarina Sosič (della famiglia Matučevi), nata a Opicina il 18.11.1860 e ivi deceduta il 22.02.1957, e Anton Sosič, di professione bottaio (dei Tuončkene), nato a Opicina il 27.03.1848 e deceduto il 23.09.1898 presso l'ospedale di Trieste. Trascorse l'infanzia con la sua famiglia in quell'angolo dell'abitato di Opicina conosciuto ancora oggi con l'appellativo *Pri dulancih v Škueji*. Sin da giovane trovò impiego nella costruzione della stazione ferroviaria di Opicina, opera realizzata nell'ambito dei lavori di costruzione della linea ferroviaria Transalpina. Successivamente venne assunto dalle Ferrovie dello Stato austriache (K.K.St.B.) e rimase in servizio fino al giorno in cui venne chiamato a prestare servizio nell'esercito, e poi dalla conclusione del servizio di leva fino alla mobilitazione per la Prima guerra mondiale. *Mio padre Viktor Sosič, un soldato dell'Impero austroungarico. I miei ricordi attraverso i suoi racconti*, testo inedito di 29 pagine, traduzione dell'originale testimonianza in lingua slovena, tradotta in italiano da Peter Senizza e da Albin Sosič nel 2013, gentilmente messa a disposizione di Marina Rossi.

² Sulle condizioni del proletariato triestino si veda M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano* e Marina Rossi, *La classe operaia e le donne nelle province meridionali dell'Impero*, in *La via della guerra: il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a c. di G. Nemeth, A. Papo, Luglio editore, Trieste 2013, pp. 261-277.

Il maestro di scuola capi immediatamente il motivo della sua assenza e denunciò per questo la madre al Magistrato. Sebbene la madre venisse condannata, il Giudice fu magnanimo e le diede la possibilità di scegliersi da sola la sua pena: una multa di 5 corone oppure una notte in carcere. La madre scelse la seconda, poiché sapeva che con 5 corone sarebbe riuscita a dare da mangiare alla sua famiglia per una settimana. Il carcere si trovava in Via Tigor, sopra a Cittavecchia³.

Altri importanti elementi di riflessione, in termini comparativi, ci vengono dal resoconto riguardante il servizio di leva: «Inquadrato nel 20° battaglione dei cacciatori si specializza nell'invio di segnali con l'alfabeto Morse. Nel 1911 prosegue il servizio militare a Tolmino e nel 1912 conclude la ferma a Cormons»⁴.

Durante il servizio di leva acquisisce nuove competenze in campo sanitario, prestando servizio un mese all'anno come infermiere. Questi saperi, insieme alla sua grande umanità, gli sarebbero tornati ben presto utili in guerra. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, Viktor ritorna nel 20° battaglione dei cacciatori con destinazione il fronte serbo. Ma in prossimità di Zidani Most i comandi austriaci cambiano idea e decidono di dirottare quel contingente in Galizia:

Il treno che lo stava trasportando verso la Serbia venne fermato e ai soldati venne ordinato di disporsi in fila su un grande prato non lontano dalla stazione. Il numero di soldati era impressionante. Da un palchetto iniziò a parlare un generale che con un lungo e ampio discorso li informò che avrebbero dovuto combattere un nuovo nemico più grande della Serbia – la Russia, la quale aveva già attaccato e invaso con le proprie truppe l'Austria⁵.

Inizia così anche per il nostro la grande avventura sui Carpazi, in località imprecisate. Nella sua narrazione emergono elementi comuni e caratteristici di quell'esperienza quale l'impreparazione dell'esercito austro-ungarico e di quello russo ad un conflitto iniziato con la facile illusione della guerra lampo e dimostratosi via via più cruento ed incontrollabile. Viktor si rende utile come infermiere e affronta e vede le inutili atrocità che si consumano in prima linea, anche a danno della popolazione civile:

L'esercito austriaco riservava un trattamento abbastanza crudele ai civili locali, che erano di ceppo slavo: in certi casi bruciavano le loro case e li accusavano di essere delle spie russe. Un giorno il suo battaglione, stanco di marciare, decise di accamparsi in un avvallamento vicino a un piccolo paese. Mentre stavano riposando in cima alla collina apparve una giovane donna che teneva un bambino in braccio e osservava con curiosità i militari accampati. Uno dei soldati la notò e gridò: «Guardate, c'è una spia». Il comandante ordinò subito ai suoi di andare a prenderla. I soldati obbedirono e la portarono al cospetto del comandante il quale diede l'ordine di fucilarla immediatamente assieme al bambino che teneva in braccio: un plotone di dieci soldati sparò a lei e al bambino. Fu un'azione terribile, alcuni soldati si guardarono negli occhi in silenzio⁶.

³ V. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 1.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi, p. 3.

⁶ Ivi, p. 10; *Sui campi di Galizia. (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli cultura nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997.

Le corti marziali, istituite a ridosso del fronte, funzionano a pieno ritmo e con la massima severità nei riguardi degli indigeni che si son resi responsabili di piccole mancanze o che sono stati sorpresi a vagare per le campagne nei pressi di stazioni, depositi e altri obiettivi ritenuti di carattere militare. In alcune cartoline fotografiche di propaganda compare una scena, divulgata anche sotto forma di illustrazione, riprodotte due ulani a cavallo affiancati a un pitocco lacerato e scalzo. La didascalia sottostante è composta da una sola parola: *Spion*. Molto spesso la sorte di questi sventurati è decisa con procedimenti spicci e sommari. Infatti, in quasi tutti gli album fotografici, portati fortunatamente in patria dai soldati del Litorale, compaiono delle macabre sequenze di contadini galiziani impiccati per sospetta connivenza con il nemico. È ancora Emilio Stanta a essere il protagonista di un drammatico episodio che lasciò un segno indelebile nel suo animo, rafforzando il suo credo antimilitarista. Durante un servizio di ronda, sboccato nella piazza principale di una cittadina, egli si trova di fronte alla raccapricciante visione d'una presunta spia, appesa ad un albero da ben tre giorni. Come pubblico ammonimento, il disgraziato reca affissa al petto la causa della condanna:

La mia squadra era di pattuglia. Avevamo girato in lungo e in largo per tutta la città, senza sapere perché o forse per fare scappare i rimestatori di macerie. Rientrando verso sera, con il sole ancora alto, nel passare per una piazzetta rettangolare del centro, ci capitò di vedere un brutto raccapricciante spettacolo che ci rimase impresso nella mente per vari giorni. Camminavamo dunque, al passo, per due, con la baionetta innastata, come di consueto, in servizio di pattuglia, quando improvvisamente si presentò davanti ai nostri occhi una figura di galiziano, lungo e magro, penzolante da un ramo di un albero della piazza. Era una vittima del capestro austriaco: forse uno spione o forse un innocente. Teneva le braccia distese lungo il corpo e i piedi scalzi a penzolini. La testa chinata sul petto, coperta dal cappello di paglia che non arrivava a nascondergli tutta la faccia, divenuta nera per lo strangolamento. Dalla bocca gli usciva la lingua lunga una spanna, nera pur essa e il collo strozzato da una fine corda, lo teneva sospeso. Avevano cercato di coprirgli la faccia con una pezzuola per nascondere in parte, il macabro spettacolo, ma gli era discesa sul petto, forse mossa dal vento. Il giustiziato era là da tre giorni ad insegnare alla popolazione, come l'Austria puniva chi si azzardava a tradirla. I radi passanti giravano al largo per la puzza che il cadavere emanava e per esimersi dall'osservare quel ribrezzo. Il regolamento prescriveva il saluto al morto, chiunque esso fosse. Perciò quando arrivammo all'altezza dell'appiccato, il caporale ci comandò il saluto. Eseguito il saluto regolarmente, proseguimmo rientrando al quartiere, voltandoci ogni quattanto ad osservare il triste quadro. Il cadavere dondolava mosso dal vento e sulla camicia aveva appeso un cartello con la scritta: «Traditore della Patria»⁷.

Nel corso dei furiosi combattimenti ingaggiati dai russi nell'inverno 1914-1915 sui Carpazi, i passi di Dukla, Uzok ed i Beschidi orientali, quando l'armata zarista sta per dilagare nella pianura ungherese, Viktor cade in mano nemica:

⁷E. Stanta, *Ricordi infausti*, p. 71-72. Memoria inedita compilata nel 1928. Testo gentilmente messo a disposizione dal signor L. Coslovich a Marina Rossi e Sergio Ranchi agli inizi degli anni Novanta. Vedi S. Ranchi, *La luna vista a girarsi. L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale* in *Sui campi di Galizia*, cit., p. 298-299.

Nel frattempo mio padre e l'altro Sanitez si trovavano nella casa dei contadini adibita a infermeria, nella stessa casa c'erano anche alcune donne e dei bambini che vi abitavano. In quel momento stavano bevendo caffè e mangiando un po' di pane. Quando ad un tratto attraverso la finestra notarono che in cortile i soldati russi stavano liberando i loro muli legati agli alberi da frutta che si trovavano a fianco della stalla dove era depositato il foraggio. Le donne e i bambini, che si trovavano con loro in cucina, si gettarono a terra. I russi continuarono a urlare: «Hurrah, hurrah!» In quel marasma arrivò nella cucina un militare russo biondo che dopo essersi appoggiato alla porta della cucina chiese in tono cordiale: «*Kak je Avstrija?*», mio padre, che conosceva un po' la lingua, gli rispose in russo e poi continuarono a scambiarsi alcune brevi frasi. Il soldato russo sembrava una persona a modo, gli offrì e accese una sigaretta e gli intimò di togliersi la cintura con la sciabola e di riporla a terra (tutti i sanitari avevano anche una sciabola oltre al fucile). Mio padre e il suo commilitone obbedirono: sapevano di essere stati catturati e si rendevano conto che non sarebbe servito a nulla opporsi agli ordini del nemico⁸.

Immerso su un lungo, lentissimo, treno attraverserà le località galiziane di Ržezaw, Jaroslav, Zoltik, Rawarusko, Leopoli, fino all'importante snodo di Brodi, già posto di confine tra l'Austria e la Russia. Da qui, passando per Kiev, punto nevralgico dell'omonima circoscrizione militare, raggiungerà dopo 14 giorni Taškent⁹.

I campi del Turkestan

Nei campi del Turkestan finirono prigionieri di ogni nazionalità. Il maestro piranese Silvio Viezzoli descrive in sintesi il lungo viaggio compiuto in treno attraverso la steppa dei Kirghisi, le soste sulle rive salate del lago d'Aral e nella grande stazione di Kazalinsk:

La mattina dopo ci svegliammo in piena steppa nel paese dei Kirghisi. Ecco delle vele, ecco delle enormi barche in lontananza. Dove siamo? È il lago di Aral. Eccoci giunti ad una piccola ma linda stazione proprio sulla riva del lago; si chiama appunto stazione di Aralskoe morje (mare d'Aral). Scesi dal treno e corsi ad immergere le mani nell'acqua¹⁰.

Poi il 18 aprile 1915, l'arrivo alla stazione di Taškent, in mezzo alla folla stupita dall'enorme afflusso di soldati nemici:

Alla fine, diciotto giorni dopo la partenza da Przeworsk, eccoci giunti alla meta [...] eravamo a Taškent. Ci meravigliò un poco il vedere nei pressi della stazione molta gente che passeggiava vestita elegantemente sul figurino di Parigi; ma erano russi, in maggioranza signorine, abitanti della città europea. *Jesciò* (ancora!) udii esclamare nel veder giungere quella gran massa di prigionieri, dopo molti altri arrivati prece-

⁸ A. Sosič, *Viktor, mio padre*, cit., p. 16.

⁹ Sul viaggio verso i campi di prigionia, Kiev ed il campo di isolamento di Darnitsa si veda M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997, p. 87-97.

¹⁰ S. Viezzoli, *Un anno e mezzo di prigionia in Russia*, Trieste 1928, p. 13.

dentemente, e dopo gli altri trasporti di quei giorni taluni dei quali non si fermarono a Taškent, ma proseguirono per Samarcanda, Merv, Ašhabad¹¹.

Obbligato dai comandi a collaborare nel servizio di scorta per riunire in un plotone tutti gli italiani, il Viezzoli deve fare i conti con l'estrosità dei russi, oltre che con la proverbiale indisciplina dei propri connazionali:

I russi sono per certi aspetti un popolo bambino e hanno quindi dei bambini le ingenuità ed anche le crudeltà, senza essere cattivi [...]. Ma uno dei soldati dava continuamente noia anche a me. Era successo che prigionieri del mio gruppo, durante la notte, s'erano uniti ad altri gruppi che passavano, perché vi trovavano amici o compatrioti e altri erano rimasti. E quel soldato si rivolgeva a me per farmi capire che non erano tutti. Quando fummo all'accampamento, dovetti fermarmi e supplicare di unirsi a noi tutti quelli che man mano venivano alla spicciolata e finché non fu raggiunto il centinaio, non ebbe pace¹².

Anche a Troitzkij, le baracche occupate in una corsa disordinata sono quelle in cui avevano già abitato i giapponesi. Nel vasto recinto, circondato da corsi d'acqua, due erano i posti di guardia: chi voleva uscire poteva farlo o perché aveva ottenuto il permesso del comando oppure perché era riuscito a corrompere con pochi copechi la sentinella. All'interno del campo si potevano trovare generi di conforto: si vendeva il *kvas*, il pane. Al mattino entravano le contadine con il latte e le uova. Nonostante la difficoltà di ricevere regolarmente il soldo, fiorivano i traffici e i commerci:

Qualche copeco in tasca non mancava mai. Intanto fin dal primo giorno del viaggio avevamo cominciato a vendere tutto ciò che si poteva: orologi, anelli, catenine d'oro e d'argento e altri oggetti erano tutti passati in mano agli Ebrei in Polonia. Poi si cominciò a vendere indumenti; i capistazione nelle piccole fermate compravano scarpe, pellicce, coperte; certo ci guadagnavano molto. Tutto si trasformava in pane; dopo la dura, nera e scarsa pagnotta della trincea, il vedere quei grandi pani di farina bianca ci avrebbe fatto vendere anche l'anima. C'erano poi quelli di Przemysl che avevano messo insieme dei soldi, perché nella fortezza assediata non avevano avuto la possibilità di spendere, e ne prestavano a chi non ne aveva; altri s'erano dati al piccolo commercio di generi d'ogni sorta; altri, specialmente più tardi, poterono ricevere qualche vaglia da casa per mezzo della Croce Rossa¹³.

Poiché non era facile trovar lavoro, i prigionieri combattevano la noia preparando il tè, giocando a scacchi o a dama o dando vita ad altre iniziative: «Per cercare di stare il più allegri possibile, si andava a bagnarsi nel fiume o a pescare lungo le rive»¹⁴. Nella bella stagione funzionava un teatro all'aperto:

Senza bisogno di un palcoscenico: spettacoli d'ogni sorta; c'era un contorsionista e un finto atleta dall'enorme muscolatura; e poi si cantava e si suonava; c'era un triestino con una bella voce baritonale; altri si erano procurati mandolini e chitarre; venivano

¹¹ Ivi, p. 14.

¹² Ivi, p. 16.

¹³ Ivi, p. 18-19. *Kvas*: bevanda analcolica prodotta dalla fermentazione del lievito.

¹⁴ Ivi, p. 19.

naturalmente anche prigionieri di altre nazionalità; tra questi un tedesco, artista di caffè concerto¹⁵.

A Troizkij, presso Taškent, il 22 dicembre 1915 sono registrati 12 ufficiali e 16.000 soldati semplici. Il campo è suddiviso in due sezioni distanti tre chilometri l'una dall'altra. Anche qui i prigionieri alloggiano in baracche d'argilla, piene d'insetti, scarso è il cibo, scadente il vestiario. La gran parte appare affamata...

Salute: nel corso del 1915 una violenta epidemia di febbre tifoideale ha provocato molti decessi. I medici russi hanno notato che la maggior parte dei prigionieri proveniva da Przemysł e che erano denutriti e privi di resistenza già nel momento della cattura. Si notano casi di malaria, di dissenteria e di vaiolo. In ogni sezione c'è qualche baracca con dei malati (in quella sud-est i malati sono 540; in quella nord-est 350). Si progetta di ingrandire l'ambulatorio nella misura del 50%. L'impressione generale della delegazione è che le condizioni sanitarie non siano affatto buone. Scarsa la disinfezione. Molti prigionieri febbricitanti furono obbligati a svolgere lavori pesanti. Lavoro: tutti i giorni un certo numero di prigionieri riceve l'ordine di lavorare, ma non ricevono né il salario né i supplementi di cibo in cambio del lavoro; molti hanno lamentato di dover sopportare molte angherie prima di ricevere il loro denaro. Al termine della visita il comandante è stato informato di tutte le carenze rilevate soprattutto dalla mancanza di medicinali e dell'acqua potabile¹⁶.

Per il Viezzoli, che ebbe la fortuna di soggiornare nella parte russa, e nel periodo più favorevole dell'anno, la città di Taškent assume dei toni irreali e fiabeschi:

Devo dire che la steppa cessa prima di Taškent; questa città è situata ne mezzo di una grande oasi di una lussureggiante vegetazione. Era una notte tranquilla e serena, quasi calda, come potrebbe essere da noi una notte di piena estate; alti alberi si elevavano ai lati di un'ampia, magnifica strada, in cielo brillavano le stelle, l'aria pareva impregnata di profumi. Ogni tanto, ai lati, qualche casa degli indigeni sarti, coi caratteristici sporti e ballatoi: mi pareva di trovarmi nel paese delle mille e una notte¹⁷.

Ben più deprimente la città tartara:

Qui, quanto di più sudicio e sconnesso si possa immaginare. Strade quasi affossate e coperte da tende e vetrate in una semioscurità; ai lati botteghe piccole e strette, tutte tappezzate; dentro, seduto per terra il padrone, con un gran libro davanti, il Corano. Le abitazioni basse non hanno finestre sulla strada, ma solo una piccola porta. Donne se ne vedevano poche e queste completamente velate. Una sola volta e di sfuggita vedemmo il viso di una giovane indigena mentre frettolosamente rientrava in casa dall'orto¹⁸.

Sul trattamento riservato ai prigionieri nell'una e nell'altra zona, la Croce Rossa danese esprimeva un giudizio positivo:

Taškent, 23-29 dicembre 1915

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Rossiskij Gosudarstvennij Voenni Istoriceskij Archiv (RGVIA), f. 12651, op. 11, d. 57, pp. 4855.

¹⁷ S. Viezzoli, *Prigionia*, cit., p. 14.

¹⁸ Ivi.

Nella città e nei dintorni si trovavano 692 ufficiali austriaci, 37 medici, 8671 soldati semplici, di cui 1062 tedeschi. In altri momenti il numero dei prigionieri era considerevolmente più grande. Nell'aprile del 1915 ce n'erano 18.500 fra cui 1300 tedeschi [...]. Ci sono 2 generali alloggiati in un hotel. Ogni ufficiale può passeggiare senza scorta nella città per 2 o 3 ore, due volte alla settimana, può indossare abiti civili, andare in chiesa, sottoporsi a trattamento medico, etc. Alcuni ufficiali, in servizio, durante il giorno, possono ottenere il permesso di uscire la sera, di andare a teatro in abiti civili. Ci sono strumenti musicali. Agli ufficiali è permesso ricevere letteratura scientifica e tecnica. In generale gli ufficiali sono soddisfatti del trattamento¹⁹.

Dal rapporto sappiamo che i soldati semplici alloggiavano in quattro vecchie caserme dove si viveva come i soldati russi. Quasi tutti lavoravano in servizi pubblici e privati e percepivano i salari stabiliti dal governo. L'osservanza delle norme era molto stretta, ma a tutti veniva concessa una grande libertà:

Era strano constatare come un gran numero di prigionieri austriaci circolassero liberamente per le strade di Taškent; circolavano senza scorta anche i soldati semplici, badando ai loro affari. Chi lavorava come cameriere, chi come cocchiere [...]. Ci sono anche molte orchestre composte da prigionieri di guerra. Il trattamento ci sembra umanitario²⁰.

A Samarcanda gli italiani furono avvantaggiati, oltre che dalla maggiore libertà di cui godettero dopo il 24 maggio 1915, dal favore della popolazione kirghisa e uzbeca. Ricorda, infatti, Eugenio Laurenti:

I maomettani, pigri per eccellenza, per scaricare un cammello impiegavano un sacco di tempo, mentre gli italiani, in pochi minuti, mettevano tutto a terra. I mercanti li ricompensavano con le interiora degli animali e maiale e, dato che i maomettani non possono mangiare queste cose, con ceste di frutta, soprattutto meloni. Finite le risorse finanziarie, il sottoscritto decise di vendere l'anello matrimoniale, da cui ottenne cinque rubli. Con il ricavato della vendita venne comprato un fornello a petrolio, con il quale potevamo cucinare il fegato e le famose frittelle alla triestina, che andavano a ruba, ricavando così un bel gruzzolo²¹.

Le rassicuranti testimonianze di alcuni reduci esprimono, però, solo una parte di quell'esperienza. I rapporti della Croce Rossa, di cui riportiamo stralci essenziali, dimostrano come la mitica Samarcanda o la misteriosa Ašhabad fossero anche luoghi di sofferenza, talora di morte:

Samarcanda, 6-7 gennaio 1916

L'ospedale militare russo dispone di 10 medici russi e di 4 medici austriaci. Vi sono 418 malati austriaci fra cui 8 ufficiali e 410 soldati semplici. È stato costruito nel 1878, con il sistema dei padiglioni. L'anno scorso è stato ingrandito con delle capanne d'argilla che agli inizi servivano d'estate, poi anche d'inverno ed attualmente sono tutte occupate. Malati austriaci e russi sono trattati allo stesso modo, che ci sembra

¹⁹RGVIA, F. 12651, op. 11, d. 113, p. 57.

²⁰Ivi, p. 56.

²¹Eugenio Laurenti, testimonianza di 27 pagine, gentilmente concessa dal figlio Silvio, p. 6..

adeguato. Buona la ventilazione, il pavimento è di argilla battuta, su cui si passa un miscuglio di petrolio e d'acqua per la disinfezione per combattere la polvere. Inoltre c'è un recipiente per l'acqua, che è stata bollita. Per quanto concerne il vitto, c'è una differenza tra ciò che ha dichiarato il medico russo e quello austriaco. Secondo i primi, i malati che hanno bisogno di ricostituenti speciali, li ricevono gratuitamente dall'ospedale. Al contrario, tali dichiarazioni sono contestate dai medici austriaci, che lamentano la mancanza di medicinali e di una Dieta per i malati²².

Sei anni di prigionia a Fergana ai piedi del Pamir

Dopo una breve permanenza a Taškent, il nostro trova una sistemazione stabile nella valle di Fergana:

Una volta giunti vennero accolti dai parenti dei ferrovieri che volevano vedere i primi prigionieri. Ricordo che mio padre mi raccontò che alcune donne parlando tra di loro dicevano: «Guarda, guarda, sono come noi, non hanno le corna come ci dicevano, le corna del diavolo!». All'epoca dipingere il nemico come se fosse il diavolo era una storiella molto in voga.

Tutti vennero trasferiti in un grande campo di prigionia dove i russi avevano allestito degli stanzoni con pavimenti in terra e con letti a castello. Non si soffriva il freddo perché la zona non era gelida, basti pensare che durante i sei anni di prigionia nella vallata di Fergana nevicò soltanto una volta²³.

Il trattamento riservato ai prigionieri è buono. A tutti viene corrisposto un salario minimo. Non si può invece dire altrettanto sulle condizioni cui dovettero sottostare i prigionieri russi internati nei campi dell'Austria e della Germania²⁴. La mente analitica e curiosa di Viktor si sofferma ad osservare aspetti geografici ed antropologici del territorio; apprendiamo così che:

Le case erano costruite in mattoni e avevano il tetto piano. Il paesaggio era in prevalenza sabbioso e le piante crescevano in prossimità dei corsi d'acqua: angurie, meloni, baciri e uva crescevano in abbondanza. In inverno le viti venivano piegate all'ingiù e ricoperte con terra o sabbia. La frutta e l'uva venivano essiccati e non si produceva vino, poiché gli abitanti locali erano musulmani e non bevevano bevande alcoliche. Lungo i corsi d'acqua crescevano pioppi, gelsi, pesche e altri alberi da frutto. Cresceva

²² RG VIA, cit., 78-91. Per altre indicazioni si veda in M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., p. 158-169

²³ A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 18. «Fergana è una valle dimenticata da Dio e dagli uomini, la periferia delle periferie, ma al tempo stesso è un benedetto spazio vuoto, dove del tutto naturalmente risuona qualunque testo poetico (gli oggettivisti americani degli anni Trenta, gli ermetici italiani degli anni Venti, etc.)». Così ha scritto nel 1988 Šamšad Abdullaev, fine poeta e intellettuale uzbeko. Fergana è una fertile valle, circondata dal Tien Shan e dal Pamir, situata nell'Asia centrale, nel punto in cui l'Uzbekistan si incontra con il Tadzikistan e la Kirgizija. È stata descritta come un antico mare senz'acqua, con spettri di onde luccicanti in lontananza: in un'epoca remota era un mare, che poi si è prosciugato. Fergana è anche una graziosa città, situata nella valle omonima, fondata nel 1877 dai russi durante la spedizione in Asia centrale, che li portò alla conquista dell'antico canato di Kokand. L'architettura coloniale russa conferisce alla città la parvenza di una Macondo romantica e misteriosa.

²⁴ Ivi. Inoltre M. Rossi, *Prigionieri russi nella Grande Guerra con le mani legate*, in «Storia e Dossier», a. IX, n. 86, sett. 1994.

anche un albero simile al salice, ma con foglie più biancastre sul quale crescevano dei frutti chiamati *zita*. Si trattava di un frutto dolciastro e di media qualità, che risultava commestibile. Sul terreno sabbioso crescevano dei cespugli simili al ginepro chiamati *saksaul*, che avevano delle radici lunghe e grosse. Queste radici le utilizzarono per riscaldamento, caricandole sui carri per trasportarle nelle stazioni ferroviarie, dove le caricavano sui vagoni merci e le trasportavano nelle città. Nella regione c'erano anche estese piantagioni di cotone che i locali chiamavano *merla*, mentre i russi *hlopah*. Il vino veniva prodotto nella zona di Samarcanda, dove cresceva un'ottima uva, dalla quale si ricavava un vino a 16 gradi molto buono²⁵.

Il nostro è inserito in una squadra di prigionieri austriaci adibiti all'allargamento di una strada di montagna (a 5000 metri d'altezza) per collegare la pianura con il Karakorum ed il massiccio del Pamir. La fatica è improba e qualcuno cerca di sfuggire alla sorveglianza e di tentare la fuga. Ma l'impresa non riesce a causa delle rocce impervie, attraversate da corsi d'acqua tumultuosi e insidiosi²⁶.

Le comunicazioni postali, già difficili a causa della distanza e del dissesto nei trasporti dovuto alla guerra, si interrompono del tutto dopo la rivoluzione bolscevica del '17:

I prigionieri rimasero isolati dal mondo e dalle vicende che stavano cambiando il volto dell'Europa. La vita era più tranquilla e sicura rispetto a quella dei loro familiari in Europa. Essi si spostavano senza grosse difficoltà, anche la sorveglianza era formale, dato che non potevano scappare da nessuna parte. Alcuni prigionieri lavoravano presso dei privati, altri erano costretti a costruire strade e altri grandi edifici²⁷.

Viktor reagisce alla monotonia ed alla nostalgia impegnandosi nell'apprendimento delle lingue:

Durante la prigionia imparò molto bene il russo parlato e scritto e la parlata locale degli uzbeki; oltre allo sloveno parlava l'italiano, il tedesco, il serbocroato e alcune lingue parlate dai compagni di prigionia, ad esempio gli zingari ungheresi, eccellenti suonatori di violino, che suonavano meravigliosamente sebbene non sapessero leggere le note. Avevano un udito incredibile e a loro bastava sentire una melodia una sola volta per riprodurla tale e quale. Tra i prigionieri c'era quindi anche un'aria di festa²⁸.

Attratto dalla varia umanità che lo circonda, ne osserva usi e costumi e registra umori e comportamenti²⁹ finché il 12 novembre 1920 inizia anche per lui un lunghissimo viaggio di ritorno sulla linea ferroviaria di Skobelov, Taškent, Mosca, Leningrado, Stettino. In Germania è messo al corrente della nuova configurazione geopolitica del continente europeo.

²⁵ Ivi.

²⁶ Ivi.

²⁷ Ivi, p. 25. Sulla molteplicità delle situazioni vissute in prigionia si veda *Lontano dalla patria, ai confini del mondo*, a c. di M. Rossi, in «Qualestoria», anno XX, dic. 1993.

²⁸ A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 21.

²⁹ Ivi, p. 27.

Il duro impatto con la nuova patria italiana

La testimonianza di Viktor Sosič conferma il quadro allarmante che emerge da numerose fonti d'archivio e da ricerche non largamente diffuse perché molto in controtendenza rispetto al mito di Trieste, cara al cuore degli italiani, in trepida attesa dei suoi liberatori:

Dopo aver attraversato Berlino e Vienna giunse finalmente a Tarvisio dove venne accolto dagli alpini con le baionette in canna sui fucili i quali lo portarono in caserma in quanto lo consideravano alla stregua di un pericoloso nemico. Ogni tanto lasciavano uscire i reduci in giro per la città, ma tale comportamento era altamente sconsigliato poiché c'erano tanti fanatici nazionalisti italiani che erano stati trasferiti qui da altre parti dell'Italia, che ingiuriavano questi reduci con l'epiteto di *barbari*. Un compagno di mio padre venne bastonato a morte da questi violenti facinorosi. Triste sorte per uno che aveva visto la guerra e la prigionia e poco prima di respirare l'aria del luogo natio venne inspiegabilmente ammazzato³⁰.

Anche Opicina risente dello squallore e della desolazione provocati dalla guerra. Molti compaesani non ci sono più e sono sostituiti dai nuovi arrivati dal Regno d'Italia³¹.

I dipendenti statali ex a.u. di lingua tedesca sono licenziati, se italiani trasferiti in località dell'Italia insulare o peninsulare per integrarli culturalmente nella popolazione del Regno. Viktor rifiuta il trasferimento e perde il posto in ferrovia, ma riesce a passare alla Società del tram di Opicina. Per lui e per gli sloveni della nuova regione Giulia iniziano anni durissimi, segnati dalle violenze del fascismo, dalle condanne del Tribunale speciale, dalla guerra. L'italianizzazione forzata del cognome è solo un aspetto non meno grave di una condizione generale. Sei mesi di operazioni militari in Galizia sembrano al nostro poca cosa rispetto alla nuova, terribile realtà³².

Gli anni di prigionia trascorsi serenamente nella regione di Fergana rappresentano, nella memoria di Viktor ed in quella dei suoi compagni, una vera e propria oasi di pace che nemmeno la Rivoluzione bolscevica era riuscita a scalfire³³.

Ritrova qualcosa di quel mondo agli inizi del 1944, quando legionari uzbeki inquadrati da Hitler nella divisione turkmena assieme ad altri contingenti caucasici ed asiatici capitano ad Opicina. Come i cosacchi in Carnia³⁴, gli uzbeki occupano alcune case, alloggiano i loro cavalli nelle cucine:

³⁰ A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 27. Vedi A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, Libreria Editrice Goriziana, Irsml FVG, Gorizia 2000, p. 175-191. Sui campi di rieducazione politica per i reduci a.u. dal fronte russo si veda M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo: storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri, 1914-1920*, Del Bianco, Udine 1999, p. 100-112.

³¹ «Un esilio che non ha pari» 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a c. di F. Cecotti, Libreria Editrice Goriziana, Irsml FVG, Gorizia 2001.

³² A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit. Per un inquadramento generale del periodo vedi G. Fogar, *Trieste in guerra*, «Qualestoria», Irsml FVG, Trieste 1999.

³³ A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 28.

³⁴ Sui cosacchi in Carnia si veda il volume di P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, Mursia, Milano 1990; P. Stefanutti, *Novocerkansk e dintorni. L'occupazione cosacca della Val del Lago*, Ifsml, Udine 1995. Sulla partecipazione alla resistenza di militari sovietici già prigionieri della Wehrmacht vedi M. Rossi, *Soldati sovietici nelle formazioni partigiane del Friuli Venezia Giulia*, in AA.VV., *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, Padova, IVSR, p. 247-271.

Dal mese di febbraio al mese di marzo il loro reparto fu di stanza nella parte vecchia di Opicina. Gli opicinesi avevano paura di loro, perché erano molto grezzi e minacciosi, e volevano insediarsi a tutti i costi nelle case degli abitanti locali. I miei genitori mi raccontarono che condussero nella nostra cucina un cavallo, fatto che spaventò non poco la mia famiglia³⁵.

Viktor conosce la loro lingua e, grazie alle sue doti umane, riesce a trattare con loro:

Mio padre si recò dalla guardia davanti a casa e gli rivolse alcune parole nella sua lingua. La guardia si meravigliò di sentirlo parlare in uzbeko. Mio padre gli spiegò che aveva vissuto nelle sue terre e gli fece presente che i loro genitori erano stati molto più cordiali di loro nei suoi confronti. La guardia rimase impassibile e non gli rispose. Il giorno dopo tutti i soldati uzbeki gli fecero visita per conoscere l'uomo che parlava la loro lingua. Dalla conversazione che seguì emerse il fatto che alcuni dei soldati uzbeki provenivano proprio dai paesi in cui mio padre aveva trascorso i sei anni di prigionia. Da quel giorno il rapporto con i soldati cambiò. Il tabacco non mancava mai (gli uzbeki lo chiamavano *mohorka*) e mio padre e suo fratello Anton, fumatori accaniti, ne erano felici³⁶.

Tra quegli uzbeki vi era anche chi segretamente cercava legami con l'antifascismo ed aveva accettato di collaborare con i nazisti per salvarsi la vita. In questo caso:

Alcuni soldati uzbeki, che si opponevano ai nazisti, avvertirono mio padre e suo fratello di non dire certe cose in presenza di alcuni altri soldati uzbeki che lavoravano come pericolose spie. All'epoca avevamo nascosto in casa una radio Telefunken che conservo tutt'ora. I soldati uzbeki, contrari ai nazisti, venivano da mio zio Anton per ascoltare le trasmissioni di Radio Londra, che erano severamente vietate e se scoperte si poteva venire ammazzati dai tedeschi³⁷.

Alla fine del marzo 1944 il contingente uzbeko fu trasferito nell'Italia meridionale per combattere contro gli Alleati. Ad Opicina giunse voce che il treno su cui viaggiava fu bombardato e che ci furono molte vittime³⁸.

Il 20 aprile fu bombardata anche Opicina. Gli edifici più antichi furono ridotti in macerie. 40 furono le vittime, molti i feriti. La casa dei Sosič venne rasa al suolo, ma la famiglia riuscì a salvarsi. A causa delle conseguenze del bombardamento il fratello di Viktor, Anton, a sua volta reduce dal fronte russo, morì poco dopo. In quel terribile mese di aprile, ancora da approfondire in sede storica, Opicina fu teatro di altri orribili eventi, in primo luogo il 2 aprile l'attentato compiuto da due sabotatori azerbaigiani, collegati all'OF, al cinema di Opicina. Come rappresaglia i nazisti condannarono alla fucilazione 72 ostaggi. Solo il serbo

³⁵ A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 22.

³⁶ Ivi, p. 23. *Mohorka*: tabacco da fumo, molto ricco di nicotina, molto voga in Russia.

³⁷ Ivi, p. 23. Inoltre M. Rossi, *Soldati sovietici nelle formazioni partigiane dell'OF nel Litorale (1944-1945)* in Joze Pirjevec, Gorazd Bajc, Borut Klabjan (a cura di), *Vojna i Mir*, Koper 2005.

³⁸ A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 23.

Stevo Radic riuscì a salvarsi perché coperto dai corpi dei compagni. Nuove ricerche in corso tendono oggi ad analizzare i costi umani della guerra anche nel territorio di Opicina³⁹.

Il nostro protagonista riesce a superare in buona salute anche l'ultimo conflitto mondiale, circondato dall'affetto dei suoi cari: la moglie Marija, slovena del goriziano, ed i suoi quattro figli Vittorio, Albino, Anna e Maria. Raggiunge la veneranda età dei 93 anni nel 1982. Di lui scrive Albin: «Indubbiamente è stato un progressista e per noi figli non fu soltanto un padre, ma un vero amico in grado di consigliarci al meglio lungo il percorso della nostra vita»⁴⁰.

³⁹ L'ANPI provinciale di Trieste, il circolo cultura di Opicina Tabor, l'Irsml FVG di Trieste sono attivamente impegnati nell'approfondimento dei temi della lotta partigiana, della guerra, della repressione antifascista. Si consiglia, come testo generale, il volume di Galliano Fogar, *Trieste in guerra*, cit. Sulla storia del villaggio di Opicina. *Vas, ljudje in čas. Il paese, la gente, il tempo. La storia di Opicina*, Grafica Goriziana, Opicina, 1995. È di imminente pubblicazione la ricerca (sollecitata dall'ANPI di Trieste) di Marina Rossi, *Partigiani sovietici in Italia e nell'esercito di Tito*, corredata dal diario di Grigorij Zeljaev, *Partizanski Zapiski* (appunti partigiani) del tutto inedito per l'Italia.

⁴⁰ A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 29.

Lo scioglimento della Dieta provinciale di Trieste nel 1915

The dissolution of the Provincial Diet of Trieste in 1915

di Stefan Wedrac

Introduzione

A cent'anni di distanza dallo scoppio della Prima guerra mondiale si può dire che la storiografia abbia ampiamente indagato su questa tematica, e sia in Austria che in altri paesi essa ha nel frattempo in buona parte superato gli aspetti puramente militari, per rivolgersi a quelli sociali, intellettuali e culturali¹. Alcuni interrogativi di non secondaria importanza, finora scarsamente o per nulla indagati, continuano tuttavia a sussistere. Così ad esempio resta ancora senza risposta la questione del destino delle Diete provinciali della Cisleitania durante il conflitto², esattamente come quella della fine di varie amministrazioni comunali della Monarchia nel corso della Grande guerra. A parte Vienna, per la quale è già disponibile uno studio³, mancano indagini sui capoluoghi provinciali come ad esempio Trieste⁴; una carenza dovuta non da ultimo alla generale difficoltà di trovare riferimenti alla storia di qualsiasi città durante il conflitto⁵.

Il presente articolo sullo scioglimento della Dieta provinciale di Trieste tocca quindi una tematica ancora inesplorata. Poiché nessuno se ne è occupato in precedenza, si rende necessaria un'indagine di carattere generale⁶ che si è ritenuto di suddividere in più paragrafi, esaminando dapprima brevemente l'acquis giuridico dell'autonomia comunale di Trieste nella particolare ottica delle disposizioni per lo scioglimento della Dieta provinciale; poi, evidenziando i motivi che determinarono lo scioglimento e la situazione politica e sociale

¹ Sugli sviluppi nel 20° secolo vedi O. Überegger, *Vom militärischen Paradigma zur »Kulturgeschichte des Krieges«? Entwicklungslinien der österreichischen Weltkriegsgeschichtsschreibung zwischen politisch-militärischer Instrumentalisierung und universitärer Verwissenschaftlichung*, in *Zwischen Nation und Region. Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich. Ergebnisse und Perspektiven*, a c. di O. Überegger, Wagner, Innsbruck 2004, pp. 63-122.

² Sulla bibliografia essenziale sulle Diete, vedi le note a piè di pagina nei singoli capitoli del presente articolo.

³ M. Healy, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire. Total War and Everyday Life in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

⁴ A differenza del ben indagato periodo precedente la guerra (vedi in proposito ad esempio M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 43-68 con ulteriori rinvii), sulla storia di Trieste tra il 1914 e il 1918 non vi sono praticamente studi al di là di quelli citati nel presente articolo, fatta eccezione per due saggi ed un volume fotografico: R. Todero, *Trieste durante la prima guerra mondiale*, in *Trieste 1918. La prima redenzione novant'anni dopo*, a c. di Dario Cimorelli, Silvana, Milano 2008, pp. 101-112; L. Fabi, *Trieste 1914-1918. Una città in guerra*, MGS Press, Trieste 1996 e Id., *Una città al fronte. Trieste 1914-1918*, in «Qualestoria», a. 3 1983, pp. 3-44. Va ricordato qui inoltre l'opera problematica di S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, Casa Editrice Risorgimento, Milano 1919 che, in mancanza di una visione d'insieme della sorte di Trieste 1914-1918 purtroppo è ancora il punto di riferimento per tanti studiosi, sebbene abbia un carattere nazionalista e persegua un certo revanscismo inadatto alle scienze storiche di oggi. Lo stesso vale per i volumi di A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Alberto Stock Editore, Roma 1924.

⁵ Vedi R. Chickering, *Freiburg im Ersten Weltkrieg. Totaler Krieg und städtischer Alltag 1914-1918*, Ferdinand Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich 2009, p. 15.

⁶ Il presente articolo si basa in gran parte su fonti primarie dell'Österreichisches Staatsarchiv e dell'Archivio di Stato di Trieste.

della città all'inizio del conflitto; quindi, nel capitolo principale, valutando gli strumenti giuridici adottati dal governo per lo scioglimento dell'assemblea e il contesto dello Stato di guerra in cui esso avvenne, nonché le conseguenze che esso comportò; infine, dando uno sguardo alla città nel suo complesso, in un confronto con casi affini di scioglimento delle Diete provinciali attorno al 1914.

Gli aspetti giuridici dell'autonomia comunale di Trieste

Negli ultimi anni di vita della Monarchia asburgica, la città di Trieste vantava ormai una lunga storia di autonomia comunale: dopo l'annessione al Regno franco all'inizio del IX secolo, erano stati i vescovi di Trieste ad esercitare il controllo sulla città fino al XIII secolo, controllo confermato dall'imperatore Federico II ancora nel 1230. Come in altre città italiane, tuttavia, la cittadinanza aveva privato gradualmente i vescovi di quasi tutti i loro diritti, fino ad ottenere un'ampia autogestione⁷. Nel 1319 questo processo era talmente avanzato che la città aveva finito per darsi il primo Statuto, con ampie normative costituzionali, penali e civili. A quell'epoca Trieste si trovava in una situazione di lungo e pesante dissidio con Venezia, a causa di questioni commerciali e di predominio nell'Adriatico settentrionale; una disputa nella quale la città, davanti allo strapotere della Serenissima, non aveva alcuna possibilità di prevalere. Pertanto la cittadinanza decise nel 1382 di porsi sotto la protezione della linea leopoldina degli Asburgo, già presente nella zona (Istria e Carniola). Nel diploma col quale accettava la decisione di sottomissione di Trieste, l'imperatore Leopoldo III confermò comunque l'autonomia della città⁸.

Tale autogestione non rimase in realtà del tutto immutata nel tempo, ma conservò le proprie caratteristiche essenziali, come risulta da numerosi successivi diplomi di conferma del XVI-XVIII secolo. Alla fine del XVIII secolo si ebbe una prima limitazione dell'autonomia: le riforme giuseppine trasformarono l'amministrazione comunale in un semplice magistrato *in publicis et oeconomicis*, al quale – dopo il temporaneo passaggio alle province illiriche di Napoleone – nel 1838 fu affiancato un organo prevalentemente consultivo, detto Consiglio ferdinandiano⁹. La questione dello Statuto comunale ritornò alla ribalta appena nel corso della rivoluzione del 1848. Nel 1849 Trieste fu dichiarata con decisione sovrana¹⁰ città immediata dell'Impero, direttamente sottoposta ad un luogotenente, nella quale il Comune – o il distretto – coincideva con la circoscrizione e con la Provincia. Così,

⁷ G. Krauseneck, *Triest. (Verfassung und Verwaltung)*, in *Österreichisches Staatswörterbuch. Handbuch des gesamten österreichischen öffentlichen Rechtes*, vol. 4, a c. di E. Mischler, J. Ulbrich, Hofbuchhändler Alfred Hölder, Wien 1909², p. 575.

⁸ A. Manussi-Montesole, *Die Adrialänder*, in *Das Nationalitätenrecht des alten Österreich*, a c. di K. G. Hugelmann, Braumüller, Wien 1934, pp. 572 ss.; A. Tamaro, *Storia di Trieste*, vol. 1, Alberto Stock Editore, Roma 1924, pp. 209 ss.

⁹ G. Krauseneck, *Triest*, cit. p. 577.

¹⁰ Decreto del ministero degli Interni del 18 ottobre 1849 al luogotenente provinciale di Trieste, col quale si rende nota l'organizzazione, approvata con Sovrana decisione dell'1 ottobre 1849, delle autorità politico-amministrative della città di Trieste e del suo circondario, indi delle Contee di Gorizia e Gradisca e della Marca istriana e si stabiliscono norme per la sua attuazione, in «Bollettino delle leggi dell'Impero» (BLI) 1849/420.

Trieste si trovava inserita nel nuovo sistema provinciale dell'Impero¹¹, in cui le varie Province venivano affidate ad un luogotenente dell'imperatore. Il suo compito era abbastanza ampio, dipendendo direttamente dal ministero dell'Interno: aveva poteri direttivi e di controllo ad esempio in materia di amministrazione locale, sugli affari militari, di polizia, delle opere pubbliche, di agricoltura, ferrovie, poste, commercio ed industria, sanità, culto, scuole, stampa e soprattutto rappresentava il governo nella Dieta provinciale di Trieste¹². Il luogotenente a Trieste era competente per l'«organismo burocratico-amministrativo»¹³ del Litorale Austriaco, costituito dalla città, dalla Principesca contea di Gorizia e Gradisca e dal Margraviato d'Istria. Nella fase iniziale, mentre ministro degli Interni era il conte Franz Stadion, venne a costituirsi un comitato civico che elaborò una costituzione della città. Formato da rappresentanti dell'alta borghesia della *urbs fidelissima* nonché da esperti giuristi, il comitato sviluppò così lo Statuto della città, che nell'aprile 1850 fu inserito in una patente imperiale¹⁴ e, salvo per poche modifiche che si esamineranno più in là, sarebbe rimasto in vigore fino alla fine della Monarchia.

Si presenteranno qui di seguito le principali disposizioni di questa costituzione municipale¹⁵, quelle relative alla composizione degli organi comunali, ai loro compiti istituzionali, alla regolamentazione relativa allo scioglimento degli stessi e alle conseguenze che ne potevano derivare¹⁶. Va premesso che la posizione degli organi comunali era sempre duplice, rappresentando essi sia il Comune che la Provincia. Nello Statuto del 1850 si rinviava esplicitamente alla decisione sovrana relativa alla condizione di città immediata dell'Impero, si sottolineava l'autonomia della stessa e si stabiliva che, in quanto Provincia della Corona, Trieste aveva in base al §41 della Costituzione di marzo¹⁷ il diritto di inviare due suoi rappresentanti alla Camera alta del *Reichstag*¹⁸.

Organo principale e rappresentante della città era il consiglio comunale (*Stadtrat*)¹⁹, costituito originariamente da 54 membri eletti per 3 anni a suffragio diretto ma ineguale

¹¹ Stabilito nella risoluzione imperiale del 26 giugno 1849, BLI 1849/295.

¹² U. Cova, *Note per una storia delle istituzioni amministrative nella regione Friuli-Venezia Giulia: archivistica speciale*, n.p., Udine 1986, pp. 16 ss. Per una visione d'insieme delle istituzioni del Litorale Austriaco prima del 1918 si veda U. Cova, *Le istituzioni a Trieste nell'ultimo periodo della sovranità asburgica*, in *L'Hotel Savoia Excelsior Palace di Trieste*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 121-138.

¹³ G. Cervani, *Il Litorale Austriaco nella prima metà del secolo XIX*, in *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, n.p., Conegliano 1981, p. 174.

¹⁴ U. Cova, *Der Landtag der reichsunmittelbaren Stadt Triest und ihres Gebietes*, in *Verfassung und Parlamentarismus. Die regionalen Repräsentativkörperschaften*, vol. 7/2 di *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a c. di H. Rumpler, P. Urbanitsch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, pp. 1919-1925.

¹⁵ Per una raccolta delle fonti e un commento contemporaneo si veda P. Kandler, *Raccolta delle leggi ordinarie e regolamenti speciali per Trieste*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste 1861-1862.

¹⁶ Non ci si potrà addentrare in tematiche quali il complesso diritto di voto censitario, le dettagliatissime procedure elettorali e le disposizioni procedurali interne degli organi rappresentativi.

¹⁷ L'intero Statuto di Trieste va visto nell'ottica dell'attuazione della Costituzione del marzo 1849, che prevedeva uno Stato unitario decentralizzato con forti elementi federalistici di autogestione: W. Brauneder, *Die Verfassungsentwicklung in Österreich 1848 bis 1918*, in *Verfassung und Parlamentarismus. Verfassungsrecht, Verfassungswirklichkeit, zentrale Repräsentativkörperschaften*, vol. 7/1 di *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a c. di H. Rumpler, P. Urbanitsch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, pp. 125-128.

¹⁸ Patente imperiale del 12 aprile 1850, con cui si emana e proclama lo Statuto della Città immediata di Trieste, BLI 1850/139, §§ 3, 5.

¹⁹ Nella bibliografia e nelle successive fonti giuridiche di lingua tedesca, lo *Stadtrat* (consiglio comunale) viene anche definito *Gemeinderat*. Nel presente articolo si mantiene l'edizione originale di *Stadtrat*.

– esistevano infatti tra corpi elettorali con diritto di voto censitario –. L'imperatore aveva in ogni momento facoltà di ordinarne lo scioglimento; in questo caso, si dovevano indire nuove elezioni entro quattro settimane. Il consiglio svolgeva al contempo la funzione di Dieta provinciale per le questioni di competenza. Le delibere adottate in quanto Dieta provinciale assumevano, previa sanzione dell'imperatore, carattere di legge provinciale. Con tali leggi si poteva peraltro deliberare anche la modifica dello Statuto per via legislativa ordinaria, con un quorum di presenze di tre quarti dei membri e una maggioranza di due terzi dei voti. Rientravano inoltre tra le competenze del consiglio comunale l'istituzione e la gestione degli organi comunali – con particolare riferimento al personale –, la formazione del bilancio di previsione, la promozione degli interessi della città e tutte le questioni comunali relative alla scuola, ai poveri, alla polizia e alla sanità²⁰.

Il consiglio comunale eleggeva al suo interno il comitato di presidenza, costituito da un presidente – cioè il sindaco – e due vicepresidenti. Il primo si fregiava del titolo di podestà, doveva essere un cittadino di Trieste e venir confermato dall'imperatore. Il podestà rappresentava l'organo esecutivo della città e presiedeva al magistrato civico, esercitava potestà disciplinare su tutti i funzionari e gli impiegati comunali e dirigeva gli affari del magistrato. Le sue competenze dirette si estendevano tra l'altro anche al disbrigo degli affari correnti della città, alla gestione del patrimonio e alle attività di controllo, mentre rientravano nelle competenze delegate quelle affidategli dal governo centrale, quali la proclamazione delle leggi, l'imposizione fiscale e la collaborazione nelle funzioni sovrane dello Stato²¹.

Accanto al consiglio comunale e al podestà, l'organo più importante era la giunta amministrativa, i cui dieci membri titolari e cinque membri supplenti venivano eletti per un anno dal consiglio al proprio interno; essa era presieduta dal podestà. Oltre ai suoi compiti istituzionali descritti qui di seguito, la giunta amministrativa rappresentava il consiglio in tutte le questioni di sua competenza, ove quest'ultimo non fosse riunito. In caso di scioglimento del consiglio comunale, la giunta restava in carica fino alle elezioni di un nuovo consiglio, assumendone le funzioni (§66)²².

Rientravano nelle competenze della giunta amministrativa tutti i compiti affidati alla stessa dallo Statuto o dal consiglio comunale, in particolare la nomina di funzionari e impiegati, il controllo della gestione degli affari e svariate competenze autorizzative relative alla gestione del patrimonio comunale e al bilancio, oltre che la collaborazione alla predisposizione del bilancio di previsione. La giunta aveva inoltre anche una serie di «competenze allargate» che le derivavano da un eventuale scioglimento del consiglio comunale: a tal proposito lo Statuto del 1850 prevedeva al §121 due modalità procedurali, a seconda che le mansioni da assumere fossero quelle del consiglio comunale o quelle della Dieta provinciale: nel primo caso, in circostanze urgenti, essa poteva provvedere ai compiti del consiglio comunale chiedendo, prima di intervenire, la sola autorizzazione della Luogotenenza (cc. 1-2); per quanto invece riguardava le questioni di competenza del consiglio in quanto Dieta provinciale, la giunta non assumeva alcuna competenza dopo lo scioglimento, e spettava all'imperatore, per il tramite del ministero competente, adottare provvisoriamente le

²⁰ Patente imperiale del 12 aprile 1850, con cui si emana e proclama lo Statuto della Città immediata di Trieste, BLI 1850/139, §§ 30-32, 73-91, 134.

²¹ Ivi, §§ 56-60, 67, 124-128.

²² Ivi, §§ 64-66.

disposizioni necessarie con forza di legge. In ogni caso la giunta doveva poi illustrare al consiglio comunale neoeletto i «motivi ed esiti» del suo operato (c. 3)²³. Si trattava comunque di un'eccezione importante, visto che nelle altre Province della Corona il *pendant* della giunta amministrativa erano le potenti giunte provinciali, che in quanto organo esecutivo provvedevano agli affari correnti in luogo delle Diete provinciali che di rado si riunivano, e mantenevano questi compiti anche dopo lo scioglimento delle Diete stesse²⁴.

Lo Statuto del 1850 rimase fino alla fine della Monarchia lo strumento di riferimento della collettività civica, con pochi emendamenti prima del 1900. Il relativo allegato alla patente del febbraio 1861 si limitava a specificare che la città di Trieste veniva rappresentata dagli organi municipali fissati dallo Statuto²⁵, ma a prescindere da questo sono degni di nota solo l'introduzione delle elezioni dirette al *Reichsrat* (1873) o l'ampliamento dei confini comunali di Trieste (1882)²⁶. Appena nel 1908 lo Statuto fu modificato completamente in alcuni punti: il numero dei componenti il consiglio comunale fu portato a 80, quello dei componenti la giunta amministrativa (ora giunta municipale) a 15 e, accanto ad alcune altre modifiche del diritto elettorale, fu costituita una circoscrizione elettorale con diritto di voto generale per tutti i cittadini non iscritti nelle altre tre circoscrizioni. *Mutatis mutandis*, le disposizioni relative agli organi rappresentativi rimanevano le stesse, proprio come il diritto dell'imperatore di sciogliere il consiglio.²⁷

Il doppio ruolo del consiglio comunale di Trieste quale organo di rappresentanza comunale e provinciale aveva un'importante conseguenza che i contemporanei non mancarono di sottolineare come particolarità della situazione triestina:

Ora, mentre il consiglio comunale può venir in qualsiasi momento sciolto dall'imperatore, nel qual caso vanno indette nuove elezioni entro quattro settimane, la giunta municipale continua a rimanere in carica fino a che il consiglio neoeletto insedia una nuova giunta. In deroga al diritto comune, questo criterio autonomistico espresso nei regolamenti provinciali dell'epoca e in quelli successivi si applica quindi a T[rieste] anche per la rappresentanza comunale, escludendo in tal modo anche in caso di suo

²³ Ivi, §§ 118-121.

²⁴ C. Neschwara, *Länder und Gesamtstaat – Landtage und Gesamtparlament. Ein Überblick der Entwicklung seit 1861*, in *Das Februarpatent 1861. Zur Geschichte und Zukunft der österreichischen Landtage*, a c. di R. Kriechbaumer, P. Bußjäger, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2011, p. 156; T. Simon, *Die Föderalisierung des Kaisertums Österreich nach 1860 und der Gedanke der Selbstverwaltung*, in *Selbstverwaltung in der Geschichte Europas in Mittelalter und Neuzeit. Tagung der Vereinigung für Verfassungsgeschichte in Hofgeismar vom 10. bis 12. März 2008*, a c. di H. Neuhaus, Duncker & Humblot, Berlin 2010, p. 273; G. Schmitz, *Organe und Arbeitsweise, Strukturen und Leistungen der Landesvertretungen*, in *Verfassung und Parlamentarismus. Die regionalen Repräsentativkörperschaften*, vol. 7/2 di *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*, a c. di H. Rumpler, P. Urbanitsch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, p. 1370; L. Spiegel, *Autonomie und Selbstverwaltung in der Gegenwart*, in *Österreichisches Staatswörterbuch. Handbuch des gesamten österreichischen öffentlichen Rechtes*, a c. di E. Mischler, J. Ulbrich, Hofbuchhändler Alfred Hölder, Wien 1907², vol. 3, p. 422.

²⁵ Patente del 26 febbraio 1861, BLI 1861/20, allegato II i, Regolamento provinciale e Regolamento elettorale della Dieta provinciale per il Litorale, ossia per la Città immediata di Trieste con il suo circondario, la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e la Marca istriana, §1.

²⁶ U. Cova, *Der Landtag*, cit., pp. 1942, 1946.

²⁷ Legge del 26 agosto 1908, con la quale si modifica lo Statuto della Città immediata di Trieste e si emana un regolamento elettorale per il Consiglio comunale di Trieste, B.L.D.P. 1908/44; G. Schmitz, *Organe und Arbeitsweise*, cit., p. 1370.

scioglimento l'insediamento di un commissario di governo [per la rappresentanza comunale]²⁸.

Ma nel 1915 si sarebbe agito diversamente.

Trieste attorno al 1900: un calderone della «questione nazionale»?

Negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, l'amministrazione comunale di Trieste costituiva per più versi una spina nel fianco per la Luogotenenza. Il motivo principale andava ricercato nella precaria situazione finanziaria del Comune: alla fine del 1913 Trieste presentava un indebitamento di oltre 63 milioni di corone, ascrivibile secondo la Luogotenenza a svariate disfunzioni: così, ad esempio, nell'amministrazione vi erano alcune dozzine di cariche create al di fuori dell'organico comunale i cui titolari spesso erano stati designati *ad personam*. Perciò il volgo chiamava ironicamente il Comune *magnadora*²⁹. Inoltre, negli anni a cavallo del secolo l'amministrazione aveva avviato alcuni progetti edilizi prestigiosi ma assai costosi senza avere prima effettuato una programmazione finanziaria sufficientemente precisa. A tutto ciò si aggiungevano generose sovvenzioni ad associazioni e privati, che come i numerosi istituti comunali neo-costituiti producevano uscite per migliaia e migliaia di corone. Ciò nonostante non si pervenne per questo allo scioglimento del consiglio, per quanto la Luogotenenza avesse fatto fuoco e fiamme in questo senso presso il ministero degli Interni. Il motivo del rigetto del ministero degli Interni è qui davvero interessante: siccome in città cresceva l'opposizione politica nei confronti di queste diseconomie, alle prossime elezioni questa si sarebbe trovata in una migliore disposizione verso il partito al governo, e si sarebbe potuto giungere ad un cambio della guardia senza intervenire attivamente; un intervento dello Stato avrebbe invece potuto produrre tra i triestini una reazione antigovernativa e quindi avrebbe lasciato l'attuale consiglio comunale al suo posto³⁰.

Intorno al 1900, il partito più numeroso in seno al consiglio comunale di Trieste era il partito liberal-nazionale di fede italiana, che – fatto salvo per una breve interruzione nel 1901 – con il nome di Associazione patria rimase sempre, dalle elezioni del 1882 e fino all'ultima votazione del 1913, partito di maggioranza e quindi partito al governo della città³¹. Questa compagine sosteneva una politica filo-italiana, e alcuni dei suoi esponenti puntavano segretamente all'obiettivo di un'annessione di Trieste al Regno d'Italia. Sotto la Monarchia danubiana tuttavia, per mancanza di alternative politiche realistiche, essa cercò di mantenere il carattere italiano della città, considerando invasori gli immigrati di altre

²⁸ G. Krauseneck, *Triest*, cit., p. 578.

²⁹ A. Mitocchi, *Triest. Der Irredentismus und die Zukunft Triests. Mit einem Anhang: Einige Worte über Istrien, Pola und die Adria*, Leykam, Graz 1917, p. 59.

³⁰ Archivio di Stato di Trieste (ASTS), Imperial-regia Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali Riservati, b. 9, Memorandum »Die grossen Übelstände in der Triester Gemeindeverwaltung« del 15.12.1913, 1-5; ASTS, Imperial-regia Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali Riservati, b. 6, lettera del principe Konrad Hohenlohe-Schillingsfürst al barone Karl Heinold Udyński del 7.2.1912, n. 4/Res., e risposta del barone Karl Heinold Udyński al principe Konrad Hohenlohe-Schillingsfürst del 9.4.1912, m. 1641.

³¹ U. Cova, *Der Landtag*, cit., p. 1945; V. Melik, *Wahlen im alten Österreich. Am Beispiel der Kronländer mit slowenischsprachiger Bevölkerung*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 1997, pp. 257-262.

nazionalità³². Perciò, il suo programma politico poteva ridursi ad un unico, forte assioma: gli italiani dovevano opporsi uniti agli altri gruppi etnici, che erano visti come invasori³³. Già taluni osservatori dell'epoca come Angelo Vivante hanno peraltro osservato che questa posizione «minimalistica» era lontana dalla realtà economica della città³⁴ in cambiamento e non priva di contraddizioni, visto che numerosi imprenditori italiani ricorrevano volentieri all'economica manodopera slovena immigrata³⁵; del resto, dopo la Grande guerra si sarebbe visto con quale rapidità il partito liberal-nazionale si sarebbe dissolto proprio per il suo vuoto programmatico in ogni altro campo³⁶. Tuttavia, questo minimo comune denominatore garantì al partito molti anni di credibilità politica fra tanti ceti della popolazione triestina, mentre il gioco estremistico dei pochi irredentisti «d'azione»³⁷, che perseguivano con vari mezzi l'annessione all'Italia, fu sfruttato dalla classe dirigente triestina più che altro come mezzo per conquistare i cuori dei giovani³⁸.

Nella filosofia del partito questo carattere italiano doveva venir conservato perché negli anni precedenti la guerra la composizione demografica della città era cambiata. Negli anni della forte crescita economica attorno al 1900 Trieste era diventata una fiorente città portuale, che attirava gente da tutte le parti: nei decenni a cavallo del secolo la popolazione era cresciuta del 30% solo per effetto dell'immigrazione³⁹, per raggiungere attorno al 1900 un totale di circa 230.000 abitanti, di cui circa 120.000 italiani e quasi 60.000 sloveni. A questi si aggiungevano numerose minoranze, prima fra tutte quella tedesca con quasi 12.000 anime. Vivevano in città anche circa 40.000 cittadini stranieri, quasi tutti cittadini del Regno d'Italia. Drammatica appariva in particolare agli italiani la dinamica dell'immigrazione: tra il 1880 e il 1910 la popolazione slava era raddoppiata di numero, mentre quella di etnia italiana era cresciuta solo di un quarto⁴⁰.

Buona parte degli immigrati sloveni provenienti dal circondario si comportavano in una maniera che gli italiani consideravano allarmante. A differenza di quanto avvenuto all'inizio del XIX secolo, gli sloveni ora si assimilavano assai di meno e non mettevano più così frequentemente da parte le loro tradizioni e la loro madrelingua. Un associazionismo e una coscienza culturale in continuo sviluppo faceva della componente slava a Trieste un'etnia

³² A. Vivante, *Irredentismo Adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Libreria della Voce, Firenze 1912, pp. 157 ss.

³³ G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978, p. 182.

³⁴ G. Negrelli, *In tema di irredentismo e di nazionalismo*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950). Atti del convegno (18-20 marzo 1983)*, a c. di R. Pertici, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1985, p. 279.

³⁵ A. Vivante, *Irredentismo Adriatico*, cit., pp. 157 ss.

³⁶ D. Rusinow, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, Clarendon Press, Oxford 1969, pp. 86 ss.

³⁷ M. Alberti, *L'Irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como 1936, p. 32.

³⁸ A. Ara, C. Magris, *Triest. Eine literarische Hauptstadt in Mitteleuropa*, Carl Hanser Verlag, München-Wien 1987, pp. 70 ss.

³⁹ M. Cattaruzza, *Die Migration nach Triest von der Mitte des 19. Jahrhunderts bis zum Ersten Weltkrieg*, in *Gesellschaft, Politik und Verwaltung in der Habsburgermonarchie 1830-1918*, a c. di F. Glatz, R. Melville, Steiner, Stuttgart 1987, p. 274.

⁴⁰ A. Manussi-Montesole, *Adrialänder*, cit., p. 578.

sempre più consapevole e in particolare linguisticamente sempre più presente nella multi-culturale città portuale⁴¹.

L'amministrazione comunale contrastava questo mutamento del carattere nazionale della città con tutti i mezzi a sua disposizione, e tutte le competenze venivano sfruttate per mantenerne il carattere italiano. Un provvedimento in questo senso fu ed esempio quello di assumere nell'amministrazione comunale e nelle aziende da essa controllate quanti più regnicoli – era questo il termine normalmente usato per designare i cittadini del Regno d'Italia – possibile. Inoltre si sostenevano le associazioni culturali italiane, prima fra tutte la Lega Nazionale⁴², o si tentava di imitare il quadro urbano di una metropoli italiana, evitando nel denominare le strade con riferimenti alla dinastia asburgica e privilegiando nomi che facessero riferimento alla cultura del Regno d'Italia. Così, ad esempio, una strada prese il nome del noto poeta italiano Giosuè Carducci, e si eresse il primo monumento dedicato a Giuseppe Verdi in una città austriaca di lingua italiana⁴³. La stella a cinque punte, simbolo dello Stato e dell'esercito italiano, veniva sistemata qua e là ogni volta che se ne presentava l'occasione, mentre il monumento all'imperatore Massimiliano del Messico veniva trascurato. Inoltre l'amministrazione comunale adattava le uniformi dei dipendenti comunali in modo da farle assomigliare a quelle in uso in Italia. Per quanto riguarda le scuole, si privilegiavano quelle con lingua di insegnamento italiana e si tentava al contempo di negare i sussidi a quelle con lingua di insegnamento slovena⁴⁴. Nel consiglio, i deputati liberali italiani riuscirono a sfruttare fino alla Prima guerra mondiale la loro posizione maggioritaria per mantenere l'italiano come lingua ufficiale delle sedute. Vi furono bensì proteste a cavallo del secolo, e nel 1907 vi fu addirittura un vivace scontro con i deputati sloveni di minoranza, ma l'atteggiamento nei confronti della politica linguistica non mutò⁴⁵.

Negli anni precedenti lo scoppio del conflitto, le autorità centrali guardavano a queste attività con sospetto, ma di norma si astennero dall'intervenire. Siccome non si trattava di iniziative proibite dalla legge – ché, anzi, per il loro carattere culturale esse rientravano squisitamente tra le competenze dell'amministrazione autonoma – non pareva né politicamente né giuridicamente opportuno procedere allo scioglimento della rappresentanza comunale. Solo due volte in precedenza le autorità dello Stato avevano sciolto il consiglio ravvisando nel suo operato un atteggiamento chiaramente «irredentistico» e «ostile allo Stato»: nel 1878 l'assemblea aveva votato a maggioranza contro una mozione che prevedeva una regalia in denaro ai soldati triestini che tornavano a casa dopo l'occupazione militare della Bosnia, e le autorità statali militari avevano reagito indignate chiedendone lo scioglimento; nel 1893, volendo impedire che una delegazione del consiglio partecipasse

⁴¹ S. Wedrac, »Das Wohl des Staates ist oberstes Gesetz« – Die Nationalitätenpolitik der staatlichen Verwaltung in Triest zu Beginn des Ersten Weltkrieges, in *Der Erste Weltkrieg und der Vielvölkerstaat*, a c. di Heeresgeschichtliches Museum, Bundesministerium für Landesverteidigung und Sport, Wien 2012, pp. 70-73.

⁴² Sull'importanza del ruolo della Lega Nazionale vedi D. Redivo, *Le trincee della nazione: Cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Edizioni degli ignoranti saggi, Trieste 2005; D. De Rosa, *Gocce di incostro. Gli asili, scuole, ricreatori doposcuola della Lega Nazionale. Sezione adriatica*, Del Bianco, Udine 2000.

⁴³ E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 86 ss.

⁴⁴ Österreichisches Staatsarchiv (ÖStA), Kriegsarchiv (KA), Neue Feldakten (NFA), 5. Armee, 5. Armee-Etappenkommando, Politische Gruppe, n. 441, lettera del Luogotenente Barone Alfred Fries-Skene al comando della i. e. r. 5a armata dell' 1.7.1915, n. Pr. 1221-1915.

⁴⁵ A. Manussi-Montesole, *Adrialänder*, cit., pp. 601-603.

alle nozze d'argento della coppia reale italiana, si era adottato lo stesso metodo. In entrambi i casi si era giunti a nuove elezioni⁴⁶.

Nel 1906 l'amministrazione centrale si riappropriò di quasi tutte le competenze un tempo delegate al consiglio comunale e costituì un nuovo organo, il consiglio luogotenenziale di Trieste, che assumeva tutti i compiti statali fino quel momento demandati al Comune, come le questioni militari, quelle relative alle attività produttive, quelle del culto, la magistratura delle acque, le questioni forestali e venatorie, l'assicurazione contro gli infortuni, i servizi di sicurezza, la sanità, le casse malattia e più di tutto la sovrintendenza alle scuole popolari. Al magistrato comunale rimase solo la competenza dell'esazione delle imposte dirette⁴⁷.

Poco prima della guerra i decreti del luogotenente principe Konrad zu Hohenlohe-Schillingfürst del 16 agosto 1913 scatenarono un putiferio: con essi si proibiva l'assunzione di regnicoli nelle aziende comunali, come per esempio quella del gas e dell'acqua, trattandosi nella fattispecie di funzionari che andavano considerati pubblici e che pertanto, in base all'art. 3 della legge fondamentale sui diritti generali dei cittadini (*Staatsgrundgesetz über die allgemeinen Rechte der Staatsbürger*), dovevano avere cittadinanza austriaca. Il provvedimento riguardava alcune dozzine di persone e provocò l'indignazione dell'amministrazione comunale e delle cerchie nazionali italiane. I cosiddetti «decreti Hohenlohe» furono per i filoitaliani una prova «storica» dell'atteggiamento italofobo del governo austriaco; tuttavia, la burocrazia austriaca non se ne dovette occupare ulteriormente, perché in una decisione del novembre 1913 il ministero degli Interni dichiarò conforme alla legge la posizione della Luogotenenza, ponendo termine perlomeno alla *querelle* giuridica⁴⁸.

Lo scioglimento del consiglio comunale di Trieste nel contesto dei provvedimenti dell'amministrazione centrale durante la grande guerra

Dopo lo scoppio della Grande guerra la situazione politica⁴⁹ mutò completamente, come anche quella giuridica. Nell'ambito della legislazione straordinaria⁵⁰ emanata a partire dal 1914, che sospendeva anzitutto i diritti fondamentali, anche i Comuni⁵¹ furono coinvolti nello stato di guerra: essi dovevano collaborare «all'attuazione delle norme di legge relative ai poteri di guerra o alla difesa militare della Monarchia»⁵². E visto che tutto questo,

⁴⁶ U. Cova, *Der Landtag*, cit., pp. 1945 ss.; M. Dassovich, *Trieste e l'Austria. Fra retaggio e mito*, Tipografia Mosetti, Trieste 1983, pp. 171 ss.; E. Winkler, *Wahlrechtsreform und Wahlen in Triest 1905-1909. Eine Analyse der politischen Partizipation in einer multinationalen Stadtregion der Habsburgermonarchie*, Oldenbourg Verlag, München 2000, p. 358.

⁴⁷ G. Krauseneck, *Triest*, cit., p. 579.

⁴⁸ ASTS, Imperial-regia Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali Riservati, b. 9, Memorandum »Die grossen Übelstände in der Triester Gemeindeverwaltung« del 15.12.1913, 32-45.

⁴⁹ Per esempio nel periodo 1915-1918 non furono mai convocate le Diete provinciali: G. Schmitz, *Die Landtage von 1861 bis 1918*, in *Parlamentarismus in Österreich*, a c. di Ernst Bruckmüller, ÖBV & HPT, Wien 2001, p. 55.

⁵⁰ Vedi a proposito la buona sintesi in C. Führ, *Das k.u.k. Armeeeoberkommando und die Innenpolitik in Österreich 1914-1917*, Böhlau, Graz-Wien-Köln 1968, pp. 16-22.

⁵¹ J. Redlich, *Österreichische Regierung und Verwaltung im Weltkrieg*, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien-New Haven 1925, p. 119.

⁵² Decreto imperiale del 25 luglio 1914 sulla collaborazione dei comuni e dei pubblici funzionari nei compiti di difesa del paese e sulle sanzioni in caso di violazione di un dovere d'ufficio, BLI 1914/154.

oltre alle mansioni un tempo delegate all'amministrazione comunale e già riprese in mano da quella centrale, comprendeva in tempo di guerra tutta un'altra serie di attività, la fiducia della Luogotenenza nella rappresentanza comunale triestina sembrava giunta definitivamente al termine. All'inizio tuttavia non si ebbe l'impressione che in città si potessero verificare moti rivoluzionari, anzi al contrario: già al corteo funebre che il 2 luglio 1914 accompagnò i resti mortali dell'arciduca Francesco Ferdinando e della sua consorte dal porto alla stazione, la partecipazione della cittadinanza fu così grande da indurre il luogotenente a parlare di «partecipazione straordinariamente dignitosa e composta», nella quale «il popolo presente in strada in centinaia di migliaia di persone» si era comportato in maniera «esemplare»⁵³. Come in numerose altre regioni della Monarchia, anche qui un'ondata di entusiasmo patriottico infiammò la popolazione allo scoppio della guerra. La partenza per il fronte del 97° reggimento di fanteria – quello di Trieste – fu accompagnata da manifestazioni di giubilo da parte di migliaia di persone, il che spinse il comandante del distretto marittimo ammiraglio Alfred barone Koudelka a riconoscere nella popolazione triestina un atteggiamento di lealtà patriottica, che del resto poteva essere anche espressione di profondi risentimenti antislabi⁵⁴. Quando dopo le dichiarazioni di neutralità dell'Italia cominciò a delinearsi con sempre maggiore chiarezza la minaccia di un conflitto con il vicino a sud, mentre a Vienna ci si lambiccava sul come far desistere l'Italia da questo proposito⁵⁵, a Trieste si adottò un atteggiamento di riconciliazione nei confronti dei nazionalisti italiani: il luogotenente principe Konrad Hohenlohe-Schillingsfürst, che nel 1913 aveva creato scompiglio con i suoi decreti, fu revocato dalla carica all'inizio di febbraio del 1915 e nominato presidente dell'i.r. Alta corte dei conti. Alla Luogotenenza gli subentrò il barone Alfred Fries-Skene che, considerato a Vienna affabile e affidabile, avrebbe dovuto assumere un atteggiamento più conciliante del suo predecessore⁵⁶. A metà maggio 1915 tuttavia i segnali di una possibile entrata in guerra dell'Italia si erano ormai trasformati in quasi certezza, e il ministero degli Interni a Vienna prese i provvedimenti necessari. Viste le negative esperienze del passato, si voleva risolvere la situazione una volta per tutte. Per questo il consiglio dei ministri del 21 maggio 1915, venerdì di Pentecoste, su richiesta del ministro degli Interni barone Karl Heinold Udyński si occupò della rappresentanza comunale di Trieste⁵⁷.

Il giorno dopo, il ministro presentò all'imperatore la relazione che aveva elaborato: nei territori confinanti con l'Italia occorreva escludere ogni possibile influenza rivoluzionaria da parte delle amministrazioni comunali. Nelle città di Gorizia, Trento e Rovereto, dove la

⁵³ ASTS, Imperial-regia Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali, b. 381, relazione del principe Konrad zu Hohenlohe-Schillingsfürst al conte Karl Stürgkh del 2.7.1914, n. 1409.

⁵⁴ R. Toderò, *Trieste durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 101; F. Wiggermann, *K.u.K. Kriegsmarine und Politik. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Nationalbewegung in Istrien*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2004, pp. 315 ss.

⁵⁵ Sugli sviluppi tra il luglio 1914 e il maggio 1915 vedi anche M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2013, pp. 369-396.

⁵⁶ ÖStA, Allgemeines Verwaltungsarchiv (AVA), Ministerium des Innern (MdI), Atti della presidenza 1915, n. 2686, lettera del conte Karl Stürgkh al principe Konrad Hohenlohe-Schillingsfürst del 3.2.1915, n. 648; ÖStA, AVA, MdI, Atti della presidenza 1915, n. 2493, relazione del barone Karl Heinold Udyński a Francesco Giuseppe del 31.1.1915, n. 2251.

⁵⁷ ÖStA, AVA, verbali del Consiglio dei ministri, Ordini del giorno 1914-1918 vol. 17, ordine del giorno della riunione del 21/5/1915, M.R.Z. 20. Il verbale della riunione non è conservato. Ringrazio il Dr. Stefan Malfèr per la segnalazione.

situazione sembrava problematica, lo si poteva fare facilmente mediante opportuni regolamenti comunali. A Trieste però questa possibilità non c'era, perché in base allo Statuto del 1850 la giunta municipale rimaneva in carica anche in caso di scioglimento – che comunque l'imperatore poteva ordinare in qualsiasi momento – del consiglio comunale; una circostanza estremamente pericolosa, questa, in quanto la giunta, essendo un organo emanato dal consiglio, presentava proprio quell'atteggiamento politico che il governo considerava preoccupante. I timori del ministro degli Interni erano assai concreti, perché Trieste era una città esposta, trovandosi immediatamente dietro le linee di un possibile fronte con l'Italia:

In particolare nel caso di un'evacuazione della città non ci sarebbe la sicurezza che tutti i cittadini che fossero costretti a rimanere in città troverebbero la stessa tutela presso i maggioranti del Comune. Del pari avrebbe risvegliato un'impressione assai sfavorevole la circostanza che nel corso della guerra si giungesse a Trieste – sotto gli occhi di un'autorità riconosciuta dallo Stato o addirittura per sua regia – a dimostrazioni ed episodi di ostilità nei confronti dello Stato⁵⁸.

Fortunatamente, ad avviso del ministero, una via di uscita c'era. Si potevano infatti sfruttare con eleganza le particolarità dello Statuto triestino: poiché in base al §121 dello stesso si riconosceva all'imperatore la facoltà di adottare – in caso di scioglimento del consiglio e in circostanze urgenti – le disposizioni necessarie con forza di legge provvisoria per il tramite del ministero degli Interni, egli poteva per esempio modificare lo Statuto della città e limitare le competenze della giunta municipale in caso di scioglimento. Un piano del resto non nuovo, se si considera che già nel 1912, per l'insistenza del luogotenente a far sciogliere il consiglio comunale vista la precaria situazione finanziaria prodotta dall'amministrazione, il ministro degli Interni aveva pensato ad una tale misura proprio per evitare che la giunta municipale proseguisse tranquillamente le attività in perdita⁵⁹. E si sapeva già anche in che termini modificare lo Statuto: bastava adeguare la regolamentazione degli effetti dello scioglimento a quelle della capitale Vienna. Da una lettura dello Statuto allora in vigore per quella città, si comprende che l'amministrazione dello Stato aveva a Vienna maggiori competenze che a Trieste: in caso di scioglimento del consiglio comunale o del suo organo esecutivo, la giunta, – scioglimento che poteva venir deliberato dal luogotenente – occorreva rieleggere entrambi gli organi. La giunta andava eletta dal consiglio entro 14 giorni, mentre le elezioni del consiglio andavano indette entro tre mesi. In caso di scioglimento della giunta il sindaco continuava le attività correnti, mentre in caso di scioglimento dell'organo più importante, il consiglio, «al temporaneo svolgimento delle attività doveva provvedere con i necessari interventi il Luogotenente»⁶⁰.

Adottando questo schema, il 22 maggio 1915 il ministro degli Interni chiese all'imperatore l'autorizzazione a sciogliere immediatamente il consiglio comunale di Trieste in caso

⁵⁸ ÖStA, Haus-, Hof und Staatsarchiv (HHStA), Cancelleria del Gabinetto, relazioni 1915, n. 576, relazione del barone Karl Heinold Udyński a Francesco Giuseppe del 22.5.1915, n. 10474.

⁵⁹ ASTS, Imperial-regia Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali Riservati, b. 6, lettera del principe Konrad Hohenlohe-Schillingsfürst al barone Karl Heinold Udyński del 7.2.1912, n. 4/Res., e risposta del barone Karl Heinold Udyński al principe Konrad Hohenlohe-Schillingsfürst del 9.4.1912, n. 1641.

⁶⁰ Legge del 24 marzo 1900, riguardante l'emanazione di un nuovo Statuto di un nuovo regolamento elettorale comunale per la i. r. capitale e residenza di Vienna, BLDP 1900/17, § 108.

di entrata in guerra da parte dell'Italia, emanando contemporaneamente, in base al §121 dello Statuto di Trieste, un decreto imperiale il cui §1 – il più importante – recitava:

In caso di scioglimento del consiglio comunale della città immediata di Trieste per disposizione imperiale, per il temporaneo svolgimento delle mansioni dell'amministrazione comunale dovrà adottare i necessari provvedimenti il luogotenente. In tal caso non trovano applicazione le disposizioni del §66 dello [...] Statuto della città immediata di Trieste, e sono abrogati il primo e il secondo comma del §121 del predetto Statuto⁶¹.

Con la sua firma, che reca la stessa data della bozza ministeriale, l'imperatore Francesco Giuseppe approvò quindi il piano che consentiva, in caso di scioglimento del consiglio comunale, di mettere fuori gioco la giunta municipale con tutte le sue competenze e di porre contemporaneamente nelle mani del luogotenente il potere di decidere il successivo destino della rappresentanza comunale.

Poche ore più tardi, nel pomeriggio di quella domenica di Pentecoste, l'ambasciatore italiano a Vienna, Giuseppe Avarna duca di Gualtieri, consegnava al ministro degli Esteri barone Stephan Burián von Rajecz la dichiarazione di guerra dell'Italia⁶². A Trieste l'annuncio dell'ormai imminente inizio del conflitto giunse per via telefonica alla Luogotenenza già verso mezzogiorno. Gli edifici del governo centrale, in testa a tutti il grande palazzo della Luogotenenza in Piazza grande (oggi Piazza dell'Unità d'Italia), furono drappeggiati in giallo e nero, e pian piano si sparse la voce della dichiarazione di guerra. Presto si giunse a dimostrazioni antitaliane, che nelle ore serali sfociarono in violenti assalti a negozi italiani e istituti filo-italiani, come ad esempio gli uffici della Lega Nazionale⁶³.

Poco dopo l'arrivo della comunicazione, il luogotenente convocò il podestà Alfonso Valerio⁶⁴ per riferirgli che il consiglio comunale era stato sciolto dall'imperatore e che lo Statuto della città era stato modificato. Il podestà consentì a rinunciare ai suoi poteri, e nel lungo colloquio si concordò che il giorno successivo alcune competenze sarebbero passate ad un commissario di governo. Contemporaneamente, Fries-Skene inviò ai giornali i decreti di scioglimento e modifica perché venissero divulgati tra la popolazione⁶⁵.

È interessante notare che nell'organo di informazione ufficiale, l'«Osservatore Triestino», comparve quel giorno solo la notizia relativa alla modifica dello Statuto. Il decreto di scioglimento non fu comunicato neppure il giorno dopo, quando invece furono pubblicate la dichiarazione di guerra, la risposta dell'imperatore, il trasferimento dei poteri civili agli alti comandi ed un appello del commissario di governo, nel quale lo stesso accennava solo di sfuggita al fatto di essere stato designato alla conduzione degli affari comunali e, viste le intemperanze della domenica, si concentrava invece prima di tutto sulla necessità di

⁶¹ ÖStA, HHStA, Cancelleria del Gabinetto, relazioni 1915, n. 576, relazione del barone Karl Heinold Udyński a Francesco Giuseppe del 22.5.1915, n. 10474.

⁶² M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg*, cit., p. 395.

⁶³ S. Wedrac, *Das Wohl des Staates* cit., p. 79; F. Wiggermann, *K.u.K. Kriegsmarine*, cit., p. 329.

⁶⁴ Per un elenco degli ultimi membri del consiglio comunale di Trieste vedi *Hof- und Staats-Handbuch der österreichisch-ungarischen Monarchie für das Jahr 1915. 41. Jahrgang. Nach amtlichen Quellen zusammengestellt*, K.K. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1915, p. 700.

⁶⁵ S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, vol. 1, *L'attesa*, Casa Editrice Risorgimento, Milano 1919, pp. 220 ss.

tranquillità e ordine⁶⁶. Accanto all'«Osservatore Triestino», prima della guerra a Trieste si pubblicavano tre altri giornali assai seguiti, cioè «Il Piccolo», «L'Indipendente» e l'organo dei socialdemocratici «Il Lavoratore». «Il Piccolo» e «L'Indipendente» simpatizzavano chiaramente per il movimento liberal-nazionale, ragion per cui il fondatore del «Piccolo» Teodoro Mayer e molti componenti la redazione fuggirono in Italia già allo scoppio della guerra; questo giornale e poco dopo anche «L'Indipendente» interruppero le pubblicazioni prima ancora che esse venissero sospese d'ufficio⁶⁷. A quell'epoca dunque, tra i giornali con qualche seguito, solo il «Lavoratore» veniva ancora pubblicato accanto all'organo di informazione ufficiale; esso, il 24 maggio, riportò in breve la notizia che l'imperatore aveva sciolto il consiglio comunale, modificato lo Statuto e nominato un commissario.⁶⁸

La questione della pubblicazione del decreto di scioglimento, peraltro apparentemente non reperibile negli archivi di Vienna⁶⁹, appare interessante per il fatto che era prescritta la pubblicazione dello stesso perlomeno nel «Bollettino delle leggi dell'Impero»⁷⁰, una prassi dalla quale fino a quel momento non ci si era mai staccati. Negli anni precedenti vi erano stati alcuni scioglimenti di Diete provinciali, come ad esempio in Boemia⁷¹, Galizia⁷², Gorizia e Gradisca⁷³ e Carniola⁷⁴ nel 1913, e poi nel 1914 nuovamente in Galizia⁷⁵, Istria⁷⁶ e Tirolo⁷⁷. Tutti questi atti erano stati regolarmente pubblicati. Nel «Bollettino delle leggi dell'Impero» per il 1915 tuttavia una ricerca dello scioglimento del consiglio comunale di Trieste rimane senza esito, e con riferimento al Litorale compaiono soltanto, il 23 maggio e attorno a quella data, il trasferimento delle competenze dell'amministrazione civile agli

⁶⁶ «L'Osservatore Triestino», 23.5.1915, n. 117; ivi, 24.5.1915, n. 118.

⁶⁷ Sulla situazione della stampa a Trieste si veda l'unica opera attualmente esistente di G. Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale. Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918*, Edizioni Delfino, Trieste 1938 (peraltro non priva di pecche, in quanto di orientamento eccessivamente fascista e nazionalistico). Manca altresì, per mancanza di conoscenze linguistiche, un esame di quanto riportato dal giornale di lingua slovena «Edinost» (Unità).

⁶⁸ «Il Lavoratore. Giornale dei socialisti italiani in Austria», 24.5.1915, n. 2827.

⁶⁹ In effetti il decreto di scioglimento – salvo fortunatamente per la relazione citata in precedenza – non sembra esser stato conservato a Vienna: il relativo indice delle relazioni della cancelleria di gabinetto rinvia ad un atto ministeriale andato perduto assieme a molti altri documenti nell'incendio del palazzo di giustizia nel 1927. Gli atti della presidenza del ministero degli Interni, il cui indice riporta in realtà alcuni numeri di protocollo riferibili a questo argomento, furono consegnati all'Italia nel 1928 in base alle disposizioni del trattato di pace di St. Germain. Resta quindi demandato a future ricerche se questi documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Trieste o quello di Roma.

⁷⁰ L. Spiegel, *Autonomie*, cit., p. 424.

⁷¹ Patente imperiale del 26 luglio 1913, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale del Regno di Boemia, BLI 1913/150.

⁷² Patente imperiale del 9 maggio 1913, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale della Galizia, BLI 1913/78.

⁷³ Patente imperiale del 2 marzo 1913, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale di Gorizia e Gradisca, BLI 1913/37.

⁷⁴ Patente imperiale del 10 ottobre 1913, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale della Carniola, BLI 1913/218.

⁷⁵ Patente imperiale del 13 luglio 1914, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale della Galizia, BLI 1914/146.

⁷⁶ Patente imperiale del 29 gennaio 1914, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale dell'Istria, BLI 1914/27.

⁷⁷ Patente imperiale del 28 febbraio 1914, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale del Tirolo, BLI 1914/48.

alti comandi del fronte sudoccidentale e il divieto di divulgazione dei giornali italiani⁷⁸. Un qualsiasi accenno allo scioglimento del consiglio comunale di Trieste manca pure nel «Bollettino delle leggi e dei decreti per il Litorale austro-illirico», dove sotto i proclami si trova solo la modifica dello Statuto di Trieste⁷⁹. Soltanto il nuovo scioglimento della Dieta provinciale dell'Istria nel 1916 ricompare regolarmente pubblicato nel BLI⁸⁰.

Di certo questi dettagli giuridici, in quei giorni di Pentecoste del 1915, erano del tutto secondari per delle autorità che dovevano prendere provvedimenti, e poco dopo il luogotenente Fries-Skene definì l'azione dello Stato pienamente rispondente al principio «*salus rei publicae suprema lex*»⁸¹. Il nuovo commissario governativo del Comune era un esperto funzionario dell'amministrazione centrale: Johann Krekich-Strassoldo, nobile de Treuland⁸². Questi assunse le sue funzioni il lunedì di Pentecoste, ma all'inizio non poté fare nulla: le consegne gli erano state regolarmente trasferite dal podestà Valerio, ma nel frattempo la città era stata abbandonata da numerose autorità dello Stato oltre che da decine di migliaia di persone, i telefoni non funzionavano ed egli non disponeva di nessun veicolo. Alcuni giorni dopo subentrò una certa normalizzazione, essendo diventato nel frattempo chiaro che gli italiani non sarebbero avanzati fino alla città⁸³. Finita questa prima fase di paralisi, Krekich-Strassoldo si mise immediatamente all'opera per rimettere in piedi il Comune nello spirito della «fedeltà allo Stato». Occorreva qui affrontare tutta una serie di compiti. Nei mesi che seguirono si licenziarono o collocarono in pensione svariati funzionari comunali ritenuti «irredentisti», «politicamente inaffidabili» od «ostili allo Stato», sostituendoli con persone considerate affidabili e provenienti da altri enti statali. Krekich-Strassoldo cominciò anche a risanare le finanze e a disporre la realizzazione di opere di approvvigionamento idrico e canalizzazione. Inoltre scatenò una specie di terremoto cosmetico, sostituendo i nomi delle strade che a suo avviso suonavano filo-italiani con nomi fedeli alla dinastia austriaca, facendo rimuovere ove possibile i leoni di Venezia e le stelle a cinque punte e sostituendo le uniformi di servizio in stile italiano dei funzionari con uniformi alla moda viennese⁸⁴.

Lo scioglimento del consiglio comunale di Trieste non fu l'unica misura adottata dalle autorità centrali nel Litorale. Tra il maggio 1915 e il novembre 1916 il luogotenente pose sotto l'amministrazione dello Stato sia Gorizia che Pola, sciolse nove rappresentanze

⁷⁸ Decreto imperiale, relativo al trasferimento di competenze dell'amministrazione politica, BLI 1915/133; Decreto dei ministeri degli Interni e della Giustizia, d'intesa con i ministeri delle Finanze e del Commercio, col quale si vieta la distribuzione di periodici divulgati in Italia e si dispone la revisione delle pubblicazioni non periodiche provenienti da quel paese, BLI 1915/134.

⁷⁹ Decreto imperiale, relativo alla modifica dello Statuto della città immediata di Trieste, BLDP 1915/18.

⁸⁰ Patente imperiale del 3 aprile 1916, relativa allo scioglimento della Dieta provinciale della Marca istriana, BLI 1916/90.

⁸¹ ÖStA, AVA, Mdl, Atti della presidenza 1916, n. 29610, Pubblicazione della Luogotenenza, *Die politische Verwaltung des Küstenlandes in einhalb Kriegsjahren* (Trieste 1916) 49.

⁸² ÖStA, AVA, Nachlass (NL) barone Alfred Fries-Skene, Mappa 3 »Küstenland« nr. 9, Personalstand der k.k. politischen Verwaltungsbehörden in Triest und im Küstenlande. Stato al 1 marzo 1915 (Trieste 1915) 4.

⁸³ ÖStA, AVA, Mdl, Luogotenenza di Trieste, n. 1136, lettera di Johann Krekich-Strassoldo nobile de Treuland al barone Alfred Fries-Skene del 5/6/1915, n. L.F.K.N. 14. La lettera è erroneamente datata 1914 invece di 1915. Ringrazio qui sentitamente il Dr. Roman Hans Gröger per aver agevolato la mia ricerca.

⁸⁴ ÖStA, AVA, Mdl, Atti della presidenza 1916, n. 29610, *Die politische Verwaltung des Küstenlandes in einhalb Kriegsjahren* (Triest 1916) 32 ss; F. Wiggermann, *K.u.K. Kriegsmarine*, cit., pp. 333 ss.

comunali del Litorale per «inaffidabilità dei funzionari preposti» ed otto altre «per incapacità» nell'affrontare la difficile situazione di guerra⁸⁵. Queste misure si affiancarono ad un'ondata di provvedimenti contro nazionalisti slavi e italiani – sia presunti che reali –: alla fine del 1916 il luogotenente aveva già sciolto circa 200 associazioni slovene, croate e soprattutto italiane, mentre le autorità civili e militari avevano arrestato e messo in prigione alcune centinaia di persone⁸⁶.

Il comportamento adottato dal governo nello scioglimento della Dieta provinciale fu del tutto straordinario e probabilmente al limite dell'anticostituzionalità, visto che nello Statuto del 1850 e nelle sue successive modifiche non era prevista la possibilità di sostituire la giunta municipale con un commissario di governo. In realtà una gestione commissariale del Comune non sarebbe stata possibile anche solo tenendo conto del doppio ruolo assunto dal consiglio comunale, come sopra esposto; fu solo il dispositivo del §121 dello Statuto – equiparabile ad un decreto di emergenza – a fornire una scappatoia al governo centrale.

Inusuali ma non inauditi: gli scioglimenti delle Diete provinciali intorno al 1914

Se si esaminano gli altri casi di scioglimento di Diete provinciali, saltano all'occhio tra quelli citati in precedenza due casi particolari, e cioè lo scioglimento della Dieta provinciale della Boemia nel 1913 e quello della Dieta provinciale dell'Istria nel 1916. Mentre infatti gli altri decreti di scioglimento prevedevano l'obbligo di indire nuove elezioni, nel caso della Boemia e dell'Istria non fu così. In entrambi i decreti si disponeva infatti: «Nel disporre nuove elezioni si dà incarico al governo di scegliere il momento adatto per l'attuazione delle stesse»⁸⁷. In tutti e due i casi, allo scioglimento seguì l'insediamento di una commissione amministrativa provinciale costituita da funzionari e avente il compito di provvedere alle funzioni della giunta provinciale: una possibilità non prevista nei due regolamenti provinciali, in quanto il mandato della giunta provinciale doveva proseguire anche dopo lo scioglimento fino alla costituzione di una nuova giunta⁸⁸. Queste commissioni amministrative provinciali venivano costituite per «provvedere ai compiti per legge spettanti [...] alla giunta provinciale», e rimanevano in carica fino alla costituzione di una nuova giunta provinciale in seguito a nuove elezioni. In un apposito Statuto si stabiliva tra l'altro che i membri delle commissioni venissero nominati dall'imperatore⁸⁹. In entrambi i casi il motivo del provvedimento andava ricercato nella paralisi delle Diete e delle giunte provin-

⁸⁵ ÖStA, AVA, MdI, Atti della presidenza 1916, n. 29610, *Die politische Verwaltung des Küstenlandes in eineinhalb Kriegsjahren* (Triest 1916) 35.

⁸⁶ S. Wedrac, *Das Wohl des Staates*, cit., p. 80.

⁸⁷ Vedi in proposito i succitati decreti di scioglimento delle varie Diete provinciali.

⁸⁸ Patente del 26 febbraio 1861, B.L.I. 1861/20, allegato II i, Regolamento provinciale e Regolamento elettorale della Dieta provinciale per il Litorale, ossia per la Città immediata di Trieste con il suo circondario, la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e la Marca istriana, § 15; Patente del 26 febbraio 1861, B.L.I. 1861/20, allegato II l, Regolamento provinciale e Regolamento elettorale della Dieta provinciale per il Regno di Boemia, §14.

⁸⁹ Patente imperiale del 26 luglio 1913, relativa alla prosecuzione dell'amministrazione provinciale del Regno di Boemia B.L.D.P. 1913/36, § 2; Patente imperiale del 3 aprile 1913, relativa alla prosecuzione dell'amministrazione provinciale della Marca istriana, B.L.D.P. 1916/16, § 2. Le due patenti presentano testo uguale nei passaggi più importanti.

ciali per effetto dell'inasprimento dei conflitti tra le varie nazionalità; nel caso dell'Istria si sovrapponeva poi la circostanza che per lo stato di guerra quasi tutti i membri della giunta provinciale non potevano partecipare alle sedute⁹⁰.

Nel caso della Boemia, lo scioglimento finì davanti all'i. r. Tribunale amministrativo di Vienna, a causa di un ricorso presentato da un proprietario terriero di Pardubitz avverso una delibera adottata dalla locale giunta distrettuale in materia edilizia; nel ricorso si argomentava che la via giudiziaria risultava interdetta, in quanto l'autorità competente in seconda istanza – cioè la giunta provinciale – non esisteva più, mentre dal canto suo la commissione amministrativa provinciale era stata insediata in violazione della costituzione. Il Tribunale amministrativo respinse il ricorso, argomentando che esiste un diritto non codificato dell'imperatore (in parte derivato dalla sanzione pragmatica) a legiferare d'urgenza nei casi in cui si rendano necessari provvedimenti immediati volti a scongiurare gravi pericoli. La situazione di emergenza e l'impossibilità di ottenere la collaborazione dell'organo legislatore consentivano di fare a meno dell'assenso, normalmente necessario, della Dieta provinciale. Pertanto, l'insediamento della commissione amministrativa provinciale era giustificato, e siccome il ricorrente non si era ancora rivolto ad essa, la via giudiziaria non si poteva ancora considerare esaurita. Del pari chiamato in causa in relazione allo scioglimento della giunta provinciale, il Tribunale imperiale si disse incompetente, affermando che nella fattispecie non si trattava di una decisione assunta da un'autorità amministrativa⁹¹.

Già nel 1913 i tribunali di ultima istanza della Monarchia non avevano dunque obiettato al passo compiuto dall'imperatore, non a torto definito incostituzionale. Il caso della Boemia fu peraltro accompagnato da un vivace dibattito pubblico che vide l'intervento di giuristi che si espressero sia a favore che contro il provvedimento imperiale. Tre anni più tardi la giunta provinciale dell'Istria veniva nuovamente sciolta da una patente formulata in termini praticamente identici, e veniva nuovamente istituita una commissione amministrativa provinciale. Senza dubbio il caso della Boemia aveva creato un precedente. Tuttavia qui le reazioni furono diverse: negli anni successivi i casi di Trieste e dell'Istria – di certo a causa della guerra – non arrivarono al Tribunale amministrativo⁹², e le popolazioni interessate dell'Istria probabilmente erano ben contente della presenza della commissione, che agiva colà da *pendant* alla poco amata amministrazione militare⁹³.

Se si raffronta lo scioglimento del consiglio comunale di Trieste con i due casi testé discussi, si osserva che sul piano giuridico quella del consiglio triestino è una fattispecie leggermente meno problematica. In realtà nello Statuto di Trieste non vi era alcuna disposizione che consentisse l'insediamento di un commissario di governo; tuttavia, vista la competenza dell'imperatore in materia di legislazione provinciale in seguito allo scioglimento del consiglio comunale – competenza senz'altro rientrante in un suo diritto naturale di legi-

⁹⁰ G. Schmitz, *Organe und Arbeitsweise*, cit., p. 1371; G. Stourzh, *Verfassungsbruch im Königreich Böhmen: Ein unbekanntes Kapitel zur Geschichte des richterlichen Prüfungsrechts im alten Österreich*, in *Staatsrecht und Staatswissenschaften in Zeiten des Wandels. Festschrift für Ludwig Adamovich zum 60. Geburtstag*, a c. di B. C. Funk et al., Springer, Wien-New York 1992, p. 675; F. Wiggermann, *K.u.K. Kriegsmarine*, cit., p. 364.

⁹¹ G. Stourzh, *Verfassungsbruch*, cit., pp. 679 ss., 683-690.

⁹² Vedi in merito i relativi volumi successivi di *Budwińskis Sammlung der Erkenntnisse des k.k. Verwaltungsgewerkschaftshofes. 39. Jahrgang 1915. Administrativrechtlicher Teil*, a c. di A. Popelka, Manzschke k.k. Hofverlags- und Universitäts-Buchhandlung, Wien 1915.

⁹³ F. Wiggermann, *K.u.K. Kriegsmarine*, cit., pp. 364-368.

ferare nei casi d'urgenza –, la cosa si poteva affrontare di certo in modo più semplice che non negli altri due casi. Il provvedimento del monarca poteva rifarsi senza problemi a una disposizione in vigore già da tempo. Tuttavia esso fu adottato in un modo – modifica della durata del mandato della giunta municipale e delle sue competenze – che modificava profondamente lo Statuto, ragion per cui bisogna concordare con l'opinione di quei contemporanei – filo italiani – che affermavano che con lo scioglimento del consiglio comunale lo Statuto triestino era stato «violato e distrutto»⁹⁴. Di certo tutto questo va visto nel contesto di un diritto del monarca a legiferare nei casi d'urgenza – riconosciuto già due anni prima dal Tribunale amministrativo – come pure della situazione eccezionale prodotta dalla guerra. Con tanta maggior fermezza si decise quindi di usare questa scappatoia giuridica – presa in considerazione già in precedenza – per agire nei confronti di un'amministrazione comunale che si riteneva poter mettere in pericolo l'esistenza della Monarchia.

⁹⁴ S. Benco, *L'attesa*, cit., p. 221.

Percorsi bibliografici

Fine della storia economica (e sociale) della Grande guerra? Una panoramica sulle tendenze della ricerca nelle riviste dell'ultimo ventennio *The end of the economic (and social) history of Great War?* *An overview of the journals' research trend of the last twenty years*

di Fabio Degli Esposti

È opinione comune che la storiografia sulla Prima guerra mondiale continui a muoversi in una sorta di «età dell'oro» che non ha conosciuto crisi sostanziali nel corso degli ultimi decenni e che promette, con l'approssimarsi degli anni del centenario, un'ulteriore crescita della produzione scientifica.

Ma è davvero così? La nostra impressione è che se questa tesi può essere sostenuta in termini generali, il discorso cambia se si prendono in considerazione filoni particolari della ricerca storiografica, che magari hanno conosciuto stagioni particolarmente feconde nei passati decenni, ma che sembrano ormai entrati in una fase di stanca, pur non avendo ancora sfruttato pienamente le possibilità offerte dalle fonti d'archivio, dalla produzione giornalistica e scientifica coeva, dai documenti ufficiali prodotti dai governi belligeranti e neutrali.

Ciò sembra valere soprattutto per i temi legati più strettamente alla storia economica della guerra mondiale e agli effetti prodotti sulle società coinvolte direttamente o indirettamente negli eventi militari: aspetti che furono protagonisti di una prima, intensa stagione di studio negli anni immediatamente successivi al conflitto¹, e che hanno conosciuto (o conobbero? c'è la tentazione di usare il passato remoto) una forte ripresa a partire dagli anni Settanta del Novecento: una nuova fase che può essere letta, almeno in parte, come riflesso delle difficoltà attraversate in quegli anni dalle economie dei paesi occidentali, chiamate ad affrontare duri processi di ristrutturazione le soluzioni adottate negli anni fra il 1914 e il 1919 quando potevano – con gli opportuni adattamenti – essere utile utilmente recuperate.

Un osservatorio privilegiato per cogliere permanenze e mutamenti nella storiografia sulla Grande Guerra è costituito dalle riviste scientifiche, che offrono non solo una grande quantità di titoli e temi, ma rappresentano spesso la «prima linea» della ricerca, consentendo così di individuare le tendenze più significative. Il fatto poi che molte pubblicazioni periodiche dispongano di spazi più o meno ampi dedicati alle recensioni delle monografie più recenti permette di tenere conto, almeno parzialmente, anche dei lavori di maggior respiro.

¹ Ci riferiamo in primo luogo agli oltre 150 studi pubblicati, fra gli anni Venti e i primi anni Trenta, dalla Carnegie Endowment for International Peace, cui si affiancò in quello stesso periodo un gran numero di pubblicazioni ufficiali volte a illustrare i provvedimenti adottati dai singoli Stati per affrontare i problemi dell'economia di guerra, e ovviamente di interventi critici da parte degli osservatori – molto spesso economisti di ispirazione liberista – convinti che l'onnipresenza dello Stato avesse spesso creato più problemi di quanti ne riuscisse a risolvere. Per alcuni ulteriori dettagli si rinvia a F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia. La Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, in «Italia contemporanea», n. 224 (settembre 2001), pp. 413-444.

Abbiamo dunque deciso di prendere preliminarmente in considerazione alcune testate che hanno come elemento centrale la storia delle guerre e delle istituzioni militari: in particolare si è effettuato lo spoglio delle ultime venti-venticinque annate di «*Guerres mondiales et conflicts contemporaines*», della «*Militär-geschichtliche Zeitschrift*» (fino al 2000 «*Militär-geschichtliche Mitteilungen*»), di «*War in history*» e infine del «*Journal of military history*». Fino a tempi recenti non esisteva in Italia una rivista scientifica dedicata esplicitamente alla storia militare. Una lacuna che è stata ora colmata dalla «*Rivista di Storia militare*», pubblicata a partire dal 2011, ma la cui vicenda è ancora troppo breve per consentire di individuare con chiarezza il peso attribuito alle varie tematiche del primo conflitto mondiale.

Il secondo nucleo forte della rassegna è rappresentato dalle riviste di storia economica e sociale, scegliendo dodici titoli rilevanti: «*Journal of Economic History*», «*Economic History Review*», «*Business History*», «*Business History Review*», «*Social History*» e «*Past and Present*» per quanto riguarda l'area anglosassone; seguono due riviste in lingua tedesca, «*Vierteljahrschrift für Wirtschafts und Sozialgeschichte*» e «*Geschichte und Gesellschaft*»; poi tre testate francesi: «*Le mouvement social*», la «*Revue d'histoire économique et sociale*» e le «*Annales*». Infine abbiamo considerato due riviste italiane, «*Rivista di storia economica*» e «*Società e Storia*».

Per rilevare eventuali differenze significative fra le testate appena individuate e le riviste «generaliste» che si occupano di storia e, più in particolare, di storia del Novecento abbiamo poi allargato l'indagine ad altri titoli: «*English Historical Review*», «*Revue d'histoire moderne et contemporaine*» e «*Nuova Rivista Storica*». Per quanto riguarda il Novecento si sono prese in considerazione «*20th Century British History*», «*Journal of contemporary history*», «*Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte*», «*Zeitgeschichte*», «*Vingtième siècle*» e «*Italia contemporanea*».

Si potrebbe osservare che quello individuato non è né un campione, né una rassegna estensiva. A nostra giustificazione possiamo dire che da una parte – pur non rinunciando, come diremo fra poco, a qualche elemento di giudizio quantitativo – un'analisi di questo tipo avrebbe avuto poco senso; dall'altra, allargare ulteriormente lo spettro dell'indagine avrebbe reso necessari spazi e tempi ben al di là delle capacità e delle competenze di chi scrive, nonché dei compiti affidati a questa rassegna. La preferenza (del resto non esclusiva) data alle testate non italiane non va ovviamente intesa come scarsa considerazione di quanto si fa nel nostro paese: la nostra opinione è anzi che la storiografia italiana abbia contribuito in misura significativa al rinnovamento degli studi sulla Grande guerra nel corso dell'ultimo quarantennio, in quanto alternativa alla tendenza – questa sì definibile come provincialismo – di buona parte della storiografia dell'Europa atlantica, per la quale la Prima guerra mondiale ha coinciso e continua a coincidere con il fronte occidentale.

Sebbene il nostro interesse vada ai contributi più specificamente dedicati ai vari aspetti dell'economia di guerra e dell'immediato dopoguerra, non è possibile formulare un giudizio sul peso relativo di questi studi nell'ambito della produzione complessiva senza tenere conto anche degli altri filoni di ricerca. Si è dunque cercato di ripartire la produzione fra alcune grandi aree tematiche – a loro volta suscettibili di un'articolazione interna che potrebbe essere assai complessa – individuandone il peso relativo: dalla storia diplomatica e militare del conflitto (cause della guerra, rapporti diplomatici fra le potenze belligeranti, armamenti e operazioni militari) agli studi sull'universo dei combattenti (il vissuto quoti-

diano dei soldati, l'esperienza della prigionia, i revival religiosi, la medicina di guerra, i caduti e la politica della memoria), e infine agli aspetti meno strettamente economici del «fronte interno» (gli apparati di controllo e propaganda, la produzione artistica, i giovani e la scuola, le questioni di genere). I risultati – approssimativi – di questo approccio «quantitativo» sono presentati nella Tabella 1.

Le riviste di storia militare

Guardando alle produzioni delle riviste «militari» balza subito all'occhio come la Grande guerra abbia ricevuto e continui a ricevere – in misura ancora più accentuata, se possibile, negli ultimi anni – una grande attenzione. Naturalmente sarebbe necessario mettere a confronto lo spazio dedicato al primo conflitto mondiale con quello riservato ad altri grandi avvenimenti bellici, nonché l'indirizzo di fondo proprio di ogni singola testata, legato anche all'appartenenza nazionale dei loro comitati direttivi e scientifici: è abbastanza ovvio che una rivista statunitense come «Journal of Military History» dia un notevole spazio non solo alle altre «guerre americane» del Novecento, ma anche alla Guerra di indipendenza settecentesca e, ovviamente, alla Guerra di secessione. D'altro canto la «Militärgeschichtliche Zeitschrift», curata dal «Militärgeschichtliche Forschungsamt» di Potsdam (in precedenza con sede a Freiburg im Breisgau), e dunque legata alla sezione militare (Militärarchiv) del Bundesarchiv tedesco, non può non assegnare un peso rilevantissimo alla guerra pensata, progettata e condotta dal nazionalsocialismo. E anche una pubblicazione che si distingue per il carattere innovativo e di respiro «globale» come «Guerres mondiales et conflicts contemporains» ha un occhio di riguardo per le guerre «francesi», e ciò spiega almeno in parte l'elevatissimo numero di contributi dedicati al primo conflitto mondiale.

Se dal punto di vista quantitativo notiamo dunque nell'abbondanza, il discorso cambia se guardiamo alla natura dei saggi, rassegne e recensioni pubblicati. Il «Journal of Military History», ad esempio, conserva un impianto di tipo piuttosto tradizionale, in cui un peso preponderante viene attribuito alla storia militare e diplomatica, con un'attenzione rilevante al tema della *effectiveness* delle truppe impiegate in combattimento, addirittura con qualche sconfinamento sul terreno dei *militaria*. Rispetto alle questioni dell'economia di guerra l'interesse va soprattutto alla mobilitazione economica e finanziaria degli Stati Uniti², processo in realtà assai più lento e faticoso di quanto si possa immaginare, in cui non mancarono diverse strozzature³ e che non era ancora entrato pienamente a regime quando la guerra finì, quasi inopinatamente, nel tardo autunno del 1918.

² Segnaliamo anzitutto l'importante lavoro di P. A. Koistinen, *Mobilizing for Modern War: The Political Economy of American Warfare, 1865-1919*, University Press of Kansas, Lawrence 1997, terzo di una serie di cinque volumi sull'economia della difesa americana; inoltre R. Schaffer, *America in the Great War: The Rise of the Welfare State*, Oxford University Press, Oxford 1991, e G. H. Nash, *The Life of Herbert Hoover*, vol. 3: *Master of Emergencies, 1917-1918*, Norton & Company, New York 1996.

³ Ad esempio nel settore, vitale per assicurare i rifornimenti all'Intesa e alle truppe americane in Europa, delle costruzioni e trasporti navali: P. Zimmerman, *The Neck of the Bottle: George W. Goethals and the Reorganization of the U.S. Army Supply System, 1917-1918*, Texas A&M University Press, 1992; W. J. Williams, *Josephus Daniels and the U.S. Navy's Shipbuilding Program During World War I*, in «Journal of Military History», 1996, n. 1, pp. 7-38; Williams aveva già pubblicato una monografia sul tema nel 1992.

Allargando l'analisi alle altre riviste «militari» si deve osservare che, pur non mancando alcune segnalazioni sulle prestazioni dei vari sistemi economici nazionali⁴ o sul finanziamento della guerra⁵, si può individuare un certo persistente interesse per la «corsa agli armamenti» prebellica, legato probabilmente alla questione, mai sciolta in modo pienamente soddisfacente, del ruolo svolto dal «complesso militar-industriale» – posto che ci si possa esprimere in questi termini – nell'ambito delle forze politiche e sociali che, nell'Europa dell'anteguerra, spingevano per una prova di forza come strumento per stabilizzare i rapporti fra le grandi potenze⁶.

L'approccio forse più innovativo è, come si accennava, quello scelto da «Guerres mondiales et conflicts contemporaines»: attraverso la formula dei dossier tematici che ne rappresentano l'ossatura, la rivista ha avuto il merito di portare all'attenzione dei lettori aspetti spesso trascurati dell'esperienza di guerra: non sono, si badi bene, interventi sistematici, per cui vanno considerati non solo e non tanto per quello che dicono, ma anche per lo stimolo che essi offrono allo studioso. Naturalmente molti di essi hanno a che vedere direttamente con l'esperienza del fronte e dei combattenti: potremmo ricordare, citandoli senza sistematicità, quelli su *Rappresentare la guerra* o *Letteratura e Grande guerra*, quello dedicato alle truppe indigene, quelli sui monumenti ai caduti e su *Historial, musées et mémoriaux de la Grande Guerre* (apparsi rispettivamente nel 1992 e nel 2009), fino all'ultimo, recentissimo, su sport e guerra. Ne possiamo tuttavia segnalare anche alcuni che investono direttamente le economie e società in guerra: ricordiamo quello sul *Blocus et guerre économique*⁷, ma soprattutto quello dedicato alle nuove vie della storia urbana nel 1914-18, apparso nel 1996⁸, un anno prima dell'uscita di uno dei volumi più importanti

⁴ Fra i volumi segnalati E. Beiriger, *Churchill, Munitions, and Mechanical Warfare: The Politics of Supply and Strategy*, Lang, New York 1997; P. Gatrell, *Russia's First World War: A Social and Economic History*, Pearson-Longman, 2005.

⁵ Per esempio M. Frey, *Deutsche Finanzinteressen an den Vereingniten Staaten und den Niederlanden im Ersten Weltkrieg*, in «Militärgechichtliche Mitteilungen», 1994, n. 2, pp. 327-54; M. Horn, *Alexandre Ribot et la coopération financière anglo-française 1914-1917*, in «Guerres mondiales et conflicts contemporaines», 1995, n. 180, pp. 5-26; sempre di Martin Horn, *Britain, France, and the Financing of the First World War*, Mc-Gill-Queen's University Press, Montreal 2002. Su questi aspetti rinviamo alle pagine successive per ulteriori segnalazioni.

⁶ Fra i titoli segnalati ricordiamo D. G. Hermann, *The Arming of Europe and the Making of the First World War*, Princeton University Press, Princeton 1996; per la Germania M. Epkenhans, già autore negli anni Novanta di un importante volume sulla rivalità navale anglo-tedesca, è tornato nuovamente su questi temi con *Krupp and the Imperial German Navy, 1898-1914: A Reassessment*, in «Journal of Military History», 2000, n. 2, pp. 335-369 e *Military-Industrial Relations in Imperial Germany, 1870-1914*, in «War in History», 2003, n. 1, pp. 1-26; inoltre O. Stein, *Die deutsche Heeresrüstungspolitik 1890-1914. Das Militär und der Primat der Politik*, Schöningh, Paderborn 2007; sul caso russo J. A. Grant, *Big Business in Russia: The Putilov Company in Late Imperial Russia, 1868-1917*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1999.

⁷ Ricordiamo M. Motte, *La seconde Iliade: blocus et contre-blocus au Moyen-Orient, 1914-1918*, in «Guerres mondiales et conflicts contemporaines», 2004, n. 214, pp. 39-54. Il contributo più recente sul tema, relativo al caso più importante, quello britannico, è di N. Lambert, *Planning Armageddon: British Economic Warfare and the First World War*, Harvard University Press, 2012.

⁸ In questo caso vanno segnalati tutti i contributi apparsi in questa sezione monografica: J. Horne, *Introduction: Etat, société et «économie morale»: l'approvisionnement des civils pendant la guerre de 1914-1918*, n. 183, pp. 3-10; T. Bonzon, *La société, l'Etat et le pouvoir local: l'approvisionnement à Paris, 1914-1918*, n. 183, pp. 11-28; J. Manning, *La guerre et la consommation civile à Londres, 1914-1918*, n. 183, pp. 29-46; B. Davis, *L'Etat contre la Société: nourrir Berlin, 1914-1918*, n. 183, pp. 47-62; L. Tomassini, *Approvisionnement, protestations et propagande en Italie pendant la Première Guerre mondiale*, n. 183, pp. 63-82; G. Krumeich, *Histoire locale et régionale de la Grande Guerre, état de la recherche allemande*, n. 183, pp. 151-158. La rivista recensiva anche il contributo monografico più recente relativo al caso italiano, quello di M. C. Dentoni, *Annona e consenso in Italia, 1914-1919*, Franco Angeli, Milano 1995.

degli ultimi anni, quello curato da Jay Winter e Jean-Louis Robert, *Capital Cities at War*: pur non potendo essere considerato in assoluto il «pioniere» del rilancio degli studi urbani e regionali sulla Grande guerra, che avevano conosciuto una prima importante stagione già negli anni Venti⁹, esso occupa senza dubbio un posto di rilievo nell'ambito di una produzione che ha conosciuto negli ultimi vent'anni una stagione piuttosto feconda, e che ci pare essere ancor oggi un promettente strumento di indagine per mettere pienamente a fuoco le vicende delle società europee negli anni del conflitto¹⁰. *Capital Cities* va ricordato anche perché, a distanza di dieci anni, Winter e Robert hanno dato alle stampe un secondo volume sulle capitali in guerra, dedicato alla storia culturale, quasi a sancire il mutamento nel frattempo intervenuto negli studi sulle società in guerra, in cui gli aspetti «strutturali» sembrano ormai faticare a trovare spazio¹¹.

Relativamente periferico per le vicende economico-sociali, ma da ricordare, è un tema come quello dei prigionieri di guerra, cui la rivista francese ha dedicato proprio quest'anno ben due dossier: in questo caso però non siamo di fronte a un'operazione innovativa, ma piuttosto al riconoscimento della crescente importanza attribuita a un tema per lungo tempo trascurato, e al cui sviluppo la storiografia italiana ha dato un contributo precoce e di grande rilievo¹². Sebbene in forme assai più marginali rispetto a quanto avvenne poi durante il secondo conflitto mondiale, la Grande guerra vide le prime forme di sfruttamento dei soldati nemici catturati e anche – il lettore perdonerà un accostamento forse un po' disinvolto – della forza lavoro coloniale, le cui condizioni di vita nelle città europee di quegli anni non erano spesso molto dissimili da quelle dei prigionieri di guerra¹³.

⁹ J. Winter, J.L. Robert (Eds.), *Capital Cities at War: London, Paris, Berlin, 1914-1919*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; il riferimento è a A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 1995. Gli studi apparsi negli anni Venti furono pubblicati in gran parte nell'ambito della collana Carnegie, e riguardarono soprattutto il caso francese; per l'Italia l'unica monografia di carattere «regionale» fu quella di Giuseppe Prato.

¹⁰ Segnaliamo, ma ce ne sarebbero molti altri da ricordare: H. Thalmann, *Die Pfalz im Ersten Weltkrieg*, Institut für Pfälzische Geschichte und Volkskunde, Kaiserslautern 1990; M. Healy, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire: Total War and Everyday Life in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; B. Ziemann, *War Experiences in Rural Germany, 1914-1923*, Berg, Oxford 2006; R. Cickering, *The Great War and Urban Life in Germany. Freiburg, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2007. Si noterà l'assoluta prevalenza dell'area di lingua tedesca, con cui si sono comunque confrontati anche studiosi anglosassoni; naturalmente ciò è legato al carattere federale che contraddistingueva anche allora queste regioni, ma che suggerisce come lo studio della società locale sia estremamente utile anche in altri casi, non da ultimo per quello di una realtà percorsa da profonde fratture economico-sociali e culturali come quella del nostro paese.

¹¹ J. Winter, J.L. Robert (Eds.), *Capital Cities at War. Paris, London, Berlin 1914-1919*, vol. 2, *A Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

¹² G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori riuniti, Roma 1993; le segnalazioni sul tema sono davvero tantissime per essere ricordate tutte. Citiamo solo, per l'impostazione comparativa, J. Oltmer (Hrsg.), *Kriegsgefangene im Europa des Ersten Weltkriegs*, Schöningh, Paderborn 2006. Sullo sfruttamento economico dei prigionieri G. Arboit, *L'utilisation de prisonniers de guerre russes dans l'industrie ferrifère de la Lorraine allemande pendant la Première Guerre mondiale*, in «Guerres mondiales et conflits contemporaines», nn. 202-203, pp. 65-79.

¹³ La storiografia, soprattutto inglese e francese, ha dedicato una crescente attenzione alla presenza di contingenti militari «coloniali» sia sui teatri di operazione periferici – Africa, Medio oriente – sia sul fronte occidentale, nonché le reazioni da parte tedesca a quello che venne definito – non solo dall'opinione pubblica nazionalista, ma anche da intellettuali di orientamento liberale come Max Weber – un vero e proprio «tradimento della razza»: G. Martin, *German and French perceptions of the French North and West African contingents, 1910-1918*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», 1997, n. 1, pp. 31-68. Sull'uso degli elementi coloniali in campo economico si veda, limitando l'analisi alle riviste di storia militare, Li Ma (dir.), *Les travailleurs chinois en France dans la Première Guerre mondiale*, CNRS, Paris 2012.

Le riviste di storia economica e sociale

Volgendo lo sguardo alle riviste di storia economica e sociale, annotato il comprensibile diradarsi, pure con qualche eccezione, degli studi e rassegne sulle operazioni militari, l'aspetto più evidente riguarda il progressivo declino delle ricerche sull'economia di guerra.

Naturalmente si tratta di un declino da intendersi in senso relativo: alcune testate pure importanti, come il «*Journal of Economic History*» o «*Business History*», di guerra si sono sempre occupate piuttosto poco, e nell'ultimo quindicennio hanno cessato quasi del tutto di pubblicare articoli o segnalazioni sugli anni del conflitto. Altre – «*Economic History Review*», «*Business History Review*», «*Vierteljahrsschrift für Wirtschafts- und Sozialgeschichte*» (VfSWG) – hanno continuato a seguire le vicende della Grande guerra, ma privilegiando nuovi ambiti d'indagine.

La grande stagione degli studi sul ruolo dello Stato nell'organizzazione dell'economia di guerra sembra essersi esaurita alla fine degli anni Novanta: poche sono state le sintesi di carattere comparativo¹⁴, o quelle riguardanti i singoli casi nazionali¹⁵, e anche per quanto riguarda i vari settori industriali solo i «VfSWG» hanno continuato a dare spazio soprattutto alle vicende dell'industria pesante. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda il tema delle «relazioni industriali», di cui gli anni della Grande guerra furono un primo importante laboratorio¹⁶, e per le stesse vicende della classe operaia e dei processi di ri-articolazione avvenuti in questi anni, legati ad esempio al forte aumento conosciuto dalla forza lavoro femminile¹⁷.

Detto del settore industriale, qualche cenno va riservato a quello agricolo su cui, usciti alla fine degli anni Ottanta due importanti contributi di carattere generale¹⁸, si è poi scritto piuttosto poco, si potrebbe quasi dire nulla, per cui di agricoltura si finisce spesso per parlare solo in relazione alle crescenti difficoltà annonarie incontrate dai paesi belligeranti: in

¹⁴ C. Wrigley, *The First World War and the International Economy*, Edward Edgar, Cheltenham 2000; S. Broadberry, M. Harrison (Eds.), *The Economics of World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; segnaliamo però anche la recente rassegna critica di A. Tooze, T. Fertik, *The World Economy and the Great War*, in «*Geschichte und Gesellschaft*», 2014, n. 2, pp. 214-238.

¹⁵ D. Greasley, L. Oxley, *Discontinuities in competitiveness: the impact of First World War on British industry*, n. 1, pp. 82-100; sull'Italia segnaliamo i lavori di L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La «mobilitazione industriale» italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997 e P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande Guerra. 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002.

¹⁶ J. McCartin, *Labor's Great War: The Struggle for Industrial Democracy and the Origins of Modern American Labor Relations, 1912-1921*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1998; T. Adams, *Market and institutional forces in industrial relations: the development of national collective bargaining, 1910-1920*, in «*Economic History Review*», 1997, n. 3, pp. 506-530.

¹⁷ Tutti i volumi più importanti sono usciti nel corso degli anni Novanta. Segnaliamo: S. Augeneder, *Arbeiterinnen im Ersten Weltkrieg. Lebens- und Arbeitsbedingungen proletarischer Frauen in Österreich*, Europaverlag, Wien 1987; A. Woollacott, *On Her Their Lives Depend: Munitions Workers in the Great War*, University of California Press, Berkeley 1994; U. Daniel, *The War From Within. German Working-Class Women in the First World War*, Berg, Oxford 1997; D. Thom, «*Nice Girls and Rude Girls*». *Women Workers in World War I*, Taurus, London 1998, quest'ultimo contemporaneo dell'importante saggio di B. Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998.

¹⁸ A. Offer, *The First World War: an agrarian interpretation*, Clarendon Press, Oxford 1989; P. E. Dewey, *British agriculture in the First World War*, Routledge, London 1989.

primo luogo gli Imperi centrali, ma anche quelli, come il nostro paese, la cui produzione, soprattutto di cereali, era insufficiente rispetto ai bisogni della popolazione¹⁹.

Uno dei pochi settori in cui possiamo registrare un interesse abbastanza costante è quello della politica finanziaria e monetaria di guerra, in cui vanno segnalati almeno due ambiti principali: il primo è quello delle relazioni finanziarie atlantiche, cioè dei rapporti, tutt'altro che idilliaci, instauratisi fra i paesi dell'Intesa – Gran Bretagna e Francia in primo luogo, cui poi si aggiunse anche l'Italia – e gli Stati Uniti, la cui amministrazione non si fece eccessivi scrupoli, anche dopo l'ingresso in guerra del paese, a sfruttare la situazione degli alleati per affermare la supremazia economico-finanziaria degli Stati Uniti²⁰.

Il secondo riguarda i crescenti problemi di finanziamento della guerra cui andarono incontro alcuni dei paesi belligeranti: quelli isolati dal mercato internazionale dei capitali, come la Germania, e quelli economicamente più deboli, come l'Italia, a proposito dei quali la storiografia ha giustamente adottato un approccio che tiene conto non solo degli anni della guerra, ma anche di quelli successivi, fino alla stabilizzazione del sistema monetario internazionale intorno alla metà degli anni Venti²¹.

Nonostante quanto detto non possiamo certo affermare di essere di fronte ad una crisi dell'interesse nei confronti della Grande guerra: è però evidente, a partire dagli anni a cavallo fra vecchio e nuovo millennio, un deciso ri-orientamento della ricerca, guidato soprattutto dalla storiografia francese, in seguito al quale le «trincee» della storia economica e della storia sociale basata su un approccio più tradizionale sono state conquistate dalle «truppe d'assalto» dei nuovi filoni di ricerca. Ad esempio i soldati intesi non più solo come combattenti, ma come soggetti colpiti nel fisico e nella mente, come prigionieri, come disobbedienti o comunque autori di una propria memoria dell'esperienza di guerra non di rado in contrasto con quella «ufficiale» costruita dai governi e dalla mobilitazione degli intellettuali. Oppure l'attenzione per una società civile sottoposta a spinte contraddittorie in cui le stesse forme di integrazione, spontanee o promosse dagli apparati statali, si traducevano nella creazione di nuove fratture o nell'approfondimento di quelle esistenti: si è ad esempio parlato degli anni del conflitto come teatro del primo genocidio della modernità, quello degli armeni, ma se

¹⁹ A. Roerkohl, *Hungerblockade und Heimatfront: Die Kommunale Lebensmittelversorgung in Westfalen während des Ersten Weltkriegs*, Franz Steiner, Stuttgart 1991; G. Yaney, *The World of the Manager: Food Administration in Berlin during World War I*, Lang, New York-Berlin 1994; M. Blum, *War, food rationing, and socioeconomical inequality in Germany during the First World War*, in «Economic History Review», n. 4, pp. 1063-1083; sull'Italia dobbiamo fare riferimento alla sintesi, dedicata soprattutto alla politica annonaria, di M. C. Dentoni, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, cit.

²⁰ Segnaliamo, in ordine di pubblicazione: P. Roberts, *Willard D. Straight and the Diplomacy of International Finance during the First World War*, in «Business History», 1998, n. 3, pp. 16-47; Ead., «*Quis Custodiet Ipsos Custodes?*» *The Federal Reserve system's Founding Fathers and Allied Finances in the First World War*, in «Business History Review», 1998, n. 4, pp. 585-620; M. Horn, *A Private Bank at War: J. P. Morgan & Co. and France, 1914-1918*, in «Business History Review», 2000, n. 1, pp. 85-112; Id., *Britain, France, and the Financing of the First World War*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2002; W. L. Silber, *When Washington Shut down Wall Street: The Great Financial Crisis of 1914 and the Origins of America's Monetary Supremacy*, Princeton University Press, Princeton 2007.

²¹ Per l'Italia ricordiamo solo, senza pretesa di completezza, D. J. Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale. Politica economica e finanziaria 1914-1922*, Corbaccio, Milano 1998, (ed. orig. 1993); per la Germania H. Wixforth, *Les Banques et l'effondrement du Mark: la situation du système bancaire en Allemagne de 1918 à 1923*, in «Revue d'histoire économique et sociale», n. 3, pp. 467-503; W. Lampe, *Der Bankbetrieb in Krieg und Inflation: Deutsche Großbanken in den Jahren 1914 bis 1923*, Steiner, Stuttgart 2012; l'opera di inquadramento generale è ovviamente quella di G. D. Feldman, *The Great Disorder: Politics, Economics, and Society in the German Inflation, 1914-1924*, Oxford University Press, Oxford-New York 1993.

ne potrebbe parlare anche come fase di affermazione e ridefinizione di altre identità etniche, attuate certo guardando al nemico esterno, ma anche a veri o presunti nemici interni²². Ma accanto alle fratture etniche esistevano quelle sociali, o quelle di genere, per cui la donna operaia o contadina ha lasciato il posto alla donna immersa in una sfera complessa di rapporti economici, politici e culturali: qui il contesto eccezionale creato dalla guerra poteva essere sia l'occasione per la definitiva emancipazione politica e sociale, sia una forza che agiva nel senso diametralmente opposto, come riaffermazione di un ruolo di subalternità, di «grembo» in cui l'elemento maschile, distrutta la dimensione eroica dall'esperienza traumatica della trincea, avrebbe ritrovato l'ordine naturale delle cose²³.

La storia economica nelle riviste generaliste: una «oublié de la Grande Guerre»?

Il ri-orientamento cui abbiamo accennato, che appare evidente guardando alle riviste di storia economica e sociale, viene confermato dall'esame delle riviste «generaliste», nel senso che in quest'ambito l'interesse per temi come l'organizzazione dell'economia di guerra, le prestazioni dei settori industriali, le politiche agricole e annonarie, la guerra economica – tanto per fare qualche esempio – hanno sempre avuto spazio piuttosto limitato, e pochissimo nelle annate del nuovo millennio.

Alcune testate dedicano una rilevante attenzione – almeno a livello di segnalazioni bibliografiche – alla storia politico-diplomatica della guerra, per i vari teatri di operazione, e talvolta anche per singoli reparti. È questo il caso ad esempio dell'«English Historical Review» e in parte anche del «Journal of Contemporary History», come pure, volendo prendere come significativi i sondaggi effettuati su alcune riviste non comprese nella nostra rassegna, di «American Historical Review» o «Historische Zeitschrift».

Naturalmente anche questi studi, unitamente a quelli di carattere comparativo che stanno prendendo sempre più piede (sia pure, come già segnalato, prendendo spesso in considerazione solo i protagonisti gravitanti sul fronte occidentale) hanno una loro utilità²⁴,

²² Il fenomeno appare evidente in un paese come l'Impero russo, con forme di controllo e repressione nei confronti delle minoranze etniche, ma si manifestò, sia pure in modo diverso, pure in un paese la cui identità etnica era assai più omogenea e definita. Si veda per il caso russo E. Lohr, *Nationalizing the Russian Empire: the Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) 2003; per quello britannico S. O. Müller, *Recht und Rasse. Die Ethnisierung von Staatsangehörigkeit und Nationsvorstellungen in Großbritannien im Ersten Weltkrieg*, in «Geschichte und Gesellschaft», 2004, n. 3, pp. 379-403.

²³ Il tema, già affrontato nell'ottimo lavoro curato da R. Wall, J. Winter, *The Upheaval of War. Family, Work and Welfare in Europe 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, è stato poi ripreso e sviluppato da parecchi altri studi. Segnaliamo per esempio S. Grayzel, *Women's Identities at War: Gender, Motherhood, and Politics in Britain and France during the First World War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1999; N. Gullace, *The Blood of Our Sons: Men, Women, and the Renegotiation of British Citizenship During the Great War*, Basingstoke, Palgrave 2002; B. Cabanes, G. Piketty (eds.), *Retour à l'intime au sortir de la guerre*, Tallandier, Paris 2009.

²⁴ Sfuggono a questo limite i lavori di J. Horne (Ed.), *State, society and mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, e quello recente di G. Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013. Sul versante della storia militare, sia pure intesa come «new military history», segnaliamo i volumi curati da R. Chickering e S. Förster sulla guerra totale, in particolare M. F. Boemeke, R. Chickering, S. Förster (Eds.), *Anticipating total war. The German and American Experiences, 1871-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, e *Great War, Total War. Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

anche perché contribuiscono a evidenziare il carattere globale del primo conflitto mondiale: meno «totale» del secondo dal punto di vista delle zone interessate dai combattimenti, ma con effetti sociali che si fecero sentire anche negli angoli più remoti del pianeta²⁵. Si pensi – per fare una brevissima incursione in un ambito che ha conosciuto uno sviluppo notevolissimo negli ultimi anni – alle vicende della commemorazione della guerra: iniziative che, promosse con l'intento di creare una memoria condivisa dell'esperienza bellica, finirono per generare memorie spesso in contrasto fra loro²⁶.

Chiudiamo questa rassegna ricordando due temi della nuova stagione storiografica che ci sono parsi di particolare importanza, e che, almeno in parte, rivestono un potenziale interesse anche per lo storico dell'economia: quello delle politiche di occupazione e quello dei prigionieri di guerra. Un volume essenziale per entrambi i filoni d'indagine è stato quello di Annette Becker sugli *Oubliés de la Grande Guerre*²⁷, al quale è seguita una messe di studi che hanno indagato, relativamente ai prigionieri, sia la situazione nei vari paesi belligeranti, sia i tentativi da parte delle organizzazioni umanitarie, a partire dalla Croce rossa, di alleviarne le condizioni, sia il tema della violenza esercitata nei loro confronti, spesso legata alla costruzione di un clima di odio nei confronti del nemico; ma anche il tentativo di sfruttarli come forza lavoro coatta nelle varie economie di guerra o per l'attuazione di futuri programmi di sfruttamento economico delle regioni conquistate²⁸.

Quanto ai rifugiati, conosciamo bene dal lavoro di Daniele Ceschin la sorte delle popolazioni friulane e venete fuggite davanti all'avanzata austriaca in Italia dell'ottobre 1917, ma il fenomeno si era già manifestato in modo massiccio al momento dell'invasione tedesca del Belgio e della Francia settentrionale²⁹, e aveva assunto proporzioni massicce, anche se meno conosciute, nell'Europa balcanica e in quella orientale: per i cittadini dell'Impero russo, ha osservato Peter Gatrell³⁰, la Prima guerra mondiale segnò l'inizio di continui spostamenti di popolazione destinati a proseguire nella fase della guerra civile e poi, anche dopo la stabilizzazione del potere sovietico, come effetto delle logiche di repressione delle nazionalità «sospette» da parte di Stalin.

²⁵ «Geschichte und Gesellschaft» ha dedicato un dossier dell'annata in corso alle visioni «periferiche» della Grande guerra: quelle di paesi poi comunque coinvolti nel conflitto, come Stati Uniti e Giappone, ma anche quelle dei territori dell'Africa subsahariana, del mondo islamico fra Africa settentrionale e Asia centrale, dell'America latina.

²⁶ Segnaliamo, solo per far capire la complessità del fenomeno, il caso della Gran Bretagna e dell'Impero: M. Connelly, *The Great War, Memory and Ritual: Commemoration in the City and East London, 1916-1939*, Boydell, Woodbridge 2002; B. Nasson, *Delville Wood and South African Great War Commemoration*, in «English Historical Review», 2004, n. 480, pp. 57-86; H. Robinson, *Remembering War in the Midst of Conflict: First World War Commemorations in the Northern Irish Troubles*, in «XX Century British History», n. 1, pp. 80-101. Ma anche gli altri casi sono di grande interesse.

²⁷ A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Éditions Noësis, Paris 1998.

²⁸ Curioso in questo senso è il caso dei prigionieri russi caduti in mano tedesca: O. Nagornaja, *Des Kaisers Fünfte Kolonne? Kriegsgefangene aus dem Zarenreich im Kalkül deutscher Kolonisationskonzepte (1914 bis 1922)*, in «Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte», n. 2, pp. 181-206.

²⁹ A. Becker, *Les Cicatrices rouges, 14-18: France et Belgique occupées*, Fayard, Paris 2010; P. Nivet, *La France occupée 1914-1918*, Colin, Paris 2011; già in un volume precedente Nivet aveva notato che i rifugiati francesi, come accadde poi ai profughi di Caporetto, non furono invariabilmente accolti con favore dalle comunità presso cui si insediarono: *Les réfugiés français de la Grande Guerre. Les «Boches du Nord»*, Economica, Paris 2004.

³⁰ P. Gatrell, *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia During World War I*, Indiana University Press, Bloomington 1999.

Non va poi dimenticato il fatto che, nonostante fossero in molti a fuggire, c'erano coloro che rimanevano, avviando una difficile coesistenza con le truppe e i governi di occupazione. Anche in questo caso la maggior parte degli studi si concentra sul fronte occidentale, ma non mancano contributi anche sulla realtà italiana³¹. In tempi recenti la storiografia tedesca, sulla scia del grande sviluppo della ricerca sul lavoro coatto nella Germania nazional-socialista degli anni di guerra, è andata alla ricerca di precedenti e analogie con le politiche attuate già nel corso del primo conflitto mondiale³².

Sono solo alcuni cenni, ma crediamo siano sufficienti per far comprendere come le strade intraprese in questi ultimi anni dalla ricerca offrano nuovi spunti e occasioni di riflessione per gli studiosi interessati alle tematiche della storia economica del primo conflitto mondiale. Con questo possiamo affermare che gli ambiti d'indagine più «tradizionali» siano stati ormai esauriti? Riteniamo di no. E l'occasione del «lungo» centenario che è appena iniziato merita di essere colta in pieno.

Rivista	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Guerre Mondiales et conflicts contemporains		2; 0	1; 2	4; 0	3; 0	8; 1	8; 1	4; 0	2; 0	0; 0	14; 3	2; 0	2; 0
Militär-geschichtliche Zeitschrift (già MGM)	2; 1	0; 3	1; 5	1; 3	3; 1	0; 2	1; 0	1; 4	0; 2				
War in History						3; 2	1; 2	2; 0	3; 0	3; 2	4; 5	5; 5	6; 7
Journal of Military History	2; 2	1; 4	0; 11	2; 2	1; 7	1; 5	2; 3	1; 11	2; 14	3; 12	3; 20	7; 20	4; 17
Journal of Economic History			0; 1			0; 1	0; 1		0; 1	1; 2		0; 1	
Economic History Review	1; 3	0; 3	1; 0	1; 0	1; 0		1; 0	1; 0	0; 2	0; 1	0; 3		0; 2
Business History									1; 0	1; 0			
Business History Review					1; 0		0; 1	0; 2	1; 2		1; 1		
VfSWG	0; 1	0; 1	0; 4	0; 1	0; 3		0; 3		0; 4	0; 1	0; 2	0; 1	1; 2
Revue d'histoire économique et social (HES)				1; 0			1; 0	1; 0	0; 1	0; 1		1; 1	0; 1
Le Mouvement social									1; 0			1; 0	0; 4
Geschichte und Gesellschaft							1; 0						1; 0
Social History		1; 3	1; 1			0; 2	1; 0	0; 1	0; 4		0; 1		
Past and Present				2; 0	1; 0					1; 0		1; 0	
Annales (sottotitoli vari)		0; 1				0; 2			0; 1	1; 0	4; 8	0; 1	

³¹ *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a c. di G. Berti, P. Del Negro, Angeli, Milano 2001.

³² J. Thiel, «Menchenbassin Belgien»: *Anwerbung, Deportation und Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg*, Klartext, Essen 2007; C. Westerhoff, *Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg*, Schöningh, Paderborn 2011.

Gli autori di questo numero

Simone Attilio Bellezza è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Addottoratosi all'Università Ca' Foscari (2007) e di San Marino (2010), si occupa di storia dell'URSS, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale e nel periodo del disgelo. È redattore della rivista «Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea». Il suo ultimo libro *Ucraina. Insorgere per la democrazia* è dedicato al processo di democratizzazione nell'Ucraina post-sovietica.

Franco Cecotti, già docente di italiano e storia negli istituti superiori di Trieste, collabora con l'Irsmi FVG, di cui è stato presidente, ed è vicepresidente dell'ANED provinciale di Trieste. Ha collaborato con il MIUR in diversi progetti nazionali di formazione dei docenti sulla didattica della storia contemporanea. Suoi interessi di ricerca sono lo studio dei confini e la loro rappresentazione cartografica, l'emigrazione italiana, le condizioni dei civili durante la Grande guerra, l'uso della fotografia come fonte storica, tutti temi sui quali ha pubblicato numerosi saggi e lavori.

Gaetano Dato ha conseguito nel 2013 il dottorato in Storia contemporanea presso la Scuola dottorale in Scienze Umanistiche dell'Università di Trieste, con uno studio sull'uso politico della storia e sul rapporto tra politica e religione in relazione ai principali luoghi della memoria nordadriatica. Ha scritto per riviste scientifiche quali «Acta Histriae», «West Croatian History Journal», «Memoria e Ricerca», «Southeastern Europe - Brill». Ha recentemente pubblicato per la casa editrice LEG di Gorizia uno studio sulla strage di Vergarolla, presentato lo scorso giugno presso la Camera dei deputati: *Vergarolla, 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e Guerra Fredda*.

Fabio Degli Esposti (Bologna, 1965) è ricercatore di storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia. Si è occupato di storia economica e sociale italiana ed europea fra Otto e Novecento, studiando il rapporto fra istituzioni militari e sviluppo industriale. Negli ultimi quindici anni ha studiato e scritto prevalentemente su temi relativi alla Grande guerra, con una particolare attenzione per ambiti come la mobilitazione industriale, la politica interna italiana, l'atteggiamento degli intellettuali europei di fronte alla prima guerra totale della storia.

Francesco Frizzera (n. 1985), laureato a Trento (2009) con una tesi su nazionalismo ed istruzione nelle isole linguistiche tedesche del Trentino, è dottorando di ricerca presso l'Università degli studi di Trento (2013) con un progetto relativo ai profughi trentini durante la Grande guerra e fa parte del gruppo di ricerca di ISIG-FBK «World War I 1914-1918. Trentino, Italy, Europe (2013-2015)», coordinato da Marco Mondini.

Anna Grillini ha conseguito la laurea triennale in Studi storici all'Università di Bologna. Trasferitasi a Trento, nel 2012 si è laureata con lode in Scienze storiche e forme della memoria. Dal 2013 è dottoranda presso l'Università di Trento e membro dell'unità di ricerca «La Prima guerra mondiale, 1914-1918. Trentino, Italia, Europa» dell'Istituto Storico Italo-

Germanico. Attualmente sta approfondendo il tema dei traumi bellici sui civili, attraverso la documentazione dell'ex Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana.

Aleksej Kalc opera presso il Centro di ricerca dell'Accademia slovena delle scienze e delle arti (Lubiana) ed è professore associato presso l'Università di Nova Gorica. Autore di numerosi saggi, i suoi studi si collocano nel campo della storia sociale e riguardano soprattutto la storia delle migrazioni, la storia urbana, le aree di confine, i rapporti sociali, le questioni etniche, le politiche demografiche ed emigratorie.

Marco Mondini, normalista, è ricercatore dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento e insegna storia contemporanea nell'Università di Padova. Tra i suoi libri: *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo* (Bari-Roma 2006), *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero* (Bari-Roma 2008), *Generazioni intellettuali* (Pisa 2010), *Narrating War. Modern and contemporary Perspectives* (Bologna-Berlino 2013) e *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918* (Bologna 2014).

Roberto Pignataro (Trieste, 22 aprile 1981) ha conseguito la laurea magistrale in Storia indirizzo contemporaneo presso l'Università degli Studi di Trieste con una tesi sul mito fascista di Guglielmo Oberdan. Collabora come educatore e divulgatore con alcune associazioni e frequenta un Dottorato di ricerca in Studi umanistici presso l'Università della Calabria.

Marina Rossi è ricercatrice dell'Irsm FVG. Autrice di numerosi contributi riguardanti la storia del lavoro e del movimento operaio organizzato nelle province meridionali dell'Impero asburgico, la lotta politica nel nord-est d'Italia dal primo dopoguerra alla fine della Seconda guerra mondiale, ha all'attivo una vasta produzione documentaristica. È particolarmente nota in Italia e all'estero per le ricerche riguardanti il fronte russo della Grande guerra ed il mondo sovietico. Tra i suoi volumi più importanti, *I prigionieri dello Zar* (Milano, 1997), *Irredenti giuliani al fronte russo* (Udine 1999), *Le Streghe della notte. Storia e testimonianze dell'aviazione femminile in URSS (1941-1945)* (Milano 2003), *Evgenij Chaldej. Un grande fotografo di guerra* (Torino 2006). È in uscita il volume *Soldati dell'armata rossa al confine orientale 1941-1945. Un capitolo inedito e controverso della resistenza europea* (Gorizia 2014).

Alessandro Salvador (1979), ha studiato Storia contemporanea a Trieste e Trento, conseguendo il dottorato in Studi storici nel 2010. Attualmente collabora con l'Università degli studi di Trento dove è stato assegnista della Fondazione Caritro. È stato *visiting researcher* con borse del DAAD presso l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco e tramite il progetto CENDARI presso il King's College di Londra. Tra le sue pubblicazioni vi è il volume *La guerra in tempo di pace. Gli ex combattenti e la politica nella Repubblica di Weimar* (Trento 2013).

Fabio Todero, insegnante e ricercatore dell'Irsm FVG si occupa in particolare di storia del confine orientale, della Grande guerra e della sua memoria. Tra le sue pubblicazioni più recenti, il volume *Una violenta bufera. Trieste 1914* (Trieste 2013) e i saggi *Le trincee della*

persuasione: fronte interno e forme della propaganda di guerra, in *La società italiana e la Grande Guerra*, a c. di G. Procacci, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», *La Grande guerra e la sua rappresentazione letteraria in Italia*, in *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a c. di N. Labanca, O. Überregger (Bologna 2014).

Stefan Wedrac è ricercatore presso il Dipartimento per la Storia moderna e contemporanea dell'Accademia austriaca delle scienze a Vienna. Inoltre insegna all'Institute for European Studies a Vienna. Le sue pubblicazioni trattano degli ultimi decenni della Monarchia austriaca, particolarmente della storia sociale, militare e degli italiani in Austria.

Elenco dei referee 2009-2013

Daniele Andreozzi
Alfonso Botti
Laura Brazzo
Franco Cecotti
Marco Dogo
Cristiana Facchini
Liliana Ferrari
Anna Millo
Luciano Monzali
Mila Orlić
Loredana Panariti
Giovanna Procacci
Raoul Pupo
Marco Puppini
Monica Rebeschini
Marina Rossi
Fulvio Salimbeni
Guri Schwarz
Fulvio Senardi
Roberto Spazzali
Giovanni Stelli
Cinzia Venturolli
Claudio Venza
Anna Maria Vinci
Sergio Zucca

L'elenco è aggiornato al n. 2/2013. Ci scusiamo per eventuali errori od omissioni.